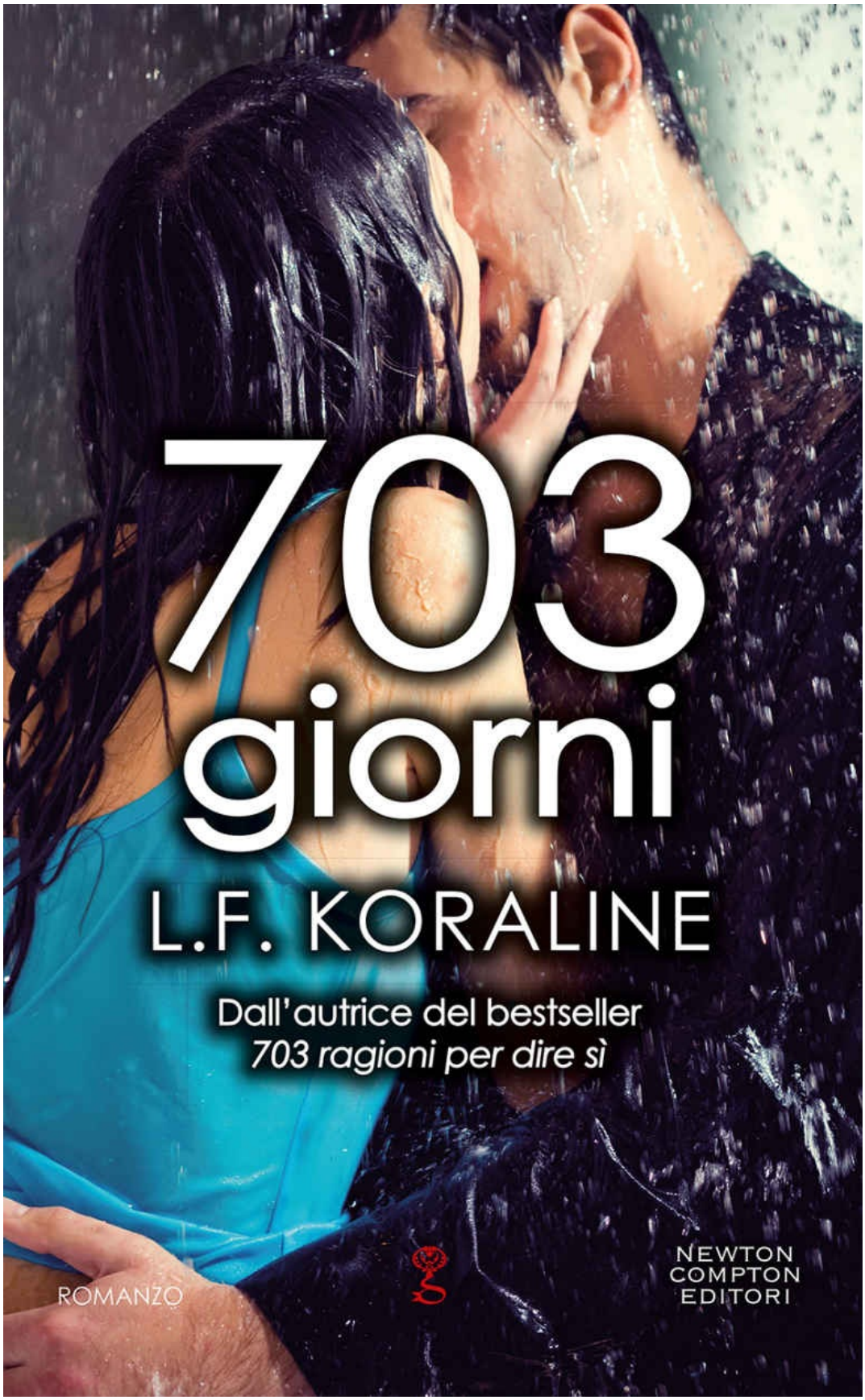

703
giorni
L.F. KORALINE
Dall'autrice del bestseller
703 ragioni per dire sì
ROMANZO
NEWTON
COMPTON
EDITORI


703
giorni
L.F. KORALINE
Dall'autrice del bestseller
703 ragioni per dire sì
ROMANZO
NEWTON
COMPTON
EDITORI



2352

Prima edizione ebook: ottobre 2019
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3495-2

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per The Bookmakers Studio editoriale, Roma

L.F. Koraline

703 giorni



Newton Compton editori

A Kora
ti amerò per sempre…

Indice

Prologo
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19

Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40
Capitolo 41
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45
Capitolo 46

Capitolo 47
Capitolo 48
Capitolo 49
Capitolo 50
Epilogo

Ringraziamenti

Prologo

La felicità può risorgere dalle ceneri di un’amara delusione?

È quello che spero, è quello che mi auguro accadrà quando Sean Davis aprirà quella porta.

Uno… due… tre…

Respira, Amanda… respira.

Capitolo 1

Amanda

Ho costruito, con mani curiose, un bislacco e surreale puzzle di sabbia che ora rischia di sgretolarsi.

Ho dipinto, con impeto frettoloso, un quadro di sgargianti colori che ora rischia di macchiarsi.

Ho attizzato, con mani inesperte, un pericoloso fuoco che ora rischia di bruciarmi.

Vorrei poter fermare il tempo in questo istante per poi riavvolgerlo di qualche ora, o forse di qualche giorno… o meglio ancora, di qualche settimana.

La situazione è grottesca, eccitante e spaventosa al tempo stesso.

Il cuore mi batte forte in gola, mentre fisso destabilizzata la porta d'ingresso in casa di Becky Blake, ben sapendo che non dovrei affatto essere qui.

Sean sta bussando nervosamente, ripetutamente, ma anche lui non dovrebbe essere qui.

Damon Blake, invece, sarà qui a momenti, troverà me e Sean sotto lo stesso tetto e sulle cartine geografiche verrà aggiunto un gigantesco buco nero al posto dello Stato di New York.

«Sean è in città? È qui e io non ne so niente?», domanda Becky più a se stessa che a me, fissando la porta d'ingresso.

«Zia Becky, ora non ho tempo di spiegarti, ma lui è qui per me. Non so se per merito o per causa mia, ma ti prego, reggimi il gioco e io ti giuro che riporterò Sean a casa, così come ti giuro che lo vedrai sorridere di nuovo». Lei mi guarda sconcertata e incredula, mentre io le stringo la mano con aria supplichevole.

«Amanda, sei solo una bambina. Io non…», si blocca non appena Louise raggiunge la porta d'ingresso per assolvere a uno dei suoi normali compiti da governante.

«Ferma, Louise! Va' pure. Ci penso io».

Sean bussa ancora una volta, poi il telefono di zia Becky riprende a squillare.

«Ti prego», supplico con un filo di voce.

Un gigantesco nodo mi preme in gola.

«Okay, d'accordo. È una follia, ma d'accordo. In questa vita non faccio altro

che assecondare follie e ossessioni. Lo farò anche questa volta. Non farmi pentire della mia scelta, Amanda Blake».

La abbraccio più forte che posso, anche se frettolosamente.

«Te lo prometto, quanto è vero che mi chiamo Amanda Blake».

Le schiocco un bacio sulla guancia e poi mi guardo intorno.

«Dove posso nascondermi adesso?»

«Lì, nello studio. Va' nello studio e restaci finché non te lo dirò io. Intesi?». Annuisco e mi precipito lì dentro.

Non appena chiudo la porta alle mie spalle, sento Becky salutare suo figlio con parole tremanti e subito dopo, alle mie orecchie, giunge il suono cupo, roco e sensuale della voce del mio Sean.

È una dolce e meravigliosa sensazione ascoltarla e riconoscerla con un tuffo al cuore, come se lui mi appartenesse.

Quanto fa diventare stupidi l'amore?

Dio, sono innamorata di lui.

Io sono seriamente innamorata di quell'uomo e questa consapevolezza mi fornisce l'energia necessaria per combattere per lui, fino a spaccare il mondo.

Smetto anche di respirare pur di riuscire a origliare meglio.

Zia Becky è bravissima nel fingersi sorpresa di vederlo.

Lui accampa una scusa grossolana su un affare di lavoro improvviso, lei finge di credere a ogni cosa.

Ci sono lunghi momenti di silenzio che mi preoccupano, iniettandomi una generosa dose di ansia e agitazione.

Per quello che so, potrebbero parlare sottovoce o semplicemente abbracciarsi. Potrebbero scambiarsi effusioni, così come potrebbero parlare del vero motivo per cui lui si trova in città. Becky riuscirà a mantenere fede alla parola data anche di fronte al suo Sean?

«Chi c'è in casa con te?», chiede lui con voce seria.

«Nessuno. Ci siamo solo io e Louise», ribatte lei prontamente.

«E da quando prendete il tè insieme?».

Le tazze di tè… le stramaledettissime tazze di tè.

A Sean non sfugge nulla.

Apro leggermente la porta per accertarmi di sentire quello che dicono. Faccio più piano che posso ma, incapace di fermarmi, esco dallo studio e mi avvicino al

salone.

Cammino come camminerebbe un funambolo su una corda tesa tra due altissime montagne: cauta, sicura e in perfetto equilibrio.

Mi avvicino più che posso.

«Che ti prende, Sean? Perché ti stai agitando vedendo due tazze di tè nel mio salone? Ho preso il tè con Louise perché mi sentivo sola. Cosa c'è di male?»

«Ti sentivi sola…», commenta laconico.

Vorrei tanto vedere la sua espressione in questo momento.

Faccio ancora qualche passo.

Mi sporgo sulla soglia della porta per sbirciare.

Sean mi dà le spalle, fortunatamente. Non riesco a vederlo in faccia, ma avverto la sua tensione. Intravedo il suo ginocchio, la gamba che si muove agitata su e giù.

Poi il suo profilo fa capolino dalla sua stessa spalla, come se fosse combattuto tra il voltarsi e il restare immobile.

Punta il naso in alto, annusa l'aria, come un segugio nel bel mezzo di una battuta di caccia.

Sulla mia pelle striscia un brivido di paura. Lui sta cacciando e io sono la preda.

«Sean, vuoi dirmi che ti succede? Non ci vediamo da un tempo infinito, piombi qui senza preavviso e ti guardi intorno come se stessi cercando qualcosa o… qualcuno».

«Devo andare», dice improvvisamente scattando in piedi. «Devo andare», ripete, ma il suo volto si fa ancora più serio.

Le sue narici assaporano l'aria, pesandone e controllandone ogni singola particella.

«Dov'è Amanda?», domanda tutt'a un tratto, freddando sua madre con un'occhiataccia.

Sobbalzo senza potermi controllare, faccio un passo indietro, ma inciampo maldestramente sul tappeto e finisco con il culo per terra.

Nel cadere, picchio contro il mobiletto del disimpegno e uno dei preziosi vasi di porcellana, del barocco e variopinto arredamento di zia Becky, finisce per terra, andando in mille pezzi.

«Cazzo!», impreco a denti stretti.

Mi alzo massaggiandomi la natica dolorante.

«Cos’è stato?». La voce di Sean arriva forte e chiara.

Sento dei passi. Mi paralizzo e chiudo gli occhi, in attesa di essere beccata come una ladra in flagranza di reato.

Il ruolo di Lara Croft non mi si cucirebbe addosso neppure per un grottesco remake alla *Scary Movie*.

È finita, Sean mi odierà per sempre.

Louise arriva come fosse una sorta di angelo inviato direttamente dal circolo celeste con il bollino “urgente”.

«Scusate. Ho combinato un disastro spolverando», recita con una convinzione e una sicurezza degna di una candidatura ai prossimi Golden Globe.

Mentre lei rassetta e raccoglie i cocci, io provo a sgattaiolare nello studio, dal quale non sarei mai dovuta uscire.

Il rumore ovattato di passi agitati che battono sul pavimento mi fa salire il cuore in gola.

«Dove diavolo è Amanda? Devo mettere a soqquadro la casa o ci pensi tu a farla venire qui?».

Attendo in silenzio con la schiena poggiata alla porta, le mani incrociate sul petto, all’altezza del cuore, e gli occhi con le palpebre così strizzate che temo finiranno per incollarsi.

Origlio con tutte le mie energie, tanto che se fossi un supereroe questo sarebbe di certo il mio superpotere.

«Ma di quale Amanda stai parlando? L’unica Amanda che è stata qui di recente è la domestica di Damon e Eden».

«La domestica di Damon?»

«Sean, mi spieghi cosa hai a che fare tu con quella ragazzina? Stiamo parlando della stessa Amanda?».

Sento brontolare qualcosa. Poi il rumore dei passi diventa sempre meno ovattato. Riesco a sentire le vibrazioni del pavimento sotto i piedi.

Sean sta camminando in questa direzione.

Il cuore sta per esplodermi in gola.

È arrivato il momento della resa dei conti.

Il campanello suona due volte, frettolosamente.

Questo deve essere Damon, mentre il vuoto che sento nel petto deve essere il preludio dell’arresto cardiaco pre-morte.

Poso la mano sul pomello della porta dello studio. Giro appena, il *clic* di apertura mi fa imperlare la fronte di sudore.

Il campanello di casa suona altre tre volte.

«Dietro quella porta c'è Damon Blake», spiega Becky con voce ferma.

Nessuna risposta o replica giunge alle mie orecchie, ma il rumore dei passi si arresta immediatamente, come se Becky avesse appena sparato alle spalle di Sean.

«Forse è l'occasione per guardarvi di nuovo in faccia, Sean. Smettila di scappare da lui. Smettila di scappare dalla tua vita».

«Dammi le chiavi».

Sean non dice altro.

«È la vostra occasione, Sean. Provaci almeno. Datevi una possibilità».

«Dammi quelle dannate chiavi», ruggisce lui.

Io resto con la mano sul pomello, che sembra essere diventato rovente, come se fosse la porta per l'inferno.

«Sono dietro il quadro con i girasoli».

Passo… passo… sempre più distante, poi silenzio.

Il campanello riprende a suonare con una certa insistenza fino a quando Becky non va ad aprire.

«Sei sola zia Becky?»

«Sì».

«E allora di chi è la macchina qui fuori?»

«Damon, ascoltami…».

Lo stridio furioso degli pneumatici sulla ghiaia mi fa sobbalzare e poi il crescente rumore di un motore che prende velocità chiarisce ogni cosa. Sean è scappato.

La frase di zia Becky resta sospesa, esattamente come i battiti del mio cuore, cristallizzati nel mio petto.

«Che cazzo succede?», urla Damon.

«Vuoi saperlo davvero?»

«Ti prego, no! Zia Becky, non dire nulla a Damon. Ti prego, ti prego», supplico in silenzio, a denti stretti.

Sento la porta aprirsi e richiudersi velocemente.

«Era Sean, non è così? Lui era qui?».

Nessuna risposta.

«Quando vi deciderete ad avere un confronto voi due?»

«Che ci fa a New York? Che è venuto a fare qui?», urla.

«Questa è casa sua. Sean non deve più scappare».

«Sean è scappato volontariamente da me, da te, da Eden, dalle nostre vite. Non sono stato io a mandarlo via».

«E se fosse tornato?»

«Cazzo, no! Dimmi che ci fa qui, subito! Perché è tornato?»

«Damon, calmati! Sean è venuto qui per me. Gli ho chiesto io di venire».

«E perché? Lo sai che ci sono io per te e per tua figlia. Cosa può darti lui più di quanto non possa darti io?»

«Lui è mio figlio», replica lei risoluta, duramente.

«No che non lo è. Lui non è tuo figlio».

«Che stai dicendo, Damon? Thomas non è forse tuo figlio? Non lo sono i gemelli e la piccola Carola? Non è tua figlia Amanda?»

«Scusa… Ho detto una stronzata!».

«Perché sei qui? Sei agitato. Che sta succedendo, ragazzo mio? Sono preoccupata».

«Larisa è tornata».

Capitolo 2

Un lungo e interminabile silenzio avvolge la casa per così tanto tempo che temo di essere finita in una realtà parallela.

Larisa è tornata. Che diavolo significa? Chi è questa Larisa?

Schiaccio forte l'orecchio contro la porta, così tanto da farmi male, ma non una sola altra parola giunge a me.

Resto immobile e attenta per un tempo infinito, fino a quando Becky non mi raggiunge. Mi chiede di entrare, poi mi conferma che siamo di nuovo sole.

Rimango con lei ancora qualche minuto, ma non riesco a farmi dire nulla su quel nome, né riesco a sapere dove poter trovare Sean.

Torno a casa con un peso sul cuore e un bisogno del tutto inappagato che mi stritola lo stomaco.

Sto per mandare un messaggio a Sean, ma il display lampeggia, anticipando ogni mio intento. È lui.

> Ti aspetto fra mezz'ora, tu sai dove! Questa volta non ti lascerò scappare!
> Sean

Il cuore si sposta dal petto alla gola, per poi risalire fino al cervello, battendo così forte da inebriarmi i sensi e annebbiarmi la vista.

«Non scapperò, Sean Davis. Non ho nessuna intenzione di scappare da te. Voglio tenerti stretto», sussurro fra me e me, mentre salgo su un altro taxi: direzione Central Park.

Ricordo a Gregory, che mi segue a distanza, che non deve farsi notare e che non deve intervenire per nessuna ragione. Gli ricordo che sono la custode ufficiale del suo segreto e che se ci tiene a conservare il suo posto di lavoro deve fare

esattamente come gli ordino.

Accetta, sconfitto e a malincuore.

Raggiungo Central Park con il cuore bloccato in gola e con la sensazione che i battiti diventino a ogni passo sempre più veloci.

Credo di non essere mai stata più emozionata in vita mia.

Questa volta sono io a percorrere il viale di olmi, calpestando il fitto agglomerato di foglie secche simili a un croccante tappeto dai colori autunnali.

E Sean è lì, proprio sotto la statua di William. Lo sguardo puntato su di me, furioso all'apparenza, ma così intenso da sgretolarmi le ginocchia.

Le mani rigorosamente nelle tasche, immobile più della statua che si erge maestosa alle sue spalle.

Tre passi ancora e lo raggiungo. Mi blocco davanti a lui, incapace anche solo di respirare.

«Cosa hai a che fare con Damon Blake?», chiede con una freddezza disarmante.

Attendo qualche istante prima di aprire bocca. Provo a schiarirmi la voce e a impostare il tono tanto da renderlo fermo e sicuro.

«Sono una delle loro domestiche», rispondo come da programma.

«Stai mentendo».

Fa un passo verso di me. Resto immobile, permettendogli di avvicinarsi.

«È la verità».

«Hai alloggiato in un hotel da cinquecento dollari al giorno, ti muovevi con una macchina sportiva guidata da una sorta di cane da guardia che avevi costantemente alle calcagna. Non raccontarmi stronzate. Chi cazzo sei, Amanda?»

«Se non mi credi puoi chiedere conferma a Becky Blake o direttamente a Damon Blake. Parla con lui e fatti confermare ogni cosa».

Me la gioco, oso, del tutto certa che non parlerà mai con il suo più acerrimo nemico.

«Che ci sei venuta a fare in Giappone?»

«Ho messo da parte un po' di soldi nell'ultimo anno. Volevo sentirmi ricca, anche se solo per qualche giorno. Volevo assomigliare alla donna per cui lavoro. Sai, la invidio molto».

Sean si irrigidisce immediatamente non appena nomino lei: Eden.

«Conosci la moglie di Mr Blake?», chiedo, anche se so fin troppo bene qual è la

risposta.

«Non sono affari che ti riguardano», abbaia rabbioso. «Quello che voglio sapere è perché sei venuta a cercare me».

«Perché ho spesso sentito discutere i signori Blake sullo stesso argomento e il fulcro delle loro discussioni ruotava sempre intorno a un nome… Sean Davis. Mi sono incuriosita. Ho pensato che se ti avessi cercato e riportato a casa avrei fatto felice Mrs Blake… La signora Eden non sa mentire. So che mi avrebbe ringraziata per tutta la vita e… ecco… magari ci avrei guadagnato anche una ricompensa».

La sua mascella si tende e sento i suoi denti sfregare.

«Come sai che Eden ne sarebbe felice?»

«Intuito femminile».

Sean muta di nuovo la sua espressione, ma quello che leggo non mi piace, non mi piace affatto.

Soddisfazione, speranza e forse qualcosa di più…

Tremo al pensiero di aver intuito ogni cosa. Tremo alla sola idea che Eden sia la causa dell'odio che Damon prova per Sean.

E se fosse sul serio innamorato di lei?

«Chi era il ragazzo che ti seguiva come un'ombra?»

«Uno degli uomini di Mr Blake. Lui è ossessionato dalla sicurezza di tutte le persone che lavorano nella sua casa o a stretto contatto con lui e con sua moglie. Su quella famiglia incombe una minaccia: Sergio Manera, ma immagino che tu sappia di cosa sto parlando».

Annuisce senza aggiungere altro.

«Quanto c'è di vero in quello che mi hai raccontato?»

«Te l'ho già detto. Chiedi alla signora Becky o a Mr Blake e potrai verificare ogni cosa».

«Allora perché sei scappata prima? Dove sei andata?»

«Ti ho aspettato per così tante settimane. Ogni lunedì, ogni giorno, ma tu non arrivavi mai. Quando ti ho visto in fondo al viale di olmi il mio cuore è quasi scoppiato di gioia, ma poi… ecco… tu mi hai disillusa, spaventata. Mi ha turbato molto sapere che sei sempre stato qui. Mi ha scombussolato sapere che mi guardavi a distanza e mi ha spaventato scoprire che conoscevi il mio legame con la famiglia Blake. Ho avuto paura di te…».

«Bugiarda».

«È la verità».

«Se scopro che stai mentendo te ne pentirai».

«Se ci fosse qualcosa da scoprire tu lo avresti già scoperto. Dico bene? Quanto ci metteresti a smascherarmi se stessi mentendo?»

«Molto poco, se lo volessi. Solo che… io non sono certo di volerlo scoprire. Sappi solo che se mi stai mentendo me la pagherai cara e sappi anche che non saprai mai quando ti colpirò né come lo farò. Adoro il sapore della vendetta gustata fredda».

«Mi stai dicendo che…». Posa una mano sulla mia bocca per zittirmi.

«Ti sto sistemando sulla testa una gigantesca spada di Damocle tagliente e lucente… da adesso, e fino a quando lo deciderò io, vivrai nell'incertezza. C'è la possibilità che tu stia mentendo e che io non stia facendo nulla per scoprirlo, così come esiste la possibilità che tu stia mentendo e che io abbia già scoperto tutto, ma che abbia scelto di restarmene qui in attesa di godere del momento giusto per colpirti. Così come potrebbe esserci la possibilità che tu mi abbia detto la verità… be', in questo caso non avresti nulla di cui preoccuparti…».

«Questa cosa è diabolica», affermo sconvolta.

«Non immagini quanto…».

«Tu non ti fidi di me…».

«Neanche un po'».

«Allora che ci fai qui? Che ci sei venuto a fare?»

«Solleva la testa, guarda la spada che pende sul tuo cranio. Con un po' di fantasia potresti vederla oscillare…».

«Tu sei malato…».

«E tu sei sciocca, ingenua e sconsiderata se pensi di essere in grado di stare accanto a uno come me».

«Quindi mi stai dicendo che qualsiasi cosa accadrà fra di noi potrebbe essere tanto vera quanto falsa? Mi stai dicendo che non saprò mai se stai agendo per piacere o per vendetta?»

«Non se hai detto la verità… Attenta a come parli, attenta a ciò che dici… attenta anche a come ti muovi».

«Stai facendo tutto questo per allontanarmi da te?»

«Non se hai detto la verità…», ripete sicuro.

«Sei un pazzo bastardo figlio di puttana».

«E tu una mocciosa, sconsiderata, incosciente, con la lingua decisamente troppo biforcuta… Saprò porre rimedio a questa tua fastidiosa indole. Ti trasformerò in un mansueto agnellino».

«Tu non trasformi un cazzo…».

«Sta' zitta, mocciosa. Hai parlato fin troppo. Hai detto e fatto fin troppo».

È l'ultima cosa che dice prima di attirarmi a sé.

Mi stringe forte, bloccandomi le braccia dietro la schiena. Si stringe entrambi i miei polsi in una delle sue mani, e usa quella libera per afferrarmi i capelli.

Li tira quel tanto che basta per farmi inclinare leggermente la testa.

«Dov'eravamo rimasti noi due?», sussurra sfiorandomi il collo con le labbra.

Rabbrividisco al punto da farlo sorridere. Sento le sue labbra tendersi sul mio collo.

Non posso evitarlo, tremo di nuovo.

Vorrei rispondergli, ma sono come anestetizzata dalla sua stretta.

«Allora? Hai perso la capacità di usare quella tua lingua biforcuta? O hai forse perso la memoria?».

Il suo atteggiamento cambia repentinamente.

Ora sembra volermi stuzzicare. Non c'è traccia di rifiuto nel modo in cui mi stringe a sé, né nel modo in cui mi parla.

«Ricordo perfettamente dove eravamo rimasti. Tu eri pronto a mostrarmi chi sei, così da spingermi ad allontanarmi per sempre da te».

«Molto bene. Vedo che hai una buona memoria. E ricordi anche quello che hai visto nella mia casa?»

«Come potrei dimenticarlo?»

«Molto, ma molto bene. Ho intenzione di ricominciare esattamente da lì».

Mi lascia andare all'improvviso, scostandomi da sé per fissarmi truce, con aria di sfida.

«Sempre dell'idea di convincermi che non sei l'uomo adatto a me?», chiedo tentando di darmi un tono.

«Sì. È quello che voglio. Non ho altri fini…», ma si avvicina. Si avvicina così tanto che il suo viso sfiora il mio. Sento il suo respiro sulle labbra. «O forse no…».

«Sean», sussurro quasi più senza fiato.

«Amanda…», replica con una voce così tenebrosa da farmi accapponare la pelle, e non per paura.

Sento una fitta partirmi dal centro esatto delle gambe, come se fossi stata colpita con un filo di corrente scoperto.

Avverto un tumulto nel basso ventre non appena la sua bocca si accosta alla mia.

«Mi sei mancata, maledetta mocciosa», commenta.

Poi mi bacia, ancora una volta, come quella sera a Tokyo, dietro le quinte di quel teatro. E come quella notte mi sento mancare e fremere al tempo stesso.

Cerca la mia lingua come se ne avesse un immediato e impellente bisogno. Mi divora, mentre con le braccia mi tiene legata a sé, premendo il suo corpo contro il mio.

Mi vuole, forse al punto da non potersi più controllare. E se invece stesse mentendo?

Ma come faccio a scoprirlo se non riesco più a ragionare?

I miei sensi fanno un viaggio interspaziale, mi sembra quasi di essere sulla luna.

Sfrego il mio corpo contro il suo, mentre lui mi fa indietreggiare fino a quando sbatto con la schiena contro un albero.

Un’ultima stretta e poi ansima, intensamente.

«Potrebbero arrestarmi… Sei solo una bambina», mormora con voce bollente, senza smettere di baciarmi, alternando le parole ai baci.

Sto impazzendo.

Non riesco a dire nulla, ma ricambio ogni suo bacio, ogni suo movimento della lingua, ogni suo singolo sospiro nella mia bocca.

Alla fine Sean si allontana, smette di baciarmi, così improvvisamente che sembra mi abbia tolto l’ossigeno.

Serro i pugni per non supplicarlo di ricominciare, di non smettere mai più per il resto dei suoi e dei miei giorni.

«Voglio che tu mi obbedisca… per un’intera settimana a partire da ora».

«Cosa intendi per obbedirti? Non posso stare lontana da casa… V-volevo dire… dal-dal lavoro per una settimana», blatero confusa.

«Non lo farai. Ma dovrai obbedirmi ugualmente. Ora mi seguirai. Questa sera tornerai in quella casa, ma non sarai più la stessa… Porterai con te qualcosa di

me».

«Sean».

«Silenzio. La prima regola è il… silenzio».

Il suo atteggiamento cambia di nuovo.

Ora è rigido, scostante, freddo. Ora ha di nuovo quello sguardo assente che tanto riesce a turbarmi.

«C-cosa intendi quando dici che non sarò più la stessa?»

«Hai detto che sei pronta a ricominciare da dove eravamo rimasti, dico bene?».

Annuisco, un po' delusa.

Forse speravo che quel bacio avesse provocato in lui le stesse sensazioni che aveva provocato in me, ma devo essermi sbagliata, ancora una volta.

«Bene. Ora seguimi, in assoluto silenzio. Una sola parola e ti riporto qui».

Annuisco di nuovo. Questa volta non è mia intenzione disobbedire, intendo proprio vedere dove vuole arrivare.

«Sarai la mia *Misaki*… in giapponese vuol dire "bellezza che sboccia" e questa notte tu sboccerai come un bellissimo fiore, poi ti impegnerai a conservare la tua bellezza per me, fino a quando io vorrò, fino a quando io non deciderò di renderti ancora più bella… ancora più speciale».

Le sue parole mi scaldano le guance, le sento avvampare, mentre le ginocchia diventano morbide come burro.

«Misaki», ripeto in un soffio, stravolta e affascinata dalla sua spiegazione senza senso e dal suo sguardo infuocato puntato dritto su di me. Resto a guardarlo con occhi sognanti. «Sono pronta…», mormoro.

«Sono pronta, *maestro*… È così che devi rivolgerti a me».

Deglutisco a vuoto, poiché nella mia bocca non c'è più traccia di saliva.

«Maestro… sono pronta», mormoro con un impalpabile filo di voce.

«Vinco sempre io… Ricordalo!».

Che si bei pure della sua stessa presunzione. Sono pronta a tutto…

Capitolo 3

Il silenzio è la prima regola. Sean è categorico e lui stesso rispetta l'assurda imposizione con doviziosa diligenza.

Il silenzio ci guida verso Manhattan, a bordo di un'auto.

Ci spostiamo fino alla zona sud. Di tanto in tanto, poso lo sguardo su di lui, ma senza mai essere ricambiata. Sean guida con freddezza, come se fosse solo, come se io non fossi neppure accanto a lui. Sguardo glaciale fisso sulla strada, mani saldamente serrate intorno al volante. Mandibola contratta. Bello da fare male al cuore.

Raggiungiamo il New York Harbor e il mio muscolo cardiaco perde un battito.

Non posso evitare di ripensare al Giappone e ai nostri primi incontri. Mi succede tutte le volte che poso lo sguardo su una barca. Che sia una nave da crociera, un motoscafo o un battello, io penso alla *Sunshine 703* e a tutto quello che ho provato sulle acque del Sol Levante.

Ci risiamo.

Guardo il suo volto illuminato appena da un lieve sorriso di soddisfazione.

La sua mente deve essersi appena connessa con la mia.

Mi invita a scendere senza parlare e io eseguo senza esitazioni.

Ci ritroviamo poco dopo su un battello pronto a salpare.

Ancora una volta il profumo del mare mi riempie i polmoni, mentre una brezza leggera soffia fra i miei capelli e la sensazione di immensità fa da sfondo al nostro incontro, ancora una volta io e lui cullati dal moto ondoso dell'oceano.

In mezzo al mare perdo il senso dell'orientamento e smetto di provare a capire dove siamo diretti.

Quando attracchiamo, Sean mi afferra per un braccio.

Sollevo il viso e incontro il suo. Il battello si svuota quasi del tutto, ma lui mi trattiene senza parlare. Non è il nostro momento di scendere, mi sembra evidente.

Il suo sguardo rimane fisso nel mio, mi inghiotte con intensità, come se ogni pagliuzza delle sue iridi riuscisse ad azzannare e poi ingoiare piccoli brandelli della mia anima.

Guardare Sean significa farsi divorare, un pezzetto alla volta, inarrestabilmente.

Vorrei dirgli così tante cose. Socchiudo le labbra per chiedergli il permesso di parlare, ma lui mi blocca prima che io possa emettere un solo fiato. La sua mano si poggia leggera sulla mia bocca.

Non deve aggiungere altro.

Mi volto verso la distesa d'acqua che riprendiamo a solcare.

Siamo di nuovo in viaggio.

Poggio entrambe le mani sulla ringhiera gelida, rabbrividisco.

Fa troppo freddo, ma non ho nessuna intenzione di spostarmi dal suo fianco.

Anche se a pochi passi si trova l'area coperta e riscaldata, io resto accanto a lui.

Con una mano afferra la ringhiera, imitando la mia stretta salda, mentre accosta l'altra dapprima alla mia mano, esita qualche istante e poi, con dolcezza e possesso al tempo stesso, la posiziona sul dorso ossuto della mia.

Vorrei aprire le dita per intrecciarle alle sue, ma resto immobile per non farlo scappare. Questo contatto è sufficiente per suggellare e conservare nella mia mente questa meravigliosa sensazione di appartenenza e intimità.

La sua spalla è troppo vicina al mio viso per non provare a sfiorarla.

Oso, inclinando la testa di lato e posando il volto sul suo braccio teso. Non mi scaccia, ma resta impassibile, con lo sguardo puntato verso il mare.

Non so dove mi stia portando e non so quali siano le sue intenzioni, ma so quello che provo io adesso e so che non potrò più dimenticarlo.

Io lo amo, sopra ogni cosa e lo voglio, più di ogni cosa.

Desidero Sean così come ho desiderato per tutta la vita essere libera.

Ho ottenuto la libertà troppo tardi e ben presto ho capito che in realtà non esiste.

Siamo tutti schiavi di qualcosa.

Siamo schiavi della vita, delle ambizioni, delle speranze e persino dell'amore.

Ma se è vero che la libertà non esiste, è vero anche che possiamo vivere

imparando ad amare ciò che ci rende schiavi, assaporando ogni singolo passaggio dolceamaro della nostra esistenza.

Dovremmo vivere ricordando che si muore una volta sola, mentre la vita è ogni giorno.

La mano di Sean lentamente inizia ad accarezzarmi.

Sono movimenti lievi, leggeri come la brezza che soffia incessante su di noi, ma io li avverto come fossero frustate.

Sento la sua carezza quasi fosse un pugno nello stomaco.

Sorrido mestamente, mentre mi lascio cullare dal suo respiro, più che dalle onde del mare.

Quando arriva il momento di scendere, Sean mi afferra il polso e lo stringe forte.

Tocchiamo la terraferma così.

Non sembra esserci molta vita in questo affascinante posto desolato.

Lascio che i miei occhi stupiti si soffermino sul luogo misterioso e incantevole appena raggiunto: un piccolo isolotto in mezzo al mare che ospita un vecchio faro in pietra dalle calde sfumature, che virano dal marrone scuro al rosso mattone, probabilmente in disuso. La torre di guardia troneggia in evidente stato di semi abbandono. La ringhiera sembra piegata e spezzata in più punti, ma è proprio l'aspetto cadente e diroccato a rendere questo luogo affascinante.

Ruoto su me stessa per osservarne a trecentosessanta gradi ogni angolo.

«Wow…», sussurro appena. «Che posto è questo?», chiedo, incapace di restare ancora in silenzio.

Sean non sembra essere risentito dalla mia momentanea disobbedienza.

«Mi sorprendi, mocciosa. Sei stata in silenzio molto più di quanto sperassi. Facciamo progressi. Ora taci finché non sarò io a dirti di parlare».

«Ma che senso ha passare del tempo con una persona senza poterci parlare? Io voglio parlare con te. Voglio raccontarti di me, di quello che sono, di quello che sento, di quello che temo e di quello che spero».

«Non siamo qui per parlare. Siamo qui per affrontare una prova».

«Una prova? Ma di cosa stai parlando?»

«Riprendiamo da dove eravamo rimasti. Dimmi solo se sei disposta a farlo e ti lascerò entrare lì dentro». Indica con la testa il vecchio faro, che piano piano viene risucchiato dal rossore del tramonto.

Guardo l’ora.

«Dio mio, Sean. Non ho molto tempo. Devo essere a casa… a casa Blake prima che sia buio».

«Allora dammi immediatamente la tua risposta. Te la senti di ricominciare da dove eravamo rimasti?»

«Sì, sì, sì. Io muoio di curiosità, ma è bene che tu sappia che mentivo quando ti dicevo che sarei potuta diventare la tua assistente. Io non posso, in nessun modo, lasciare il mio lavoro a casa Blake per tutti quei mesi, né posso tagliare i rapporti con il resto del mondo per seguirti nei tuoi percorsi. Sean, se è questo che vuoi da me allora devo chiederti di riportarmi indietro e dirmi addio».

«Sapevo che mentivi fin dal primo giorno. Non ho mai pensato che una ragazzina come te sarebbe stata in grado di occupare quel posto da assistente, ma se sei qui è perché sono io a volerlo. Non sono un uomo semplice. Non ti inviterò mai a cena fuori né a guardare un film, non balleremo mai sulle note di una canzone romantica e non ti regalerò mai un mazzo di fiori freschi e profumati, ma posso darti molto di più. Posso farti sentire parte di qualcosa, di qualcuno. Posso farti sentire parte di me e del mio mondo, posso insegnarti a obbedire e a godere dell’obbedienza. Troverai un bravo ragazzo, ti sposerai e avrai dei figli, ma non smetterai mai di appartenermi, né io smetterò mai di appartenere a te. Quello che posso darti è un rapporto eterno di fiducia e scambio».

«Io non capisco. Sono confusa e incapace di seguire il tuo ragionamento. Perdo e ritrovo il senso logico di quello che dici con la stessa velocità con cui mi batte il cuore ogni volta che ti sono accanto. Tu mi confondi, Sean. Mi confondi, mi affascini e mi fai perdere la ragione, ma se c’è una cosa di cui sono assolutamente certa è che voglio entrare lì dentro, voglio sapere tutto di te. Voglio conoscerti, studiarti, ammirarti in tutte le tue sfaccettature, perché l’istinto mi dice che sotto questa corazza c’è un principe meraviglioso».

Lui sorride appena.

Le sue labbra si tendono quel tanto che basta da farmi pensare di aver detto qualcosa di giusto e al tempo stesso di dannatamente sbagliato.

«Diversi anni fa ho provato a liberarmi dai miei demoni. Ho provato a cambiare vita. Ho tentato di appartenere a qualcuno e ho tentato di far appartenere qualcuno a me. Ho provato ad amare e a farmi amare, ma ho fallito. Lei non ha

scelto me e io sono rimasto di nuovo solo. Il sesso, le corde e i pugni sono stati di nuovo la mia cura. Ho ripreso a fare quello che ho sempre fatto fin da quando ero poco più che un ragazzo: scopare, picchiare e legare. Mi sono circondato di nuovo di splendide donne da sottomettere e da tenere sotto il mio totale controllo senza provare assolutamente niente per nessuna di loro. Ho ripreso ad avere il comando su qualcuno e ho capito che l'unica cosa che mi riesce bene nella vita è proprio questa. È stato un errore provare a cambiare ciò che sono. È stato un errore provare ad amare e a farmi amare. Nessuno mi può amare, perché io non ne sono degno. Io non so dare e non merito amore e ora solo pronunciare quella parola mi dà il voltastomaco. Quello che ti chiedo oggi è di condividere la mia follia. Entra a far parte del mio mondo con la consapevolezza che non otterrai nulla di più di quello che hanno tutte le altre».

«Tu vuoi legarmi e trasformarmi in una tua schiava? Vuoi farmi diventare come le quattordici donne nude che ho visto prostrarsi ai tuoi piedi in Giappone? È questo che mi stai chiedendo?»

«Sì. Rinuncerò a una di loro per prendere te. Voglio te adesso».

Il cuore perde una serie infinita di battiti.

Sta parlando di Eden. Ora ne sono certa più che mai. Tutto sembra ricondurre a lei. Anche il suo atteggiamento è cambiato da quando ha saputo che ho a che fare con loro.

«Ti voglio lì dentro. Lo capisci che ne ho bisogno?».

Mi incornicia il volto tra le mani e mi stringe forte le guance.

Vuole me, vuole una schiava. Vuole una donna da sottomettere.

Io non ne so nulla di queste cose, ma ho visto abbastanza quella notte per capire quello che mi aspetterebbe.

«È solo questo che vuoi da me?», chiedo con profonda delusione. Una delusione tale che sento il cuore dividersi a metà.

«Solo questo, piccola Misaki. È l'unica cosa che posso davvero darti senza farti del male. Io-non-voglio-provare-niente».

Scandisce l'ultima frase come se fosse un mantra.

«Tu provi già qualcosa, Sean. Non cercare di farmi credere il contrario. Lo sento che provi qualcosa per me. Io non sono come quelle ragazze e tu lo sai».

«No, non sei come loro. Tu sei diversa, sei speciale. Sei innocente e pericolosa. Sei una sfida contro me stesso. Sei come un animale selvatico da addomesticare.

Sei come una pianta velenosa da non toccare. Ti voglio fra loro. Ti voglio sottomettere e voglio farlo ancora di più sapendo che scalcerai e ti ribellerai».

«Sono l'ultima persona al mondo in grado di eseguire degli ordini. Non riesco neppure a stare zitta per dieci minuti, dimmi come potrei inginocchiarmi ai tuoi piedi, farmi legare e condividerti con altre tredici ragazze. Come potrei accettare di essere solo una delle tante?».

Sorride malizioso e sicuro.

Il suo volto si irradia di una nuova e tenebrosa luce oscura.

La sua espressione si trasforma in consapevole sensualità.

«È proprio questo l'errore. La condivisione e la competizione con le altre ragazze sarà ciò che più amerai. Non ti sentirai soddisfatta finché non leggerai la soddisfazione nei miei occhi. Non ti sentirai appagata finché io non sarò appagato. Non proverai piacere finché io non proverò piacere».

«Tu stai scherzando. Mi stai raccontando tutte queste cazzate per allontanarmi, per spaventarmi. Be', vuoi sapere una cosa? Non ci riuscirai. Non mi allontanerai da te. Non provare a farmi credere che dici sul serio. Nessun uomo farebbe questo a una donna e nessuna donna se lo lascerebbe fare».

Alzo involontariamente il tono di voce, mentre lui mi guarda senza neppure battere ciglio, freddo e immobile come una statua di marmo.

«Mettimi alla prova. Entra in quel faro con me. Lasciati legare, resta in silenzio e poi esegui i miei ordini. Quando domani tornerai qui sarai tu stessa a chiedermi di rifarlo…», afferma con una sicurezza sconcertante.

Il suo viso si trasforma in una maschera di piacere e perversione.

Mi strapperei i vestiti di dosso in questo istante se dovessi dare retta al mio istinto, ma questa volta faccio training autogeno e lascio prevalere la ragione.

«Sai, Sean, non sei l'unico al mondo a essere stato deluso in questa vita. Non immagini quante delusioni ho dovuto affrontare io. La mia vita è stata uno schifo fino a qualche anno fa. Un continuo cadere e rialzarmi. La delusione mi colpiva come un pugno in faccia tutte le volte che mi lambiccavo il cervello nella speranza di trovare il modo di evitare che mio padre picchiasse mia madre per poi passare a me. Inventavo di tutto, tentavo centomila peripezie, facevo la buffona e piangevo disperata, ma nulla serviva a cambiare lo stato delle cose. Lui tornava ubriaco e la picchiava, poi per calmarsi si bucava, poi bucava anche lei e poco dopo perdevano i sensi, per ore. Io restavo lì a guardarli, sola,

spaventata, delusa. Negli anni successivi le cose sono anche peggiorate. Quando sono finiti i soldi per l'alcol e la droga tutto è precipitato in un baratro pieno di merda. Poi sono finita in un orfanotrofio e lì non è andata meglio. La delusione mi colpiva tutte le volte che veniva una famiglia in visita, tutte le volte che sceglievano un bambino che non ero io… Non ero mai io. Non ho mai capito perché nessuno mi scegliesse, fino a qualche anno fa, quando ho messo gli occhi sulla mia scheda personale. Ero una bambina con evidenti disturbi della personalità. Un termine tecnico per dire che ero pazza… La verità è che la gente può scrivere sulla tua scheda personale una marea di stronzate. Ci possono additare ed etichettare a loro piacimento, ma chi siamo davvero possiamo saperlo solo noi. La verità è che dobbiamo dimostrare di avere le palle di rialzarci tutte le volte che cadiamo, tutte le volte che ci spingono per terra volontariamente o tutte le volte che ci lasciano cadere senza preoccuparsi di tenderci la mano».

«Amanda», sussurra. Le sue mani mi sfiorano il viso, il suo sguardo cambia immediatamente.

Vi leggo tenerezza. Vi leggo pietà, e io odio la pietà.

«Non potevo immaginare… Siamo più simili di quanto pensassi, piccola Misaki».

«Non guardarmi con pietà, Sean, non farlo mai. Ti ho raccontato queste cose solo perché capissi che non sei l'unico al mondo a essere stato disilluso dalla vita. Te le ho raccontate solo perché tu capissi che dalla merda della vita ci si può ripulire».

«Ti riporto a casa…».

«No!», urlo. «No, Sean. Non lo farai di nuovo. Voglio entrare lì dentro. Voglio che tu faccia quello che mi hai detto e voglio tornare qui domani per sapere se sarò davvero io a chiederti di rifarlo».

«Non posso coinvolgerti in questo schifo».

«Non puoi, ma lo vuoi. Esattamente come me. Non dovrei, ma lo voglio. Io voglio che tu lo faccia e non c'è nulla che mi spaventi come l'idea di non rivederti mai più».

«Sei così innocente, così piccola…». Si passa tutte e due le mani sugli occhi, combattuto, indeciso.

«Sembra che tu abbia vissuto il mio stesso inferno. Non puoi essere finita per

caso nella mia vita. Non è possibile».

«Io sono uscita dal mio inferno e non ho nessuna intenzione di tornarci, ma la vuoi sapere una cosa? Se mi chiedessero di rientrarci per portarti fuori di lì, sarei pronta a buttarmi di nuovo fra le fiamme. Credimi, Sean. Io tornerei all'inferno per te».

Lui chiude di nuovo gli occhi, come se le mie parole gli provocassero dolore.

«Chi sei, Amanda? Tu mi confondi, mi rendi debole. Vorrei che potesse essere diverso tra noi, ma non è possibile. Io non voglio essere salvato».

«Non mi arrenderò».

«Perderai».

«Mettimi alla prova».

«Dimmi solo che non sei vergine… Rispondi con sincerità».

«Ma-m… ma che diavolo vai a pensare. Certo che non sono vergine», replico recitando con estrema convinzione.

Non è proprio il momento per confessare che sono illibata.

Dopo la mia risposta frettolosa, però, una domanda mi si annida nel cervello.

Perché me lo ha chiesto?

Dio, dimmi che ha intenzione di fare l'amore con me e giuro che imparo la Bibbia a memoria, anche al contrario se fosse necessario.

«Perché me lo chiedi?», domando fingendo timidezza.

Lui muta per l'ennesima volta espressione, della tenerezza mostrata qualche attimo prima non resta più alcuna traccia.

Il suo viso ora è un'ombra scura e perversa.

«Silenzio… Abbassa lo sguardo, Misaki».

«Sì, maestro».

Capitolo 4

Sean mi conduce all’interno del vecchio faro. Sento il cuore battermi in gola per l’emozione, per l’adrenalina, per la curiosità e per quel filo di paura che rende la situazione dannatamente eccitante.

Lo spazio che ci accoglie ospita solo una grande scala a chiocciola in ferro che troneggia al centro della stanza, mentre una botola arrugginita ne protegge la base.

Non c’è nient’altro, solo un’aria gelida che riempie lo spazio vuoto e si accosta alla perfezione al suo sguardo da brividi.

«Cammina a testa bassa fino alla scala, poi appoggia la schiena a essa e non muoverti».

Faccio esattamente come mi dice.

Lui mi segue, mi gira intorno e sparisce alle mie spalle.

Io resto immobile, anche se la curiosità di sbirciare mi annebbia la ragione. Avverto un rumore sordo, ma costante, come un bastone che picchia sul pavimento o contro un muro. Non è abbastanza distante per ignorarlo, ma neppure abbastanza vicino per decifrarlo con precisione.

A volte sembra provenire dall’alto, sopra la mia testa, a volte invece dal basso, sotto i miei piedi.

Mi concentro sul battito del mio cuore, cercando di ignorare quel suono ovattato, che però continua a riverberare nella stanza vuota. Ha la stessa malinconica e costante cadenza di quello che ho sentito quella notte, nella sua casa sull’isola.

Sean torna con i suoi strumenti da lavoro.

Regge saldamente fra le mani un fascio di sottili corde arrotolate e strette al

centro, come a formare un otto.

«Voglio che tu ti tolga i vestiti. Per questa volta puoi tenere la biancheria».

«M-mi devo spogliare?».

Annuisce con freddezza, come se non gli facesse alcun effetto l'idea di vedere il mio corpo nudo, mentre io al solo pensiero avvampo e mi scaldo come un ceppo di legno arso dalle fiamme.

Vorrei impedire alle mie mani di tremare, ma non riesco a controllarle. Slaccio la giacca e la lascio cadere per terra, poi, senza alcuna esitazione, passo al maglioncino, che sfilo senza neppure riflettere.

Gli occhi di Sean mi ingoiano totalmente, soffermandosi su ogni centimetro del mio busto quasi nudo.

Avverto i suoi occhi sulla pelle, come se ogni singola pagliuzza delle sue iridi mi stesse mordendo.

Osservo la curva soda e imponente dei miei seni prosperosi nascosti dal reggiseno di pizzo rosa, prima di passare ad armeggiare con i jeans scuri.

Mi piego quel tanto che basta per slacciare e togliere le scarpe, poi poso le mani sui fianchi e lascio scivolare i jeans lungo le cosce, fino a sfilarli del tutto.

«Solleva le mani sulla testa e afferra la ringhiera, poi resta immobile».

L'ordine è chiaro, ma la sua voce sembra essersi lievemente incrinata.

Osservo i suoi pantaloni e noto un rigonfiamento che mi riempie di soddisfazione.

Sean Davis è dannatamente eccitato.

Gonfio il petto come un pavone, mentre sollevo le braccia sulla testa con fare sensuale.

Afferro la ringhiera con entrambe le mani, così come mi ha chiesto, ma aggiungo un sospiro deciso, molto simile a un mugolio da gatta in calore.

Ho diciannove anni e i miei ormoni sono come una mandria impazzita.

Sean fa qualche passo verso di me, fino a raggiungermi.

Mi si para di fronte senza mai perdere il contatto visivo. Sembra davvero assurdo, ma non mi sono mai sentita più sicura di me stessa come in questo momento. Lo sguardo eccitato e perverso di Sean su di me mi fa sentire una sorta di dea dell'amore: splendida e intoccabile.

Mi piace, questa cosa mi piace da impazzire.

«Cosa indossi a casa Blake per lavorare?», chiede con voce dura.

Resto per qualche istante basita dalla domanda e impreparata a dare una risposta.

«Sto aspettando», mi incita nervoso.

«E-ecco. Io… una divisa. Manica corta, gonna appena sopra il ginocchio».

«Quanto accollata?»

«Girocollo».

Descrivo grossolanamente la divisa delle nostre domestiche, pur senza capire il senso preciso della domanda.

«Molto bene».

Sean accosta la corda ancora annodata accanto al mio viso, poi me la passa sulle labbra.

Per istinto prendo un bel respiro e la annuso.

Chiudo gli occhi per un momento, e quando li riapro lui mi sta sbranando con lo sguardo.

Scioglie la corda, ne tiene un capo in mano e lascia scivolare il resto ai nostri piedi.

Due delle sue dita e il capo della corda mi sfiorano un fianco. Sobbalzo al tocco, senza poterlo evitare.

Mi sposto appena, ma lui mi fulmina con lo sguardo.

«Non-muo-ver-ti», ordina categorico.

Sto per difendermi, ma mi piazza una mano sulla bocca.

«E non parlare».

Abbasso lo sguardo sulle sue mani ferme e sicure, che iniziano a muoversi intorno al mio corpo. Mi studia sfiorandomi con le dita e solo dopo con la corda.

È come se stesse prendendo le misure, come se stesse progettando qualcosa, esattamente come farebbe un anaconda con la sua preda.

Poi mi rendo conto che è proprio così.

Sean inizia a legare il mio corpo partendo dai fianchi e risalendo verso i seni. Nodi, forme e disegni prendono vita su di me, come se fosse un pittore e stesse dipingendo la migliore delle sue opere.

Non posso evitare di eccitarmi quando le sue mani si accostano ai miei capezzoli turgidi. Sento il suo respiro farsi più intenso. Spingo il busto in avanti, vorrei che mi stringesse a sé, vorrei provare sollievo da questa tensione che avverto nel corpo e nell’anima.

Vorrei sentire i miei seni stretti fra le sue mani, mentre devo accontentarmi che vengano circondati dalla corda.

Sean li lega e li schiaccia in due cerchi perfetti, poi scende dritto al centro, fino alle mie gambe.

«Aprile», ordina. Io eseguo.

Sento le grandi labbra schiudersi e un rivolo di umori mi cola sugli slip.

Dio mio. Non sono mai stata così eccitata in vita mia. Credo che potrei impazzire.

Sean mi passa la corda tra le gambe, sugli slip, e con un dito mi sfiora proprio fra le labbra gonfie e bagnate.

Il fine tessuto di pizzo rosa non è sufficiente per nascondere ciò che sento né ciò che mi sta accadendo.

Sean si bagna il dito con ciò che riesce a raccogliere dei miei umori, accosta il suo viso al mio e sorride.

«Molto bene. Vedrai come domani mi chiederai di rifarlo», mormora soddisfatto.

«Sean», supplico.

Ho bisogno di andare oltre. Io devo sentirmi appagata o impazzirò.

«Silenzio, Misaki. Per oggi abbiamo quasi finito».

«Ti prego…».

Prego, supplico e non so neppure io esattamente per cosa. Le parole sembrano del tutto disconnesse anche dai miei stessi pensieri, che convergono tutti in una sola direzione: l’orgasmo di cui ho maledettamente bisogno.

Sean utilizza ogni millimetro della corda che aveva preparato, annodando un capo con l’altro dietro la mia schiena. Come abbia fatto a essere così preciso lo sa solo Dio. Anzi, forse lo sa solo il demonio.

«Abbassa le braccia e rivestiti. Sei pronta per tornare a casa».

Sgrano gli occhi come se avessi appena visto due grosse ali nere spuntargli dalle spalle.

«Stai scherzando? Tu vuoi che io vada a casa e che resti così conciata fino a domani?».

Mentre lo dico, abbasso a fatica le braccia e mi accorgo che anche il più piccolo movimento mi provoca delle strane sensazioni lungo tutto il corpo.

«È esattamente ciò che voglio. Non c’è modo di sciogliere quelle corde, non

senza l’aiuto di qualcuno esperto di sagome e nodi. Non avrai modo di sfuggire alle sensazioni che proverai. Non farai altro che pensare al tuo piccolo segreto, che dovrai nascondere sotto i vestiti con assoluta devozione. Spero sarai cauta nei movimenti e spero che tu sia stata precisa nella descrizione di ciò che indosserai, perché queste corde sono e saranno il nostro segreto. Quando domani tornerai io riconoscerò ogni segno lasciato sul tuo corpo. Ogni solco mi dirà ciò che hai fatto e ciò che hai provato. Non devi appagare il tuo bisogno fino a domani, non devi toccarti, non devi godere o io me ne accorgerò. Non dovrai farlo, anche se ti sentirai prossima a impazzire, anche se sentirai il tuo sesso pulsare, anche se proverai dolore al solo pensiero di sfiorare la tua carne tesa ed eccitata. Non lo farai perché te lo sto ordinando e non lo farai perché io me ne accorgerei. Non ci sarà nulla che queste corde e la tua pelle non saranno in grado di dirmi domani. Questo significa appartenenza, piccola Misaki. Non ci sarà un solo istante, un solo respiro, un solo movimento che tu farai che non ti farà pensare a me. Con ognuno di quei movimenti, in ogni attimo, in ogni tuo respiro, tu ti ricorderai che mi appartieni».

Lui parla di respiro, ma io sono certa che non riuscirò mai più a respirare. Lui parla di movimenti, ma io dubito che riuscirò di nuovo a muovermi.

Sembro una statua di gesso inchiodata al pavimento.

«Coraggio. Rivestiti. È molto tardi».

E io mi rivesto con il suo aiuto, mentre la corda tira intorno a ogni mia terminazione nervosa e mi agita, mi eccita, mi rende folle.

Folle, folle di lui, di ciò che ha fatto, di ciò che sento, di ciò che spero mi farà ancora domani.

Sollevo le braccia e attendo che lui mi rimetta il maglioncino, ma il suo sguardo pensieroso si sofferma sui miei seni, come pietrificato.

«Avrei voluto non farti domande, ma non posso evitarlo. Cos’è questo segno?».

Gli occhi di Sean studiano quella sorta di livido inciso da oltre dieci anni sul mio seno sinistro.

«Fa parte del mio passato. È lì da molti anni».

«È un livido, Amanda. Non può essere lì da molti anni».

Questa volta sono io a sorridere mestamente.

«È il segno della mia colpa. È lì per ricordarmi che ho peccato. Che ho peccato per salvarmi».

«Voglio sapere tutto».

«Non oggi. Devo andare».

Sean mi sfiora il viso con il dorso della mano.

«Non dovrei neppure guardarti…». E non aggiunge altro.

Mi accompagna fuori dal faro, un piccolo battello mi sta già aspettando.

Non appena salgo e mi siedo, a fatica, l'eccitazione e l'adrenalina vengono sostituite dalla paura.

Come farò a gestire questa situazione una volta arrivata a casa?

I miei movimenti sono molto limitati. Le corde avvolgono tutta la parte superiore del mio corpo, le braccia, la pancia, l'inguine e le gambe, fin sopra il ginocchio.

Come farò a evitare che Damon Blake mi uccida strangolandomi con la stessa corda che ora lega e avvolge il mio corpo?

Come ho fatto a ficcarmi in questo pasticcio?

Non riesco a stare seduta senza agitarmi ripensando a quello che ho provato in quel faro e soprattutto a quello che sto provando adesso.

Non sono mai stata così eccitata in vita mia.

La corda che mi passa fra le gambe sembra una mano con cento dita che stimola tutti i miei sensi.

Il bisogno di provare piacere mi sta uccidendo.

Provo a deviare i pensieri, ma con risultati deludenti. Non farò come mi ha chiesto di fare. Non lascerò il mio bisogno inappagato, non posso, non ci riesco.

Il rientro a casa è traumatico.

Damon e Eden sembrano sull'orlo di una crisi di nervi.

I bambini avvertono la tensione e se ne restano immobili, seduti a tavola come soldatini.

Damon mi rimprovera non appena metto piede in casa.

«Ti sembra questa l'ora di rientrare? Domani parlerò con Gregory, anzi, domani lo licenzierò in tronco».

«Damon, ma che stai dicendo? Cosa c'entra adesso Gregory? Lui ha solo fatto quello che gli ho chiesto di fare. Non avrebbe di certo potuto caricarmi in spalla per riportarmi a casa solo perché era scattata l'ora X».

«E perché no? Avrebbe avuto il mio consenso e il mio benestare. Se ho stabilito un orario di rientro quell'orario deve essere rispettato».

«Non ho più quindici anni».

«No, non hai quindici anni, ne hai quattro. La tua vita vera è iniziata solo quattro anni fa. Tu non ne sai niente del mondo là fuori».

«Non mi metterò nei guai, Damon. Non è mia intenzione».

«Lasciala in pace. Smettila di tormentarla. Amanda sa quello che fa. È qui, è a casa e sta bene. Forse dovremmo iniziare a rilassarci un po' tutti. Sono passati così tanti anni da quando quell'uomo è sparito nel nulla che non penso possa essere ancora un pericolo per noi. Magari è morto o ha scelto di nascondersi per sempre», interviene Eden con convinzione, prendendo le mie difese.

«Ma che diavolo stai dicendo? Sei forse impazzita? Ti devo ricordare tutto quello che abbiamo passato a causa sua? Smettila di dire stupidaggini. Quell'uomo non è morto, non può essere morto. Quell'uomo deve morire per mano mia», ringhia Damon a denti stretti.

Eden lo fulmina con lo sguardo, ma lui non accenna a calmarsi. I suoi occhi sono furiosi e non lasciano quelli di sua moglie neppure per un istante.

Io non esisto più, è come se fossero rimasti soli.

«Vado in camera mia. Scusatemi, ma non ho molta fame», dichiaro incamminandomi verso il piano superiore.

Cammino dritta come se avessi un paletto ficcato nel di dietro, a gambe strette e con piccoli passi veloci.

Un'andatura e un portamento decisamente innaturali, da ballerina di danza classica vessata dalla sua insegnante psicopatica.

«Amanda!».

Damon mi blocca prendendomi per un braccio.

Rabbrividisco prima di iniziare a sudare. La sua mano ferma e salda mi afferra solo pochi centimetri sotto uno dei tanti giri di corda.

Mi fissa serio e nervoso, mentre io non ho neppure la forza di respirare con naturalezza.

Non posso liberarmi dalla sua stretta, non posso fare nemmeno un passo.

Se sposta la mano sono morta!

Forse è un pericolo anche solo concedersi un sospiro, un fiato.

«Tu non vai da nessuna parte se prima non prometti che non disobbedirai più a un mio ordine», ringhia.

Prometto, paralizzata dal suo sguardo. Prometto, con un'arrendevolezza che

non mi appartiene.

«Posso ritirarmi in camera mia ora?», chiedo dimessa, con un atteggiamento e un tono di voce insoliti per il mio spirito ribelle.

«Domani faremo una bella chiacchierata, tu e io. Va' pure, adesso».

Molla la presa sul mio braccio e io torno a respirare.

Provo a salire in camera mia dopo aver dato un bacio a ognuno dei bambini.

Sto per salutare Thomas quando Carola, l'ultima arrivata, scoppia a piangere.

«*Vollo* stare con Amanda *lio*».

Parte una crisi isterica senza precedenti.

Le gambe iniziano a tremarmi. Non riesco a muovermi.

«Amanda, togliti la giacca e resta un po' qui con lei finché non si sarà calmata. Per favore», chiede Eden con dolcezza.

Resto imbalsamata.

Non posso togliere la giacca per nessun motivo al mondo. Non posso restare qui ancora un minuto di più.

«Ho… Ho davvero molto mal di testa. Scusatemi».

Mi incammino ignorando i pianti di Carola e i richiami di Damon. Non posso rischiare.

Domani, ci penserò domani, affronterò tutto domani.

Mi richiudo la porta della camera alle spalle e solo dopo riprendo a respirare, quel tanto che la pressione delle corde mi consente di fare.

"Dio mio, come diavolo ho fatto a mettermi in questa situazione?".

Mi libero della giacca con non poche difficoltà.

Sean mi ha aiutato a rivestirmi, ben consapevole che da sola non sarebbe stata una passeggiata.

Posso muovermi, ma limitatamente, e ogni movimento mi provoca un miliardo di sensazioni diverse, incredibili.

Se dovessi e potessi raccontarlo in giro probabilmente nessuno mi crederebbe. Sento il mio corpo appartenermi come mai prima d'ora. Avverto e riconosco ogni mia singola terminazione nervosa, ho la sensazione di poter sentire pulsare ogni singola cellula del mio corpo.

Sean Davis è un maledetto demonio con il dono della conoscenza.

Lui sembra in grado di comprendere ogni cosa e io sento di appartenergli, esattamente come lui stesso ha affermato.

Questo è il nostro sigillo, il nostro legame. Quello che è accaduto stasera suggella la nostra connessione, il nostro vincolo malato, ma irrinunciabile.

Io sono stata sua fin dal primo sguardo, e con quello stesso sguardo lui ha imposto il suo possesso su di me. Un possesso simile a un bisogno vitale e incontrollabile che lui stesso teme e che forse non riesce ancora ad accettare del tutto.

Mi spoglio completamente e osservo la mia figura allo specchio.

Le corde sembrano urlare la mia appartenenza assoluta a lui.

Mi guardo con soddisfazione e orgoglio. Per la prima volta nella vita avverto quel senso di appartenenza che mi è sempre mancato.

Io non sono mai stata di nessuno. Non sono mai stata desiderata né voluta. I miei genitori naturali non mi vedevano neppure. Ero solo un peso, un'utile merce di scambio. Non si erano neppure preoccupati di registrare la mia nascita. Non gli appartenevo, neppure legalmente. Non ero mai nata, nemmeno per lo Stato americano.

Amanda non esisteva.

Sono stata ignorata dal mondo intero.

Sono stata solo un numero per quasi dieci anni della mia vita.

Amanda 11.37.53…

Ma ora le cose sono cambiate.

Ora appartengo alla famiglia Blake e appartengo a Sean Davis.

Lui vorrebbe farmi sentire di nuovo solo un numero, la quattordicesima schiava del suo harem, ma io so che le cose non andranno così. Le guerre si vincono con perseveranza e pazienza, conquistando i territori più impervi, uno alla volta, senza ignorarne nessuno, neanche quello apparentemente più piccolo e insignificante.

Ed è esattamente quello che ho intenzione di fare.

Conquisterò Sean un passo alla volta, senza ignorare o sminuire nulla, neppure la più piccola sfumatura.

Di quelle donne non resterà alcuna traccia.

Lui ancora non lo sa, ma ben presto si ritroverà inginocchiato ai sentimenti, per la seconda volta.

Sean amava Eden, forse la ama ancora, e il solo pensiero mi fa impazzire.

Io non sarò mai come lei, non avrò mai la sua dolcezza, la sua pazienza, la sua

eleganza, ma insegnerò al maestro maledetto ad amare di nuovo… Gli insegnerò ad amare una ragazzina cocciuta, tenace, ribelle e anche un po' folle. Lo giuro a me stessa.

«Vinco sempre io, Sean Davis», sussurro sfiorandomi le corde intorno ai seni.

Sento i capezzoli inturgidirsi immediatamente, mentre nel mio basso ventre si scatena un fuoco al solo ricordo delle sue abili mani. Mi ha appena sfiorata, ma ho come la sensazione di essere stata marchiata.

Sean Davis è un diavolo, ma chi è il diavolo se non un angelo che ha perduto la strada? Chi è il diavolo se non un bellissimo angelo a cui la vita ha voluto strappare le ali?

Incapace di smettere di guardare la mia figura allo specchio, osservo la pelle arrossata intorno ai fianchi, sulle cosce, vicino all'inguine.

Con le dita percorro la corda tesa, come in una carezza, e il solletichino provocatomi dal passaggio delle mie dita mi fa rabbrividire.

Il bisogno inappagato che sento pulsare tra le mie gambe cresce come se non avessi altro obiettivo al mondo se non quello di toccarmi per provare piacere.

Scendo con la mano sulla pancia, poi più giù, fino a sfiorare il bordo degli slip di pizzo rosa.

Non dovrei farlo, dovrei obbedire, ma l'istinto non sente ragioni.

Ne ho bisogno.

Sfioro il monte di Venere e scendo ancora per cercare il clitoride, teso e pulsante, ma le corde tirano sulle braccia tanto da bloccarmi.

Non ci arrivo, non senza farmi male.

«Dio! Dimmi che non è vero», mormoro a denti stretti, mentre fra le cosce sento i miei umori scorrere e bagnare gli slip.

Cammino fino al letto e mi sdraio, chiudo gli occhi e cerco di deviare i pensieri verso qualcosa di poco eccitante, qualcosa che possa distrarmi dal desiderio.

«La thecacera. Ecco la soluzione a tutti i miei problemi. La thecacera è un mollusco gasteropode opistobranco appartenente all'ordine dei nudibranchi, al sottordine dei doridini e alla famiglia dei policeridi. La grande famiglia dei molluschi comprende tipologie di esseri viventi fra le più disparate che in comune presentano, comunque, cinque caratteristiche. Hanno un capo dove hanno sede i ricettori sensoriali, presentano una bocca e una radula per raschiare. Hanno una regione viscerale dove si trovano il sistema di circolazione

sanguigna, lo stomaco, i reni e gli apparati sessuali».

Sessuali… Maledizione!

Neppure la biologia marina è dalla mia parte.

Sento i seni gonfi e i capezzoli così duri che provo quasi dolore.

Sono eccitata, voglio godere, voglio toccarmi e non c'è pensiero che riesca a distrarmi da questa ossessione.

Allungo il braccio e con la mano sfioro di nuovo gli slip ormai del tutto bagnati, ma da supina le cose sembrano andare anche peggio.

Non raggiungo neppure il monte di Venere prima che le corde sulle braccia inizino a tirare.

«Cazzo!».

Non mi fanno solo male, ma impediscono del tutto i miei movimenti.

«Quella dei gasteropodi è la classe dei molluschi con il maggior numero di specie, una parte munita di robusta conchiglia, una parte con conchiglia estremamente ridotta o completamente assente», biascico, cantilenando le nozioni di base sulla biologia marina che dovrei conoscere come le mie tasche in vista del prossimo esame. Tutto nella vana speranza di distrarmi, ma stringo le gambe e mi agito, come se il letto fosse ricoperto di spine. Non supererò mai la notte.

«Gli opistobranchi sono i gasteropodi con conchiglia ridotta al minimo e il loro nome deriva dal fatto che possiedono le branchie per la respirazione nella parte arretrata del corpo».

Bip…

Il mio smartphone suona e si illumina.

Ho appena ricevuto un messaggio.

Serro gli occhi, poi sollevo il busto. Le corde fanno un altro giro della morte sulle mie terminazioni nervose prima che possa alzarmi in piedi.

Raggiungo la specchiera e prendo lo smartphone.

Potrei decidere di sciogliere quelle corde questa notte stessa… o scegliere di lasciarti in agonia fino a domani o fino al giorno dopo ancora… Tutto dipenderà dalla tua risposta…

Scorro il messaggio. Lo apro e lo richiudo più volte, ma non c'è nessuna domanda. Non capisco.

…?

Ribatto confusa con tre puntini di sospensione e un punto interrogativo.

La sua risposta non tarda ad arrivare. O meglio, la sua domanda. E insieme a essa arriva anche una contrazione cardiaca prematura e delocalizzata: extrasistole seguita da infarto miocardico.

Addio mondo!

Porta principale o ingresso di servizio? Sto venendo a prenderti…

Sono morta…

Capitolo 5

Ma se dal petto non arriva più alcun battito vuol dire che sono già morta?

Un disastro cosmico dalle proporzioni bibliche sta per abbattersi su di me.

Come mi ucciderà Damon?

Con la pistola? Mmmh… no, troppo banale. Con un affilato coltello da cucina? Mmmh… no, non sarebbe il suo stile, troppo delicato.

Ecco, forse mi inseguirà per tutta la villa con un'accetta in stile *Shining* e sfonderà a colpi d'ascia la porta prima di staccarmi le gambe e le braccia. Poi conserverà il tronco monco del mio corpo come mezzobusto da esporre nel salone principale.

Sento un nodo di spine in gola mentre mi affretto a rispondere al suo messaggio.

Devo impedirgli a tutti i costi di venire qui.

Se entra anche solo nel raggio d'azione di Damon Blake si rischia il terzo conflitto mondiale.

«Aspetta un attimo!», rifletto a voce alta. «Maledetto bastardo!».

Stringo i pugni e sento le guance diventare bollenti.

Sean Davis ha chiuso i rapporti con lui da anni. Non vuole neppure sentirlo nominare, non vuole sapere niente di lui. Zia Becky è stata fin troppo chiara al riguardo.

Non si sognerebbe mai di presentarsi davanti alla porta di casa con un mazzo di rose rosse e una bella forbice affilata per tagliare le corde che mi ha avvolto intorno al corpo.

Quel diavolo di Sean Davis sta giocando. Vuole mettermi alla prova. Non c'è altra spiegazione.

Forse non ha creduto alla mia storia, probabilmente non si è bevuto una sola parola e ora vuole analizzare la mia reazione.

«D’accordo, maestro. Vediamo che ne pensi della mia risposta».

Mi disegno un bel sorriso malizioso sul volto, poi scrivo e invio.

Porta principale se ci tieni a bere un cognac insieme a Mr Blake. Porta di servizio se ti interessa vedere me senza essere visto.

Con il cuore in gola, attendo la sua risposta, sperando che non abbia mai lasciato quel faro e che stia solo giocando.

Perché o porta principale o porta di servizio dovrebbe sempre passare il vigile controllo della sicurezza e avere il permesso di Damon per accedere alla villa, ergo, io sarei comunque una donna morta.

Sento già uno strano odore di cadavere aleggiare intorno a me.

Troppo tardi. Sono quasi alla villa e ho scelto l’ingresso principale.

«Cazzo, cazzo. Cazzo», impreco con il fiato corto fino a quando non sento bussare alla porta. Il sangue diventa ghiaccio immediatamente.

«Amanda, apri la porta. Hai cinque secondi».

È Damon.

Ha la voce così furiosa che mi paralizza gli arti e io sono seminuda, legata come un salame italiano, di quelli che tanto piacciono alla mia cara Lucy.

Perché non ho dato retta a lei quando mi diceva di stare lontana da Sean?

“Guai, amica mia. Ti porterà solo guai”.

Ho deciso! Sulla mia lapide farò scrivere: “Potevo dare retta alla mia cara amica Lucy”.

«Damon, dammi il tempo di rivestirmi. Mi stavo mettendo a letto».

«Quattro secondi».

«Cazzo», mormoro sottovoce, mentre afferro una delle mie tante magliette extralarge e me la infilo addosso.

Stringo i pugni per l’agitazione.

Non è grande abbastanza per coprire le corde sulle gambe.

«Tre secondi, Amanda».

«Damon, ma che ti prende? Che succede?».

Provo a infilarmi i jeans, ma sono troppo stretti e io fatico a muovermi.

«Amanda».

«Merda, merda, merda», sussurro tuffandomi nella cabina armadio.

Eden mi ha involontariamente salvata. Indosso una delle tante vestaglie di seta che mi ha obbligata a comprare e con cui, secondo lei, dovrei imparare a convivere.

Mi specchio velocemente.

«Cazzo!», mi mordo la lingua. La seta mette in mostra ogni fibra delle corde. Sono rovinata.

«Amanda, sto per aprire la porta».

«Arrivo, arrivo».

Accappatoio. Idiota che non sono altro! Come ho fatto a non pensarci prima?

Corro in bagno, saltando su due piedi come un canguro, visto che non riesco a correre come un normale essere umano. Lo afferro e lo indosso, poi, sempre saltando come un marsupiale, mi precipito ad aprire, più velocemente che posso.

«Che succede?», chiedo con atteggiamento innocente, chiudendomi ancora di più l'accappatoio sul petto.

Vorrei piangere per l'agitazione.

Credo di avere la pressione sanguigna al limite dell'infarto.

Sean potrebbe essere già di sotto con un cognac fra le mani.

Damon è poggiato con una spalla allo stipite della porta e mi guarda come se fosse pronto a torcermi il collo a mani nude.

Ecco come mi ucciderà, spezzandomi l'osso del collo.

«Ti dice qualcosa Amazon?».

Lo guardo stupita, senza capire dove diavolo vuole arrivare.

«Amazon? Damon, stai bene?»

«Tu preoccupati di darmi una risposta».

«Certo che so cos'è Amazon, che razza di domande mi fai? Tutto il mondo sa cos'è Amazon».

«E da quando acquisti articoli su Amazon?»

«Damon, ma che stai dicendo? Non capisco. Non ho acquistato nulla su Amazon».

«Ne sei proprio sicura?»

«Certo che lo sono, ma spiegami perché pensi che io abbia comprato qualcosa

su Amazon».

«Perché al cancello della villa c'è un uomo che dice di doverti consegnare un pacco. Un acquisto fatto su Amazon».

Le ginocchia mi cedono.

«Non hai niente da dire?»

«S-S-Sei proprio sicuro che sia per me?»

«Dice di dover consegnare alla signorina Amanda», osserva, sottolineando le ultime due parole.

«Il pacco…», urlo poi con voce fastidiosamente stridula, schiaffeggiandomi la fronte. Mento e recito prima di morire.

Lui socchiude gli occhi, nervoso.

«È… certo, certo. Come ho fatto a dimenticarmene. È un regalo per Lucy. So che impazzirà quando glielo darò».

«L'hai comprato su Amazon».

«Sì, su Amazon. Ho trovato la pubblicità online e non ho potuto resistere».

«Benissimo. Allora mettiti qualcosa e scendi di sotto. Credo che questo pacco comprato su Amazon dovrai aprirlo in mia presenza».

«Ma… ma, Damon. È una cosa personale».

«Di sicuro non sarà qualcosa che potrà sconvolgermi, dico bene, "signorina Amanda"?»

«Io non ne sarei così sicura», mormoro appena.

Non ne sono affatto sicura, penso fremendo.

«Amanda Blake, inizia a pregare», minaccia a denti stretti, poi esce dalla camera per permettermi di cambiarmi, mentre io prego, prego tutti i benedetti santi del circolo celeste che conosco, mentre mi infilo un pantalone largo da yoga e una grossa felpa dei Giants, ampia abbastanza da rendermi il meno esposta possibile. Poi mando un messaggio a Sean.

«Santissima Vergine di Guadalupe, prega per me. Nostra signora di Coromoto, prega per me. Santa Rosa da Lima, prega per me», mormoro qualche istante prima di aprire la porta e scendere di sotto.

Se solo avessi dato retta a tutte le suore del Saint Peter a quest'ora il mio elenco sarebbe decisamente più lungo e il mio appello molto più potente. Temo che avrò bisogno di un miracolo.

Damon mi aspetta in fondo alle scale con una faccia davvero poco promettente.

Mi fa cenno di seguirlo, senza emettere neppure un fiato.

Il famigerato pacco è sul tavolo della cucina.

«È stato consegnato a un orario inconsueto. Qualcosa non mi torna. Ora tu lo aprirai molto velocemente e se quello che vedrò non mi piacerà per te saranno guai seri, “signorina Amanda”», minaccia assottigliando lo sguardo.

Con il cuore in gola e le mani sudate, mi avvicino alla scatola e inizio a scartarla.

Dio santissimo, proteggimi.

Sto per strappare l’ultimo lembo di carta quando Damon mi blocca le mani.

«Aspetta un attimo. Tu lo sai cosa c’è qui dentro, dico bene?».

Il mio sguardo e il suo si incrociano come se improvvisamente potessero innescare una reazione chimica distruttiva.

«Certo che lo so», rispondo risoluta, sorprendendomi io stessa del sangue freddo dimostrato.

«Molto bene. Allora dimmelo…».

Sento il cuore fermarsi.

«Subito, Amanda», ringhia.

«Io… i-io non capisco proprio dove vuoi arrivare. Tutto il mondo acquista oggetti su Amazon. Perché a te la cosa risulta assurda? È solo per l’orario di consegna? Magari il poveretto ha un capo come te a cui dar conto».

«Cosa c’è in questo pacco? Sto perdendo la pazienza».

Un frastuono proveniente dal salone interrompe il momento di tensione. Ancora un altro rumore, poi un pianto.

«Che accidenti succede adesso?».

Damon si volta verso di me, ancora una volta.

«Non ti azzardare ad aprirlo prima che io sia tornato», ordina, poi esce di corsa quando il pianto si fa disperato.

È uno dei bambini.

Tiro un sospiro di sollievo così intenso che mi provoca un capogiro.

Mi affretto ad aprire la scatola dal fondo, lasciando intatta la parte superiore.

Devo provarci, tanto sarei morta in ogni caso.

Cerco un coltello e taglio il nastro adesivo che protegge le alette della base sottostante.

L’oggetto è capovolto. È una scatola di legno.

Guardo la porta della cucina, ma le voci sono ancora distanti. Damon sta parlando con Thomas.

Afferro la scatola e la volto. Sul coperchio è incisa un'immagine che mi spezza il respiro.

È un Minotauro.

«Cazzo!», biascico, poi la apro.

Un panno di velluto ospita una coppia di sottili bacchette di legno di bambù, tipo quelle usate nei ristoranti giapponesi, e un bigliettino.

Senza pensarci due volte, afferro il bigliettino e lo nascondo nei pantaloni.

No, nei pantaloni no. Ecco, qui andrà meglio. Lo ficco nelle mutande.

Le corde tirano sulle braccia e limitano anche i più semplici movimenti.

Sollevo il panno di velluto e quello che vedo mi fa venire un altro tuffo al cuore.

È un labirinto di legno.

La scatola è piuttosto alta e il labirinto è composto da sottili muretti di legno intersecati e incastrati tra loro.

A indicare il punto di partenza del labirinto, in alto a sinistra, una piccola pallina d'acciaio. Quello di arrivo invece è segnalato in basso a destra da un foro appena più grande.

Spaventata e confusa, quando avverto dei passi e delle voci avvicinarsi alle mie spalle, chiudo la scatola rumorosamente.

Con fare goffo, cerco di rimettere tutto in ordine, nel miglior modo possibile.

Sistemo la scatola di legno capovolta così come l'ho trovata nel pacco, poi lo volto.

I suoi passi sono sempre più vicini.

Non posso farmi trovare impalata accanto alla scatola come una sfinge.

Cammino fino al frigo e tiro fuori una bottiglia di latte, poi prendo un bicchiere e lo riempio fino all'orlo.

Con la coda dell'occhio noto il coltello che ho lasciato accanto al pacco.

«Merda, merda, merda», mormoro agitata, mentre inizio a saltellare come un canguro fino al tavolo.

Mi rovescio parte del latte addosso, ma arrivo in tempo per afferrare il coltello, sollevare la felpa e incastrarlo nel bordo delle mutande.

«Che è successo?», chiedo a Damon non appena rientrato in cucina.

Lui mi fissa serio dopo aver osservato la scatola e aver buttato un occhio alla mia felpa sporca di latte.

«Che c'è lì dentro?», chiede senza degnarmi di una risposta.

«C'è un gioco per Lucy. Ecco, lei… lei ha una passione per i labirinti e ne ho trovato uno molto particolare da regalarle non appena ci rivedremo».

Alla parola "labirinto" Damon si irrigidisce.

«Lucy ama i labirinti…», commenta aggrottando la fronte.

Io annuisco senza rispondere, ma la sua espressione sembra non rilassarsi affatto.

«Vuoi forse chiamarla per verificare anche questo?», chiedo sfacciata.

«Potrei», e senza pensarci due volte si ficca la mano in tasca e tira fuori il suo smartphone.

«Anzi, posso. Ottima idea», pronuncia provocandomi un mezzo infarto.

«Damon, ma che cazzo…», mi lamento furiosa, senza riflettere.

Lui mi incenerisce con lo sguardo. Mi rimprovera senza neppure pronunciare un suono.

Sblocca lo schermo e io volto il viso verso la finestra che dà sul giardino.

"Mi piacerebbe essere sepolta sotto l'albero di magnolia", penso mentre lui pare stia per far partire una chiamata.

«D'accordo. Apri quel dannato pacco. Non ho altro tempo da perdere», commenta a un tratto facendo atterrare bruscamente lo smartphone sul tavolo.

Io apro, lui verifica, soffermandosi sul disegno inciso sulla scatola.

«Bell'oggetto. Buonanotte, Amanda. Torna in camera tua».

Eseguo, più veloce di una testuggine marina che punta con grinta la sua prima onda dopo essere uscita dal guscio.

La punta del coltello limita ancora di più i miei movimenti e quando mi accingo a salire le scale il tutto diventa una vera tortura. Potrei estrarlo, ma con la fortuna che mi ritrovo verrei beccata con un coltello in mano e rispedita in riformatorio.

Meglio soffrire e sbrigarsi.

Sollevo una gamba e stringo gli occhi. Credo di essermi appena bucata una coscia.

Questa benedetta villa ha più scale che mattoni.

Tra un buco nella pelle, un taglio, una stretta di corda e un lamento mentale raggiungo la mia camera.

Chiudo la porta, vi appoggio la schiena, sbarro gli occhi e butto fuori tutta l'aria trattenuta fino a questo momento.

Mi rilasso solo diversi secondi dopo, poi però una domanda mi si insinua nel cervello.

«Sean».

Mi lancio sul telefono, scrivo un SMS, ma non lo invio.

Lo chiamo direttamente.

Risponde al secondo squillo.

«Che sorpresa».

«Sean, dove sei? Hai detto che stavi venendo qui a casa… Volevo dire… intendevo qui a villa Blake».

«È così. Mi apri tu? Sono quasi arrivato».

Ecco che sta per venirmi un altro infarto.

«Sean, ma io ho appena ricevuto la scatola con il labirinto».

«Benissimo, così ci giocheremo insieme».

«Sean, è molto tardi».

«Tardi dici? Fino a che ora lavorano le domestiche in quella casa?».

Abbandona il tono gioviale e fa spazio a uno che mi piace decisamente meno.

«Ho finito di lavorare, ma non è il mio giorno libero e… e… ed ecco, io non posso uscire a quest'ora».

«Damon Blake tiene segregata la servitù?»

«È per la nostra sicurezza. Posso uscire domani. Dimmi dove vuoi che ti raggiunga».

«Ti aspetto all'ingresso della villa, sono arrivato. Voglio vederti adesso».

«Perché?»

«Perché è così e basta».

Stringo gli occhi e mi porto una mano al petto, sicura che questi battiti saranno gli ultimi.

«Amanda?».

Sean mi chiama più volte, ma io non riesco neppure a rispondere.

È qui e io non so cosa fare. Non so come gestire la situazione.

Sto per perdere la fiducia di Damon e Eden, e sto per perdere per sempre la possibilità di avere Sean.

Non mi perdonerà.

«Non mi piace aspettare… e non mi piace che mi si dica di no. E io ora voglio vederti. Ti chiederei di indossare il vestito bianco con le margherite, ma non vorrei farti congelare. Mi accontenterò di vederti immediatamente. Hai tre minuti».

«Sean, ascoltami».

«Due minuti e cinquantanove… Due minuti e cinquantotto… Due minuti e cinquantasette…».

Riattacca, mentre il suo conto alla rovescia continua inesorabile nel mio cervello e il mio cuore rischia di fermarsi per sempre.

Capitolo 6

Sean non può trovarsi davvero davanti alla villa o Damon lo saprebbe già. E se semplicemente non fosse ancora arrivato?

Forse avrò il tempo di scappare dalla finestra e sparire per sempre prima che Damon capisca quello che sta succedendo.

Leggo il bigliettino contenuto nella scatola di legno, con il cuore in gola.

> Giocare per scoprire…
> Scoprire per conoscere…
> Conoscere per godere…

«Che accidenti significa?», brontolo nascondendolo nel portagioie sulla specchiera.

Chiamo Josue con il poco fiato che mi resta. L'agitazione mi sta togliendo le forze.

Mi conferma che davanti al cancello d'entrata non c'è nessuno.

Lui è nella dépendance e ha di fronte a sé i monitor di rilevamento delle telecamere di tutto il perimetro della villa.

«Quindi siamo d'accordo! Ferma Sean, non permettergli di avvicinarsi all'ingresso. Io sarò lì tra qualche minuto. Uscirò dal retro».

«Questa volta mi farai licenziare definitivamente».

«Preferisci forse vedermi riposare per sempre sotto un cumulo di pietre?», replico agitata.

«Ci finiremo tutti e due sottoterra, señorita Amanda».

Esco dalla villa senza fare alcun rumore, ma con il cuore fisso in gola. Mi fermo a distanza di sicurezza, ma Josue mi riconferma che non c'è ancora

nessuno. Sono sempre più confusa.

Chiamo Sean quando l'attesa inizia a farsi troppo snervante.

«Prenderai freddo, bambina».

«Dove accidenti sei?»

«Non mi vedi?»

«Sean, smettila. Tu non sei qui».

«Ma ci sei tu e questo mi basta».

Perdo un paio di battiti e resto pietrificata come una delle tante statue di cemento che mi osservano con occhi spiritati dai vari angoli dell'immenso parco che circonda la villa.

«Che stai combinando? Dove accidenti sei? Sappi che stanotte sei l'unico ad aver voglia di giocare».

«Non sempre i giochi più divertenti sono quelli di squadra…».

«Sean, dove sei? Sto perdendo la pazienza», brontolo risentita. È frustrante dover mormorare quando si ha voglia solo di urlare.

«Al vecchio faro. Non mi sono mai mosso di qui».

«Hai finto di volermi vedere? A quale scopo, Sean? A quale scopo fai tutto questo?», chiedo seriamente infastidita e terribilmente delusa.

«Voglio studiare le tue reazioni, valutare le tue mosse, analizzare la tua capacità di obbedienza e il tuo livello di sincerità».

«Perché?»

«Perché non voglio sbagliare, non più».

«Vorrei che tu riuscissi a lasciarti andare. Vorrei che tu imparassi a guardare il mondo senza il velo del sospetto. Stai scegliendo di vivere nella nebbia, quando invece potresti godere del sole».

«Il mio sole si è spento da troppo tempo, la nebbia mi dà più conforto di quanto immagini».

«*Sunshine*… *Sunshine 703*. Io non dimentico, Sean Davis. Era lei il tuo sole, non è così?»

«Questo non è un affare che ti riguarda».

Riattacca prima che io possa ribattere, replicare, domandare o anche solo sospirare.

Provo a richiamarlo mentre mi riavvio verso la villa.

Non mi risponde.

I nervi salgono a fior di pelle, facendomi tremare per la tensione e la frustrazione.

Gli scrivo un messaggio, perché quando una donna ha qualcosa da dire deve farlo, anche se è certa di non essere ascoltata. È per questo che la scienza sostiene che le donne sono in grado di parlare da sole e di rispondere alle loro stesse domande, mentre gli uomini faticano a farlo anche se espressamente interrogati.

E se tu non mi avessi chiuso il telefono in faccia (ma-le-du-ca-to), ti avrei detto che vorrei: uscire a cena con te.

Magari andare al cinema.

Potrei addirittura affrontare il football se fosse fra le tue passioni.

Incontro di boxe? Forse è più adatto.

Per tutta la vita non ho fatto altro che desiderare cose senza mai ottenerle. Inaspettatamente, a un certo punto, è arrivato un tempo in cui sono riuscita a desiderare e ottenere, poi, però, è tornato quello del “vorrei, ma non posso”.

Tu sei il mio “vorrei ma non posso”.

Vorrei… nulla, ti basti sapere che… Vorrei.

Buonanotte, maestro.

E se tu non fossi stata così ficcanaso ti avrei chiesto di completare il labirinto per scoprire cosa nasconde.

Sean, vorrei davvero poter passare del tempo con te, senza giochi strani, senza corde, senza labirinti, senza domande a trabocchetto, senza indovinelli… Senza muri, senza freni, senza ossessioni…

Non chiedermi cose che non sono più in grado di dare… Io sono questo. Questo e niente altro!

Non si smette di essere normali… Forse hai solo bisogno di ricordare come si fa…

Forse hai solo bisogno di smetterla di illuderti.

Sei tu che alimenti le mie illusioni. Sei tu che nutri la mia curiosità. Sei tu che fomenti i miei desideri.

Cosa ne sa una bambina come te del desiderio?

Se fossi qui adesso lo sapresti…

Non toccarti… Non sprecare il piacere con l’impazienza.

Non posso promettere…

Se lo farai io lo scoprirò.

Non mi fai paura, neanche un po’…

Non è mia intenzione farti paura. Non faccio del male a chi mi delude, semplicemente smetto di provare

interesse. Ricorda che l’indifferenza fa più male di un pugno in faccia, fa riflettere, fa allontanare.

Voglio parlarti, Sean… Rispondi.

Forse domani…

Perché non adesso?

Buonanotte, Misaki.

Più che una “bellezza che sboccia”, mi sento una bellezza che appassisce. A breve dovrai trovarmi un altro nome, maestro. Magari potresti chiamarmi Crisantemo.

Potremmo aprire un lungo dibattito sul crisantemo. Forse non sai che in molti Paesi del mondo il crisantemo è simbolo di forza e di rinascita. I giapponesi lo utilizzano come fiore nuziale ed è tradizione di alcuni popoli strofinarsi sul viso uno straccio imbevuto nella sua linfa, il nono giorno del nono mese dell’anno, per preservare la propria bellezza. Potrei continuare, ma mi fermo qui. La vita ti insegnerà che non esistono verità assolute, ma solo convinzioni relative.

Hai la snervante capacità di avere sempre l’ultima parola. D’accordo, non mi chiamerai Crisantemo, ma Misaki vuol dire “bellezza che sboccia” e tu non mi permetti di farlo.

Non sai come ti sbagli… Tu stai sbocciando senza neppure rendertene conto. La tua inconsapevolezza sta nell’ordine delle cose, poiché come un fiore non è cosciente del suo profumo, una farfalla non è consapevole della bellezza delle sue ali. Il sole non sa di essere così caldo e la luna non saprà mai di essere così bella.

Perché mi fai sentire come se fossi un fiore profumato? Perché mi fai sentire più bella di una farfalla colorata? Perché mi fai sentire importante come il sole e la luna? Perché sei così bravo con le parole e così restio con i sentimenti?

Perché è così che stanno le cose. Tu sei bella come un fiore che sboccia, leggera e delicata come una farfalla. Emani calore come il sole e irradi sensualità come fa la luna quando spacca il buio con la sua luce. Tu sei tutto questo, ma io non dovrei neppure guardarti.

È per la mia età? Ti preoccupa questo?

Buonanotte, Misaki. Completa il labirinto. Non risponderò alla telefonata che stai pensando di farmi né ai messaggi che deciderai di mandarmi. Avrai presto mie notizie, perché la tentazione di vederti è più forte dell’obbligo morale di non farlo.

Sono stata brava, ho controllato le mie dita, ho scritto un bel vaffanculo per tre volte e per tre volte l’ho cancellato, ma sappi che la mia lingua biforcuta è decisamente meno educata, perché continua a imprecare senza controllo.

Mento, perché non impreco affatto, tutt’altro. Io sorrido, sorrido come una stupida, sorrido come non ho mai sorriso in tutta la mia breve vita.

Maledetto e benedetto, Sean Davis.

Non mi resta che risolvere il labirinto.

Mi concentro sulla scatola di legno e inizio a far scorrere la pallina tra i viottoli legnosi. Uso le bacchette per condurla avanti e indietro.

Potrei prendere la pallina tra le dita e lasciarla cadere nel foro. Potrei barare, ma non lo faccio. Non so perché. Non so perché obbedisco. Forse perché disobbedire senza che lui possa constatarlo non sarebbe in egual modo eccitante né soddisfacente.

Continuo a muovere bacchette e pallina con impegno e devozione. Ogni ostacolo che incontro mi costringe a tornare indietro.

È un gioco snervante ed eccitante al tempo stesso. Un gioco in cui Sean ha nascosto un nuovo indizio, che sono certa mi riporterà da lui.

È frustante, è esaltante, è intrigante. È tutto il contrario di tutto.

Sean Davis è tutto, tutto ciò che voglio. Sean Davis è una meravigliosa e continua contraddizione.

La pallina scorre decisa e diretta verso quel foro che indica la fine del labirinto.

Sento il cuore battermi in gola.

La pressione delle corde sul mio corpo sembra diventare più intensa e la sensazione di costrizione si trasforma in qualcosa di esaltante.

Forse aveva previsto anche questo.

Le mie sensazioni sono glorificate dalle corde, che sembrano stringere ogni minuto di più.

La pallina rotola fino al foro senza trovare più nessun ostacolo. Trattengo il fiato, muovo la scatola per favorire la caduta, poi un *clic*, che mi fa perdere un battito.

Il peso della pallina d’acciaio deve aver attivato o disattivato un qualche meccanismo.

Il lato destro della scatola ha una sorta di fessura che sono certa prima non c’era. Sembra un cassetto, un rettangolino di legno.

Provo a infilarci le unghie per estrarlo, ma non ci riesco.

Scuoto bruscamente la scatola verso il basso, nella speranza che possa sfilarsi, ma non si schioda di un millimetro.

Sbuffo sconfortata, eppure non mi arrendo.

Premo sul rettangolo. Un altro *clic* che mi fa perdere un battito.

Il cassetto scivola appena più dentro e poi fuoriesce quel tanto che basta per

premettermi di aprirlo.

Dentro c’è un foglio ripiegato più volte. Lo apro con le mani tremanti.

È un disegno a matita che ritrae l’immagine di una donna vestita di sole corde in una particolare posizione che mi fa pensare al bocciolo di un fiore.

Nell’angolo in basso a destra, delle parole scritte di suo pugno, sempre a matita. “Misaki… bellezza che sboccia”.

C’è anche un biglietto, che non lascia alcun dubbio.

È quello necessario per salire sul battello che porta fino al vecchio faro.

Non vedo l’ora che sia domani.

La notte trascorre fra esaltanti sogni ed eccitanti incubi. Non sarei in grado di distinguere dove finisce il sogno e dove inizia l’incubo.

Arriva il nuovo giorno. Le lancette di tutti gli orologi del mondo sembrano cristallizzate, bloccate, come se qualcuno avesse deciso di fermare il tempo per farmi un dispetto.

Esco di casa molto presto con Josue al seguito. Il mio corpo adornato di corde costituisce un pericolo troppo grande e non posso restare in casa, rischiando di essere scoperta.

Raggiungo il porto e mi rigiro i pollici per ore.

Neppure a Josue ho il coraggio di parlare di quello che è successo ieri sera al faro. Queste corde sono il nostro segreto. Il nostro sigillo.

Con il cuore in gola, con il corpo che freme, con l’adrenalina che mi pulsa nelle vene, raggiungo il vecchio faro quando il sole è quasi pronto per macchiare il cielo di rosso fuoco.

Sean Davis mi aspetta a riva, bello come e più del sole. Mi attrae come una gigantesca roccia di magnetite ricoperta di cristalli dorati. È proprio come questo antico minerale che in passato veniva ritenuto magico: attira, porta a sé.

Mi tolgo le scarpe e le lancio sulla spiaggia, senza alcuna grazia, poi scendo dall’imbarcazione.

«Ciao», sussurro non appena tocco terra.

«Ciao», replica lui con voce cupa, ma con sguardo bruciante.

«Sono tornata».

«Ne ero certo».

«Presuntuoso da parte tua».

«Consapevole è il termine più adatto».

«Un presuntuoso consapevole mi sembra perfetto».

Sorride appena, trattenendo vistosamente una risata.

«Smettila di volere sempre l'ultima parola», mi rimprovera con poca convinzione.

«E tu smettila di farmi credere che non sei felice che io sia qui».

«Io non sono mai felice».

«Non è vero. Lo sei, ora».

«Quanto sei presuntuosa».

«Consapevole è il termine più adatto».

«Una presuntuosa consapevole mi sembra perfetto».

Questa volta sorrido io. Appagata e tronfia come un pavone reale.

«Quando la smetteremo con questo gioco e inizieremo a conoscerci veramente, Sean?»

«Ma io ti sto già conoscendo, Misaki. Più di quanto credi».

«Io voglio qualcosa di più, qualcosa di normale».

«Sentiamo. Cosa esattamente?»

«Voglio che tu mi tolga queste corde perché sto impazzendo, poi voglio che mi inviti a uscire con te. Scegli tu cosa fare. Cinema, teatro, cenetta romantica vista fiume Hudson. Se preferisci l'East River va bene lo stesso. Non mi piacciono le ostriche né il caviale. Sei un uomo fortunato. Possiamo mangiare hot dog, o hamburger da novecento calorie con patatine fritte, cheddar e bacon croccante».

Ride, questa volta ride sul serio.

«E pensi che una cosa del genere possa piacermi o appagarmi?»

«Sì, io credo di sì».

«E se così non dovesse essere? Se ti stessi sbagliando?»

«Vorrà dire che non lo rifaremo più. Se la serata sarà un disastro allora torneremo al tuo gioco e alle tue regole».

«Dio… perché ti do retta? Perché ti lascio parlare?». Si porta le mani sugli occhi e strofina forte. È così combattuto e sexy che potrei perdere la ragione.

«Perché ti piaccio, perché mi vuoi, perché sai bene che è molto più facile fare il tuo gioco che il mio. Il tuo gioco ti protegge, il mio ti espone».

Si avvicina così tanto che mi tremano le gambe. Scatta deciso verso di me e mi afferra il viso fra le mani. Stringe le mie guance tra i suoi palmi caldi.

«Quanto mi piaci non puoi neppure immaginarlo e quanto ti voglio dovrebbe

solo preoccuparti. Ma non posso. Non posso perdere il controllo. Non posso buttare all'aria tutti i miei sforzi. Non posso riaccendere le mie emozioni».

«Tu le hai già riaccese. Io lo so, così come lo sai tu. Guardami, Sean».

Chiude gli occhi alla parola "emozioni" e non li riapre. Non mi guarda, e questa è la prova che ciò che ho detto è vero.

«Guardami, ti prego».

«Cazzo…», ruggisce, poi mi bacia.

Ansimo non appena la sua lingua esperta e sicura si impossessa della mia. Un duello senza vincitori, ma con due vittime consapevoli: io e lui.

Sean mi bacia, ansimando nella mia bocca, e sembra che il suo piacere cresca ogni istante di più.

Io perdo il senso della realtà, lo stringo più che posso, nonostante la forte pressione delle corde sulle braccia e sul resto del corpo. Lui mi stringe a sua volta, passando le mani sulle corde, premendo e rilasciando, come se volesse mangiarle e strapparle al tempo stesso.

Ansima, e io con lui.

L'eccitazione sta diventando insopportabile e quando preme il suo bacino contro di me rischio di impazzire del tutto.

È così eccitato che la pressione del suo sesso mi provoca dolore e mi scatena dentro un'odissea di emozioni.

Getto la testa indietro, staccandomi dalla sua bocca e ansimando forte.

Sto per perdere la ragione. Faccio qualche passo indietro e i miei piedi finiscono nelle acque gelide dell'oceano.

Lui mi raggiunge, mi blocca, mi afferra la testa e mi bacia ancora, trattenendo le mie labbra sulle sue.

Non mi lascia andare, anche se io fatico a respirare.

Il mio sesso pulsa lussurioso, bagnandomi fra le cosce, annebbiandomi la vista.

La corda preme fra le mie grandi labbra, sfregando sul clitoride dolorante.

Dolore, piacere, frustrazione e follia. Non ragiono più.

La mano di Sean si sposta dal mio viso e mi percorre velocemente la schiena, i glutei, poi si sposta verso il centro delle gambe senza mai smettere di baciarmi.

Sussulta quando fa scivolare la mano nei pantaloni e raggiunge il mio sesso madido, bagnato di un piacere mai provato.

«Dio mio», sussurro nella sua bocca.

Ansimo così forte che lui è costretto a staccarsi.

Mi guarda come un demonio pronto a lanciarsi fra le fiamme dell'inferno.

«Guardami, Amanda», mi ordina.

Stringo gli occhi per un istante, poi obbedisco.

Lui preme la mano sul mio sesso, chiudendolo nella sua stretta rovente.

«Ora», mormora.

Tira la corda all'altezza del monte di Venere, con decisione, quasi brutalmente. Il mio clitoride si tende e si gonfia, dalla mia pancia sembrano sprigionarsi lingue di fuoco.

La corda preme così forte da farmi urlare e poi esplodere.

Mi aggrappo alle sue spalle, mentre un piacere devastante mi sconquassa il corpo e mi ripulisce la mente da ogni pensiero.

Godo così, con i piedi bagnati dall'andirivieni delle onde del mare, il vento che soffia intorno a noi, le mani posate sulle sue spalle e i suoi occhi che divorano i miei.

Godo, urlando, senza vergogna, fino a quando i brividi non smettono di scuotermi il corpo.

«Dio, Dio. Dio». È tutto ciò che riesco a dire.

«Dio», ripete Sean, come se fosse un'imprecazione. «Dio…», ripete ancora.

Capitolo 7

Chiudo gli occhi e tuffo il viso sul suo petto, incapace di sostenere il suo sguardo.

Della sfacciata frenesia con cui ho agognato e cercato il piacere, spingendomi quasi a supplicarlo di farmi godere, non è rimasto nulla, se non una sensazione di naturale timidezza.

È il mio primo orgasmo con un uomo e non avrei mai immaginato che potesse avvenire in maniera così bizzarra.

Sean mi stringe forte senza parlare. Immobile e solido come una statua. Il suo corpo mostra ancora i segni evidenti dell'eccitazione, esponendo la sua vistosa erezione. Preme con forza contro di me. Sento il suo basso ventre pulsare a contatto con la mia carne, resa sensibile dalla stretta delle corde, dall'orgasmo e dalla sua stessa presenza.

Il suo respiro soffia fra i miei capelli, mentre le sue braccia mi tengono ancorata a lui, come se volesse impedirmi di scappare.

«Vieni con me adesso. Che Dio mi dia la forza di starti lontano», dice, prima di slegarmi dal suo possessivo abbraccio.

Mi conduce all'interno del vecchio faro, anticipando i miei passi con fare deciso.

«Solleva le braccia e abbassa lo sguardo», ordina, ma questa volta con inconsueta dolcezza.

«Sean, dobbiamo parlare».

«No, non dobbiamo parlare. Dobbiamo smetterla… e subito».

La sua affermazione mi incenerisce all'istante.

«Perché? Per quello che è appena successo sulla spiaggia?».

Lui scuote la testa, con gli occhi chiusi.

«Per quello che mi sta succedendo qui», e con una mano si sfiora una tempia. «E poi qui», e quella stessa mano scende dalla testa al petto, fermandosi all'altezza del cuore.

«Qui, Amanda… qui». Sbatte la mano in quel punto tre volte.

Sento gli occhi riempirsi di lacrime, mentre le guance si scaldano di emozione.

«Non è sbagliato, Sean. Non è sbagliato».

«È dannatamente sbagliato. Tutto questo è sbagliato».

Sollevo la mano con il preciso intento di accarezzargli il viso, ma lui mi blocca, afferrandomi il polso.

«No! No! E ancora no! È sbagliato. E tu sei solo una bambina».

«Non sono più una bambina e tu lo sai bene».

Mi abbassa il braccio, poi mi chiede di voltarmi.

Io eseguo senza parlare, senza contraddirlo ulteriormente.

Lo lascio fare. Mi libera dai vestiti e poi, piano, anche dalle corde, che si staccano dalla mia pelle donandomi un piacere misto a sollievo e dolore al tempo stesso.

Resto in intimo, con la pelle leggermente arrossata e un formicolio che si diffonde in ogni fibra del mio corpo e mi procura di nuovo un frenetico stato di eccitazione.

Sean mi volta verso di lui, ma fa due passi indietro non appena il mio sguardo incrocia il suo.

«Rifallo, Sean. Fallo ancora. Legami, voglio essere legata come la donna del disegno».

Fa un altro passo indietro, senza mai perdere il contatto visivo con me.

«Ho fatto io stesso quel disegno… il solo pensiero di vederti legata in quel modo mi fa impazzire, eccitare, e mi turba al tempo stesso».

Io provo ad avvicinarmi, ma ogni passo che faccio in avanti, lui ne fa uno indietro per allontanarsi da me.

«Ho scopato con quelle donne per tutta la notte e più godevo più ne volevo. Il calore della loro carne non mi scaldava. Le loro urla di piacere non mi appagavano. I miei orgasmi non mi davano sollievo, e sai perché? Perché io volevo te… volevo solo te».

La sua confessione mi paralizza gli arti e mi secca la gola.

«È successo stanotte? È successo mentre io impazzivo pensando a te? È successo mentre io mi illudevo che tu stessi qui tutto solo a pensare a me? Quanto cazzo sono stupida, eh? Dimmelo, Sean. Dimmelo tu quanto cazzo sono stupida», urlo furiosa.

«Tu non sei stupida, piccola Amanda. Non sei stupida, ma io non sono quello di cui hai bisogno. Io non sono adatto a te».

«E allora perché continui a cercarmi? Perché entri nella mia vita, perché ti imponi nella mia mente? Perché fai tre passi avanti e dieci indietro? Prendi una decisione, Sean Davis. Prendi una cazzo di decisione, perché avrò solo diciannove anni e non ne saprò niente della vita, né delle tue ossessioni né del tuo mondo del cazzo, ma non sono un oggetto. Non sono una stupida e mi sono stancata di giocare a questo cazzo di gioco malato», urlo come impazzita.

Lui mi guarda senza fiato. Sembra rapito dalla mia reazione, ma non mi lascio coinvolgere dalla sua calma apparente. La rabbia per quello che ho appena scoperto mi sale lentamente fino al cervello, come una bevanda gassata shakerata con forza prima di essere aperta.

«Hai capito quello che ho detto?», grido sbattendogli i pugni sul petto.

Lui non reagisce. Resta immobile e impassibile, senza mai smettere di guardarmi negli occhi.

«Dove le hai scopate?», chiedo poi con una vena masochista che non credevo di possedere.

«Non ha importanza», replica, e non aggiunge altro.

«E invece ne ha. Voglio avere la scena ben chiara in mente. Voglio conoscere tutti i dettagli, per potermeli ricordare tutte le volte che mi verrà in mente la tua cazzo di faccia. Voglio ricordarmeli tutte le volte che mi verrà in mente di cercarti o di sognare a occhi aperti la tua fottuta bocca sulla mia. Voglio saperlo per ricordarmi che sei un animale, tutte le volte in cui penserò a te come se fossi un Dio. Voglio saperlo per provare a cancellarti dalla mia vita, minuto dopo minuto, fino a quando di te non resterà più niente, fino a quando di te non ci sarà più traccia».

«È giusto così», ribatte malinconico.

«Voglio tornare a casa. È finita. È finita questa assurda *cosa* che non è mai davvero iniziata».

«È giusto così», ripete ancora, mandandomi il sangue al cervello.

«Vaffanculo, Sean Davis. Vaffanculo».

Afferro i miei vestiti raccogliendoli dal pavimento e li indosso, furiosa.

Nel silenzio che ci avvolge, un suono ovattato attira la mia attenzione, ancora una volta.

C'è qualcuno qui sotto. Proprio sotto questa sorta di botola di ferro dove ora sto poggiando i piedi.

Sollevo lo sguardo per cercare il suo, che mi attende glaciale e impassibile, ma con quel velo di malinconia che caratterizza ogni sua espressione.

«Dio solo sa cosa nascondi. Dio solo sa quanto vorrei saperlo, Dio solo sa quanto sarà difficile dimenticarti, ma ti dico una cosa. Tu non mi meriti, Sean Davis. Tu meriti la merda a cui ti sei condannato. Meriti la solitudine e lo schifo in cui hai scelto di vivere. Buona *non* vita, *maestro*…».

Corro sulla spiaggia, come se in quel faro fosse improvvisamente scoppiato un incendio.

Con una mano sul petto raggiungo la riva, in tempo per rendermi conto che a New York posso tornarci solo a nuoto.

Sean mi raggiunge, fermandosi alle mie spalle.

Avverto la sua presenza come se lui fosse un grosso magnete e io fossi ricoperta di ferro.

Sento le vibrazioni che dividono il mio corpo dal suo, come milioni di piccole onde che non riescono a respingersi, ma solo ad attirarsi.

«Non vai da nessuna parte se io non voglio», commenta sicuro.

«Chiama qualcuno che mi porti via di qui o ti giuro che vado via a nuoto». Mi volto e lo incenerisco con lo sguardo. «Sai bene che ne sarei capace».

«Non lo farai».

«Non mettermi alla prova. Tu sarai fuori di testa, ma non hai idea di dove posso arrivare io, *maestro*. Chiama qualcuno o me ne vado a nuoto».

«Non è mia intenzione trattenerti. Voglio solo che tu capisca che è meglio così».

«È meglio così, è decisamente meglio così. Non voglio vederti mai più».

Lui annuisce, poi mi fa segno con la testa di raggiungerlo e seguirlo.

Conosco il suo linguaggio non verbale e lo assecondo in silenzio.

Dall'altra parte del faro un imponente e lussuoso yacht è attraccato a un vecchio molo con una legnosa passerella malandata.

Sean raggiunge la passerella, ma mi chiede di aspettare a terra.

Attendo con il fiato corto e i nervi a fior di pelle. Osservo il movimento ondulatorio dell'imbarcazione cullata dalle onde, che diventano sempre più impetuose.

«Ma che cazzo…», mormoro a denti stretti, trattenendo un urlo rabbioso nel petto, quando dalla barca esce una prima donna e poi una seconda e una terza… in fila indiana, ordinate e dall'aria dimessa.

La testa bassa e lo sguardo puntato per terra.

Tredici. Tredici donne in fila indiana.

Sean è l'ultimo a fare capolino dall'imbarcazione, senza però scendere.

«Avanti, sali. Torna a casa, piccola Amanda. Questo gioco non fa per te».

Salgo sulla passerella così colma di rabbia che potrei sputare veleno solo espirando.

«Hai ragione. Io non merito uno come te. Merito molto di più, merito di meglio. Va' al diavolo. Ma questa volta vacci sul serio», brontolo salendo e superandolo.

Lui lascia l'imbarcazione subito dopo, senza aggiungere altro.

Raggiungo la ringhiera a prua, mi ci poggio sopra con i gomiti e aspetto, con lo sguardo rivolto al mare, di allontanarmi da lui.

Trattengo le lacrime fino a quando non siamo al largo, abbastanza distanti dalla costa da potermi sentire al sicuro, poi sfogo tutto il mio dispiacere, tutta la mia delusione.

Piango per la frustrazione, per il senso di sconfitta e per la rabbia. Rabbia verso il mio cuore che non fa altro che urlare ancora il suo nome. Piango per questo stupido amore che mi fa contorcere lo stomaco e temere di non poter mai più amare nessun altro così come amo lui.

Se solo avessi saputo quanto male mi avrebbe fatto questo cuore molle e palpitante non gli avrei mai permesso di innamorarsi.

Ma non mi basta. Spinta da un insensato e improvviso istinto di autolesionismo, decido di scendere nella stiva.

Non so esattamente cosa mi aspetti di trovare o di vedere, è come se le mie gambe camminassero da sole in quella direzione. Forse spero di scorgere traccia della notte di sesso depravato appena consumata da Sean e dal suo squadrone di schiave sottomesse. Forse mi serve un motivo in più per togliermi dalla testa che fra me e lui possa nascere qualcosa.

Davanti alla porta della stiva prendo un lungo respiro e giro il pomello argentato.

Chiusa. È dannatamente chiusa a chiave.

Sean deve aver pensato proprio a tutto.

Una nuova ondata di frustrazione mi sale fino al cervello, obbligandomi a liberarmi la testa e il petto di un grido di rabbia per troppo tempo imprigionato.

Urlo strattonando il pomello, come una pazza. Prendo a calci la porta, mentre lacrime amare, dal sapore della sconfitta, mi rigano le guance.

Mi passo una mano sugli occhi e un'altra sul cuore per riconnettermi con la realtà. Devo calmarmi. Sean Davis non merita né le mie lacrime né la mia rabbia.

Sto per tornare di sopra, ma un violento fulmine di curiosità mi colpisce nuovamente.

Mi chino e accosto l'occhio destro alla serratura, chiudendo il sinistro per avere una messa a fuoco perfetta.

La fortuna, però, non sembra dalla mia parte.

Davanti al mio ristretto e limitato campo visivo c'è solo una parete di legno rossastro, mentre sulla sinistra scorgo la parte finale di quello che potrebbe essere un letto. Al bordo sono arrotolate delle lenzuola bianche, o almeno è ciò che sembrano.

«Quattordici donne e non una che rifaccia il letto», commento a denti stretti, più furiosa che ironica.

Non posso evitare di pensare al motivo per cui quelle lenzuola sono così malconce e spiegazzate.

«Basta, basta, basta davvero», borbotto risalendo la scala e tornando a prua.

Quando arrivo al New York Harbor, sto letteralmente singhiozzando come una bambina.

Ho provato a trattenermi, ma ho fallito.

A terra un'auto mi sta già aspettando.

Mi rifiuto di salirci e chiamo Gregory, che mi raggiunge subito. Gli avevo preventivamente chiesto di aspettarmi qui.

Lo smartphone mi vibra in borsa non appena mi siedo in macchina.

Guardo l'anteprima sul display.

È un messaggio… è uno stramaledetto messaggio di Sean.

Questa volta non gli permetterò di confondermi ancora, di illudere il mio povero cuore, di mortificare il mio amore.

Lo cancello senza neppure aprirlo.

Basta, basta davvero…

Capitolo 8

Damon

«Arresto nello sviluppo… Arresto nello sviluppo».

Le parole della dottoressa Galleane continuano a tormentarmi.

Uno dei gemelli sembra aver smesso di crescere e di nutrirsi correttamente.

Eravamo coscienti che una gravidanza trigemellare poteva non arrivare fino alla fine delle quaranta settimane, ma saperlo mi ha messo addosso una grande inquietudine.

La dottoressa vuole provare a far entrare Eden nel nono mese prima di farli nascere.

Mi ha spiegato che il parto all'ottavo mese presenta una serie di pericoli e quindi dobbiamo evitarlo.

Eden deve stare a riposo il più possibile, non deve agitarsi né subire emozioni forti.

Sembra facile, ma non lo è, non lo è affatto.

Non so come riuscirò a mantenere questo segreto, oltre all'altro, quello che non dà pace alla mia Eden.

Per la prima volta nella vita, mi sento come un verme strisciante pronto a nutrirsi della carne ancora calda di un animale.

Per anni ho goduto nel fare del male agli altri. Ho assaporato l'adrenalina rilasciata dal bisogno di vendicare mio padre, la sua morte e le torture che mi sono state inflitte per anni, ma mai, mai ho sofferto di alcun senso di colpa. Invece adesso mi sento uno schifo e non so come superare questa inquietudine.

Sto mollando la presa su troppe cose: su Sergio Manera, su Sean e anche su Amanda.

Nella mia mente sembra non esserci spazio per nessun altro pensiero se non per Eden e per i miei bambini.

Amanda mi ha chiesto di partire tre giorni per il college, per una sorta di incontro preliminare al campus. Le ho detto di sì prima ancora che finisse di parlare.

Non sono io. Questo non sono io, ma più la mente si affolla di pensieri, più io faccio di tutto per spazzarli via.

Nulla è paragonabile a quelle tre paroline del cazzo.

“Ritardo nella crescita”.

Richiamo la dottoressa dopo averle chiuso, per l’ennesima volta, il telefono in faccia.

È quasi mezzanotte, ma non me ne frega un cazzo di niente.

«Mr Blake».

«Lo so, è tardi. Ma devo parlarle».

«L’ora non è un problema. Cosa deve chiedermi che non ha già chiesto nelle ultime quarantotto ore?»

«L’ironia è del tutto fuori luogo, dottoressa», affermo infastidito.

«Mi perdoni, Mr Blake».

«Che cazzo è la preeclampsia?»

«Mr Blake, è una delle ipotesi che sto cercando di escludere. La prego di non fare diagnosi e soprattutto la prego di non fare ricerche online o quello che potrebbe essere solo un piccolo imprevisto rischierebbe di diventare una vera catastrofe».

«Un piccolo imprevisto? Uno dei miei figli non sta crescendo come dovrebbe e lei mi parla di piccolo imprevisto?»

«Mr Blake, come le ho già spiegato diverse volte, può capitare nelle gravidanze plurigemellari. Non sono gravidanze semplici e sua moglie è stata già molto fortunata. Andrà tutto bene».

«E lei come lo sa?»

«Perché sono un medico. Anche se in questo momento lei non si fida di me, le ricordo che sono una ginecologa e che è stato lei a scegliermi per le mie competenze e per i miei titoli».

La sua sicurezza mi spiazza, mi irrita e mi rasserena al tempo stesso.

«Che cos’è la preeclampsia?», ripeto, ignorando le sue rassicurazioni.

«Cosa vuole sentirsi dire, Mr Blake?»

«Che cazzo significa? Le ho fatto una domanda specifica».

«Vuole la spiegazione scientifica o vuole sapere se sua moglie potrebbe soffrirne?»

«Voglio sapere tutto. Voglio sapere ogni cosa. Voglio che lei mi paventi ogni possibile ipotesi, anche quella più remota. Voglio poter prevedere tutto».

«Mr Blake, in medicina le cose non stanno così. In medicina tutto è il contrario

di tutto. Potremmo stare qui a parlare di preeclampsia, di invecchiamento e distacco della placenta. Potremmo parlare di aborto, di parti prematuri e di milioni di altre cose, ma non avrà le risposte che cerca. È come se io le chiedessi se diventerò milionaria investendo un solo dollaro in una delle sue tante società quotate in borsa».

«Io le direi di sì. Io le farei investire quel dollaro nella migliore delle mie società».

«Ma lei è un imprenditore, io no… Io non gioco con i dollari, non scommetto in borsa, non acquisto né vendo società come se fossero tozzi di pane. Io ho in mano la vita. Se vuole essere rasserenato mi chiami, mi ponga mille interrogativi, mi cerchi a qualsiasi ora del giorno e della notte, ma non mi faccia domande a cui non posso dare risposte. Io lo so che lei, ora, ha solo bisogno di essere rasserenato, ma non posso dirle cose di cui non sono ancora certa».

«Rasserenato un corno, dottoressa. Non ho bisogno delle sue coccole telefoniche. Ho bisogno di sapere se mia moglie e i miei figli staranno bene».

«E io posso dirle che farò di tutto perché questo accada. Siamo a un buon punto con la gravidanza, e mi basteranno solo altre due settimane, poi farò nascere i gemelli in tutta serenità».

«Che devo fare?»

«Faccia in modo che Eden sia tranquilla, che non si affatichi e che non subisca emozioni forti. Badi a lei come se fosse un delicato fiore da proteggere».

«E cosa pensa che abbia fatto in tutti questi anni? La mia vita gira solo intorno a lei… e onestamente non so neppure per quale diavolo di motivo glielo sto dicendo».

«La capisco, è un essere umano, e in questo momento ha paura. Ha bisogno di essere tranquillizzato e di sfogarsi. Stia tranquillo, la comprendo. È normale».

«Essere umano un accidente… Io non ho paura di niente e di nessuno. Buonanotte, dottoressa».

«Facciamo progressi. Buonanotte, Mr Blake».

Non so se parlare con lei mi tranquillizzi o mi faccia incazzare ancora di più.

Vorrei chiudere gli occhi e risvegliarmi con i miei tre bambini fra le braccia. Vorrei andare di sopra e fare l’amore con Eden senza che lei mi scacci. Vorrei che non mi guardasse come se fossi il male del mondo, un serial killer di donne indifese.

Non so cosa fare. Non riusciremo a sopravvivere altre due settimane in questo modo, come se ci odiassimo, come se la nostra storia stesse per giungere a quel dannatissimo capolinea chiamato “fine”.

Non finirà, non finirà affatto. Ho fatto una stronzata e ne pagherò le conseguenze.

La tentazione di confessare tutto sta per prevalere sul buon senso. So quello che mi ha detto la dottoressa, so tutto, ma ogni lacrima di Eden è come una freccia avvelenata dritta nel mio cuore. I suoi occhi sempre lucidi mi procurano un senso di colpa amaro come il fiele.

Ma ciò che più mi fa impazzire è il suo rifiuto costante. Non si lascia toccare, non si lascia avvicinare, non si lascia neppure sfiorare.

Una pugnalata in mezzo alla schiena mi farebbe decisamente meno male. Preferirei sentire la lama di un pugnale conficcarsi nella carne e squarciarmi il petto piuttosto che vedere le sue mani tese e pronte a bloccare ogni mio tentativo di avvicinarla.

«Che devo fare con quella ragazzina?», mormoro a denti stretti.

Sto rovinando il periodo più importante della nostra vita. Rovino sempre tutto.

«Posso entrare?».

La voce di Amanda mi distrae dai miei pensieri. Vorrei dirle di no, ma non posso.

Per un attimo vorrei poter tornare alla mia vecchia vita.

Per una frazione di secondo penso che, quando ero come morto, tutto sembrava più semplice.

«Entra».

Fa capolino dalla porta con la sua solita faccetta da stronza.

Amanda Blake è degna del cognome che porta.

Ottiene ciò che vuole, lotta sempre come un leone per farlo.

Mi piace la sua tempra combattiva, ma non glielo dirò mai. È già troppo consapevole delle sue capacità, non gonfierò ulteriormente il suo ego.

«Posso parlarti?»

«Amanda Blake che chiede il permesso di parlare?»

«Stasera mi sento incline all’educazione», risponde sarcastica.

«Avanti, siediti», ribatto burbero.

Dovrei imparare a sorridere di più alle sue trovate folli, al suo pungente

sarcasmo, alla sua abile lingua biforcuta.

Questa ragazzina mi ha ricordato me stesso fin dalla prima volta che l'ho vista. Era destinata a perdersi, a essere fagocitata da questo schifo di mondo, ma io sono arrivato giusto in tempo perché la vita non si prendesse la libertà di strapparle del tutto l'anima.

Si accomoda sulla poltrona, poi poggia i gomiti sulla scrivania.

«Che sta succedendo tra te e Eden? Inizio a essere preoccupata per lei».

«Non sono affari che ti riguardano». Mi innervosisce. Ho uno scatto d'ira immediato. Mi alzo in piedi e colpisco con un calcio la scrivania.

Lei sobbalza e si mette in piedi a sua volta. «Damon, la situazione ti sta sfuggendo di mano. Eden è di sopra che prepara i bagagli».

Sento un vuoto nel petto, come se qualcuno, a mani nude, mi avesse bucato lo sterno e strappato il cuore.

«Se non vuoi o non puoi dirle la verità, piuttosto dille una bugia, ma dille qualcosa o la perderai. Dammi retta o saranno guai».

Non aggiunge altro. Esce dallo studio sbattendo rumorosamente la porta.

Guardo per terra, certo di trovare sul pavimento il mio cuore, che sta per smettere di battere.

La mia mente corre di sopra, ma il mio corpo resta immobile.

Ogni istante con lei mi scorre davanti agli occhi come fosse una vecchia proiezione da vedere un'ultima volta, prima di essere distrutta per sempre.

La mia vita andrà in mille pezzi se ora non uscirò da questo fottuto studio per fermare quella ragazzina, la mia unica ragione di vita. La mia esistenza senza di lei tornerebbe a essere un fossato buio colmo di putrida acqua stagnante.

«Non vai da nessuna parte, ragazzina», mormoro a denti stretti, uscendo dallo studio come una furia.

Senza ulteriori tentennamenti, salgo di sopra in tutta fretta, fagocitando gli scalini, tre alla volta con la carica di un toro inferocito.

«Mi spieghi cosa credi di fare?», chiedo non appena arrivo sulla soglia di quella che è sempre stata la nostra alcova.

Corpo contro corpo, fino a quando crollavamo esausti.

«Me ne vado e non ho altro da aggiungere», ribatte decisa, senza neppure guardarmi. Fissa quelle fottutissime valigie in cui getta nervosamente i suoi abiti, appallottolandoli come fossero stracci vecchi.

«Tu non vai da nessuna parte».

Solleva gli occhi e mi fulmina, assottigliando lo sguardo, come fosse pronta a sbranarmi.

«È finito il tempo in cui tu ordinavi e io obbedivo, Mr Blake. È finito da un bel pezzo».

«Non te lo sto ordinando, Eden. Io ti sto supplicando di non farlo… Non lasciarmi».

Sento il cuore ridursi in briciole, come un'arida zolla di terra arsa dal sole.

«Dimmi cosa mi nascondi, Damon».

«Non posso, non adesso. Non posso dirtelo o ti farei del male».

Non fa altre domande e torna ad appallottolare i suoi abiti. Mi avvicino e, fermandomi dietro di lei, le accarezzo le lunghe e folte onde nere, che scivolano sotto le mie dita, sprigionando profumo di vaniglia.

Il suo odore. Il mio odore.

«Tu sei la mia vita. Come puoi dubitarne?», sussurro accostando le labbra al suo orecchio.

Allungo le braccia e la avvolgo, incrociando le mani sul pancione teso.

Si muove immediatamente. Un nodo mi sale dal petto alla gola.

«Ti prego», biascico, senza riuscire ad aggiungere altro.

Vorrei poter vedere i miei bambini attraverso le mie mani, in questo momento. Vorrei sapere se si stanno muovendo tutti e tre, ballando sotto le mie dita. Vorrei essere certo che siano sei gambe e non solo quattro.

Vorrei sapere se hanno tutte le dita dei piedi e quelle delle mani.

Vorrei sapere se respirano tutti e tre, se mi sentono tutti e tre.

Vorrei sapere se avvertono le mie mani su di loro. Vorrei sapere se riusciranno mai a volermi un po' di bene, anche se non lo merito.

Gli occhi mi bruciano di acqua salata. Lacrime. Maledettissime lacrime.

«Lasciami andare, Damon. Non cambierò idea», sussurra con la voce rotta dal dispiacere.

Conosco ogni sfumatura del suo tono. Non è ciò che vuole. Mi sta solo mettendo alle strette, ma quello che lei non sa è che io non posso in alcun modo cedere alle sue richieste.

Posa le mani sulle mie, scioglie l'intreccio delle mie dita. Mi scansa, sciogliendo l'abbraccio non troppo saldo con cui la stringevo, poi si volta a

guardarmi.

«Non posso accettarlo», affermo controllando le emozioni.

«Neppure io, Damon. Neppure io posso accettare ciò che mi stai facendo».

«È per il tuo bene. Come diavolo fai a non credermi? Come puoi dubitare di me?»

«Ho le mie buone ragioni per non fidarmi di te. Vorrei fartene una colpa totale, ma in parte capisco quello che stai provando. Sono enorme, sempre stanca, spesso nervosa. Non sono la Eden di cui ti sei innamorato. Non sono più attraente, quasi non riesco neppure a muovermi e non sono in grado di darti ciò che ti piace. Damon Blake non ha saputo tenere a freno le sue pulsioni e si è cercato un'amante che potesse soddisfarlo. Damon Blake torna a essere quello che è sempre stato. Un diavolo affamato di sesso e perversione».

Singhiozza. A metà del suo delirio inizia a singhiozzare compulsivamente.

«Ma cosa cazzo stai dicendo? È una follia. È la cosa più stupida che tu abbia mai detto da quando ti conosco», grido senza potermi controllare.

«Non urlare…», ammonisce lei.

«Io urlo quanto cazzo mi pare. Urlo perché non posso credere che pensi davvero questo di me».

Poi perdo il controllo. Mi avvento sulle valige, le sollevo e le scaravento per aria. Sento il sangue pulsarmi nel cervello.

Cristo, quanto sono incazzato. Non vedo più niente.

Sento Thomas correre e urlare nel corridoio verso la nostra camera, ma non faccio in tempo a fermarmi.

«Mamma, mamma», piagnucola.

La voce sempre più vicina.

Lancio contro la porta una grossa e pesante scatola di latta.

Dio, che sto facendo?

Devo fermarmi.

Lo penso, ma non lo faccio. Non mi fermo.

È tutto troppo veloce e non riesco a tenere a freno l'istinto.

Sollevo sulla testa una grossa valigia di pelle, carico le braccia e scaravento il pesante bagaglio contro la porta.

Il piccolo Thomas entra proprio in quel momento.

La valigia gli colpisce una spalla, mandandolo al tappeto.

Eden urla forte, così forte che il suo grido mi paralizza il corpo.
L’ho colpito. Ho colpito Thomas. Ho colpito il mio piccolo bambino.

Capitolo 9

Amanda

«Thomas, piano. Fermati, Thomas», urlo inseguendo il piccolo nanerottolo che corre lungo il corridoio chiamando sua madre.

Gli stavo dando il bacio della buonanotte quando ha sentito Eden urlare. Si è alzato come una furia e ha cominciato a correre. Dietro di me i gemelli corrono nella nostra stessa direzione: la camera di Damon e Eden. Con indosso quel pigiama blu con le macchine da corsa sembra avere un motore a turbina al posto delle gambe. Non riesco ad agguantarlo prima che metta piede in camera loro.

Eden urla così forte che mi paralizzo per qualche istante.

«Mamanda, Mamanda…».

I gemelli mi raggiungono e si aggrappano alle mie gambe, prima che io possa muovermi.

Eden urla e chiama Thomas.

Faccio due passi avanti e sulla soglia della loro camera, per terra, vedo i piedini nudi del piccolo Thomas.

«Che cazzo sta succedendo?», mormoro spaventata.

Thomas è per terra, perde sangue da un sopracciglio. Intorno a lui valigie e vestiti sparsi. Sembra che siano stati scaraventati per aria da un uragano.

Un uragano, proprio questo deve essere stato. Un uragano di nome Damon Blake.

Fermo, in piedi, con i pugni serrati e gli occhi puntati su suo figlio. Immobile, con un tremendo sguardo glaciale e accigliato da far paura.

Eden si inginocchia, io faccio lo stesso, ma lui non si muove. Resta come pietrificato ai piedi dell'enorme letto tondo con le lenzuola di seta nera.

Adele ci raggiunge preoccupata, con la piccola Carola ancora bagnata fra le braccia. La bambina, avvolta nel suo accappatoio rosa, inizia a piagnucolare non appena vede Eden piangere.

«Che è successo?», chiede Adele appoggiandosi allo stipite della porta.

Non guarda neppure Thomas per terra. Il suo sguardo si posa su Damon e rimane fisso su di lui.

«Eden, ma che è successo?», chiedo mentre mi preoccupo di sollevare Thomas

che, nel frattempo, piange disperato.

«Sssh… non è niente. Sta' tranquillo, Tommy», sussurro baciandogli le guance bagnate di lacrime.

Lo sollevo fra le braccia e lo poso sul letto.

Eden si siede accanto a lui, mentre Adele adagia Carola sul lettone ed esce dalla stanza per andare a prendere del disinfettante e delle garze.

Damon non si muove di un solo centimetro.

Vedo la sua schiena sollevarsi e abbassarsi sempre più velocemente.

«Papà. Papà, vieni», chiede Thomas allungando le mani verso la figura immobile di suo padre.

Lui non si volta, non si muove, non commenta. Forse ha anche smesso di respirare. La sua schiena ora sembra immobile.

Thomas piange sempre più disperato.

«Papà, vieni da me. Mi fa tanto male la testa».

Eden lo stringe al suo petto, ma lui non trova consolazione.

È suo padre che vuole.

Mi alzo e lo raggiungo.

«Damon, ti prego. Thomas ha bisogno di te. Non lo senti come ti cerca?».

Mi piazzo di fronte a lui, ma chiude gli occhi senza rispondere.

Soffia dalle narici come fosse un drago. Quando li riapre, mi guarda confuso, come se non mi avesse mai vista in vita sua.

Il suo atteggiamento smarrito mi turba e mi spaventa.

«Damon, che ti succede?».

Lui non risponde. Si porta il dorso della mano alle labbra e inizia a morderla, come se non gli appartenesse.

«Damon», commento smarrita. «Damon», ripeto.

Mi manca la voce. Lui non sembra in grado di tornare in sé.

Adele rientra con le garze e il disinfettante, che lascia cadere per terra non appena poggia gli occhi su Damon, che nel frattempo continua a mordersi la mano con violenza.

«Nooo», urla lei, come se sapesse esattamente quello che gli sta succedendo.

«Eden… Eden, lui…», si interrompe, mentre sua moglie si alza per raggiungerci.

«Damon, no!», urla a sua volta.

Nella stanza scoppia un concerto di pianti disperati. Un’orchestra di bambini che piangono e strillano in dieci tonalità di differente disperazione.

Eden blocca suo marito, afferrandogli la mano.

Si è morso tanto forte da farla sanguinare. Faccio un passo indietro, con i gemelli attaccati saldamente alle gambe.

Lui non torna in sé. Prova a riportarsi la mano alla bocca, dopo aver spintonato sua moglie che cercava di impedirglielo, ma lei non molla e gli assesta uno schiaffo deciso in piena faccia.

Damon si blocca all’istante.

Piega appena il viso, sbatte le palpebre e nel suo sguardo torna un barlume di luce.

«Basta!», ammonisce sua moglie con il braccio ancora teso. «Ora basta!», ripete decisa.

«Non merito nulla, Eden. Sono pericoloso per voi. Non merito nulla», commenta lui con voce strozzata, poi si porta le mani sul viso per coprirsi gli occhi.

Ha le labbra sporche del suo stesso sangue.

«Ora ci calmiamo tutti e ne parliamo», suggerisce Eden accarezzando la testa di Malcolm, che passa dalla mia alla sua gamba.

«No, no, no. Non sarete mai al sicuro con me. Mai! Lo vuoi capire? Mai!», grida Damon come se sua moglie si rifiutasse di capire il concetto più ovvio del mondo.

«Smettila! Non è successo niente. Hai perso il controllo come non accadeva da tanto tempo, ma non è la fine del mondo. Ora calmati e pensa a Thomas. È lui la priorità».

«Che farai tu? Sei ancora decisa a lasciarci?», chiede serrando i denti non appena pronuncia l’ultima parola.

Sento la mandibola chiudersi forte contro la mascella, come una porta che sbatte.

«Va’ da tuo figlio», lo ammonisce lei senza però dargli una risposta.

«No, non sei tu a dover andare via. Non sei tu quella sbagliata».

E così dicendo abbandona la camera, i suoi bambini, sua moglie e lascia me del tutto inebetita.

«Mamma… Mamanda… Mamma…Mamma… Mamanda».

Il concerto dei bambini non si ferma, tutt'altro.

Decidiamo di prestare soccorso urgente alla crisi isterica di massa in atto. Senza osare commentare nulla, ci occupiamo di disinfettare il taglio sul sopracciglio di Thomas. Culliamo Carola fino a farla addormentare, rassereniamo i gemelli, e compiamo altre mille peripezie per ripristinare l'ordine e la calma, fino a quando nella casa non torna il silenzio.

I bambini si addormentano tutti sul lettone, mentre io, Eden e Adele, distrutte, crolliamo a sedere sul divano posizionato sotto la grande finestra che dà sulla piscina.

«L'apocalisse non è affatto una leggenda», commento passandomi una mano sulla fronte.

«Damon Blake è il Dio dell'apocalisse», ribatte Eden con gli occhi lucidi e le mani sul pancione.

«Già», aggiunge Adele, telegrafica.

Passano le ore, ma noi restiamo tutte e tre insieme, senza parlare, sonnecchiando sul divano come se fossimo spaventate all'idea di spezzare l'equilibro, o forse non abbastanza coraggiose per ammettere che qualcosa stanotte potrebbe essersi spezzato sul serio.

La stanza si tinge lentamente di arancione, giallo e leggere sfumature di rosso. Seguo le striature dai colori morbidi che scivolano sulla parete di fronte a noi, allargandosi sempre di più, come se un pittore invisibile si stesse divertendo con pennelli e colori ad annunciare al mondo l'alba di un nuovo giorno.

Il mio pensiero va a Sean e poi a Damon e poi rimbalza di nuovo su Sean, per tornare infine nuovamente su Damon.

Sono così follemente complicati che non riesco a pensare ad altro.

«Eden, devi riposare. Va' a sdraiarti vicino ai bambini», suggerisco quando prova a cambiare per l'ennesima volta posizione.

Si rimette in piedi, a fatica.

«Damon…», mormora.

Non aggiunge altro. Gli occhi le si riempiono di lacrime, poi accetta il nostro consiglio. Trova un piccolo angolo dove sdraiarsi, fra braccine e gambette intrecciate.

Io torno nella mia stanza, Adele resta sul divano per badare a loro. Neppure una mamma sarebbe stata così tanto scrupolosa. Be', di certo non la mia. L'unica

cosa a cui avrebbe badato, al punto da farne la guardia, sarebbe stata una bustina di crack.

Mi butto sul letto, ignorando persino lo smartphone, che segnala messaggi e chiamate perse.

Non voglio vedere, non voglio sapere.

Dormo un bel po' e, quando decido di alzarmi, non è per mia volontà.

I gemelli saltano sul materasso, intonando il loro jingle preferito. «Mamanda è la nostra seconda mamma. Mamanda è la nostra seconda mamma… Mamanda… Mamanda seconda mamma».

«Figli di Satana. Fermatevi. Fermiii».

Provo a bloccarli usando gambe e braccia. Credo che l'anno prossimo mi iscriverò a jujitsu per contrastare la loro furia e metterli al tappeto.

Mi convincono a scendere in cucina per mangiare pancake insieme a loro e, dopo avergli permesso di versare sciroppo d'acero in ogni angolo del pianeta, li porto di sopra per un bagnetto veloce. Poi li consegno a Adele, che li terrà a bada per qualche ora.

Tornata in camera non ho più scelta. Sblocco lo schermo dello smartphone e annego nel fiume di messaggi.

Sorrido come un'ebete.

Sorrido come un'ebete geneticamente modificata in una nuova specie di ebeti più ebeti dei predecessori.

Vorrei non sorridere, vorrei non bearmi, vorrei non surriscaldarmi come una stufa, invece sorrido, mi beo e mi surriscaldo.

Tutti i messaggi sono di Sean.

Una sola lettera per ogni singolo SMS.

Se voglio leggere quello che ha da dirmi dovrò aprirli tutti… uno per uno.

Prendo carta e penna, poi inizio ad aprire i messaggi in ordine di arrivo e a scrivere le lettere contenute.

F
O
R
S
E
C
O
S
Ì

LEGGERAI QUELLO CHE HO DA DIRTI

Seguono due messaggi vuoti… poi…

TI VOGLIO

Sono così eccitata che inizio a saltare sul letto come se fossi su un tappeto elastico. Potrei anche tentare un paio di avvitamenti e un triplo salto mortale in questo momento.

Il letto cigola e io sghignazzo, con il cuore che pulsa in gola.

«Ti voglio… Ti voglio… Ti voglioooo», urlo con tutto il fiato che ho in gola.

Il maestro maledetto ha deposto le armi.

Mi vuole e io voglio lui, da impazzire, da morire.

Ma non mi lascerò incantare. Se pensa di comprarmi con una mezza frase a effetto si sbaglia di grosso. Be', bando alle ciance, la verità è che mi ha totalmente conquistata da un bel pezzo, solo che non è mia intenzione farglielo sapere.

Un ultimo salto prima di atterrare di schiena sul materasso.

Con le gambe e le braccia aperte sul letto, stile uomo vitruviano, fisso sognante il soffitto con stampato in faccia il sorriso più soddisfatto della mia vita, poi gli scrivo.

QUESTA VOLTA SI FA A MODO MIO

Nell’ultimo messaggio ci sono solo tre puntini di sospensione. A buon intenditore poche parole, penso soddisfatta.

Lui risponde immediatamente.

SEI UNA TESTA DI CAZZO…

D
I
M
M
I
C
O
S
A
V
U
O
I
…

Capitolo 10

Non riesco a stare ferma. Sono del tutto incapace di calmarmi e assolutamente non in grado di controllare le pulsazioni frenetiche del mio stupido cuore.

Ricordo bene cosa Sean mi ha detto al faro e non dimentico neppure la carrellata di femmine uscite da quel battello, ma non posso neppure ignorare quello che sento quando sono con lui, né posso fingere di non accorgermi di quello che sento anche quando resto senza di lui.

Se esiste una sola possibilità al mondo di poterlo avere, io devo sfruttarla. Se esiste una sola carta da giocare per vincere questa partita tra me e Sean Davis, io devo provare ad approfittarne.

È così che funziona questo gioco della vita: occasioni e possibilità che potrebbero non ripetersi. Sta solo a noi scegliere se rischiare o mollare.

E una cosa è certa, io non sono una che molla.

Ma sono anche un'attenta osservatrice. Sean Davis fa un passo avanti tutte le volte che lo mando al diavolo, tutte le volte che la nostra storia sembra sul punto di finire. Avanza di un passo, poi fa tre passi indietro qualche attimo prima di fare il secondo passo avanti.

Sean Davis ha una tremenda paura dei legami, ma allo stesso tempo sembra temere anche il distacco.

Non sono una psicologa, eppure ne ho viste così tante in vita mia di persone come lui che qualcosa devo pur aver imparato.

Mi gioco la mia carta più rischiosa con convinzione, perché un buon giocatore non è colui che studia la mossa giusta, ma è colui che ha il coraggio di osare.

Prendo un bel respiro e scrivo a Sean un messaggio che certamente lo farà innervosire.

Carissimo Sean,

basta giocare.

Ho solo diciannove anni, ma so cosa voglio da questa vita. So quello di cui ho paura e so ciò che voglio conquistare.

Prenditi due minuti per ascoltarmi, o meglio: per leggermi. Qualcosa mi dice che in questo modo io sarò più brava a esprimermi e per te sarà più facile “ascoltare”.

Quando ti sono di fronte quasi perdo il lume della ragione. Tu sei l’essere più affascinante, machiavellico, intelligente, magnetico ed eccitante che io abbia mai incontrato sul mio cammino, ma è anche vero che il mio cammino su questa terra è stato piuttosto breve. Potrei contare gli anni della mia vita sulle dita di una sola mano. Sì, perché io sono veramente viva da quattro anni o poco più.

Prima di quel giorno sono stata solo un peso per i miei genitori, poi sono diventata merce di scambio e infine mi sono trasformata nella valvola di sfogo delle loro frustrazioni. Dopo di loro sono stata un curioso caso clinico da studiare, una bambina disturbata da rimettere in sesto, da ricollocare in un qualsivoglia modo su questa terra che, però, sembrava non avere posto per me. So che tutto questo discorso potrebbe non esserti molto chiaro, ma posso assicurarti che nei miei primi quindici anni di vita il mondo sembrava davvero troppo piccolo per ospitarmi. E, in un certo senso, mi è estraneo ancora adesso, perché non si possono recuperare in un battito di ciglia quindici anni di mancanze. Non posso recuperare in un baleno l’infanzia che non ho avuto, le favole che non mi sono mai state raccontate, i luna park che non ho mai visitato e in cui non mi sono mai divertita. Non posso recuperare gli abbracci che non ho mai ricevuto, i baci della buonanotte che non mi sono mai stati dati.

Vivo la mia nuova vita con l’entusiasmo di quella bambina che non sono potuta essere, come se un bel pezzo della mia esistenza mi fosse stato rubato o come se, per tre quarti di essa, avessi dormito.

Ma questo era ieri, ora io sto vivendo il presente e se si vuole davvero assaporarlo bisogna smettere di rimuginare sul passato.

Ho deciso di guardare l’orizzonte senza più voltarmi indietro, perché quella linea luminosa davanti a me mi piace molto di più del buco nero alle mie spalle.

Tu sei stato il mio fulmine a ciel sereno, una freccia di Cupido che mi ha colpito dritto al cuore. Tu sei la fonte di quella luce luminosa che vedo all’orizzonte, ma sei anche l’ombra nera che mi sta alle calcagna.

Sei troppo complicato, Sean Davis, sei troppo bello, troppo intelligente, troppo intrigante, troppo eccitante.

Sei un frutto troppo ghiotto e al tempo stesso troppo velenoso. Sei un fuoco che mi brucia dentro, sei come una fame che mi divora costantemente. Tu sei tutto questo e anche molto di più.

Potrei dirti che sono innamorata di te, ma non è così, perché l’attrazione diventa amore solo quando ci si ama a vicenda e io ho capito che tu non sai o non vuoi amare più.

È per questa ragione, Sean Davis, che devo dirti addio.

Perché io ho bisogno di amare, ma ho anche bisogno di essere amata e se mai, un giorno, sarò in grado di amare te, sono certa che tu non sarai, invece, mai in grado di amare me.

La tua vita e le tue scelte sono per me del tutto incomprensibili. Ho bisogno di cose semplici, che possano rendere semplice la mia esistenza, già fin troppo ingarbugliata. Ho bisogno di un appuntamento galante da aspettare con il cuore in gola, mentre mi faccio bella. Ho bisogno di fare l’amore prima di rientrare a casa e di avere le labbra gonfie il giorno dopo. Ho bisogno del messaggio del buongiorno e di quello della buonanotte. Ho bisogno di qualcuno che mi regali un orso di peluche, magari vincendolo al luna park.

Ho bisogno di così tante cose, Sean Davis, di troppe cose che tu non potresti mai darmi.

Non complicherò la tua esistenza costringendoti a essere quello che non sei, ma non ti permetterò di trasformare me in quella che non sono.

Con le lacrime agli occhi, ti dico quindi… addio.
Resterai il mio più bel sogno irrealizzato.

Amanda

E mi ritrovo a inviare un lungo messaggio che non avrei mai immaginato di scrivere proprio a lui.

Con le lacrime agli occhi, mi accorgo che le parole hanno il potere di guarire, ma anche di uccidere.

L'attesa della sua reazione mi terrorizza, ma sento che Sean è come me. Lui non è uno che molla. Lui è il classico testardo che deve essere messo alle strette, che ha bisogno di sentirsi mancare la terra sotto i piedi per rendersi conto che non ha le ali per volare.

E se, invece, accetterà il mio addio con facilità, be', in quel caso ingoierò il boccone della delusione e mi darò dell'idiota per il resto dei miei giorni.

Fisso lo smartphone con il fiato sospeso, fino a quando la fame d'aria non mi costringe a riprendere a respirare.

Inspiro, espiro, inspiro, espiro, inspiro…

E continuo a farlo per un tempo interminabile, senza mai smettere di fissare quel dannato schermo che non si illumina, fino a quando a casa non ricomincia a regnare il caos.

Damon è uscito ieri sera e non è ancora rientrato.

Non risponde alle chiamate.

Alla Blake Finance Corporation non si è ancora visto.

Eden dice che non c'è traccia di lui neppure al parco.

«L'ho cercato in tutti i posti in cui avrei potuto, ma il mondo è grande e chi non vuole farsi trovare ha la possibilità di sparire», spiega Eden trattenendo le lacrime.

«Mamanda, dov'è papà?», domanda Malcolm, attaccato alla mia gamba.

Eden prende in braccio la piccola Carola e si allontana, questa volta lasciandosi bagnare le guance da due grosse lacrime.

Vorrei seguirla, consolarla, ma i gemelli iniziano a piagnucolare e Thomas fa i capricci per mangiare.

È come se fossimo tutti in equilibrio su un filo trasparente e cercassimo di raggiungere un traguardo troppo lontano per non rischiare di precipitare.

Il filo è teso sotto i nostri piedi, strattonato dalle abili mani del destino, che sembra non aspettare altro che la nostra caduta.

Dovrei partire fra meno di un'ora per il college, ma non posso lasciare Eden da sola.

Mi ero conquistata tre giorni fuori casa, tuttavia il dovere verso la mia famiglia mi costringe a rinunciarvi.

Non posso lasciare Eden in questo stato.

La sua amica Patty ci ha raggiunti da qualche minuto, in compagnia del suo fidanzato. La loro presenza è come un unguento emolliente su una brutta scottatura.

Eden prima sorride, poi piange, infine racconta loro cos'è successo.

Parlano quasi esclusivamente in italiano, tagliandomi spesso fuori dai loro discorsi.

«Amanda, scusami. Ci sforzeremo di non parlare in italiano davanti a te. Perdonaci, ma è la forza dell'abitudine».

«Non preoccuparti. Temo che dovrò prendere lezioni da voi. Non posso accettare che la mia amica Lucy conosca una lingua che io non so. Devo essere sempre io il capo». Ironizzo, sperando di infondere un po' di buonumore.

«Lucy è una ragazza meravigliosa. Mi manca molto», afferma Patty, che è diventata sua amica. È stata la prima persona che Damon le ha presentato quando è arrivata in Italia.

Sono diventate l'una l'insegnante di lingue dell'altra e sono certa che questa vicinanza costante abbia aiutato molto Lucy ad ambientarsi nel nuovo continente.

«Manca molto anche a me», replico malinconica.

«Coraggio, Amanda. Sei in ritardo. Josue dovrebbe essere già pronto per accompagnarti».

«Non partirò, Eden. Non fino a quando Damon non sarà di nuovo a casa».

«Non dire sciocchezze. Damon tornerà e in ogni caso quello che è successo ieri sera non ha nulla a che fare con te. Tu devi andare al college e partecipare alla festa di inizio anno. Hai già perso troppe cose in questa vita perché io possa permetterti di non viverti questa esperienza. Avanti, va' a prendere le tue cose».

«Eden, non posso lasciarti in questo stato». Ha gli occhi sempre più rossi, sempre più gonfi. Le scoppierà il cuore se continuerà a trattenere le lacrime e la

rabbia. «Devi piangere, Eden. Almeno davanti a noi sfoga la tua rabbia, le tue paure. Io so cosa significa non poterlo fare. Senti il cuore che si gonfia, poi batte forte, mentre le labbra si tendono e sembra che stiano per strapparsi. Mio padre non voleva che io piangessi, mi picchiava se piangevo. Si sfilava la cintura dai pantaloni e mi picchiava sulle gambe, poi sulla schiena, e più piangevo più lui colpiva forte, fino a quando non smettevo. Fino a quando non mi restavano più lacrime».

Lei si porta le mani sul cuore, poi sulla bocca, infine sugli occhi.

«Dio mio, Amanda…», commenta con un filo di voce.

«Ma poi c'era Nina che mi consolava, lei mi abbracciava, mi coccolava e mi faceva morire dal ridere, fino a quando i solchi sulla pelle smettevano di bruciare», spiego.

«Amanda… Nina? Che stai dicendo…?».

Eden diventa pallida come un cencio.

«Sta' tranquilla, Eden. Non sono di nuovo impazzita. Volevo solo farti capire che io mi sono dovuta inventare una gemella immaginaria per sopportare il dolore, mentre tu non sei sola. Tu hai me, hai Patty, hai Marco, e anche Adele. Non sei sola e non devi chiuderti in te stessa. Sfogati con noi».

Lei si passa una mano sulla fronte, poi butta fuori l'aria, come se l'avesse trattenuta per ore nel petto.

«Mi hai fatto prendere un colpo», commenta.

Le strappo un sorriso e questo è già qualcosa.

Ma dopo il sorriso arrivano le lacrime, copiose, grosse lacrime.

Piange fra le mie braccia e fra quelle dei suoi amici e noi lasciamo che le versi tutte fino a quando, con un sospiro, non sente lei stessa che è il momento di smetterla.

«Basta! Non merito tutto questo. I miei bambini non devono vedermi così. Grazie, Amanda. Grazie davvero, ma ora, ti prego, va' al college. Va' a quella festa. Divertiti e non pensare a me».

«Prima troviamo Damon, poi partirò».

Damon però è introvabile.

Sean è in silenzio stampa.

Eden continua a piangere da sola in camera sua.

Non posso muovermi in questa situazione. Non posso farlo.

Quando cala la sera, sulla casa scende così tanta tensione che si potrebbe tagliare con un coltello.

Eden si fa coraggio e chiama di nuovo suo marito, piangendo, ma a questo punto penso di rabbia.

«E se gli fosse successo qualcosa?», domanda Patty con uno strano terrore negli occhi.

Poi inizia a tremare.

Inizialmente non capisco la sua reazione, un attimo dopo però collego ogni cosa.

Lei è stata rapita nello stesso periodo in cui è stato rapito Damon. È finita nelle mani di un pazzo maniaco per oltre cinque mesi e quel trauma deve averla profondamente colpita.

Eden si accorge della sua reazione, lascia cadere il telefono per terra e corre ad abbracciarla, insieme a Marco.

«Amore, stai calma. Va tutto bene. Guardami. Sono io».

E negli occhi del suo fidanzato lei recupera un barlume di lucidità.

La situazione sta degenerando.

Devo fare qualcosa o questa storia finirà molto male.

Lo smartphone mi vibra fra le mani.

Ricevo un messaggio. Tremo per qualche secondo.

Il cuore inizia a spostarsi dal petto alla gola, ma molto lentamente, facendomi assaporare ogni singola vibrazione.

Guardo il display, e la delusione mi colpisce come se qualcuno avesse lasciato cadere una grossa pietra sul mio povero cuore.

È Daniel Maxwell, il ragazzo che dovrebbe farmi da cavaliere al ballo.

Maledizione.

L’ho conosciuto due mesi fa, quando ancora speravo di potermi far conquistare da qualcuno per dimenticare Sean, ma così non è stato. Così non è e così non sarà mai, perché non troverò mai un ragazzo capace di farmi venire la pelle d’oca.

Penso che certe sensazioni si provino una volta sola nella vita e con una sola persona e io questa splendida e unica occasione l’ho già bruciata con quel pazzo di Sean Davis.

Il maestro maledetto si è preso ogni cosa senza darmi nulla in cambio.

Ciao piccola,

non vedo l’ora che sia domani per vederti nel tuo abito elegante, pronta a entrare alla festa al mio braccio. Mi renderai fiero e orgoglioso. Sarai la reginetta del ballo, ne sono certo, e io sarò il tuo re.

Ciao Daniel, grazie. Sei sempre molto ottimista, ma se mi conoscessi almeno un po’ sapresti che potrei presentarmi con un brufolo gigante sul naso o con il vestito strappato, con le converse ai piedi o addirittura potrei non presentarmi affatto…

Non dire sciocchezze. Facciamo una scommessa. Se domani ci metteranno quella corona in testa resterai con me tutta la notte senza protestare e magari ti lascerai anche dare il bacio che mi hai sempre negato.

Ricordati che, nel comitato, ho votato contro questa festa da liceali. Siamo al college. I tempi dei re e delle reginette dovremmo lasciarceli alle spalle.

È per questo che il nostro anno resterà nella storia della nostra università. Perché noi faremo la differenza. Arrenditi, domani sera avrai quella corona piazzata fra la tua folta chioma nera.

Mi strappa un sorriso. Mi scuso con tutti e salgo in camera mia.

Daniel è una ventata di freschezza. Forse, esattamente quello di cui avrei bisogno. Lui vuole portarmi al ballo, farmi diventare la reginetta. Vuole un bacio, magari in mezzo alla pista, sulle note di una canzone romantica. Magari vuole fare l’amore con me tutta la notte, sussurrandomi parole romantiche.

È questo che dovrei sognare a diciannove anni, invece l’unica immagine che mi fa vibrare il cuore è quel demonio di Sean Davis con le sue dannate corde.

Nemmeno il pensiero di Daniel in smoking mi fa provare nulla.

Apro l’armadio e lascio scivolare le mani sul mio abito da sera. La seta color rosa antico è un incanto per gli occhi e morbidissima al tatto.

Me lo porto davanti al corpo e mi specchio a figura intera.

Domani lo indosserò per Daniel e un po’ anche per me stessa.

Ma è del tutto inutile. Non riesco a immaginare altro che l’espressione confusa e malinconica di Sean che percorre il mio corpo con lo sguardo, dal basso verso l’alto, lungo l’abito setoso.

Lo immagino mentre si sofferma sulla profonda scollatura drappeggiata sul seno prosperoso. E lo immagino mentre mi afferra per un polso per trascinarmi via, fino al faro, in silenzio, per spogliarmi della seta e vestirmi di corde.

Sono malata, sono fottutamente malata di lui.

Dovrei rispondere al messaggio di Daniel, invece una confusa rabbia si fa strada dentro di me, fino a farmi perdere il lume della ragione.

Scrivo a Sean.

Sei un bastardo, una testa di cazzo, uno stramaledetto demonio. Non meritavo neppure una risposta? Non meritavo neppure un addio? Vaffanculo, Sean Davis. Vaffanculo.

E poi lancio il telefono sul letto, incapace di trattenere la rabbia.

Appallottolo l'abito da sera e lo lancio contro l'armadio, ma quando sento il *bip* di un SMS, non ragiono più e mi fiondo sul letto.

Adoro le tue reazioni, ma ti preferirei meno sboccata. Hai già spaccato qualcosa o aspettavi questo messaggio per farlo?

Vaffanculo

Non posso darti quello che vuoi. Non posso usarti, non posso, ma non so nemmeno dirti addio. Questa è la verità.

Una fitta mi colpisce prima il petto e poi le tempie.

È come se mi avessero appena sparato una scarica di proiettili di adrenalina addosso.

Sto per inviargli un altro messaggio infinito quando Patty entra in camera mia.

«Scusami, Amanda, ma credo che Eden stia perdendo il controllo della situazione. È quasi mezzanotte e di Damon non c'è traccia. Non fa altro che camminare per la casa con il telefono in mano. Ormai neppure mi ascolta più. Forse dovremmo chiamare la polizia a questo punto. Ho paura che gli possa essere successo qualcosa».

«Hai ragione. La penso come te. Potrebbe aver avuto un incidente. Bisogna chiamare la polizia».

Scendo di sotto con lei e vengo colta dallo sconforto.

Eden è fuori controllo. Continua a dire che ha già vissuto questo incubo e che non avrebbe la forza di affrontarlo di nuovo.

«Eden, calmati. Vedrai che non è successo nulla. Magari sta per tornare a casa. Ora avvisiamo la polizia. Loro ci aiuteranno a cercarlo».

«Sean, dove sei? Ho così tanto bisogno di te», mormora lei senza smettere di piangere.

Il mio cuore perde un battito. Ha detto proprio Sean.

Ha invocato il suo nome in un momento di disperazione.

Mi gira la testa.

«Eden, hai detto Sean?».

Lei annuisce, poi si asciuga gli occhi con le mani.

«Darei qualsiasi cosa adesso per averlo qui, per avere un suo abbraccio. Solo lui e la sua dolcezza erano in grado di consolarmi, di calmarmi».

Dolcezza? Sean e la parola “dolcezza” non possono essere accostati in un’unica frase.

«Era innamorato di te, Eden?», chiedo con un groppo gigante in gola.

Lei annuisce ancora una volta, e io mi sento paralizzata.

Finalmente ho la conferma di quello che è successo.

«Era innamorato di me, e avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di vedermi felice. Mi avrebbe riportato Damon. Solo lui sarebbe in grado di aiutarci, ma è sparito. È sparito da così tanto tempo».

Faccio un passo indietro, come se in questo modo potessi sfuggire alle sue parole, come se in questo modo potessi sfuggire alla realtà dei fatti.

Sean non potrà mai più amare a causa sua, perché forse la ama ancora e io questo devo saperlo. Devo scoprirlo.

A costo di farmi strappare il cuore dal petto, devo vedere gli occhi di Sean al cospetto di Eden.

Devo sapere se la ama ancora.

Non riesco a pensare ad altro che allo spasmodico e irrefrenabile desiderio di scoprire subito la verità.

Preferisco affrontare la realtà e soffrire piuttosto che continuare a illudermi.

«Eden. Ascoltami bene. Te la senti di venire in un posto con me? Subito. Io so come trovare Damon».

«Che stai dicendo?», chiede corrugando la fronte. Poi si stringe forte il pancione, come se potesse trarne forza o consolazione.

«Non farmi domande, fidati di me. Seguimi e capirai».

E lei si fida di me.

Mi segue in macchina e io, con il cuore in gola e le mani che tremano, scrivo a Sean per dirgli di raggiungere Bryant Park senza fare domande, perché tra poco sarò lì.

Amanda, no. Prima taglieremo questa corda invisibile che ci lega e prima tu potrai ricominciare…

Sean, io fra un’ora sarò lì. Guarda che ore sono e dimmi se hai il coraggio di lasciarmi sola in quel parco. Fa’ la tua scelta…

Lui ancora non lo sa, ma tra meno di un’ora si troverà di fronte al suo passato e io giocherò la mia ultima carta.

O lo avrò o lo perderò per sempre.

Capitolo 11

«Me lo dici che cosa hai in mente, Amanda? Mi voglio fidare di te, ma se sai qualcosa che io non so, ti prego di dirmelo subito. Tu sai dov'è o con chi è Damon?».

Eden è agitata. Forse non sto facendo la cosa giusta, probabilmente non è questo il modo migliore per mettere a confronto presente e passato, ma non posso ignorare il mio istinto.

«Non farmi domande, per favore».

Josue mi incenerisce con lo sguardo dallo specchietto retrovisore, mentre guida imbronciato verso Bryant Park.

Lui non è affatto d'accordo con me. Non pensa che sia il momento e il modo giusto per far rincontrare Eden e Sean, ma io non posso più aspettare. Devo vedere con i miei occhi e capire se per me esiste almeno una speranza di arrivare al cuore dell'uomo che amo.

Non posso accettare che i due uomini più straordinari e affascinanti dell'intero pianeta amino entrambi la stessa donna.

Neppure il diavolo in persona sarebbe in grado di architettare un piano così malefico.

Lei volge il viso verso il finestrino.

Due lacrime scintillano, mischiandosi alle luci della città, nel riflesso che osservo con il cuore in gola.

Josue ci lascia scendere, assicurandosi di rivolgermi un'ultima occhiataccia di disapprovazione, prima di richiudere la portiera dell'auto.

Eden sembra spaesata, quasi spaventata, mentre si guarda intorno in cerca di indizi.

«Bryant Park?», domanda senza aggiungere altro.

Io annuisco, poi ruoto su me stessa per avere una visuale a trecentosessanta gradi. Sean potrebbe arrivare da un momento all'altro o essere già qui che ci osserva a distanza, come solo lui è in grado di fare. Vedere senza essere visto. Lo ha fatto per settimane senza che io mi accorgessi di nulla.

«Damon è qui, Amanda? Ora basta. Mi vuoi spiegare?»

«Dobbiamo incontrare una persona, che ci aiuterà a trovare Damon».

«Stai scherzando? È evidente che tu non conosci Damon Blake. Non lo troveremo mai finché non sarà lui a volersi fare trovare. Puoi starne certa».

Una macchina nera si accosta al perimetro del parco. Ha i vetri scuri, rallenta.

Il cuore si sposta con violenza dal petto alla gola. Trattengo il fiato, incapace di lasciare andare fuori l'aria.

L'autista non spegne il motore, la portiera sul retro si apre.

Una chilometrica e scura gamba femminile fa capolino in tutto il suo splendore e io trattengo il fiato.

Il mio pensiero va a una delle due conturbanti assistenti del maestro maledetto.

Vorrei strizzare gli occhi per non vedere, ma resto a guardare finché il corpo fasciato in uno striminzito cappotto bianco latte non si mostra del tutto.

Non è lei.

Tiro un sospiro di sollievo quando mi accerto che fra quell'auto e Sean, fra quella donna e noi, non c'è alcuna connessione.

«Amanda, chi stiamo aspettando?»

«Una persona… un uomo», rispondo continuando a guardarmi in giro.

Lei incrocia le braccia sul petto, o meglio sul pancione, e mi fissa con espressione interrogativa.

L'aria è pungente e il tempo non fa che scorrere invano.

Non verrà.

La tentazione di chiamarlo e di insultarlo è troppo forte per ignorarla. Prendo lo smartphone dalla borsa, ma mi blocco subito perché è Eden a ricevere una telefonata.

Sgrana gli occhi, come se sul display fosse apparso il nome di Freddy Krueger.

Tentenna, non prende la chiamata, ma continua a fissare lo schermo.

Dio mio, perché insinui nella mia mente cose assurde? Ti diverte tanto prenderti gioco di una stupida ragazzina innamorata?

«Eden…».

Cerco di attirare la sua attenzione, poi mi sporgo oltre le sue spalle per guardare il display.

Le si è mozzato il fiato.

“Mr 703”.

Resto basita nel leggere, ancora una volta, quel numero.

Per quello che ne so potrebbe essere tanto Damon quanto Sean.

Tremo. La gola è così secca che rischio di strozzarmi con l’aria che respiro.

Devo sapere!

«È Damon? Perché non rispondi?»

«Perché merita di aspettare, così come lui ha fatto aspettare me, per un giorno intero».

«Ti adoro quando fai così. Approvo pienamente. Che aspetti pure e che si mangi il fegato per essere sparito in questo modo».

Le strappo un sorriso.

Butto fuori tanta di quell’aria che potrei spazzare via un grattacielo.

«E se gli fosse successo qualcosa?», chiede poi con voce soffocata. La paura serpeggia nei suoi occhi, che si inondano immediatamente di lacrime.

«Eden, fa’ quello che senti. Anche se non sempre quello che senti è la cosa giusta, segui il tuo istinto».

Non se lo lascia ripetere due volte. Non aspettava altro.

Siamo proprio il giorno e la notte io e lei, ma va bene così, la adoro per quella che è.

Mentre Eden risponde a suo marito, recitando maldestramente la parte della moglie arrabbiata e indispettita, io mi guardo ancora una volta intorno e mi rendo conto che lui non c’è e che non verrà o, ancora peggio, che forse è già qui, ma non ha il coraggio di avvicinarsi a lei, forse perché la ama ancora.

«Non sono affari tuoi. Non ti dirò dove sono. Potrai chiedermelo fino allo sfinimento, ma non lo saprai. E non è un dispetto, è solo giustizia. Così impari a sparire un’altra volta in questo modo. Adesso sai cosa si prova», urla Eden con una mano sulla pancia, come se volesse tappare le orecchie ai suoi bambini.

Sento Damon ruggire e urlare una serie di “dove cazzo sei?” che farebbero rabbrividire anche un morto.

Non lascio a Eden il tempo di chiedere spiegazioni sul cambio di programma.

La prendo sottobraccio mentre è ancora impegnata a discutere con suo marito e la conduco fino alla macchina.

Lei mette una mano sul microfono e corruga la fronte.

«Che succede? Stiamo andando via?».

Annuisco, sorrido, poi la invito a salire in auto.

«Non c'è più motivo di restare», replico telegrafica.

Lei non chiede altre spiegazioni e torna alla sua telefonata, che però chiude poco dopo, nervosa.

«Dov'è stato tutto il giorno?», domando.

«In giro senza meta, a quanto pare».

«Non gli credi?»

«Non lo so. Non lo so più. Io so solo che mi nasconde qualcosa. Rivedo l'uomo che era un tempo e non riconosco più quello che è diventato».

«Perché le persone non cambiano, Eden. Magari riescono a mettere in standby per qualche tempo la loro natura, ma non cambiano mai definitivamente», replico parlando più a me stessa che a lei.

«Forse hai ragione. Forse mi sono solo illusa di essere riuscita a cambiarlo. Ma noi chi stavamo aspettando, Amanda?»

«Un vecchio amico venuto dal passato, solo che mentre aspettavamo ho capito che preferisco lasciarlo sepolto sotto la polvere e conservare il suo ricordo con dolce nostalgia, piuttosto che rispolverarlo e scoprire che non va più di moda o che non mi farebbe più lo stesso effetto».

«È uno dei ragazzi del Saint Peter uscito prima di te? Vincent, il ragazzo di cui mi hai parlato? Il ragazzino ribelle con cui ti incontravi di nascosto per infrangere le regole e fare marachelle?».

Mi si rivolge come se fossi una bambina, ma in fondo, a questo punto, va bene così.

Annuisco.

«Perché pensavi che ci avrebbe potuto aiutare a trovare Damon?»

«Non lo so. Forse ci speravo e basta».

«Come hai fatto a ritrovarlo?»

«Potere dei social. Non c'è niente e nessuno che può sfuggire al loro occhio vigile».

Sorride. Ingenua. È così adorabile.

Damon ci aspetta a casa, ma in condizioni pietose, disastrose.

La camicia fuori dai pantaloni, palesemente ubriaco, i capelli scompigliati.

Prova a mantenere un contegno, ma barcolla.

Si avvicina a me e mi punta il dito in faccia.

«Dove diavolo hai portato mia moglie nel cuore della notte?», urla strascicando ogni singola parola.

«A prendere aria», ribatto acida.

«Tu», e gli sfugge un singhiozzo. «Tu, sparisci subito dalla mia vista», e singhiozza ancora.

È ubriaco fradicio.

«E tu fatti una bella doccia e vedi di riprenderti, che puzzi di whisky da fare schifo», rispondo senza paura.

«È bourbon», ribatte acido dopo un altro singhiozzo.

La sua immagine, in questo momento, e soprattutto il suo atteggiamento, mi fanno fare un balzo indietro nel tempo, in un posto in cui odio tornare, anche solo con il pensiero.

Lui serra la mascella e digrigna i denti.

«Rimettiti in sesto. Non stai facendo una bella figura», lo rimprovero.

«Non prendo ordini da una ragazzina».

«Basta!», interviene Eden. «Cerca di tornare in te. Per stanotte puoi anche dormire in una delle camere al terzo piano. Starai benissimo lassù», conclude dando le spalle al marito.

«Io non ci dormo in una fottuta camera per gli ospiti. Io dormo con te».

«Un giorno, forse. Ma non stanotte. Sai quello che devi fare per tornare nel mio letto e sai anche che riprenderti da questa sbornia non sarà sufficiente».

Lui afferra tutto ciò che trova e lo sbatte per aria, contro il muro, per terra.

Lei fa finta di non vedere, prende coraggio e si incammina verso il piano di sopra.

Damon prova a seguirla, ma io lo blocco, afferrandogli il braccio. Lui si volta furioso: sembra un demonio appena cacciato dal suo stesso inferno.

«Non ti intromettere. Lasciami!».

«Sei un idiota, Damon Blake. Sei davvero un idiota. Eden non lo merita».

Lui chiude gli occhi, poi li strizza, come infastidito da un flash improvviso.

Scrolla il braccio con violenza e si libera dalla mia debole presa. Mi spinge

indietro e io perdo l’equilibrio, cadendo per terra come una mela troppo matura per restare ancora attaccata al ramo.

Ci guardiamo in cagnesco per qualche istante, ma poi lui mi tende la mano e io la accetto di buon grado.

«Scusa», aggiunge con lo sguardo basso.

«Non è successo niente. Rimettiti in sesto, Damon Blake. Rimettiti in sesto e poi trova le palle per riprenderti tua moglie o questo castello incantato presto crollerà come se fosse fatto di sabbia».

Lui annuisce senza aggiungere altro, poi si allontana, ma prima di mettere piede sulla scalinata si volta.

«Amanda, va’ a quella festa. Va’ pure, hai il mio permesso».

«Avevo già il tuo permesso e ci sarei andata in ogni caso. Parto domani mattina».

Lui sorride, con quel suo sorriso a mezza bocca capace di stravolgere il percorso dei corpi celesti.

«Illusa», afferma poi, reggendosi maldestramente al corrimano della scalinata, e sale al piano di sopra.

Il mio compito è finito, ora tocca ai coniugi Blake e, onestamente, non vorrei proprio essere nei loro panni.

Torno in camera con il preciso intento di mettermi a letto e dormire profondamente fino al mattino, ma sul mio smartphone trovo un messaggio, un suo messaggio.

Dio, perché la gola mi si secca e il petto diventa il palcoscenico di un concerto di percussioni?

È solo uno stupido messaggio… no, non è solo un messaggio. È un suo messaggio.

Quanto tempo sei rimasta ad aspettarmi? Detto io le regole, mocciosa. Ci vediamo al tramonto. Un traghetto ti porterà da me, sai già dove.

Il sangue mi ribolle nelle vene. Potrebbe uscirmi fumo bollente dalle orecchie.

Che bastardo figlio di puttana!

Si diverte a giocare al gatto e al topo, non c’è dubbio, ma la cosa più grave è che io sto al suo gioco pur non divertendomi affatto.

Maledetto, mille volte maledetto, anzi…

703 volte maledetto…

Gli ho risposto di getto, provocandolo. Potrei anche decidere di dirgli tutto proprio adesso. Potrei confessargli che sono la figlia adottiva della sua amata Eden.

Non osare, non giocare. Quel numero non è affar tuo.

È un numero, solo un fottuto numero, lo vuoi capire? È un'ossessione e io detesto le ossessioni; e poi faccio quello che mi pare e se ho voglia di provocarti, ti provoco, anche senza il tuo permesso. Hai il doppio dei miei anni e ancora non sei in grado di liberarti dai fantasmi del passato. 703 volte stupido, Sean Davis, perché non sai cosa ti perdi. Il presente ti fa paura molto più del passato. Continua pure ad alimentare le tue ossessioni, così non saprai mai quanto potrebbe essere bello il tuo futuro, perché un futuro tu non lo avrai.

Non verrò da te stanotte, non verrò domani né il giorno dopo ancora.

Il mio passato non ti riguarda. Resta al tuo posto, mocciosa.

Tu non sei nessuno per dirmi qual è il mio posto. Rimetti i piedi per terra, maestro, perché la vita vera non è poi così male.

Domani mi pregherai tu di rimettere i piedi per terra, e non in senso metaforico.

Non ci sarà un domani. La tua possibilità te la sei bruciata stanotte.

Lo vedremo.

Lo vedremo.

E per ore resto a guardare il soffitto, combattuta fra il desiderio di scrivergli ancora e il bisogno di gettare lo smartphone dalla finestra.

Ma di una cosa sono certa, domani mi aspetterà invano, perché tra qualche ora io sarò al college e subito dopo andrò a quella festa, nel mio meraviglioso abito da sera rosa antico, fra le braccia di Daniel Maxwell.

È questo che devo fare, ed è quello che farò, anche se so già che la mente mi traghetterà fino a quel maledetto faro, per scoprire che vuol dire supplicare qualcuno di "rimettere i piedi per terra, e non in senso metaforico".

Un ultimo ritocco di lucidalabbra color carne e sono pronta. Lo specchio ovale della mia camera al dormitorio del college mi rimanda l'immagine di una diciannovenne nel suo abito più bello, con il volto truccato alla perfezione e i capelli appena raccolti sulla nuca e trattenuti da una brillante rosellina dorata.

Decine e decine di onde scure ricadono massicce sulla schiena lasciata scoperta da una profonda scollatura.

Mi scatto una foto e la mando a Eden. So che sarà fiera di me.

Stasera mi sono conciata a sua immagine e somiglianza, proprio come piace a lei.

Se riuscirò a non dire neppure una parolaccia per tutta la festa, potrei stabilire il mio personale record di trasformazione da ribelle scaricatrice di porto a perfetta signorina destinata al successo.

Sei meravigliosa, goditi ogni istante. Ci vediamo fra tre giorni, non pensare a niente e a nessuno. Questo è il tuo momento. Grazie per la foto. La faccio vedere subito ai bambini.

Grazie, Eden, di tutto. Forse non ve l'ho mai detto o forse non abbastanza, ma mi avete salvato la vita. Non potrò mai ricambiare, neppure se vivessi mille anni.

E subito dopo mi ritrovo a sorridere con gli occhi lucidi e il cuore ricoperto di zucchero fuso. Ascolto un messaggio vocale appena arrivato da parte di Eden.

«Mamanda, sei la sorellina grande più bella del mondo. Mamanda, ci manchi tanto», e poi ancora, all'unisono. «Ti vogliamo tanto bene. Torna presto».

E io mi sciolgo, insieme al mascara, che avvolge di nero intenso i grossi lacrimoni che mi rigano le guance.

Oggi mi rendo conto di avere davvero una famiglia e di quanto io li ami tutti, profondamente.

Non è il sangue a creare il legame, ma l'amore. Solo e sempre l'amore.

Mi rimetto in sesto, il sole sta per tramontare e la festa sta per iniziare.

Il mio corpo scende in giardino, mentre la mia mente sale su quel traghetto, l'unico posto dove vorrei essere veramente…

Capitolo 12

Il comitato studentesco ha organizzato un evento in grande stile: sembra una di quelle feste che ho sempre visto nei film.

Con un sorriso incredulo, scendo l'imponente scalinata di marmo per raggiungere il mio cavaliere in smoking, un radioso sorriso spensierato dipinto in volto.

Daniel Maxwell non lo sa, ma stasera avrà un arduo compito da portare a termine: togliermi dalla testa quel diavolo di Sean Davis e le sue dannatissime corde.

L'elegante giovanotto che mi prende delicatamente la mano per baciarne il dorso candido è il candidato ideale per la missione suicida, che chiamerò: "missione scaccia maestro maledetto".

«Sei stupenda, Amanda».

«Sei gentile, Daniel. Grazie».

«Sono sincero. Manca solo un diadema fra i tuoi capelli».

«È così importante per te che io diventi la reginetta del ballo stanotte? Siamo al college, non siamo più ragazzini».

«Al college si vive di rendita, Amanda. Esattamente come al liceo. Diventa stanotte la più bella della scuola e lo sarai fino alla laurea. Segna il punto vincente nella prima partita della tua squadra e sarai il campione per tutta la stagione. È così che funziona. E poi, se devo essere onesto, mi piace l'idea di avere al mio fianco una regina. Non sono il tipo di persona che si accontenta».

«Quindi se fossi una povera orfanella squattrinata e con qualche problema mentale non mi offriresti il tuo braccio per il ballo?»

«Ci penserei due volte prima di invitarti a ballare. Resteresti sempre

maledettamente sexy, ma perderesti il fascino che solo una multimilionaria come te può avere».

«Senza peli sulla lingua, Daniel Maxwell?»

«Non ho bisogno di fingere. So che sei la figlia di Damon Blake. So chi è tuo padre e so qual è la cifra con cui ha finanziato quest'anno questo istituto».

«E come fai a saperlo?»

«Perché sono l'unico e il solo adorato nipote del rettore. Sono ricco quanto basta e sufficientemente altolocato per entrare nelle grazie della tua famiglia. Praticamente sono il tuo partner perfetto, signorina Blake».

«Tu non sai quanto ti sbagli».

«Guarda che lo so che sei stata adottata, qui penso che lo sappiano tutti, ma ciò che conta è quello che sei adesso, Amanda Blake. Il tuo cognome aprirebbe anche le porte del paradiso».

«E io che speravo di passare per un'anonima studentessa pronta a lottare per farsi accettare in una confraternita».

«Penso che ogni confraternita qui dentro farebbe carte false per averti».

«E io penso che non entrerò a far parte di nessuna di esse. Quello che voglio è essere conosciuta e apprezzata per quella che sono, non per il cognome che porto o per le capacità imprenditoriali di mio padre».

«Persone come noi sono condannate al successo, mia cara», afferma Daniel gonfiando il petto.

Mi sta aprendo gli occhi su cose sulle quali non avevo mai riflettuto abbastanza. E non mi piace, non mi piace affatto.

Questo cognome è una grossa responsabilità.

«Andiamo, stanno per annunciare il primo ballo».

Mi tende la mano e io la accetto, cercando di scrollarmi di dosso ogni pensiero spiacevole. Le note della canzone serpeggiano come spine fra i miei pensieri, pungendone la superficie, scalfendola, senza però riuscire a scendere in profondità.

Vorrei farmi fagocitare dalla musica, dall'abbraccio solido e sicuro di Daniel, ma non ci riesco.

La "missione scaccia maestro maledetto" va a farsi friggere non appena le labbra di Daniel si avvicinano alle mie.

Il suo andamento rallenta, quasi fino a fermarsi, le sue braccia acquistano

maggiore vigore e mi stringono forte.

Sorride appena, consapevole e sicuro di sé.

«Baciami, Amanda», sussurra.

Poi si china e le sue labbra si poggiano sulle mie.

Mi paralizzo all'istante, ma lui non si scompone. Resta fermo, senza forzarmi.

La sua bocca sfiora i bordi della mia, quasi come se volesse assaggiarla prima di morderla.

Sento il suo odore, ma lo blocco un istante prima di poter avvertire anche il suo sapore.

Nessuno deve osare cancellare il sapore di Sean dalla mia bocca.

Dio, cosa ho appena pensato. Dio, quanto sono stupida.

Dio, Dio, Dio, quanto desidero quel diavolo di Sean Davis.

Mi stacco da lui bruscamente.

«No!».

«Che accidenti ti prende, Amanda? Hai idea di quante di queste ragazze vorrebbero essere al tuo posto in questo momento?».

Mi rendo conto solo adesso di quanto è arrogante questo ragazzo dai muscoli esplosivi.

Mi verrebbe voglia di urlare per l'irritazione, ma mantengo il controllo, così come Eden mi ha insegnato in questi anni.

«Allora mettile in fila, Daniel Maxwell. Mettile in fila, baciale tutte, balla con loro e poi scegli con chi continuare la tua serata, perché Amanda Blake sta per piantarti in asso».

«Solo perché ho provato a baciarti?»

«No, solo perché sono innamorata di un altro uomo».

Solleva le mani, come in segno di resa.

«Dubito che sarà alla mia altezza, ma al cuore non si comanda. Sappi solo che non mi arrenderò facilmente. Non appena ti spezzerà il cuore io sarò qui per ricucirlo».

«Prepara ago e filo allora, perché temo che dovrai imparare molto in fretta a rammendare».

«Situazione complicata?», chiede curioso.

«Direi missione suicida».

«Sarei la scelta più semplice, ma credo di aver capito che alla signorina Blake

non piacciono affatto le cose semplici».

«Già. Alla signorina Blake piace mettersi nei guai fino al collo», confermo con convinzione.

«Lui è qui?», domanda con una punta di fastidio.

«No, non è qui. Diciamo pure che se fosse qui si noterebbe».

«È così bello?».

Scoppio a ridere.

Penso a Sean. Ha il doppio degli anni di Daniel. Ha il dolore nello sguardo, ha i segni di una vita sulla pelle.

Sì, qui in mezzo si noterebbe decisamente.

«Allora? Sono un ragazzo curioso. Voglio sapere tutto sul mio rivale».

«Non ci può essere competizione, Daniel».

«Così mi offendi».

Sorrido di nuovo, ma questa volta allungo una mano per accarezzargli una guancia; lui si irrigidisce.

«Non è come credi. L'uomo che amo non dovrei neppure guardarlo».

«Continua la tua serata con me, Amanda. Non proverò a baciarti né a fare sesso con te a fine serata. Guarda…».

Mi trascina in un angolo più appartato, poi si mette una mano nella tasca dei pantaloni e tira fuori una manciata di profilattici.

«Ecco. Questi non mi serviranno più. Hai mandato a puttane il mio piano perfetto per portarti a letto, ma voglio averti lo stesso al mio fianco per tutta la sera».

Getta via i profilattici con una smorfia di dolore, poi mi offre di nuovo la sua mano.

Io sorrido.

«Ma quanti erano?», chiedo ironica.

«Avevo grandi aspettative per la notte», replica strizzandomi un occhio.

«Perché vuoi che resti?»

«Te l'ho detto. Non mi arrendo facilmente».

«Daniel…».

Mi blocca. «Lo so. Sei innamorata di un altro e io non mi sono approcciato a te nel migliore dei modi, ma è proprio quando si è troppo convinti di aver raggiunto il traguardo che si commette l'errore di sottovalutare il percorso e si

rischia di essere superati. Ecco, quell'uomo di cui parli ha appena tagliato il traguardo che io ero già certo di aver raggiunto. Ma ha vinto una partita, non l'intera stagione».

«Parla lo sportivo che è in te?»

«Sono abituato alle competizioni. Andiamo. Ho bisogno di bere qualcosa e anche tu».

«Sono pienamente d'accordo con te. Fammi bere fino a perdere i sensi».

Lasciamo la festa e raggiungiamo una villa non molto distante dall'istituto.

«Qui troveremo l'alcol, la musica e tanta bella gente».

«C'è una festa?»

«Sì, era proprio qui che intendevo portarti dopo il ballo. Il proprietario di casa è un mio vecchio amico, si è offerto di cedermi la camera dei genitori. Sai, per il dopo festa».

«Avevi proprio pensato a tutto, eh?»

«A tutto, meno che a gettare mezza confezione di profilattici inutilizzati», afferma con un'altra buffa smorfia di dolore.

Gin, Martini bianco con gin. Gin, Martini, gin, gin, gin…

La testa, gli occhi, il collo, lo stomaco, la pancia…

Dio santissimo e misericordioso.

È come se mi avessero shakerato in un gigantesco bicchiere da cocktail.

Ma non demordo. I miei pensieri continuano a puntare in un'unica direzione.

Sean, gin. Sean, Martini e gin. Gin, Martini, gin, gin, Martini e gin.

Sean… maledizione a lui.

Sean e gin. Sean e Martini. Singhiozzo. Gin e singhiozzo.

Mi sento male, ma continuo a pensare a Sean.

«Questa storia dell'alcol che serve per dimenticare è la più colossale delle stronzate. I miei pensieri sono ancora tutti qui», biascico tra un singhiozzo e l'altro, toccandomi una tempia.

Daniel ride e mi sostiene per un braccio, evitando che mi spiaccichi al suolo.

«Cazzo», singhiozzo e ripeto, «cazzo, mi viene da vomitare».

«Domani mattina avrai per ricordo un bel mal di testa». Ride ancora, poi mi passa un altro cocktail. «Avanti, questo è l'ultimo. O se ne vanno i pensieri o vomiti anche l'anima».

Ottima idea.

Lo butto giù tutto d’un fiato. Ed è la fine.

«Dov’è il bagno?», chiedo con uno sforzo disumano.

Corro nella direzione indicatami, pronta a vomitare anche le budella. Mi piego sulla tazza. I conati arrivano all’istante, ma non riesco a tirare fuori neppure una goccia di saliva.

La stanza inizia a vorticare come una trottola.

Mi sento troppo male, ma pur trovandomi in condizioni disastrose, continuo a pensare a Sean.

Una rabbia incontrollata mi invade da capo a piedi, mandandomi in tilt.

Cerco lo smartphone nella borsa e lo chiamo.

Risponde così velocemente che non ho neppure il tempo di pensare a quello che sto facendo.

Lo aggredisco. «Sei un demonio. Perché non te ne vai? Perché non mi lasci in pace, eh?»

«Amanda?»

«Vattene», singhiozzo, poi arriva un nuovo conato di vomito.

Mi piego sulla tazza, ma ancora una volta senza alcun risultato.

Sento Sean gridare il mio nome dall’altra parte del telefono. Senza pensarci due volte, riattacco.

Lui richiama immediatamente, ma io non rispondo.

Mentre tento di rimettermi in piedi, Daniel entra in bagno e mi sostiene, ancora una volta.

«Come ti senti?»

«Come se un treno mi avesse investita».

«Avanti. Devi metterti a letto. Ti porto di sopra».

«No. N-no, no. N-non ce n’è bisogno», balbetto e singhiozzo.

«Non approfitterò di te in questo stato».

Intanto lo smartphone suona senza sosta.

Poi arrivano una serie di messaggi.

«Vieni qui. Voglio che ci scattiamo una foto».

Attiro Daniel a me. Lo abbraccio forte, poso le labbra sulla sua guancia alzandomi sulle punte dei piedi, scatto la foto e la invio a Sean, senza ripensamenti. Voglio che si mangi il fegato e che lo ingoi, un pezzettino alla volta.

«Maestro un cazzo… Quattordici schiave da sottomettere. Vaffanculo, Sean Davis», blatero prima di piegarmi di nuovo sul water.

«Dio, Amanda. Sei fuori controllo. A chi hai mandato quella foto?».

Scrivo a Sean e lui scrive a me, ma non so esattamente cosa sto scrivendo e cosa sto immaginando.

Mi sento mancare.

La voce di Daniel sembra sempre più lontana. È come se stessi per perdere i sensi, ma poi una sua frase mi fa scattare in piedi, come se mi avessero appena versato addosso un secchio di acqua ghiacciata.

«Dice che sta venendo qui», ripeto tre volte in piena crisi di panico e gli mostro il messaggio sul telefono.

Mi accascio, la schiena contro il muro.

«Non è possibile», piagnucolo. «Non può sapere dove sono».

«Allora non agitarti. Sta' calma e andiamo di sopra».

«Non può saperlo», ripeto come un disco rotto, ma poi mi paralizzo.

Certo che può saperlo. Gliel'ho detto io dove accidenti sono.

«Cazzo. Cazzo».

Tolgo bruscamente lo smartphone dalle mani di Daniel e apro la nostra conversazione per averne conferma.

Gli ho detto dove sono. Gli ho scritto che sono a una bellissima festa con il mio fidanzato a pochi chilometri dal college, aggiungendone il nome per esteso.

«Idiota. Sono un'idiota».

Provo a chiamarlo, ma questa volta è lui a non rispondere.

Riprovo. Risponde al primo squillo.

«Non muoverti di lì. Sto arrivando».

Riattacca.

«Merda, merda. Proprio come nei film. Solo che questa è la realtà e lui non è un attore. Devo riprendermi», mormoro tra un conato e un singhiozzo.

«Che p-posso fare per farmi passare la sbronza?»

«Vomitare e poi dormire almeno mezza giornata».

«Non ho tempo. Porca puttana. Non ce l'ho mezza giornata». Mi agito così tanto che mi viene da piangere.

«Ma che succede? È l'uomo di cui mi hai parlato che sta venendo qui? Hai così tanta paura dell'uomo che ami?»

«Non deve vedermi in questo stato».

«Amanda. Calmati. Non può venire qui. È una festa privata».

«T-t-tu non lo c-conosci».

«Parlerò io con lui. Sono grande e grosso abbastanza per affrontarlo, ma per favore ora calmati».

Una risata isterica riecheggia in tutta la stanza.

Qualcuno bussa insistentemente alla porta del bagno. Daniel urla di levarsi dalle palle.

«Mettimi due dita in gola», gli chiedo prendendogli una mano.

«Cosa?»

«Mettimi due dita in gola e fammi vomitare fino all'ultima goccia», ordino categorica.

«Amanda, non me lo stai chiedendo davvero».

«Fallo Daniel, io non ci riesco da sola. Fammi vo-v-vomitare».

«Che serata di merda», mormora lui prima di avvicinare la mano alla mia bocca.

Apro più che posso per permettergli di infilarmi due dita in gola.

«E io che avevo fatto mille progetti su questa bocca. Che cazzo, Amanda», blatera, poi mi spinge le dita in gola.

La liberazione arriva insieme alla profondissima vergogna per questa situazione così assurda.

Alla fine, stremata, mi lascio prendere in braccio e portare via, non so neppure dove.

Capitolo 13

Ditemi che lo sto solo immaginando. Non posso essere davvero in una centrifuga.

Ma che sto dicendo! Non si tratta affatto di una centrifuga.

Temo di essere distesa su rigidi binari di ferro arrugginito mentre un treno ad alta velocità mi passa sopra per tutta la sua lunghezza.

Ma la vera domanda è: come ci sono finita distesa sui binari di un treno?

Che stupida, non sono sotto un treno, non posso essere sotto un treno. Chi mi avrebbe messa sotto un treno?

Qualcuno deve avermi spinta nel motore di un aereo pronto al decollo.

Eccolo, sta per partire. Mi spappolerà e ridurrà in poltiglia. Morirò così, maciullata dalle eliche di un motore.

Che brutta morte, Amanda Blake.

Inizio anche ad avere le visioni premorte, terribili e stupende al tempo stesso. Confuse e chiarissime immagini, proprio come se fossi in uno stato di dormiveglia in cui si alternano sogni incantevoli e incubi terrificanti.

Allora è così che si passa a miglior vita, nella più totale confusione.

Vedo Sean al mio capezzale, non sorride, poi sorride, poi non sorride più.

Sono distesa su un letto, poi non più.

Mi vedo afflosciata sul sedile di una macchina, poi non più.

Caldo, freddo, caldo, freddo… acqua.

Fiumi di acqua, una tempesta di acqua.

Acqua sulla testa, acqua negli occhi, in bocca, sul corpo.

Ma che diavolo mi succede?

Mare, lago, fiume, in mezzo all’oceano… Dio mio!

L’acqua gelida sulla pelle mi fa rabbrividire prima di costringermi ad aprire gli occhi.

Un fascio di luce giallastra mi impedisce di mettere immediatamente a fuoco, ma subito dopo mi rendo conto di dove sono e con chi.

Seduta sul piatto freddo di una doccia abbastanza grande per almeno tre persone, strizzo gli occhi per l’incredulità e per le gocce gelide che schizzano tutte intorno a me.

Il mio splendido e ormai fradicio abito da sera di seta mi sta appiccicato addosso, come una seconda pelle.

Ho i capelli incollati al viso, mi coprono in parte la vista.

Di fronte a me, inginocchiato, vestito e bagnato fino al midollo, c’è Sean.

Vorrei che mi sorridesse, ne avrei proprio bisogno, ma non lo fa. Vorrei che mi parlasse per consolarmi, ma non lo fa. Vorrei che mi accarezzasse, ma non fa neppure quello.

Mi fissa, immobile come una statua di marmo. Se ne resta in ginocchio a farsi bagnare dall’acqua gelida quasi fosse in attesa di una miracolosa resurrezione.

«Sean», biascico con un filo di voce, mentre provo a staccare la schiena dalle piastrelle della doccia. «Parlami, Sean», supplico colpevole, anche se non so esattamente per cosa.

Mi stacco i capelli dalla faccia, prendo un bel respiro e poi inclino la testa indietro, permettendo alla cascata d’acqua di bagnarmi ancor di più il viso. È fredda come ghiaccio, tremo, ma riconosco il gran sollievo che dà alla mia mostruosa emicrania.

Provo a mettermi in piedi, ma lui mi afferra il polso e mi blocca.

«Ho freddo», squittisco.

«Molto bene. Così la prossima volta che deciderai di comportarti come una sciocca mocciosa te ne ricorderai».

Mi stringo le braccia intorno al busto, cercando di ignorare l’effetto che mi fa Sean tutto bagnato, con la maglietta grigia inzuppata che gli segna il busto esplosivo, definendone ogni singolo muscolo.

«Fammi uscire di qui. Penso che la prossima volta che berrò dell’alcol i dinosauri saranno tornati a popolare il pianeta e il genere umano sarà prossimo all’estinzione».

Prova a trattenersi, ma gli strappo un mezzo sorriso.

«Ma… dove accidenti siamo e che ci fai tu con me? Che ci facciamo sotto la doccia?», chiedo riacquistando man mano lucidità.

Poi ricordo. Deve essere davvero riuscito a entrare a quella festa.

«Vuoi sapere com'è andata prima o dopo che ho dato un pugno sul muso al tuo cavaliere in smoking?»

«Cosa hai fatto?».

Cerco di mettermi in piedi, lui non si smuove, non mi aiuta. Se ne resta in ginocchio a osservarmi fra il divertito e l'irritato.

Esito sulle ginocchia a lungo, poi apro le braccia, posando le mani sulla ceramica fredda della doccia per provare a sollevarmi. Il disagio mi colpisce come una bastonata in testa, non appena mi metto in piedi e barcollo come il peggior alcolizzato cronico del peggior sobborgo malfamato della peggior città del mondo.

Ce la farò. Io sono più forte del gin… Gin.

La mia mente associa il nome al sapore e un conato di vomito mi investe come un tornado.

Mi piego sulle ginocchia e porto le mani alla bocca.

Sean, immobile, inizia a ridere.

«Sei proprio una mocciosa, una di quelle mocciose da punire fino a fargli recuperare il buonsenso».

Sollevo appena la testa per fulminarlo con lo sguardo.

«Le mocciose non hanno buonsenso, non devono ritrovare qualcosa che non possiedono».

«Niente buonsenso allora, ma una lunga lingua biforcuta da limare o da tagliare di netto».

«Non mi fai paura».

«Non è mia intenzione farti paura. I migliori predatori uccidono in silenzio».

Lui sembra divertito, io niente affatto.

Mi rimetto in piedi, ma un capogiro mi fa perdere l'equilibrio e finisco dritta fra le sue braccia, che mi afferrano abili e salde.

Mi blocca, poi mi stringe forte, mi abbraccia.

L'acqua ora ci bagna entrambi, scrosciando decisa sui nostri corpi, che iniziano a tremare.

Tremo, senza potermi fermare.

Tremo, perché fra queste braccia vorrei restarci per tutta la vita.

Tremo, perché vorrei che sentisse quanto batte forte in questo momento il mio cuore.

«Dio, Amanda», sussurra. «Dio, quanto è difficile starti lontano». Mi bacia i capelli, sospira forte.

«Allora non farlo, non starmi lontano».

«Sei come un veleno».

Mi afferra il viso catturandolo saldamente fra le mani. Chiudo gli occhi e li riapro più volte, incredula, perché non avevo mai visto uno sguardo simile sul suo volto.

La sua espressione mi fa impazzire.

Tremare non basta più, prendere fiato non basta più. Forse respirare non basta più.

«Ti voglio, Amanda. Io-ti-vo-glio!».

Non attende oltre, non aggiunge altro. Cattura le mie labbra fra le sue, sconquassandomi l'anima con un bacio devastante.

Mi spinge brutalmente contro la parete della doccia, sempre in ginocchio. Io avvolgo le gambe intorno al suo bacino e tuffo le mani fra i suoi capelli, senza mai staccare la mia bocca dalla sua. Il mondo inizia a girare così velocemente che temo di essere sbalzata via.

Poi si mette in piedi, trascinandomi con sé.

La mia schiena sbatte ancora una volta contro le piastrelle fredde, sotto la spinta del suo corpo, che aderisce al mio come un magnete a un piano di ferro.

«Ti voglio da impazzire», mormora nella mia bocca, mentre la sua lingua continua a invadermi con meravigliosa prepotenza.

Poi afferra il bordo del mio abito di seta, proprio all'altezza dei seni, e strappa con decisione. Il tessuto delicato cede immediatamente, esponendo il mio petto nudo.

Niente reggiseno, niente scudo di protezione.

I capezzoli duri svettano fieri, bramosi di essere divorati dalle sue labbra.

La sua bocca si fionda affamata fra i miei seni, baciandone ogni centimetro, ma evita i capezzoli ormai doloranti, come se fossero un frutto velenoso.

Bacia con ingordigia solo la protuberanza dei seni, fino a risalire alla gola.

Sean ansima così forte che il rumore dell'acqua che ci precipita copiosamente

addosso quasi non si sente più.

A un certo punto la sua foga diminuisce, e basta quella frazione di secondo per farmi mancare il fiato.

Riprende a baciarmi, ma un attimo dopo si blocca di nuovo, questa volta più a lungo.

Cerco ancora la sua bocca e spingo il bacino contro il suo, godendo della sua erezione che preme contro di me, quasi con violenza.

Termina il lavoro squarciandomi del tutto il vestito, poi fa scivolare le mani sulle mie natiche, mentre mi tiene saldamente inchiodata alla parete.

«Non fermarti, ti prego», imploro senza alcuna vergogna.

Alla mia supplica lui spinge brutalmente con i fianchi, sfregando l'erezione proprio tra le mie gambe.

Mi sfugge un gemito, poi un altro.

Il suo viso scende di nuovo fra i miei seni. Li bacia ancora con bramosia, con una fame sempre più implacabile.

Spingo il petto in fuori, più che posso, offrendogli il turgore anelante dei miei capezzoli avidi della sua bocca.

Sean grugnisce un istante prima di far roteare, per la prima volta, la lingua intorno a uno di essi. Un calore innaturale mi investe il seno e poi invade il resto del mio corpo, come se la sua lingua fosse fatta di braci.

Un urlo mi sfugge dalla gola non appena la sua bocca si chiude sul mio capezzolo, succhiandolo come se stesse voracemente rubando un prezioso nettare proibito.

«Ti voglio da impazzire», geme senza fermarsi. «Da impazzire… da morire».

Ho il fiato corto, il cuore che batte incalzante, la gola secca come terra arsa, un bisogno depravato di essere sua.

«Voglio essere tua, Sean. Solo tua, perché io ti amo».

Le mie parole lo paralizzano all'istante.

Il suo corpo diventa rigido e immobile come il marmo.

Il suo sguardo si inchioda al mio, scuro come una notte senza stelle. Mi tramortisce.

«Che cosa hai detto?», domanda incredulo, forse arrabbiato, forse felice.

Deglutisco per ingoiare un nodo che è salito dal petto alla gola.

«Ho detto che ti amo».

«Tu… tu mi ami?»

«Io ti amo».

«E cosa ne sai tu dell'amore?»

«È quello che sento… qui».

Raccolgo il coraggio e poso la sua mano sul mio cuore.

«Ti batte forte il cuore», mormora sconvolto.

«Così forte che a volte mi fa paura».

Lui serra forte gli occhi, come se gli avessi appena dato uno schiaffo in faccia.

Poi però si stacca da me, mi fa rimettere i piedi per terra e si allontana.

«Tu non sei lucida. Hai bevuto troppo e sei ancora confusa».

«Sì, ho bevuto tantissimo, sono confusa e forse non sono lucida, ma non a causa dell'alcol. Se sono in questo stato è a causa tua».

Allungo la mano per sfiorargli il viso, ma lui fa un passo indietro per evitarmi.

Il disagio arriva come una frustata.

Mi copro i seni con le mani, poi mi piego per raccogliere quel che resta del mio vestito.

«Fuori di qui, Amanda. Asciugati e mettiti a letto. Devi riposare e poi andare via».

«Siamo arrivati a questo? Stavamo per fare l'amore, Sean. Stavi per fare l'amore con me e ora mi chiedi di andarmene?»

«Stavo per fare una stronzata, Amanda. Io non dovrei neppure guardarti».

«Perché ho diciannove anni?»

«No, cazzo. No! Perché mi fai impazzire», confessa a denti stretti, prendendomi di nuovo il viso fra le mani.

«Baciami ancora, Sean Davis. Baciami e fa' l'amore con me, se è vero che ti faccio impazzire almeno la metà di quanto tu fai impazzire me».

«Tu non devi amarmi. Non devi illuderti. Non devi sperare».

«E invece ti amo, mi illudo e ci spero con tutto il cuore».

«È sbagliato».

«È sbagliato fingere di non provare niente per me».

«Sei una presuntuosa. Tu non lo sai quello che provo. Non sai cosa sento».

«Io sento che mi vuoi».

«Ti voglio».

«Sento che mi desideri».

«Ti desidero».

«Sento che mi vuoi bene, a modo tuo forse, ma non puoi negarlo».

Non risponde. Non si espone.

Mi afferra per un polso e mi trascina fuori dalla doccia.

Tremo come una foglia, non posso evitarlo.

Mi avvolge un grande asciugamano bianco intorno al corpo restando in assoluto silenzio.

«Dove siamo?», chiedo guardandomi intorno, una volta fuori dal bagno.

«A casa mia. Un posto in cui non venivo da così tanto tempo da averne dimenticato anche il profumo. Non ci sarei tornato nemmeno stanotte, ma non eri in condizione di arrivare fino al faro».

Casa sua… sospiro… Casa sua.

«Ora sto bene e voglio andarci… Voglio andarci con te».

«Non andrai da nessuna parte».

Cammino molto lentamente perché l'alcol mantiene ancora il primato nel mio sangue.

Maledizione!

«Se non ti avessi detto quelle due parole che tanto ti terrorizzano avresti fatto l'amore con me?»

«Ti avrei scopata, Amanda. Sì, probabilmente lo avrei fatto. Non sarei riuscito a fermarmi e dopo me ne sarei pentito. Quindi grazie per aver vaneggiato sui tuoi sentimenti».

«Vaneggiato? Pensi questo di quello che sento?»

«Io penso che sei solo una mocciosa che non sa ancora misurare le parole».

«Sei crudele, Sean. Sei cattivo con me».

«Ti sto proteggendo, Amanda. Un giorno capirai che la mia è solo protezione».

«Sei innamorato di Eden, vero?». Mi porto una mano alla bocca e sgrano gli occhi. Sorpresa io stessa per ciò che ho appena detto. «Cazzo!», grugnisco strizzando gli occhi.

«Cosa hai detto?». Mi posa le mani sulle clavicole e mi spinge contro il muro, basito. Forse furioso.

«I-Io…», balbetto. «Io lo penso da tempo».

«Lei ti ha parlato di me?». I suoi occhi si irradiano di una luce che non avrei mai dovuto vedere.

«Tu la ami», biascico, prima di sentire le guance andare in fiamme e gli occhi pizzicare come se fossero stati cosparsi di sale. «Lasciami!», urlo impazzita. «Lasciamiii!».

Mi divincolo con tutte le forze che ho e scappo via, senza una meta.

Dove potrei andare?

«Amanda!», urla alle mie spalle, ma io non mi fermo.

Cammino smarrita fino a raggiungere un terrazzo.

L'aria è gelida, ma riesco di nuovo a respirare. Ho bisogno di ossigeno. Siamo così in alto che non si vede altro che il cielo scuro ricoperto di nuvole dense e ammassate, come fitti riccioli di scurissima lana grigia.

Continuo a dargli le spalle, cercando di non mostrargli le mie lacrime.

Non deve vederle, non le merita.

Piango in silenzio, soffocando i singhiozzi, rinnegando la delusione.

Avverto la sua presenza dietro di me. Poi una mano mi sfiora i capelli. Lo lascio fare senza protestare.

Mi accarezza, poi mi cinge la vita, abbracciandomi con tenerezza. Resta alle mie spalle e posa il viso sulla mia testa, mentre il suo busto mi aderisce alla schiena.

«L'ho amata, Amanda. Ho amato Eden Gari con tutte le mie forze. L'ho amata in silenzio. L'ho amata di nascosto. L'ho amata anche alla luce del sole, ma lei non ha mai amato me. Nel suo cuore non c'è mai stato spazio per accogliere il mio amore, solo che io non ero abbastanza coraggioso da riconoscerlo. Perché per amare serve tanto coraggio, ma per accettare di non essere amati ne serve molto di più. Io ci ho sperato, fino all'ultimo, fino ad arrivare al punto di ingannarla per averla, poi però ho capito che l'amore vive solo se è ricambiato. Che non può esserci amore laddove c'è egoismo. Non può esserci sentimento laddove c'è violenza. Non può esserci niente di niente laddove non c'è sincerità. Così l'ho lasciata andare. L'ho spinta fra le braccia dell'unico uomo che lei voleva, che avrebbe mai voluto, e quello è stato il momento in cui io l'ho amata di più, perché è così che stanno le cose. Si perde senza fare la guerra quando si ama senza condizioni. E così sono annegato nel mio dolore, nella mia solitudine, nutrendomi di un'ingiustificata rabbia che mi ha corroso l'anima e strappato il cuore. Lei è stata per anni la mia ossessione. Non riuscivo a liberarmene, in nessun modo. Non volevo liberarmene, perché il dolore nutriva la parte peggiore

di me, quella che volevo alimentare, ogni giorno di più, fino a perdere la ragione. Alla fine ho trovato il mio scopo: giustizia e vendetta, senza neppure un briciolo d'amore».

Non respiro più. Non mi batte neppure più il cuore.

Non sento altro che dolore.

«E non potrai amare mai più, perché si ama una volta sola», sussurro fra le lacrime, arresa all'evidenza dei fatti. Non potrò mai avere il suo amore.

«Si ama una volta sola, piccola sconosciuta venuta dal nulla. Forse è così, un cuore può amare una sola volta, ma incasinarsi all'infinito».

Mi volto per guardarlo e quello che vedo mi regala un barlume di speranza. C'è ancora qualcosa nel suo cuore.

Lo vedo, lo sento.

Sean ha gli occhi lucidi. In quei laghi ghiacciati e bui brilla una scintilla. Questi non sono gli occhi di un uomo incapace di provare sentimenti, qualsiasi essi siano, per chiunque siano.

«Vorrei incasinarti il cuore, Sean Davis».

«Rischieresti di incasinarti la vita».

«Già fatto, maestro».

«Tu sei un vero disastro, Amanda. Un disastro che arriva dritto al cervello».

«Io vorrei arrivare al cuore, ma non ci riuscirò finché amerai lei».

«Io non la amo… Non più».

«Giuralo».

«I veri uomini non giurano con le parole… I veri uomini dimostrano con i fatti».

«La smetti di fare il santone? Giurami che non la ami più».

«Che io la ami o meno non cambierebbe le cose fra noi».

«Bugiardo».

«Illusa», poi però mi regala un sorriso, che sboccia sul suo volto e si innesta nel mio petto.

Questo guizzo nei suoi occhi è tutto per me e questa non è un'illusione.

Poi un fulmine illumina l'orizzonte, un tuono squarcia il cielo.

Stringo gli occhi e tengo a bada il cuore.

Tremo. Tremo. Tremo.

«Ho sempre avuto paura dei temporali», confesso posando il viso sul suo petto.

«Anch’io».

Capitolo 14

Restiamo in piedi, abbracciati, come cristallizzati l'uno nelle braccia dell'altra. Ogni tuono ci fa sussultare, all'unisono, come se fossimo due bambini sorpresi e scossi da un improvviso temporale notturno.

E io sono tornata a essere quella bambina sola e spaventata, ancora, come ogni volta che il cielo scatena la sua ira sulla terra. Come tutte le volte che il buio viene spezzato dal bagliore di un fulmine, come tutte le volte che il boato di un tuono fa vibrare i vetri delle finestre fino a torcermi le budella.

Ho paura e non me ne vergogno. È forse un reato temere qualcosa?

Mi stringo a lui con tutta la forza che ho. Serro gli occhi e inalo il suo odore come se fosse la sola fonte di ossigeno del pianeta.

È la prima volta nella vita che qualcuno mi stringe a sé durante un temporale. La mia paura non ha mai trovato alcuna consolazione prima di stanotte.

E poi la pioggia si scatena su di noi, riducendo il nostro abbraccio a una fusione di respiri, a un intreccio di paure.

«Stringimi più forte», chiedo senza muovermi, con il volto contro il suo petto, con il cuore sul suo stomaco.

«Non ti lascerò andare via, Amanda. Temo che non ti lascerò andare via mai più».

Le sue parole sono un sussurro fra i miei capelli, sono frecce di Cupido che mi feriscono il cuore, sono un'àncora di salvezza fra le mie paure, sono un fascio di luce fra le mie speranze.

«Dillo ancora, Sean. Dimmi che non mi lascerai andare».

«Mi rendi così debole…».

Sollevo il viso per guardarlo negli occhi.

«Tu non sei debole. Tu sei forte, sei il mio eroe, la prima persona al mondo che mi sta proteggendo da un temporale. Guarda, Sean, il temporale. Ascolta! La pioggia… i tuoni. Pensavo fossero urla, pensavo fossero demoni, invece sono solo tuoni. Ascolta, Sean… ascolta! Io non ho più paura».

«Il temporale… Lo sento… È proprio qui». Mi prende una mano e se la posa all'altezza del cuore.

«Quanta paura c'è qui dentro, Sean?»

«Molta più di quanta me ne abbia mai fatta un temporale».

«Smettiamo di avere paura, Sean. Insieme. La paura è infame, si nutre di noi solo se glielo permettiamo. Quando ero piccola, durante un temporale, correvo per casa come impazzita. Cercavo i miei genitori, cercavo le loro braccia, inutilmente. Correvo su quel pavimento sporco, unto, appiccicoso. Correvo sui resti delle armi di fortuna dei loro litigi, su cocci di piatti rotti, su frammenti e schegge di bicchieri di vetro che mi tagliavano la pelle, fino a farla sanguinare. Correvo terrorizzata, ferendomi, alla ricerca di un loro abbraccio, che però non è mai arrivato. Spesso li trovavo semincoscienti a causa del crack, o affannati a picchiarsi o a insultarsi, ma mi illudevo, ogni volta, speravo, e sapevo che avrei continuato a illudermi e sperare, ogni dannatissima volta».

«*Ya boyus'*», mormora.

Lo guardo accigliata, senza capire quello che ha detto.

Lui sorride appena, un sorriso confuso che sembra schermare la spaventosa ombra di un ricordo lontano.

C'è paura sul suo volto, sta scavando dove non vorrebbe. Lo sento.

«Raccontami dei tuoi temporali, Sean. Dimmi come facevi a proteggerti. Dove ti nascondevi? In chi cercavi conforto o riparo?».

Il suo sguardo è debilitante, mi priva fisicamente delle mie stesse forze.

Il sorriso appena accennato sembra apparire per sbeffeggiare il mostro che vive dentro di lui e che si nutre dei suoi ricordi più dolorosi.

«Ho iniziato ad avere paura dei temporali una notte di tanti anni fa. Non ero più a casa mia. Ero rimasto solo ed ero terrorizzato dal posto in cui mi trovavo. Quella notte un uomo mi prelevò con forza dalle braccia di Babushka per rinchiudermi in un luogo terribile dove le urla sovrastavano anche il boato dei tuoni, dove l'accecante luce bianca dei neon faceva impallidire il bagliore dei fulmini. Pioveva forte quella notte e tutti i miei tentativi di fuggire dalle sue

braccia furono inutili. Restai sotto la luce accecante di quei neon a lungo, legato, senza capire; poi mi trascinarono in una stanza così buia che la notte al confronto sembrava luminosa. E lì sentii per la prima volta la paura, forte, intensa, agghiacciante. Ogni tuono mi scuoteva le ossa, come fossero corde tese di una chitarra strimpellata da centinaia di mani inesperte. Mi coprii gli occhi con il braccio, istintivamente, anche se non era il buio che cercavo. Nulla avrebbe potuto rendere più buia quella stanza ingoiata dalle tenebre, ma restai in quella posizione per un tempo infinito, perché nell'incavo del mio braccio sentivo ancora l'odore di Babushka. Mi era rimasto impresso sul corpo. Fu quello il mio riparo. Poi, con il passare dei giorni, il suo odore scomparve e di lei, piano piano, sparì ogni traccia, tanto che finii per dubitare della sua stessa esistenza. Scomparve il suo odore, ma non la mia paura per i temporali. Così, iniziai a cercare riparo nei suoni intorno a me. Mi concentravo su ciò che sentivo. Una volta mi aiutò un cane. Abbaiò per me tutta la notte. Se solo avessi avuto la possibilità di uscire da quel posto lo avrei abbracciato per ringraziarlo. E così è stato, per anni. Forse è così ancora adesso. Forse è stato così fino a stanotte…».

Avevo provato le stesse, terribili sensazioni la prima notte al Saint Peter.

«Dio mio, Sean… Sembriamo così legati. C'è un filo invisibile tra me e te… qualcosa di spaventoso e meraviglioso al tempo stesso. Ascoltavo le tue parole e rivedevo me stessa e tutte le mie paure. Raccontami di più, dove ti hanno portato quella notte? Chi è Babushka?», chiedo, non del tutto certa di aver pronunciato bene quello strano nome.

«Babushka…», mormora, perso nei suoi ricordi, con una strana e dolce malinconia nello sguardo. «Babushka… A questo punto della mia vita non sono neppure certo che sia esistita davvero. Ma ora baciami, mocciosa, perché mi hai costretto a fare un brutto viaggio. Sono tornato in un posto che vorrei solo dimenticare e ora ho bisogno del tuo conforto».

E la sua bocca si posa sulla mia, ancora una volta. Le sue labbra disegnano petali sulle mie, prima dolcemente, come un pittore farebbe manovrando con destrezza i suoi pennelli poi, senza alcuna premessa, le divorano.

Il suo bacio si infiamma, cospargendo di brace incandescente la mia bocca, la mia lingua, e tutto il resto del mio corpo.

Le sue mani scivolano lussuriose sui miei glutei, protetti dall'asciugamano bianco, ormai zuppo d'acqua.

Si ferma, fissandomi, e il suo sguardo mi ruba l'anima. Mi spezza il respiro. Mi incendia le viscere.

I suoi capelli gocciolano, contornandogli il viso di preziose perle d'acqua che scivolano via una dopo l'altra.

Erotico e dannato, come neppure il diavolo sarebbe in grado di essere.

Mi alzo sulle punte dei piedi e cerco ancora la sua bocca, che mi accoglie senza alcun tentennamento.

Gli avvolgo le braccia intorno al collo, mentre i seni premono voluttuosi e sodi contro il suo petto.

«Dio, Amanda. Basta!», mormora nella mia bocca con ben poca convinzione.

«Ancora, Sean. Ancora…», ansimo stringendolo a me più che posso.

Ma lui mi blocca, si ferma di nuovo, gettandomi nel baratro oscuro di una profonda frustrazione che mi strappa un lamento.

«Ti prego», sono sul punto di piangere.

Lui scuote appena la testa.

«Siamo io e te, Sean… siamo sotto il temporale e non abbiamo paura. Guardami, ti prego. E poi ascoltami. Senti il mio cuore», poso la sua mano sul mio petto. «Senti il mio respiro», mi alzo sulle punte e avvicino il mio viso al suo. «Ascolta». Poi un tuono squarcia il cielo e copre le mie parole. Lui sobbalza, come spaventato. «Ascolta… Sean… una canzone».

Da qualche parte, forse in un appartamento sotto di noi, forse di fronte a noi, arrivano le note di *Lovely* di Billie Eilish, distraendoci dalle nostre paure, impregnando l'aria di magia, come se ogni singola goccia d'acqua fosse in grado di trasportare una nota dal cielo ai nostri corpi.

Lui solleva il viso proprio verso quel cielo implacabile e infinito, testimone della notte più travolgente della mia vita. Poi torna a guardarmi e mi sorride sorpreso, consapevole e famelico, come se qualcuno lassù gli avesse dato il permesso di farlo.

«L'inferno, Amanda. Tu vuoi scendere all'inferno».

«Sì», replico telegrafica.

Poi poso le mani sull'asciugamano, all'altezza dei seni, e lo lascio scivolare per terra.

«Amanda, no…», ma la sua convinzione ormai è troppo debole.

Le sue possibilità di fermarsi sono le stesse che avrebbe una foglia secca di

ribellarsi a un’improvvisa folata di vento.

«Amanda… no», sussurra ancora con voce ruvida.

«Sì, sì… sì. Amanda, sì», ribatto io con assoluta convinzione. E faccio un passo verso di lui.

Voglio essere sua, sua e di nessun altro.

Non desidererò mai nessuno più di quanto io non desideri lui in questo momento. È come se il timer di quella bomba innescata in Giappone, nel sotterraneo di quella palestra, avesse finalmente fatto scattare la detonazione.

Dieci… nove… otto… sette… sei… cinque… quattro… tre… due… uno…

Bang... Esplosione perfetta.

Sean si scaglia su di me come una furia che non conosce pietà.

Mi chiude fra le sue braccia forti ed è come se il mondo, spaventato dal suo impeto, smettesse per un attimo di girare, come se ogni singola goccia d’acqua venisse bloccata nell’aria in una inverosimile sospensione cristallina.

«Ti voglio troppo per fermarmi», mormora mentre la sua bocca si sfama dei miei sospiri, dei miei mugolii. «Sei così bella», sussurra seguendo con lo sguardo ogni curva del mio corpo.

«Fammi tua, Sean Davis… basta pensare».

«È da quando sei entrata nella mia vita che ho smesso di pensare, piccola, meravigliosa, mocciosa».

E poi, come un leone affamato, si avventa sui miei seni, prima succhiandone voracemente i capezzoli turgidi, poi baciandoli dolcemente, con la stessa cura che un artista dedicherebbe alla sua opera più preziosa.

Le note della canzone fanno da sottofondo ai nostri sospiri, che diventano ogni istante più concitati.

Sean mi solleva fra le braccia per poi sdraiarmi per terra.

Il mio corpo aderisce al pavimento freddo e bagnato, facendomi inarcare la schiena all’impatto.

Lui studia i miei respiri, poi traccia una lunga scia di baci sulla mia pelle, centimetro dopo centimetro, dal collo al seno, poi più giù.

La pancia… le cosce…

Fremo come non pensavo fosse possibile.

Fa scivolare via le mie mutandine di pizzo, molto lentamente, quasi avesse bisogno di studiare il percorso che tracciano sulle mie gambe.

«Non posso più fermarmi… non posso», mormora senza mai staccare gli occhi dal mio corpo, che trema per lui.

Mi distanzia le ginocchia e io mi apro a lui, che osserva il mio sesso esposto come fosse un raro e prezioso gioiello da rubare.

«Dimmi che mi vuoi, Amanda».

«Da impazzire, Sean. Da morire», ansimo a ogni sillaba pronunciata.

Lui non aggiunge altro, si china in avanti e la sua bocca mi ruba l'ultimo respiro rimastomi in corpo.

Non appena avverto la sua lingua sfiorare il mio sesso bramoso, apro ancora di più le gambe.

La sensazione è quella di entrare in paradiso sfondando a calci la porta.

Dio, come vorrei urlare se solo avessi un po' di fiato.

Poso i palmi per terra e graffio il pavimento bagnato e gelido, quasi fino a farmi male.

La sua lingua gioca abile con il mio clitoride gonfio di desiderio, disegnando concentrici cerchi perfetti, con lentezza e cura assoluta, portandomi in un posto dove non ero mai stata fino a ora.

Il paradiso ora ha un'immagine ben precisa. Posso raccontare al mondo di esserci stata.

"Dio. Dio. Dio".

Sento i muscoli del corpo tendersi in maniera incontrollabile.

I brividi inghiottono un grido di liberazione che mi rimane bloccato nel petto, poi raggiungo il piacere nella sua bocca, che si ferma e comincia a succhiare ogni mia singola vibrazione.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime, ma le trattengo perché Sean si solleva sulle ginocchia e mi sorride soddisfatto, eccitato al punto da farmi paura.

Si sfila la maglietta e il resto dei vestiti, rapidamente.

La sua nudità mi blocca il respiro.

Il suo corpo bagnato dalla pioggia, con quei muscoli tesi, ha l'aspetto di una rara opera d'arte senza padrone, una di quelle riportate alla luce dopo essere state sepolte per secoli sotto le macerie di un'antica città senza nome.

L'acqua sgocciola dal viso al petto, che si contrae e si espande al ritmo del suo respiro.

La sua eccitazione mi fa deglutire al solo pensiero che sta per farsi strada dentro

di me.

Restiamo a lungo a fissarci negli occhi, senza parlare, senza muoverci, guardandoci come due lupi affamati.

«Amanda». Il mio nome sulle sue labbra suona come una clericale melodia sconsacrata. «Non dovrei neppure guardarti», sussurra prima di sdraiarsi su di me. «Non dovrei neppure sfiorarti con il pensiero, ma preferisco la dannazione dell'inferno dopo averti avuta che l'agonia del paradiso per aver rinunciato a te».

Spinge il suo bacino fra le mie gambe con irruenza e io stringo gli occhi, senza rendermene conto.

Si blocca un istante. «Va tutto bene?».

Annuisco, senza un filo di fiato, e distolgo lo sguardo.

Gli bacio il collo, lentamente, mentre lui, con incredibile dolcezza, spinge ancora un po', ma trova un ostacolo, il mio ostacolo… la mia purezza inviolata.

Si ferma immediatamente.

Cerca il mio sguardo prendendomi il viso fra le mani, mentre il suo sesso pulsa forte contro il mio.

«Guardami, Amanda».

Apro gli occhi. Sono pieni di lacrime, ma questa volta non me ne preoccupo. I miei sentimenti sono del tutto esposti stanotte, mi sono messa a nudo per lui.

«Stai piangendo».

«Perché sono felice».

«Dimmi che non è come credo». Sul suo volto compare un velo di preoccupazione.

«Devi essere tu, Sean».

«Dio… no…». Chiude gli occhi, turbato come mai prima d'ora. «Nessuno ti ha mai avuta. Nessuno…».

Scuoto la testa, poi sussurro: «Nessuno».

«Non posso farti questo. La tua prima volta deve essere speciale».

«Questo è speciale. Tu sei speciale».

Una smorfia di sofferenza si disegna sul suo viso, mentre il sesso duro preme contro il mio, mai neppure sfiorato. Esita ancora, ma io rischio di impazzire. Sento l'eccitazione colarmi fra le gambe.

«Il tuo corpo è puro… E questo rende tutto più difficile».

«No, Sean, questo rende tutto più speciale. Voglio che sia tu».

«Dio, Amanda non riesco a fermarmi…», mormora, spingendo ancora un po' il suo corpo contro il mio. Il suo membro inizia a farsi strada dentro di me, pianissimo, con una dolcezza disarmante.

«Non posso fermarmi… Che Dio mi perdoni, ma non riesco a fermarmi».

«Non farlo… Io ti amo, Sean. Voglio essere tua e di nessun altro».

«Amanda…», deglutisce, ingoiando le parole che non riesce a pronunciare.

«Sei come un veleno», dice poi in un sospiro.

"Veleno" è l'ultima parola che pronuncia prima di entrare dentro di me con una spinta decisa che mi strappa un grido.

Sono sua! Dio, sono sua!

Divento completamente donna fra le sue braccia, mentre le note di *Gravity* di Sara Bareilles accompagnano il mio corpo sulla strada del piacere e il mio cuore sul sentiero che porta alla felicità.

Il suo sesso si fa spazio dentro di me, piano piano, con una prudenza che mi riempie il corpo e il cuore di milioni di indescrivibili sensazioni mai provate, ogni spinta di più.

«Stai bene?», chiede baciandomi le labbra con tenerezza.

«Sto bene», ansimo.

Mi sorride, forse mi sorride davvero per la prima volta.

Il suo corpo si muove sul mio a un ritmo incalzante, ma controllato. Stringe i pugni fra i miei capelli.

Dentro e fuori.

«Amanda…», ansima sulle mie labbra.

«Sean…».

«Dovevi essere mia».

«Non sai quanto l'ho sognato», confesso con la voce rotta dall'emozione.

«Ti ho desiderata ogni maledetto giorno da quando sei piombata nella mia vita».

Lo abbraccio forte, cercando di controllare le lacrime, provando a non urlare per la gioia, tentando di ingoiare il nodo di emozione che mi stringe la gola.

Sean tiene a bada il vigore con cui sento vorrebbe affondare dentro di me. Tiene a bada la furia con cui credo vorrebbe prendermi e modera le spinte per non farmi male, gemendo come se stesse tentando, con tutte le sue forze, di restare in equilibrio sul ciglio di un precipizio per disinnescare una bomba pronta a

esplodergli fra le mani. Poi però, quando il mio corpo si contrae sotto gli spasmi di un nuovo orgasmo, perde il controllo.

I suoi affondi diventano selvaggi, e smette di essere taciturno. Gode al ritmo bestiale delle sue spinte, che non conservano più alcuna dolcezza, emettendo versi così eccitanti da farmi sentire la donna più desiderata e bella del mondo.

Dalla mia gola fuoriescono gemiti di dolore e piacere, sempre più acuti.

«Ti faccio male?», chiede senza fermarsi.

«Non ti fermare», supplico.

E lui non lo fa.

Gode di me, dentro di me, per me.

Gode, gode e spinge fino a quando anche lui raggiunge l'apice.

«Dio, vengo…», mormora premendo il suo petto contro il mio.

Si lascia andare.

La sensazione del suo orgasmo dentro di me mi fa tremare.

Sento tutto. Sento ogni sua pulsazione, ogni fiotto di piacere che si riversa nella mia carne che brucia.

Resta fermo così a lungo, il viso sul mio collo, immobile dentro di me, come se avesse trovato il suo porto sicuro.

Vorrei poter restare distesa sotto di lui per sempre, anche se provo dolore, anche se le gambe mi tremano, anche se mi sento andare a fuoco.

Lo stringo forte, ma lui si sposta, quel tanto che basta per guardarmi dritto negli occhi.

«Che succederà ora?», domando con un filo di voce.

Lui mi fissa serio, impassibile.

«Ora sarà un gran casino».

Capitolo 15

Il suo corpo caldo fa da scudo al mio, ma la pioggia e il vento hanno la meglio e inizio a tremare.

Brividi di freddo mi scuotono, mescolandosi a quelli di gioia.

Sean scivola fuori da me, si posiziona di lato e posa il gomito per terra, con il viso poggiato sul suo stesso pugno chiuso.

«Lasciati guardare ancora un istante». La sua voce è roca, seducente oltre ogni ragionevole ragione.

I suoi occhi scivolano sulla superficie del mio corpo bagnato dalla pioggia, sulle mie gambe chiuse e doloranti.

«Sei il più bel peccato della mia vita…», sussurra accostando le labbra alle mie; poi mi bacia, con dolcezza.

Il mio cuore prende a battere forte. Un concerto di percussioni mi si scatena nel petto.

Dio, quanto sono felice.

«Vieni, andiamo dentro».

Si alza e mi porge la mano, ma quando mi metto a sedere noto del sangue fra le mie cosce: si mischia all'acqua sul pavimento chiaro, formando piccole chiazze rosee, e poi si raccoglie sull'asciugamano rimasto arrotolato ai miei piedi.

Sean segue il mio sguardo, prende l'asciugamano e lo osserva pensieroso, a lungo.

Un lampo di timidezza mi imporpora le guance. Mi porto un braccio sul petto per coprirmi i seni, poi allungo l'altro per afferrare l'asciugamano.

«Dammelo, Sean».

Lui volta lo sguardo verso di me e mi fissa contrariato.

«È mio», afferma possessivo, stringendo la spugna fradicia d’acqua e sangue al suo petto.

«È imbarazzante», piagnucolo, e abbasso lo sguardo.

Mi sento così esposta e fragile che mi viene da piangere.

Lui mi solleva il viso spingendomi il mento in su con due dita.

«Niente di quello che è successo stanotte deve essere macchiato dalla vergogna. Su questo asciugamano c’è qualcosa di te, quindi mi appartiene».

«E tu vuoi conservarlo?», chiedo estasiata.

«Sì».

«Cosa senti per me, Sean?»

«Disperazione».

Non riesco a domandare altro, illudendomi che quella singola parola sia un’enigmatica risposta positiva.

Sean mi solleva fra le sue braccia e mi riporta in casa.

Tuffo il viso nell’incavo della sua gola e sfioro con il naso quel suo seducente pomo d’Adamo che mi ha sempre fatto impazzire.

Lui deglutisce e il pomo si muove, così lo bacio una volta, due, tre… mille volte.

«Facciamo una doccia calda. Ne abbiamo bisogno».

Mi fa sedere sul marmo freddo accanto al lavandino nel suo bagno tutto nero, mentre lui si appresta ad aprire l’acqua. Aspetta fino a quando una densa nuvola di vapore non fuoriesce dal box.

Provo a scendere, ma lui mi blocca.

«Ferma. Faccio io».

«Ce la faccio anche da sola, sai? Cammino da diciannove anni su queste gambe».

«Mocciosa e impertinente. Non ti ho chiesto un parere».

Mi solleva ancora fra le braccia e mi porta sotto il getto caldo.

Il mio corpo sembra rigenerarsi immediatamente. Chiudo gli occhi estasiata dal calore dell’acqua sulla pelle infreddolita, dalle sue mani su di me, dal suo sguardo affamato, dolce e lussurioso al tempo stesso.

«Dovrai farti bastare l’acqua per lavarti. La casa è vuota da anni».

«Non preoccuparti».

«Stai bene?»

«Benissimo».

«Non dirmi così. Dimmi che sei stanca e dolorante».

«Per il tuo ego?»

«Per il tuo bene, mocciosa. Se mi dici che sei stanca e dolorante forse ti lascerò dormire qualche ora prima di ricominciare», afferma con la fame negli occhi, mentre le sue mani si posizionano sui miei seni.

Li massaggia dolcemente, soffermandosi sull'areola dei capezzoli già turgidi sotto il tocco delle sue dita.

Mi sfugge un mugolio di apprezzamento.

«Dimmi che sei stanca».

«Sto benone», rimbecco.

«Ora starai anche meglio…».

Mi afferra dalle natiche e mi solleva, facendomi sbattere la schiena contro le piastrelle.

Io mi avvinghio a lui e gli stringo le gambe intorno alla vita.

I miei capezzoli vengono risucchiati dalla sua bocca, prima uno e poi l'altro.

«Dimmi che nessuno ti ha mai fatto questo prima di me».

«Nessuno, Sean», biascico in preda all'eccitazione. «Nessuno», mormoro ancora.

Mi tiene ferma, mentre con una mano scende sui miei glutei e poi più giù, fino a toccarmi il sesso già pulsante.

Non indugia neppure un istante. Mi penetra con le dita.

Sgrano gli occhi per la sorpresa e il piacere.

«Dimmi che nessuno ti ha mai toccata così».

«Ness-nes-ne-ssuno», ormai balbetto.

«Dio, Amanda… Nessuno. Il mio possesso su di te sarà totale».

Una fitta di piacere sembra sprigionarsi dal mio ventre in contemporanea alle sue parole.

«Sean…».

Non riesco a dire altro.

«Stai già venendo… Cristo, sei così sensibile…».

E prima che possa raggiungere il culmine del mio piacere lui sfila le dita e mi entra dentro, mi possiede ancora.

Dapprima dolcemente, facendo scivolare il mio corpo sulla parete liscia della

doccia, poi sempre più vigorosamente. Sempre di più, mentre io raggiungo l'apice e mi disintegro, arrendendomi al piacere.

Lui ruba tutte le mie energie, con veemenza e passione, fino a quando non arriva alla vetta e si riversa dentro di me.

Mi aggrappo al suo collo e mollo le gambe, senza più un briciolo di forze.

Lui mi porta in braccio fino al letto, dopo avermi asciugata con cura.

«Dormi ora».

«E tu? Dormirai accanto a me?»

«No, Amanda. Io non dormirò».

«Ma c'è il temporale…», mugugno.

«Già… e non mi fa più paura».

«Io sento di averne ancora un po'. Vieni qui». Apro le braccia e attendo.

Lui resta titubante a guardarmi a lungo, poi mi rivolge un sorriso dimesso, mentre le mie braccia restano tese verso di lui.

«Non sei una che si arrende facilmente, eh?»

«Mai».

Mi chiude i polsi nelle mani per farmi abbassare le braccia, e alla fine alza bandiera bianca e si sdraia accanto a me.

Appoggio il viso sul suo petto e scivolo nel sonno, mentre fuori il cielo inizia a tingersi di rosa.

Non so per quante ore ho dormito, ma so che al mio risveglio Sean non è accanto a me.

Mi scoppia la testa, forse sono ancora ubriaca… ma di lui.

Mi metto a sedere sul letto e provo a guardarmi intorno costringendo gli occhi a farsi strada nella penombra, usando come arma la poca luce che filtra dalle pesanti tende che coprono le finestre. Deve averle chiuse per lasciarmi dormire.

Ai piedi del letto, c'è una sedia con la mia borsa e quello che resta del mio abito da sera, che Sean ha prima bagnato e poi fatto a pezzi. Mi alzo e lo stringo al petto con un sorriso, poi lo indosso tipo pareo per coprire quel che posso, essendo completamente nuda.

«Sean», lo chiamo più volte uscendo dalla camera. «Sean, sei in casa?». Tento ancora, non sento arrivare nessuna risposta, quindi alzo un po' il tono di voce.

Mi guardo intorno curiosa. L'appartamento è molto bello, grande, curato, ma privo di vita. Spoglio.

La sensazione di abbandono si respira in ogni angolo. I divani hanno i cuscini belli gonfi. I vasi di cristallo non ospitano nessun fiore. Agli angoli delle stanze i vasi di porcellana sono vuoti. La cucina sembra immacolata.

Passo le dita sul lucidissimo piano nero. È pulito, fin troppo.

Apro il frigo e mi rendo conto che il suono di uno spillo che cade per terra potrebbe rimbombarci dentro. Vuoto. Come il resto dei pensili, come la dispensa, gli armadi e tutto il resto.

Una casa abbandonata, ma perfettamente pulita.

Apro le tende di tutte le finestre e faccio entrare la luce del giorno.

Un fascio di sette colori adorna il cielo ceruleo. Lo osservo a lungo, poi esprimo un desiderio, proprio come vuole la tradizione.

Nina me lo diceva sempre: “Ogni volta che vedi l’arcobaleno esprimi un desiderio, così un giorno, quando scapperemo da questo posto, potremo realizzarli tutti”.

Un sorriso amaro si disegna sul mio viso. Nonostante le lunghe ed estenuanti sedute di psicoterapia ci sono ancora giorni in cui penso a lei. Ci sono ancora situazioni in cui il pensiero di lei mi sembra vivido e reale, come se fosse un dolce e amaro ricordo. Ci sono ancora sensazioni che sento di poter condividere solo con lei, come se fosse esistita per davvero.

Torno in camera e chiamo Eden, sperando che lei e Damon abbiano firmato l’armistizio.

È quasi mezzogiorno.

«Amanda, come stai? Com’è andata la festa? Sei stata eletta reginetta?».

Il tono della sua voce sembra sereno, ma non mi sorprenderei se fosse solo un tentativo di non farmi preoccupare.

«Eden, mi sono defilata dopo meno di due ore e sono finita a una festa privata dove mi sono ubriacata con il gin».

«Amanda, smettila di scherzare. A me non importa se non sei stata incoronata».

Sono stata incoronata eccome, solo che la corona e lo scettro non erano esattamente quelli di una principessa.

«Come va con Damon? Dimmi che avete fatto pace».

«È quello che crede lui. Ho un piano, Amanda. Domani quando tornerai a casa te ne parlerò. Avrò bisogno del tuo aiuto».

«Di cosa stai parlando?»

«Ti spiegherò tutto domani. Sta' attenta e ricordati che Damon ti ha lasciato carta bianca per questi tre giorni. Vedi di non fare sciocchezze e di non metterti nei guai».

«Ci puoi scommettere. Non lo farò».

"Nei guai ci sono già dentro fino al collo", penso tra me e me.

Ci salutiamo frettolosamente non appena il suono della serratura, che scatta rumorosamente, mi fa sobbalzare.

Sean deve essere tornato.

Mi tuffo sul letto sorridendo. Sento la porta aprirsi e richiudersi velocemente.

Sciolgo il nodo del vestito strappato e accroccato alla meglio sul seno e mi stendo sul letto provando a imitare una posa super sensuale da rivista per soli adulti, ma scoppio a ridere al solo pensiero di Amanda Blake in atteggiamento da gattona sexy.

Decido tempestivamente come accoglierlo, senza indugiare oltre, quindi ributto l'abito sulla sedia ai piedi del letto e mi metto sotto le lenzuola, fingendo di dormire.

L'idea di prenderlo in giro mi piace troppo.

Rilasso il volto e controllo il respiro.

Sean entra in camera silenziosamente, ma mi basta avvertire la sua presenza per sentire una morsa di gioia allo stomaco.

Si siede sul letto accanto a me.

La tentazione di aprire gli occhi e saltargli fra le braccia è immensa, ma resto con gli occhi chiusi, accoccolata su un lato. Vorrei dare almeno una sbirciatina per osservare il suo sguardo. Vorrei vedere come mi guarda mentre pensa che io stia dormendo, senza freni, senza muri, senza filtri.

«Amanda… Amanda…», sussurra, mentre con la mano mi sfiora i capelli per poi seguire l'ovale del mio viso con estrema dolcezza.

Io resto immobile. Ho avuto un'idea davvero geniale.

Quando fingerò di svegliarmi mi farò un applauso plateale con standing ovation personalizzata.

«Dormi come una bambina… sei così bella, mocciosa».

Dio, i tamburi nel petto, decine di tamburi.

«Non avrei dovuto neppure guardarti. Avrei dovuto cacciarti da quella palestra, perché non appena ho incrociato i tuoi occhi ho capito che saresti diventata la

mia nuova ossessione. Il mio nuovo tormento. Sapevo che non mi sarei fermato finché non ti avrei avuta, ma ora che sei stata mia di te non mi importa già più nulla. Ti spezzerò il cuore non appena ti sveglierai, come ho sempre fatto con tutte le altre».

Sento il cuore fermarsi all'improvviso.

Un arresto netto e doloroso.

Gli occhi iniziano a pizzicarmi come se fossero cosparsi di spine.

«Sono come un bambino viziato e incontentabile. Voglio un giocattolo nuovo per giocarci una sola volta e poi buttarlo via in cerca del prossimo. Sono sceso a comprare qualcosa da mangiare un'ora fa. Mi ha servito una ragazza molto bella, sensuale. Accartocciava i miei sandwich senza staccarmi gli occhi di dosso. Si leccava le labbra. Mi ha eccitato. Ora la voglio. E quando tu uscirai da questo appartamento andrò a prendermela per scoparmela proprio in questo letto, per tutta la notte».

Spalanco gli occhi e mi drizzo a sedere sul letto come se mi avessero appena scaricato diecimila volt di corrente addosso.

«Brutto bastardo figlio di puttana», grido disgustata, tutto d'un fiato, con voce stridula.

Trattengo le lacrime e gli mollo uno schiaffo.

Lui inclina la testa, poi mi fissa e scoppia a ridere, gettando il capo indietro come se mi avesse appena vista scivolare su una buccia di banana e finire con il culo per aria.

«Che cazzo hai da ridere?», grido imbestialita.

Provo ad alzarmi dal letto, ma lui mi afferra i polsi e mi solleva le braccia sulla testa. Mi fa sdraiare, facendo pressione con il suo stesso corpo, tanto da inchiodarmi al materasso.

La sua faccia è esattamente sopra la mia. Le sue labbra a un soffio dalle mie.

La sua risata si spegne, e sul volto serio compare uno sbieco sorriso ironico.

«Mocciosa… mocciosa. Quanto è facile prenderti in giro», mormora sulle mie labbra.

Poi si abbassa per sfiorarmi la bocca con un bacio, ma io reagisco voltando il viso e provando, inutilmente, a divincolarmi.

Mi tiene bloccata con le braccia sulla testa e i polsi stretti nella morsa salda delle sue mani.

«Non scappare. Non andrai da nessuna parte finché non lo deciderò io».

Sbatto le gambe e serro i denti fino a sentirli scricchiolare.

«Lasciami andare. Mi fai schifo».

«Non mi sembravi in preda al disgusto stanotte, mentre affondavo dentro di te, mentre ti leccavo, mentre ti baciavo».

Il solo ricordo mi infiamma le guance.

«Dio, Amanda. Sono già eccitato».

«Allora va' di sotto a prenderti "l'arrotolatrice di sandwich" per sfogare la tua eccitazione, perché con me hai chiuso».

E un'altra grassa e sonora risata riempie la stanza.

Mi divincolo con tutte le mie forze, ma lui non molla la presa.

Alla fine mi lascia andare i polsi e mi blocca il viso fra le mani.

«Sciocca… sciocca, istintiva, splendida mocciosa», mi sussurra sulle labbra. «Ora fermati, calmati e ascoltami molto bene».

Torna serio in un istante. E io mi placo, perché ho tutte le intenzioni di sentire cosa ha dirmi che non mi abbia già detto.

«Ti serviranno almeno un'altra trentina d'anni di esperienza per riuscire a fregarmi, ma io potrei essere già morto allora, oppure potrei essere del tutto fuori di testa, più di quanto non lo sia già. Ragion per cui, io e te non giocheremo mai ad armi pari. Io coglierò i tuoi pensieri ancor prima che si formino nella tua mente. Risponderò alle tue domande ancor prima che tu me le ponga e soddisferò i tuoi bisogni ancor prima che tu li avverta. Io e te saremo sempre come due rette parallele pronte a sfidare le leggi della matematica per potersi incontrare, fino a quando quella stessa natura si ribellerà e fermerà la nostra disobbedienza alle sue leggi. Il fatto è che tu e io non avremmo mai dovuto incontrarci, ma è successo, e ora non ci resta che capire come vivere senza farci del male. Io devo scoprire come averti senza per questo ferirti».

«Sean…», ansimo.

Mi ha tolto tutte le forze.

«Sei una brava attrice, Amanda. Se non avessi lasciato troppe tracce in giro avresti davvero potuto farmi credere che dormivi».

«Tu sapevi che ero sveglia? Quindi mi hai detto tutte quelle cose solo per provocarmi? Erano bugie?»

«Qualcosa sì, qualcosa no».

«Dimmi che la cameriera del bar rientra fra le bugie. Dimmi che non mi manderai via».

«Non ti dirò un bel niente, farò di meglio».

Schiude le labbra e mi bacia. Mi inghiotte attimo dopo attimo. La sua lingua lambisce con sicurezza la mia e mi sento risucchiare dalla sua bocca.

Quando mi lascia andare, sono senza fiato, ma ancora molto curiosa.

«Dimmi come hai fatto a capire che ero sveglia».

«I tuoi piedi caldi hanno lasciato piccole orme umide sul pavimento freddo. Erano appena visibili, ma la luce che filtrava dalle finestre, che io avevo lasciato chiuse, hanno mostrato le tue tracce. Le tue dita hanno sfiorato il piano di cristallo del tavolo in cucina. Hai curiosato nel frigo. Quando sono arrivato in camera e ti ho vista a letto ho pensato che ti fossi riaddormentata, ma il tuo corpo ti ha ingannato. Respiravi con moderazione, avevi gli occhi chiusi nella maniera giusta, ma quando ti ho sfiorato il viso li hai stretti più forte. Non ti aspettavi di essere toccata e, per istinto, hai reagito al tocco delle mie mani. Ho iniziato a parlarti, e più andavo avanti più tu arricciavi le dita dei piedi. Il lenzuolo si muoveva appena ogni volta che le contraevi e le rilasciavi. Più ti facevo arrabbiare, più le contraevi velocemente… Trent'anni, mocciosa. Ti serviranno almeno altri trent'anni per fregarmi…».

«Sei uno str…». Mi tappa la bocca con la mano, poi sorride.

«Tieni a freno quella linguaccia, mettiti qualcosa addosso e vieni con me. Devo farti vedere una cosa». Sposta la mano accarezzandomi le labbra. Sexy da far scoppiare le ovaie.

«Non credo di avere qualcosa da indossare».

«Allora seguimi nuda… potrebbe diventare tutto più interessante».

«Sean, ascoltami. Dobbiamo parlare di quello che è successo stanotte».

«Abbiamo tempo».

«Io devo tornare a cas… a… al lavoro».

Si imbroncia e torna serio.

«Quando?»

«Domani».

«Domani, non oggi… Avanti, alzati da questo letto».

Si sfila la maglietta sgualcita che indossava ieri sera e me la porge.

«Un gesto galante da parte tua».

«Solo perché adesso ho molta fretta. Non ti ci abituare».

«Che dobbiamo fare?»

«Devi scrivere qualcosa per me».

Corrugo la fronte.

«Avanti, sbrigati. Ti aspetto in cucina. Conosci la strada…».

E senza aggiungere altro esce dalla stanza a torso nudo, dopo avermi stampato un bacio sulle labbra.

Sono troppo curiosa di sapere cosa ha in mente…

Capitolo 16

Sean mi aspetta in cucina con le braccia incrociate sul petto e la schiena poggiata al frigorifero, l'espressione distesa sotto la fitta barba castana e i capelli disordinatamente raccolti in un piccolo codino alto.

Mi piace da impazzire.

Mi invita a raggiungerlo, incitandomi con un gesto della mano possessivo e sensuale che mi regala un brivido.

Sorride appena. Sembra un incrocio tra un burbero orco delle caverne e un affascinante elfo dei boschi.

Sul bancone della cucina una serie di sacchetti di carta rigidi e gonfi.

«Pensi di restartene lì impalata tutto il tempo? Perché avrei altri programmi per la giornata».

Ha ragione, sono rimasta piantata sul ciglio della porta come una statua.

Sono come ipnotizzata da lui, dalla sua casa vuota, dai suoi stessi respiri.

Lo raggiungo con una strana timidezza, con una sensazione di insicurezza che non mi appartiene. È come se da stanotte qualcosa dentro di me fosse cambiato.

È così che ci si sente quando si fa l'amore per la prima volta? Si diventa del tutto stupidi o è solo imbarazzo?

Lui allunga le braccia verso di me.

Guardo le sue mani ferme e sicure, con i palmi rivolti verso l'alto. Lo interpreto come un invito, e avvicino le mie alle sue, ma un istante prima che si sfiorino, lui mi afferra i polsi attirandomi a sé. Mi ritrovo stretta in un suo abbraccio, incapace anche solo di respirare.

Vorrei davvero sapere cosa mi sta succedendo. Che fine ha fatto "Amanda la strega"?

Con un braccio mi tiene stretta al suo petto, mentre con l'altro mi accarezza i capelli. «Tu vuoi parlare di quello che è successo stanotte e, in un certo senso, lo capisco. Ma io non so davvero da dove iniziare. Vorrei dirti che va tutto bene, che d'ora in poi tu sarai la mia donna e che non devi preoccuparti di nulla, ma non posso mentirti».

Provo a sciogliermi dalla sua stretta, ma non me lo permette.

«Ferma! Lasciami finire o non riuscirò a dirti tutto. Se c'è una cosa che mi rende debole è il modo in cui mi guardi. Fin dalla prima volta quei tuoi grandi occhi di ghiaccio sono stati la mia debolezza. Riflettono il tuo spirito ribelle, ma celano le tue insicurezze. Mostrano i tuoi desideri, ma nascondono le tue paure. Sono occhi traditori, bugiardi, mi celano qualcosa, ma mi mandano anche in tilt il cervello. Sei sensuale, e lo sai. Sei bella, e sai anche questo. Sei furba e intelligente e ne sei assolutamente consapevole, ma la tua tempra ha vacillato nel momento stesso in cui sono entrato dentro di te. Quegli occhi di ghiaccio sono diventati dolci. Ho visto la paura nel tuo sguardo, l'incertezza, poi la tenerezza. Avrei dovuto fermarmi nell'istante in cui ti ho sentita tremare, nel momento stesso in cui il tuo respiro si è increspato. Avrei dovuto controllarmi e tirarmi indietro, ma non sono stato in grado di farlo. Non sono riuscito a fermarmi perché ti desideravo come un pazzo, ti volevo come un disperato».

Mi allontana dalle sue braccia. Mi incornicia il viso fra le mani e mi guarda negli occhi.

«Mi dispiace, Amanda. Perdonami se puoi».

«Questo è un addio?», chiedo con un nodo alla gola.

«No, non è un addio. Sono solo le mie scuse».

«Chiedi scusa a tutte le donne con cui fai sesso?».

Sorride mestamente, confuso e ironico al tempo stesso. «No, mocciosa insolente. Non chiedo scusa alle donne con cui faccio sesso».

«Allora perché lo fai con me? Solo perché ero vergine?»

«Perché un giorno troverai l'uomo della tua vita e ti chiederai perché hai scelto di donare a me la tua innocenza».

«Tu sei l'uomo della mia vita», ribatto senza esitazioni.

Lui sorride di nuovo. Poi si china e mi sfiora le labbra con un bacio educato. «Non dire così… non illuderti».

«Non mi illudo. Qualcosa di incontrollabile mi ha spinto verso di te. Ti ho

voluto ancora prima di conoscerti. Ti ho desiderato e sentito mio ancora prima di vederti. Non mi chiedere perché, non chiederti se è vero e non domandarti neppure se una cosa del genere è possibile o meno. Credimi e basta, senza farti domande, perché questa è la verità… E tu? Cosa hai fatto tu nel frattempo? Non hai fatto altro che alimentare le mie illusioni, non hai fatto altre che seguirmi e inseguirmi. Non è forse illudere questo?»

«Hai dannatamente ragione. Ti ho seguita e inseguita, perché ti trovavo bella, eccitante, innocente e pericolosa. Perché eri sfacciata, insolente, testarda e capricciosa. Perché avevo tutte le donne che volevo, come le volevo, quando e per quanto le volevo, ma non facevo altro che desiderare te. Eri una maledetta preda succulenta in cui affondare i denti. Pensavo che catturarti, morderti e averti mi avrebbe placato, ma non è così… non è così, perché io ti voglio ancora…».

«E allora prendimi, Sean Davis. Prendimi ancora, perché stanotte hai creato un mostro».

«Diciannove anni. Hai diciannove anni e mi ucciderai, piccolo mostro. Ne sono sicuro».

Non aggiunge altro. I suoi occhi diventano fiamme e il suo corpo fuoco. Mi afferra per i fianchi e mi solleva per farmi sedere sul bancone della cucina spoglia.

Priva di difese, confusa ed eccitata, getto la testa indietro sospirando quando lui si inginocchia ai miei piedi.

Mi fa aprire le gambe. Non porto gli slip e il mio sesso è esposto.

«Guardami», ordina rauco.

Io abbasso lo sguardo, lui lo solleva e un’erotica smorfia di consapevolezza si disegna sul suo viso un istante prima che si tuffi avido fra le mie gambe.

Usa le dita per distanziare le morbide labbra umide che proteggono il clitoride già gonfio.

Il mio sesso si schiude davanti al suo viso, come il bocciolo di un papavero. Sento il calore della sua lingua impossessarsene con lenti e perfetti movimenti circolari, che mi strappano un lamento di piacere.

«Dimmi che nessuno ti ha mai fatto questo», sussurra lasciando una lenta scia di baci sul mio sesso, bramoso della sua bocca, della sua lingua.

«Nessuno», rispondo sincera, con un filo di voce.

Mi guarda ancora una volta, sorride soddisfatto, poi riprende da dove aveva interrotto.

La sua lingua ruota lenta intorno al clitoride, ma aumenta il ritmo e mi penetra con stoccate decise.

Affonda nella mia carne, rubando ogni mio respiro.

Stringo le mani intorno al bordo del bancone, vorrei urlare, ma non ne ho la forza. Il cuore mi scoppia nel petto.

La testa di Sean sale e scende lentamente, come se stesse dipingendo con la lingua una linea perfetta. Risale e riaffonda dentro di me, più che può.

Ogni volta che mi entra dentro un brivido mi fa vibrare la schiena e mi consuma.

Sento le gambe diventare rigide, mentre il ventre si contrae in preda a uno spasmo incontrollabile. Il cuore sembra volersi fermare per fare spazio al piacere che si sta sprigionando.

Stringo gli occhi e soffoco un grido. Provo a trattenermi, ma non posso vincere questa guerra. Un urlo mi parte dal petto e risale fino alla gola.

Sean muove la sua lingua dentro di me con rapidi affondi decisi. Sempre più velocemente.

Urlo di nuovo: l’orgasmo mi sorprende e mi sconquassa i sensi.

Sean non si ferma, insiste con il suo gioco di seduzione, leccando il piacere che mi sgorga fra le gambe.

Continua, sempre più lentamente, come se mi stesse accompagnando alla pace che poco dopo mi avvolge.

Si ferma solo quando smetto di tremare di piacere.

Si rimette in piedi e cerca la mia bocca.

Il suo bacio profuma di sesso, di me, di lui. Un odore così eccitante che il mio corpo reagisce immediatamente.

Incredula e sconvolta dalla mia reazione, lascio andare nella sua bocca un lamento soddisfatto e lascivo.

Senza mai smettere di baciarmi, Sean sorride.

«Dio…», mormora, mentre il suo bacino si spinge contro il mio.

È eccitato e ci tiene a mostrarmelo.

Mentre mi bacia traffica con la cerniera dei pantaloni e libera il suo membro teso.

Mi lascia guardare mentre muove la mano su e giù lungo l’asta dritta.

«Togliti la maglia e sdraiati sul bancone».

Il suo ordine arriva accompagnato da uno sguardo colmo d’attesa, a così alto tasso erotico che meriterebbe di essere incorniciato e custodito per l’eternità.

Faccio come mi chiede. Via la maglietta.

Un inaspettato e sciocco imbarazzo mi porta a coprirmi i seni con le mani.

Lui non si scompone. Posa le sue mani sulle mie e me le allontana dolcemente dal petto, scoprendo ciò che desidera.

La mia resistenza crolla all’istante di fronte alla sua sicurezza.

«Nessun imbarazzo, Amanda. Rivoglio il tuo sguardo pericoloso perché ora non è il momento di fare conversazione».

Non mi lascia neppure il tempo di emettere un fiato e affonda dentro di me.

«Oddio…», esclamo d’istinto.

Mi dedica un bacio frettoloso, poi posa entrambe le mani sul mio petto e mi fa sdraiare sul bancone, posizionandomi esattamente come desidera.

Carica i fianchi e si spinge in me.

«Amanda, se non vuoi, fermami adesso, perché fra un istante potrebbe essere troppo tardi».

«Ti voglio, Sean… ma non farmi male», lo imploro quando un secondo affondo mi toglie il respiro.

«Prometto».

Poi inizia a muoversi con più dolcezza.

Mi prende piano, fino a quando non mi sente godere di nuovo. Non appena l’orgasmo mi fa tremare, perde lucidità e si lascia guidare dall’istinto, come un cavallo che rifiuta l’addestramento.

Carne contro carne. I suoi fianchi sbattono contro le mie gambe, così se le porta sulle spalle per spingere più in profondità.

Il suo viso è una maschera di perverso piacere. Mi divora mentre si spinge con forza in me. La sua fronte si imperla di sudore, la sua mandibola si tende sempre di più. I suoi occhi diventano fuoco.

Il dolore si mischia al piacere, fino a smettere del tutto di essere dolore.

Trovo un punto a cui aggrapparmi, per tenermi ferma il più possibile, ma lui aumenta ancora il ritmo, sconquassandomi dentro e fuori, corpo e anima.

Dalle sue labbra sfuggono gemiti di piacere e cupi ed eccitanti mugolii.

Spinge, spinge, affonda e spinge, infine si ferma ed esce fuori.

Si afferra il sesso in una mano, poi gode sulla mia pancia, osservando i fiotti di sperma caldo e denso mischiarsi al mio sudore.

Dopo un lungo momento mi aiuta a rimettermi a sedere e mi abbraccia.

«Perdonami», sussurra baciandomi i capelli.

«Non ho nulla da perdonarti».

«E invece sì. Sono stato aggressivo. Non dovevo, era la tua seconda volta».

«La terza», ribatto.

Lui mi fissa serio, poi scoppia a ridere.

«Giusto… la terza. Avevo avuto un blackout sul secondo round nella doccia».

«E dire che ero io quella ubriaca».

«Tu riesci a farmi ubriacare molto più del cognac».

Poi mi bacia, ma questa volta con pazienza e dolcezza. Proprio come un uomo dovrebbe baciare la sua donna dopo aver fatto l'amore.

«Non dirlo a me. Mi sento sbronza da quando ti conosco».

Lui sorride e io con lui. «Seguimi, ubriacona. Dobbiamo iniziare una serie di test».

«Che significa?»

«Ora capirai… ecco».

Prende uno dei tre sacchetti di carta sul bancone e lo apre soddisfatto. Estrae un fazzoletto e lo usa per ripulirmi la pancia. Un'ombra di imbarazzo mi arrossa le guance.

«Niente imbarazzo…», dice lui senza neppure sollevare lo sguardo.

«Come lo hai capito?»

«Hai irrigidito il ventre e, non appena hai capito le mie intenzioni, il tuo respiro si è fermato. Poi hai stretto con forza la mano intorno al bordo del bancone. Sei un libro aperto, mocciosa».

«Dovresti smetterla di analizzarmi come un cazzo di strizzacervelli».

Lui solleva il viso e mi fissa serio. «Modera il linguaggio e non metterti contro la mia natura».

«Io modero il linguaggio, ma tu smettila di darmi degli ordini».

«Le cose funzionano solo se si fanno dei compromessi. E io ho intenzione di far funzionare questa *cosa*…».

«Dici sul serio?»

«Dico sul serio. Non so cosa sia questa *cosa* che c'è fra di noi, ma mi piace».

Felice come non mai, lo attiro a me e lo bacio sulle labbra, poi sulle guance, sulla fronte, sul naso. Una tempesta di piccoli, dolcissimi baci che gli stampo a ripetizione, sorridendo, senza riuscire a fermarmi.

Lui accoglie il mio slancio con un sorriso che diventa piano piano sempre più ampio. Più baci arrivano e più il suo viso si illumina. «Piccola mocciosa», sussurra, poi prende il controllo. Mi blocca il viso fra le mani e mi bacia, voracemente.

I miei innocenti bacetti impallidiscono al cospetto del suo bacio selvaggio. Il sapore della sua bocca mi fa sentire a casa, come se mi appartenesse da tutta la vita. La sensazione della sua lingua che gioca con la mia è così piacevole ed eccitante che dalle labbra mi sfugge un mugolio di soddisfazione.

«Mi ucciderai», afferma senza smettere di baciarmi.

Io sorrido e lo stringo forte a me. «Mi servi vivo».

«Allora smettila perché io sarei già pronto per un altro round». Si allontana quel tanto che basta per mostrarmi cosa intende. Abbassa lo sguardo e io faccio lo stesso.

È brutalmente eccitato.

Mi copro gli occhi con le mani e rido di gusto.

«Non c'è un bel niente da ridere. Hai idea di quanto soffra un uomo in questa condizione?»

«Non riesco a smettere». Provo a trattenere il fiato, ma scoppio a ridere ancora più di prima.

Quando torno a guardarlo lui mette il broncio e io gli sbuffo in faccia un'altra risata.

«Il maestro è troppo sensibile».

«Ti prendi gioco di me? Io soffro e tu ti diverti? Ora ti faccio vedere quanto è sensibile il *maestro*…».

Mi afferra per le braccia e mi fa scendere dal bancone, poi mi volta. Mi afferra per i capelli e mi costringe a piegarmi in avanti.

Il mio seno si schiaccia sul marmo freddo e le mie natiche vengono spavaldamente esposte a lui.

«Che c'è, non ridi più adesso?».

Sento la punta del suo sesso sfiorarmi i glutei, come se volesse farsi strada.

Indugia proprio sull’orifizio, poi spinge appena.

Trattengo il respiro, stringo gli occhi.

«Sean…», mormoro con il poco fiato che mi resta.

«È ancora troppo presto… ma mi prenderò tutto di te…».

Sento il cuore battermi in gola, poi si allontana e mi fa sollevare il busto, ma resta alle mie spalle. Mi sposta i capelli e mi bacia il collo, lentamente, mentre le mani grandi e calde mi sfiorano i seni, poi la pancia, fino a scendere sul pube. Si fa strada fra le labbra umide e calde del mio sesso, fino a sfiorarmi il clitoride.

Getto la testa indietro, sul suo petto muscoloso. Sento battergli il cuore.

Mi masturba con estrema dolcezza, lentamente.

È così eccitante.

Le sue dita sono perfette per me.

«Sei così sensibile…», mi sussurra all’orecchio. Io rispondo con un gemito che non riesco a soffocare.

«Stai già venendo, Amanda?»

«Dio, Sean…».

Non riesco ad aggiungere neppure un sì.

La pressione delle sue dita aumenta e raggiungo un orgasmo liberatorio.

«Perfetta. Sei assolutamente perfetta».

Capitolo 17

I tre sacchetti di carta sul bancone della cucina rappresentano tre test, secondo la psicologia contorta di Sean.

«Iniziamo da questo», afferma afferrandone uno.

«Fammi vedere».

Glielo strappo dalle mani, corrosa dalla curiosità.

Un bagnoschiuma alla fragola, uno al cocco, uno alla vaniglia, uno al latte di mandorla, uno al miele.

«Che significa?»

«Lo vedrai. Vieni con me». Mi allunga la mano.

«Mano nella mano?», chiedo fiduciosa.

«Facciamo polso nella mano. Oppure…». Non termina la frase e con possessiva sicurezza mi prende in braccio.

«Prendi il sacchetto», ordina.

Cammina fino al bagno con passo deciso, mentre io gli sbaciucchio il collo e lui sorride; poi mi lascia scendere davanti al box doccia.

«La smetti di distrarmi?»

«Non ci penso proprio. Sei più simpatico quando sei distratto».

«Io non sono mai simpatico».

«Quasi mai, è vero. Il più delle volte sei malinconico, ma sei anche seducente, eccitante, magnetico, arrogante, indisponente, prepotente, pervertito…».

«Prepotente, pervertito…», commenta cercando di trattenere un sorriso, ma poi si lascia andare e il suo volto si illumina.

«Bel quadro generale… E ora con prepotente arroganza ti ordino di entrare nella doccia, perché mi sento così pervertito da iniziare a testare

immediatamente questa roba sul tuo bel corpicino da mocciosa».

Solleva il sacchetto e mi fa l'occhiolino, poi apre l'acqua.

Sento una scossa partire dal basso ventre e diramarsi in ogni singola terminazione nervosa.

Nuda come un verme ed eccitata come un animale, obbedisco senza fiatare.

Lui entra con me, nudo e già di nuovo eccitato.

Mi posiziona sotto il getto d'acqua e quando sono bagnata dalla testa ai piedi mi chiede di appoggiarmi alla parete.

«Iniziamo da questo…», commenta mentre solleva il bagnoschiuma al miele.

Mi scosta i capelli bagnati da una spalla, poi ne versa una generosa quantità fra il collo e l'omero.

Io rabbrividisco appena, ma le sue mani iniziano a massaggiarmi, formando una delicata schiuma profumata.

Socchiudo gli occhi, ma lui non smette neppure per un istante di guardarmi in viso.

Sorrido appena, poi lui si china e mi annusa.

«Mmh, non è adatto a te. Troppo dolce, manca quel pizzico di malizia con cui mi guardi», commenta, e mi rimette sotto il getto d'acqua per lavare via ogni traccia di bagnoschiuma.

«Cosa stai cercando di fare?», chiedo curiosa.

«Scelgo il profumo più adatto a te».

«Non dovrei essere io a scegliere quale profumazione preferisco sentirmi addosso? È il mio corpo».

«Era il tuo corpo… prima di stanotte. Ora tutto questo è mio e per te non ci sarà maggiore soddisfazione che offrirmelo cosparso del profumo che io preferisco».

«Hai idea di quanta prepotenza trasudi da questa tua affermazione?»

Lui non si scompone. Prende la bottiglia di bagnoschiuma alla fragola, la apre e me ne versa una generosa quantità sul seno destro, poi usa il bagnoschiuma al cocco per ricoprirmi il seno sinistro.

«Sean…», sussurro non appena le sue mani si posizionano sui seni.

I capezzoli duri sono alla mercé delle sue dita abili, del suo tocco sensuale.

Mi massaggia con delicati movimenti circolari, divorandomi con gli occhi. Si sofferma sui capezzoli più del dovuto, fino a quando non emetto un mugolio che non riesco proprio a trattenere.

Sorride soddisfatto.

«Sean…».

«Sssh, non dire nulla. Devi essere indulgente con me. Devi lasciarmi fare tutto quello di cui ho bisogno. Sono un pervertito e tu devi essere clemente», mormora con un tono di voce così roco e caldo da sciogliere un iceberg millenario.

Poi si abbassa per annusarmi, inspirando teatralmente con un mugolio soddisfatto.

«Fragola, fruttato e dolce, ma troppo acido sulla tua pelle, manca la dolcezza con cui mi sorridi».

Poi si concentra sul seno ricoperto di profumatissima schiuma al cocco.

Questa volta inspira tre volte, sempre più soddisfatto.

«Zuccherino, ma deciso. Avvolgente e sensuale. Sarebbe quasi perfetto, ma manca quella nota di follia con cui ti ostini a starmi accanto».

Questa volta sono io a sorridere, soddisfatta e incantata da ogni sillaba che pronuncia.

Ora è il turno delle mie gambe. Cosparge di vaniglia la coscia destra, e di latte di mandorla la sinistra.

Si inginocchia ai miei piedi e inizia a massaggiare, mentre il getto d'acqua gli ricade sulla testa e sulle spalle, donandogli un aspetto dannatamente provocante.

Solleva il viso gocciolante e mi guarda soddisfatto prima di avvicinarsi alle mie gambe e annusare.

La vaniglia sembra lasciarlo indifferente, mentre il latte di mandorla lo fa quasi gemere.

Io mi schiaccio più che posso contro le piastrelle, perché sono così debole da rischiare di cadere ascoltando i suoi gemiti soddisfatti.

Mi passa le mani su tutta la gamba fino a togliere ogni traccia di schiuma alla vaniglia.

«La vaniglia su di te è un profumo così dolce e prevedibile da risultare scontato. Manca la tempra e l'istinto con cui affronti la vita».

«Quindi non trovi niente di adatto su di me?»

«Quanta fretta…».

Si versa in un palmo un'altra generosa dose di bagnoschiuma al latte di mandorla e la strofina deciso sul suo petto, poi si solleva.

Mi abbraccia e la schiuma profumata si distribuisce anche su di me.

Cerca le mie labbra e mi bacia con passione.

La sua lingua brama la mia, il suo corpo si sfrega sul mio.

«Sorprendente: una nota amara che si nasconde dietro la dolcezza lattea della mandorla. Sensuale: un profumo riconoscibile, ma rispettoso, che si mescola all'odore della tua pelle senza coprirlo. Invitante: riporta alla mente un frutto da gustare per stimolare e appagare il gusto. Quindi, dopo averti assaggiata, ti dirò se è il profumo perfetto per te…».

Si inginocchia di nuovo ai miei piedi.

Passa la schiuma profumata sul mio ventre piatto e scende fino al pube.

Mi massaggia l'inguine, poi si concentra sul mio sesso.

Appoggio la schiena e la testa alle piastrelle dietro di me. Questa volta le ginocchia potrebbero davvero cedermi.

La mano aperta fra le mie gambe, che schiudo senza che lui me lo chieda.

Mi guarda famelico prima di farmi scivolare un dito dentro.

«Ah… Sean», gemo.

Lui osa e ne aggiunge un secondo, poi un terzo.

«Dio mio…». Mi manca il fiato per aggiungere altro.

Le sue dita scivolano dentro e fuori da me e io mi sento sul punto di impazzire, poi però avvicina il viso e, dopo aver preso un bel respiro, inizia a stimolarmi il clitoride con la lingua.

Bocca e dita duellano in un gioco così eccitante che mi fa urlare di piacere.

Sean mi lecca, avido. Grugnisce, ansima.

Sbatto la testa contro il muro, incapace di controllarmi.

«Vieni per me», sussurra.

E il suo invito mi manda in estasi. L'orgasmo mi colpisce in pieno come un tifone, spezzandomi il respiro, togliendomi il fiato.

Sean si rimette in piedi e mi bacia, ingordo di ogni mio respiro, poi mi solleva fra le braccia e affonda dentro di me.

«Perfetto… è il profumo perfetto… Tu sei perfetta», mi ansima all'orecchio, mentre i suoi fianchi si muovono sempre più decisi.

Il mio seno gli sbatte contro il viso quando il ritmo diventa più incalzante. Mi aggrappo al suo collo e stringo le gambe intorno al suo bacino.

Sean assesta colpi decisi e precisi, continua a possedermi a lungo, gemendo e

chiamando il mio nome, fino a quando l'orgasmo lo fa tremare.

Anche questa volta riversa, incoscientemente, ogni goccia del suo piacere dentro di me.

«*Sumashedshiy*», mi mormora all'orecchio prima di mettermi giù.

«Cos'hai detto? Credo di non aver capito».

«*Sumashedshiy*. Vuol dire "pazzo"…».

«In che lingua?»

«In russo».

«E perché mi parli in russo?».

Lui sorride, poi mi abbraccia.

«Dobbiamo lavarci e tornare in cucina per il prossimo test».

«Non hai risposto alla mia domanda».

«Dobbiamo lavarci e tornare in cucina per il prossimo test», ripete meccanicamente.

Mi irrita. «Sei uno stronzo, lo sai?»

«E tu sei sboccata».

«Posso fare anche di peggio…», ribatto.

«Io ti insegnerò a fare di meglio», replica sicuro.

La mia fantasia prende il volo, proiettandomi nella mente una serie di scenari a luci rosse che mi scaldano le guance.

Sean fa un mezzo sorriso malizioso, poi apre la bocca per dire qualcosa, ma io glielo impedisco, tappandogliela con la mano.

«Sta' zitto, strizzacervelli da strapazzo. Zitto! Lo so da sola che sono arrossita. Non mi serve la tua psicanalisi».

Sotto il palmo della mia mano sento le sue labbra distendersi.

Sta sorridendo e io me ne compiaccio.

Sposto la mano e lui mi inchioda alla parete con un bacio da togliere il fiato.

«A cosa devo questo bacio appassionato?», chiedo con il fiato corto, non appena mi lascia andare.

«A tante cose, ma più di tutto alla tua capacità di farmi sorridere. Non hai idea di quanto tempo era passato dall'ultima volta che l'avevo fatto».

Gli butto le braccia al collo e, ancora una volta, gli tempesto il viso di piccoli baci rumorosi.

E mentre io lo bacio lui sorride, di nuovo.

«Ti amo, Sean Davis».

Le sue mani mi stringono forte i fianchi, come se volesse aggrapparsi al mio corpo, o forse alle mie parole.

«Dio, Amanda. Fuori da questa doccia o non ne usciremo vivi», commenta spingendo i fianchi contro il mio ventre.

È eccitato, di nuovo, e non è il solo.

«Quante volte al giorno si può fare sesso?», domando ingenua e curiosa.

Lui scoppia a ridere.

«Non me lo stai chiedendo davvero…».

«Sono serissima».

«Be', Amanda… Con te fino a morire…», risponde serio, con voce roca, vicinissimo alla mia bocca.

Mi solleva una gamba.

Il suo sesso si fa strada tra le mie gambe.

«Sean, ancora?»

«Ancora».

«Sean…», ho il fiato corto, come se avessi appena concluso una maratona.

«Che c'è? Sei stanca?»

«Un po', quasi non mi reggo in piedi», confesso dopo un attimo di esitazione.

Scoppia a ridere, poi torna serio e mi bacia il collo, mentre la punta del suo sesso mi sfiora la vagina.

Dispettoso e malizioso, lo lascia scivolare dentro solo un po', per poi uscire all'istante. Una stimolazione incredibile, così eccitante che mi lascio sfuggire un lamento.

Mi morde il collo e lo rifà ancora una volta.

«Nella parte più esterna della vagina ci sono un'infinità di terminazioni nervose e tu sei talmente sensibile e perfetta che potresti raggiungere l'orgasmo anche così… senza una penetrazione completa… solo che io impazzirei».

Si spinge un po' dentro e poi si ritrae.

È una sensazione incredibile, frustrante ed eccitante al tempo stesso.

«Così impazzisco io… Ti prego».

«Ti prego cosa?». E scivola ancora un po' dentro di me. Poi ancora fuori.

«Prendimi».

«Sei stanca».

«No, no, no. Stavo scherzando».

«Giura…».

Indugia, sfrega e poi entra ancora, ma non del tutto.

«Dimmi che mi vuoi», mi ordina all'orecchio con voce cupa, roca, sensuale.

«Sto impazzendo».

«Dillo».

E il suo gioco perverso continua. Indugia, solletica, sfrega, stuzzica.

«Ti voglio. Ti voglio. Ti voglio da morire».

«Allora vieni per me…».

Mi penetra con un'unica spinta, resta fermo, poi esce di nuovo, lasciandomi agonizzante.

Torna a stuzzicarmi, spudoratamente, a lungo, prima di penetrarmi con un'altra spinta decisa che mi toglie il fiato.

Si blocca, e io esplodo.

Sento ogni terminazione nervosa contrarsi e irrigidirsi. La mia carne diventa fuoco e una scossa mi tramortisce, regalandomi un orgasmo che sembra partirmi dalla pancia, così intenso che ho la sensazione di impazzire.

Il sesso di Sean mi pulsa dentro, mentre io contraggo e rilascio i muscoli vaginali, senza poterli controllare.

«Perfetta…», commenta, poi esce e mi bacia, questa volta con dolcezza.

Lava il mio corpo in silenzio, lentamente. Il profumo di mandorla riempie l'aria intorno a noi e io chiudo gli occhi, stremata.

Mi porta fino in cucina in braccio. Lui sembra infaticabile, mentre io sento che sto perdendo le forze.

«Non pensavo che fare sesso fosse così faticoso», affermo prima di sedermi sul bancone, con un piccolo salto.

Ho indossato ancora una volta la sua maglietta, mentre lui è totalmente a suo agio con solo un paio di slip.

«Non è faticoso fare sesso. È faticoso fare del buon sesso».

«Sei un presuntuoso».

«Non immagini quanto».

«Mi fanno male le gambe», affermo massaggiandomi le cosce.

«La mia piccola mocciosa è già stanca di me?»

«Non ci provare. Devo solo mangiare qualcosa per rimettermi in forze. Sto

morendo di fame».

«Allora è il momento giusto per fare il secondo test».

E senza aggiungere altro, prende un altro sacchetto di carta e lo apre.

«Che vuol dire?», chiedo curiosa.

Inizia a tirare fuori dal sacchetto una serie di sandwich, bagel farciti, muffin e cupcake.

«In quanti saremo a mangiare?»

«Tu e io, ma per scoprire cosa ti piace avevo bisogno di una vasta selezione».

«Avresti fatto prima a chiedermelo».

«Non essere precipitosa. Non mi basta sapere cosa ti piace, voglio vedere quello che scegli e come lo fai».

Incrocio le braccia sul petto, indispettita e anche un po' infastidita.

«Sean, la devi smettere di psicanalizzarmi. Questa cosa inizia davvero a starmi sui nervi. Pensi di capire chi sono guardandomi mangiare? Pensi di capire come sono fatta in base a quello che sceglierò di mangiare? Credi davvero a una stronzata del genere?».

Lui sorride, divertito, e io mi indispettisco ancora di più.

«Allora avanti… fa' pure, divertiti a giocare allo strizzacervelli».

Afferro un sandwich senza neppure guardarlo, rimuovo frettolosamente l'involucro che lo avvolge e ne strappo un grosso pezzo senza nessuna grazia. Mastico e ingoio, poi ne afferro un altro, tastando sul piano della cucina alla cieca, senza mai staccare gli occhi dai suoi.

Ne trovo un altro, lo scarto, lo mordo e ingoio.

Gli do un secondo morso, poi inizio a tastare il piano alla ricerca di altro cibo, che afferro senza neppure vedere di cosa si tratta.

Lui incrocia le braccia sul petto, corruga la fronte, mi fissa serio, ma solleva un angolo delle labbra, trattenendo un sorriso.

La mia mano si impiastriccia con qualcosa di umido, morbido e appiccicoso. Lo porto alle labbra senza guardarlo.

Crema al burro del cupcake, la adoro. Non trattengo un mugolio di apprezzamento.

Continuo a mangiare il dolce con una mano, mentre afferro qualcos'altro con l'altra. Un morbido muffin ripieno di noci. È disgustoso sentire il salmone mischiarsi con il pan di spagna e la crema al burro, ma trattengo una smorfia e

vado avanti.

Mastico e ingoio.

«Hai finito?», domanda con tono canzonatorio.

«No, ho ancora molta fame. Piuttosto, tu cerca di prendere appunti o dimenticherai di segnalarmi tutti i passaggi della tua diagnosi, *dottore*».

«Sei una testa di cazzo…», protesta, avvicinandosi con due passi decisi.

«Modera il linguaggio…», lo redarguisco seria.

«Sei solo una mocciosa».

«Una mocciosa che ti piace da impazzire… dico bene, *maestro*?».

Non mi risponde, ma mi toglie il cibo dalle mani, spappolandolo nelle sue, e mi bacia. Violento e famelico.

Io apro le gambe e lui si posiziona al centro, poi mi afferra per la vita e mi attira a sé, con fare possessivo.

«Anche troppo… decisamente troppo».

Capitolo 18

Non facciamo di nuovo sesso, ma mangiamo di gusto, affamati tanto di cibo quanto di baci.

Le nostre bocche si sfiorano e poi si divorano, fra un boccone e l'altro, ingorde, come se fosse assolutamente necessario.

E ora come farò? Ora che sono così innamorata e persa di lui, come farò a dirgli chi sono? Come farò a dirgli che gli ho mentito?

Più lo vedo sorridere e più i sensi di colpa mi divorano. Più il suo viso si illumina e più io mi sento un viscido verme strisciante.

Sono la figlia di Damon Blake. Sono la figlia adottiva del suo peggior nemico e della donna che amava.

«Che succede, Amanda? Non mi stai più ascoltando!».

«C-certo. Sì, certo che ti ascolto».

«Sei distratta. Ti sei improvvisamente incupita. Hai forse qualcosa da dirmi? Vuoi parlarmi di qualcosa?».

L'atteggiamento di Sean è cambiato.

Sulle sue labbra il sorriso radioso si spegne e si accende una plumbea espressione pregna di sospetto.

«Non smettere di sorridere, Sean. Sei così bello quando sorridi. Sembri un ragazzino».

Le sue labbra si tendono immediatamente per regalarmi ancora un po' di sole, prima di imbronciarsi di nuovo.

«Non mi compri con le lusinghe. Non sono un ragazzino, non lo sono più da una vita. Sono un uomo e so distinguere uno sguardo sincero da uno sguardo colpevole».

«Non ho lo sguardo colpevole». Provo a distrarlo baciandogli le labbra. Uno schiocco rumoroso che sembra lasciarlo indifferente. Sorride appena.

«Non mi incanti».

«Sean, lasciati andare. Non rovinare tutto».

«Io rovino sempre tutto».

«Smettila! Questo non è vero».

«Tu non mi conosci».

«Dammi la possibilità di farlo».

«Ci sto provando. Credimi, Amanda. Ci sto provando».

Gli sorrido, poi avvicino le mie labbra alle sue e attendo immobile un suo bacio.

«Perché mi vuoi?», chiede sussurrando sulle mie labbra.

«Perché ti amo».

«Sei solo una bambina».

«E tu sei solo uno stupido che non si arrende all'evidenza dei fatti».

«A cosa dovrei arrendermi?».

Si avvicina ancora un po'. La sua barba solletica le mie labbra. Sento il suo alito sul mio viso, e lo respiro a pieni polmoni, nella speranza che possa non dimenticarmelo mai.

«Devi arrenderti a me».

«Io non mi arrendo a una mocciosa».

«Ti stai già arrendendo. Baciami, Sean Davis. Arrenditi…».

«Sei furba, Amanda. Sei pericolosa. Sei ostinata».

«Di' la verità… ti sei innamorato un po' di me?»

«Non sono innamorato, è solo che non sono certo che riuscirei a starti lontano».

«È il primo passo verso l'innamoramento». Sorrido, e lui ricambia.

Le nostre bocche sono così vicine che ne sento il calore, ma non si arrende. E nemmeno io.

«È il primo passo verso l'ossessione», mormora.

«L'amore è anche un po' ossessione».

«Le mie ossessioni sono pericolose».

«Anche il mio amore è pericoloso. Non ti libererai mai di me».

«Né tu di me».

«Arrenditi…», sussurro io, mentre attendo la sua bocca.

«Mai…».

«Non mi bacerai mai più?»

«Forse. Non mi sfidare».

«Sei uno stronzo».

«E tu una sboccata».

I nostri sorrisi arrivano all'unisono, fieri, sinceri, illuminanti.

C'è una scintilla costante fra di noi, una scheggia di fuoco capace di alimentare senza sosta una fiammella che prima o poi, sono certa, scatenerà un incendio di proporzioni spaventose. Giochiamo intorno a questa fiamma, coscienti che ci bruceremo.

Sean si allontana, improvvisamente. Due passi indietro.

«Ti sei perso un bacio, brutto stronzo», lo rimprovero arcigna.

«Ti avevo avvisato di non sfidarmi».

«Tu non sai quanto sono vendicativa. Potrei decidere di non baciarti mai più. Potrei addirittura decidere di non concederti più il mio corpo».

Fa due passi avanti e mi raggiunge di nuovo. Abbassa il viso per portarlo alla stessa altezza del mio. Il suo respiro è di nuovo tutto su di me. «Non mi sfidare…».

«Baciami ora o niente più baci e niente più sesso».

«Mantenere il controllo è una delle mie ossessioni…».

«Baciami», ordino.

«Baciami tu», ribatte.

«No…!», esclamo.

«Dimmi cosa ti rendeva pensierosa e io ti bacio fino a farti soffocare».

«Non roviniamo tutto. Ti prego».

«Quindi i tuoi pensieri potrebbero rovinare tutto».

«Io…», il resto delle parole mi muore in gola. La paura di distruggere tutto si fa strada tra i miei pensieri, ma mi rendo conto che la mia bugia non può avere vita lunga. Molto presto dovrò confessare o per me, per noi, sarà la fine.

«Tu mi nascondi qualcosa… io lo so da sempre. Guarda…». Poi si allontana. Prende l'ultimo sacchetto di carta rimasto sulla cucina e lo apre. Estrae una busta bianca, chiusa. Mi raggiunge e me la sbatte in faccia.

La sua espressione ora mi fa paura.

Non c'è più ombra di sorriso sulle sue labbra, non c'è alcuna traccia di

divertimento sul suo viso.

«Qui dentro, ripiegata in questa busta, c'è tutta la tua vita… *Amanda*. Qui dentro c'è ogni informazione su di te. C'è il tuo passato, c'è il tuo presente e c'è una traccia anche del tuo futuro…».

Tremo. La gola diventa secca come paglia, i muscoli tesi come corde di violino, il sangue gelido come ghiaccio.

«Hai fatto delle indagini su di me?». La mia stupida domanda non aspetta una vera risposta, è solo uno sciocco modo per non restare del tutto in silenzio, per non mostrare lo sgomento.

«Ho sguinzagliato i miei cani da caccia. Hanno cercato in lungo e in largo mentre eravamo insieme in Giappone, ma ho bloccato le indagini quando quella notte ti ho mandata via dalla mia isola. Poi ho ricevuto quel biglietto. Eri andata via, ma sapevo dove trovarti. Central Park, ogni lunedì… Ho combattuto contro me stesso, ogni giorno, ogni istante. Non volevo sapere niente su di te. Non volevo informazioni, non volevo scoprire come e perché eri arrivata a me. Volevo solo dimenticare di averti conosciuta. Volevo ricordarti come una cosa bella, come una cosa pura. Volevo illudermi e immaginare che tu fossi arrivata a me senza nessun fine, per caso, come per magia. Volevo cancellare la malinconica sensazione della tua mancanza, ma fallivo… ogni lunedì. Fallivo quando arrivavo a Central Park. Fallivo quando fissavo la statua di Shakespeare in attesa di vederti arrivare. Fallivo tutte le volte che restavo fermo a osservarti senza trovare la forza di avvicinarmi. Fallivo anche tutte le volte che ripartivo per tornare in Giappone. Fallivo ogni dannata volta che scrivevo quella email per far ripartire le indagini su di te e poi la cancellavo un attimo prima di inviarla. Poi ho fallito di nuovo quando ho perso il controllo e ho dato il via alle ricerche. E sto fallendo adesso, ora dopo ora, attimo dopo attimo, da quando mi hanno consegnato questa busta che non ho il coraggio di aprire. Perché se quello che scoprirò su di te non mi piacerà, se scoprirò che mi hai mentito, che ti sei presa gioco di me, io sparirò dalla tua vita, ti cancellerò dalla mia esistenza e tornerò nel baratro oscuro in cui sarei dovuto rimanere. Non la sopporterei un'altra delusione, Amanda».

«Sean, io…». Mi impedisce di continuare, premendomi una mano sulla bocca. Resta fermo a lungo, gli occhi fissi nei miei. È immobile, ma la sua espressione è così profonda e pensierosa da spezzarmi il respiro.

«Non dire nulla… ora sono io a chiederti di non rovinare niente…».

Sposta la mano e io sento gli occhi riempirsi di lacrime.

«Tu sei una bugiarda. Io lo so dal primo momento che ti ho vista arrivare a quella selezione per il posto da assistente…».

Non riesco a rispondere, respiro a fatica e con ancora più fatica provo a trattenere le lacrime.

Sto per perderlo per sempre.

Sean osserva la busta chiusa per qualche istante, poi la apre.

Il mio cuore perde un battito, poi due… infine ho la sensazione che qualcuno me lo abbia strizzato nel petto, dopo aver risucchiato anche l'ultima goccia di sangue.

Resto seduta sul bancone della cucina con lo sguardo fisso su di lui che, lentamente, solleva il plico di fogli macchiati dell'inchiostro con cui si narra la mia vita.

Si avvicina di un passo, le braccia tese.

Poi, inaspettatamente, fa una cosa che mi stringe lo stomaco in una morsa, stritolandomi il cuore con un immaginario laccio fatto di sensi di colpa.

Strappa tutto, lentamente, senza leggere una sola parola.

La carta che si lacera sfrigola come un ferro rovente immerso nell'acqua ghiacciata.

Sean riduce i fogli in piccoli pezzi, poi lancia tutto in aria. La mia vita, i miei segreti e le mie bugie ci volteggiano intorno come coriandoli, e si posano su di me, tutt'intorno a me.

«Ora è tutto nelle tue mani…».

«Perché lo hai fatto?»

«Perché per amare serve fiducia, ma anche coraggio».

«Ti farò del male, Sean».

«Lo so…».

Il suo sguardo glaciale mi riempie di paura.

«Da dove vuoi che inizi?», chiedo con un filo di voce.

Le mie mani sono ancora impiastricciate di cibo. La mia bocca è ancora profumata dei suoi baci. Sul mio corpo sento ancora il calore e l'odore del suo, eppure ho la sensazione che ogni cosa di lui si stia, lentamente, scollando da me, come vernice secca da una porta arrugginita.

«Dalla parte peggiore», risponde asciutto.

«Non mi perdonerai».

«Lo scopriremo… Parla!».

Prendo un bel respiro, poi abbasso lo sguardo sulle mie gambe. Osservo i disformi pezzetti di carta posati sulla pelle nuda. Ne raccolgo un po', ammucchiandoli nel palmo.

Sto temporeggiando. Sto solo cercando di trovare le parole.

«Tu cosa pensi ti stia nascondendo?», domando.

Non ce la faccio. Non posso perderlo proprio ora. Non posso mandare tutto all'aria proprio adesso che ho intravisto una crepa nella sua corazza.

Solo un uomo innamorato potrebbe perdonare. Solo l'amore potrebbe salvarmi, ma lui non è innamorato di me e io non posso perderlo adesso.

«Penso che tu sia stata spedita in Giappone con uno scopo ben preciso, da un *mandante* ben preciso».

"Cazzo, sì, sì. Questo è inappuntabile, esemplare, magistrale. Il suo sospetto è un alibi perfetto per prendere altro tempo", penso trattenendo nel petto un sospiro liberatorio.

Vorrei urlare, ma mi limito a sorridere mestamente.

«Cos'hai da dire in tua discolpa?»

«Damon Blake voleva sapere dov'eri, cos'eri diventato e se eri ancora innamorato di sua moglie», recito con convinzione.

Giuro su quello che ho di più caro al mondo che non gli mentirò ancora a lungo. Giuro su Dio che mi prenderò solo questi due giorni di tempo per provare a fargli capire che con me può ricominciare, che può tornare a essere felice.

Sento che è la cosa giusta da fare.

Solo altri due giorni. Solo altri due benedettissimi giorni.

«Ti ha pagata?»

«Sì», rispondo colpevole.

«Figlio di puttana…».

«Che succederà adesso?»

«Te ne puoi tornare da dove sei venuta e dire al tuo *padrone* che può stare tranquillo, che non sarò una minaccia né per lui né per sua moglie. Digli che si fotta… e poi… fottiti anche tu».

Da un calcio a uno degli sgabelli del bancone, poi ne scaraventa un altro contro

il muro alla sua destra.

«Sean, ti prego. Calmati».

«Vaffanculo, Amanda. Sempre che questo sia il tuo vero nome».

«Lo è».

«Allora vaffanculo, Amanda».

«Non fare così».

«E cosa dovrei fare, eh? Cosaaa?», urla. Le vene del collo si gonfiano e pulsano come se stesse sollevando duecento chili di piombo.

«Dammi una possibilità. Ti chiedo solo una possibilità».

«Hai compiuto la tua missione, brutta stronza. Va' dal tuo padrone e digli che può stare tranquillo, che mi sono limitato a fottermi la sua domestica».

«Sean, smettila. Non ti permetto di parlare così».

«Tu non sei nessuno per dirmi cosa devo fare o cosa devo dire», urla puntandomi un dito in faccia.

«Io sono la ragazza che stanotte tremava tra le tue braccia, Sean. Io ero vera. Io sono vera. Io ti amo veramente».

«Sei innamorata di lui… tu sei innamorata di lui…».

«No, Cristo santo, no! Ma cosa cazzo dici? Io sono innamorata di te. Sono follemente innamorata di te».

«Non è vero. Fa tutto parte del suo piano. Lui mi odia e vuole distruggermi. Lui vuole farmi del male. Vuole vendicarsi di me».

Salto giù dal bancone e lo raggiungo. Allungo una mano per sfiorargli il viso, ma lui arretra per impedirmelo.

«Vattene. Sparisci dalla mia vita».

«Io non vado da nessuna parte. Io voglio te, voglio stare con te».

«Bugiarda».

«Ti prego, guardami».

Gli occhi non trattengono più le lacrime. Bruciano di acqua e sale, di sensi di colpa e di bugie. Piango silenziosamente. Le guance si rigano di lacrime e lui stringe forte i pugni, fino a farsi sbiancare le nocche, lo sguardo furioso fisso nel mio.

«Licenziati oggi stesso. Se quello che dici è vero, lascia quella casa, *oggi stesso*».

Capitolo 19

Damon

Mi siedo sul letto di questa merdosa stanza degli ospiti, afferrandomi la testa fra le mani.

Mi scoppia il cervello. L'odore di bourbon che aleggia qui dentro mi dà il voltastomaco, ma ne vorrei ancora. Sarebbe una degna punizione per la pessima gestione di tutta questa faccenda.

Ho dormito tutta la notte in una stramaledettissima camera degli ospiti… che cazzo! Non accadrà una seconda volta.

Mia moglie è delusa, io sono incazzato, di quel bastardo di Manera ancora nessuna traccia, Sean è qui a New York, Amanda è in libertà non troppo vigilata e Larisa… Cazzo, Larisa. Il solo pensiero di quello che potrebbe accadere mi fa ribollire il sangue nelle vene.

Destino di merda…

E poi quella maledetta dottoressa che vuole rivedere Eden proprio oggi.

Devo farmi una doccia, rimettermi in sesto e riprendere in mano la situazione. Non posso perdere il controllo sulla mia vita proprio ora.

Mi spoglio con una lentezza disgustosa, poi mi guardo allo specchio. Fino a qualche tempo fa avrei osservato il mio corpo gonfiando il petto e facendo guizzare i muscoli addominali con orgoglio e fierezza. Oggi, invece, lo osservo con preoccupante indifferenza. La mia attenzione si concentra più sul viso imbronciato, coperto da una fitta barba incolta e poco curata. Il mio riflesso è quello di un uomo che rischia di perdere tutto.

Anche il mio uccello sembra rimpicciolito.

«Eh no, che cazzo, amico…». Lo sfioro con distacco, ma la verità è che in questo momento potrei persino farmelo tagliare senza provare alcun dolore.

Sono così depresso e preoccupato che lo lascio lì a penzolare come uno straccio vecchio, senza prestargli alcuna attenzione.

Non è da me. Questo non sono io.

La perfetta v della cresta iliaca si apre sul mio ventre per poi chiudersi con fierezza sul mio glorioso sesso. A Eden è sempre piaciuta moltissimo questa parte del mio corpo e io voglio che torni a guardarmi con la stessa eccitante

espressione di un tempo. Voglio i suoi occhi su di me, come fino a qualche settimana fa. Voglio vedere il desiderio scorrerle nello sguardo mentre percorre il mio corpo nudo nella languida attesa di essere posseduta. Voglio riprendermi mia moglie.

Sono malato di lei e non ho nessuna intenzione di guarire.

Il solo pensiero di lei mi fa rinvigorire il sesso, ma non mi importa. Penzolante come un cencio o duro come un palo di ferro non fa differenza, se non è la mano o la bocca di Eden a occuparsene.

Entro nella doccia nella stupida speranza che l'acqua possa lavare via i brutti pensieri, le preoccupazioni, i sensi di colpa.

Ho avuto così tante occasioni per parlare a Eden di Larisa, ma non l'ho fatto, e ora il prezzo da pagare sarà molto alto.

Per anni mi sono illuso come un idiota che la lontananza avrebbe ammansito l'ossessione di quella donna, ho sperato che lo scorrere del tempo sarebbe stato sufficiente a modificare il corso degli eventi, invece non ha fatto altro che mistificare la realtà, perché le persone come Larisa non cambiano. Poi quell'incidente, la liberazione. Sembrava la fine di tutto, invece lei è tornata.

Cazzo, è tornata sul serio!

Le mie ragioni non placheranno le sue intenzioni, né mi daranno alcuna possibilità di barattare, non questa volta.

Conosco quella donna meglio di chiunque altro. Non si fermerà.

Eden deve sapere la verità, il prima possibile.

Bramo il suo ingresso nel nono mese di gravidanza come un assetato bramerebbe acqua nel deserto.

Esco dalla doccia e mi avvolgo frettolosamente un asciugamano in vita per rispondere al cellulare.

È la suoneria impostata per le notizie importanti.

«Blake».

«Abbiamo rintracciato Sean Davis. È qui a New York».

«Sai che novità. Lo sapevo già», ringhio infastidito.

«Mi dispiace, Mr Blake. Non ci aveva avvisati di esserne già a conoscenza».

«Va' avanti. Avete scoperto altro? Sapete dove si trova e che è venuto a fare?»

«Sì, Mr Blake».

«Sto aspettando».

«Si trova in uno dei suoi appartamenti, esattamente quello sulla 5th Avenue, all'incrocio con la 59th Street. È arrivato questa notte, in compagnia di una donna. Sono ancora chiusi dentro».

«Una donna? Avete individuato il soggetto?»

«Non ancora, Mr Blake, ma ci stiamo lavorando. Quando sono arrivati era molto tardi, le due di notte per la precisione. La donna sembrava addormentata. Lui la portava in braccio, ma era quasi interamente coperta da un giaccone maschile, probabilmente quello di Mr Davis, perché lui era in maglietta, nonostante il freddo. Non abbiamo perso di vista l'ingresso del palazzo neppure per un istante. Lui è uscito questa mattina. Ha camminato fino alla caffetteria dall'altra parte della strada. È rimasto dentro circa dieci minuti e poi è uscito con dei sacchetti di carta. Nella caffetteria ha incontrato un uomo che gli ha consegnato il tutto, insieme a una busta chiusa. È tutto quello che sappiamo per il momento».

«Bene. Sorvegliatelo a vista e avvisatemi per qualsiasi novità. Voglio sapere chi è la donna che è con lui».

Riattacco e getto il telefono sul lavandino.

Sean è con una donna qui a New York, ma non può trattarsi di Larisa, perché alle due di notte lei era con me.

La notizia è piuttosto interessante. Forse gli è passata l'ossessione per mia moglie.

Però la portava in braccio, addormentata, e questo è molto strano. Mi sarei sorpreso meno se l'avesse condotta nel suo appartamento legata a un guinzaglio. Sean odia il contatto fisico così diretto, a meno che non sia ossessionato da quella donna tanto da voler esercitare su di lei un controllo assoluto, o a meno che non ne sia innamorato.

Entrambe le opzioni mi stanno bene. Tutto purché non si tratti della mia donna.

Forse Sean si toglierà dalle palle una volta per tutte.

Quel bastardo figlio di puttana mi manca, ma non posso perdonargli quello che mi ha fatto. Non gli permetterò di rimettere piede nella mia vita. Non gli permetterò di avvicinarsi a mia moglie né ai miei figli. È troppo malato, troppo distrutto dal passato, troppo rotto dalla vita, per non rappresentare un pericolo. È molto meglio così, è meglio per tutti. È giusto tenerlo lontano da me, da noi.

Forse per lui è anche il modo migliore per ricominciare.

Sono stato stupido a non capire che Eden era diventata la sua ossessione. Sono stato un ingenuo. Lo conoscevo troppo bene e non ho dato importanza ai dettagli, alle tracce.

È stato lui l'artefice di quel gioco, di quel patto tra me e Eden. Lui, il *cercatore* dell'Inferno, ha ideato la trappola e il ricatto delle 703 persone. Quel 703 che scriveva ovunque. Che trovavo sulle pagine dei suoi appunti di lavoro, sulla copertina della sua agenda. Quel 703 che calcava sulla carta fino a bucarla, con lo sguardo perso, estraniandosi dalla realtà.

Sembrava così dannatamente orgoglioso del piano che aveva ideato per portare Eden all'Inferno, che ho scambiato e confuso per semplice soddisfazione quella che invece era diventata la sua ossessione.

È sempre stato così fra noi: lui la machiavellica mente, io lo spietato esecutore.

Ora non mi resta che capire se ha davvero deciso di voltare pagina e di concentrare le sue attenzioni su una donna che non sia Eden.

Forse uno dei tanti pezzi di questo puzzle maledetto sta per tornare al suo posto.

Mi vesto frettolosamente, indossando un pantalone largo e una vecchia felpa. Ho bisogno di vedere mia moglie, subito.

Raggiungo la nostra camera da letto e faccio capolino dalla porta senza fare rumore.

Sta dormendo girata su un fianco, abbracciata a un cuscino, il volto apparentemente rilassato.

Mi siedo sul letto e le sfioro il viso con il dorso della mano. Si sveglia immediatamente, forse non era poi così tranquilla.

«Damon», sussurra, poi accenna appena un sorriso.

«Mi stai sorridendo…».

«Accarezzami ancora un po'».

«Se mi sorridi lo faccio per tutto il giorno».

«Damon…». Si mette a sedere, poi mi fissa con il volto serio. Conosco questa espressione. Sta per comunicarmi qualcosa. «Ho deciso di fidarmi di te. Se pensi che mantenere il tuo segreto fino alla nascita dei bambini sia meglio per me, allora pazienterò. Ma sappi che non accetterò una bugia. Se c'è un'altra donna…».

Le tappo la bocca ancora prima che possa concludere la frase. «Non pensarlo nemmeno. Non esiste nessun'altra donna, non nel senso che immagini tu. Non

esiste al mondo nessuna donna che possa, anche solo lontanamente, competere con te. Tu sei amore, bellezza, passione, complicità, perfezione, sei tutto quello di cui ho bisogno, oggi più di ieri e non meno di domani. Tu sei la mia vita e ti giuro che preferirei fratturarmi tutte le ossa del corpo piuttosto che essere costretto a tenermi dentro questo segreto, ma è per il tuo bene. Ti prego solo di credermi. Ti prego solo di fidarti di me».

«Quale sarà la mia reazione quando saprò cosa nascondi?»

«Non la prenderai bene. Ti arrabbierai tantissimo. I tuoi occhi si riempiranno di lacrime, piangerai. Mi insulterai, forse mi darai uno schiaffo, ma poi parleremo. Io ti spiegherò, tu mi ascolterai e capirai ogni cosa… infine… con il tempo, mi perdonerai».

Mi ascolta senza neppure respirare. La sua espressione seria e preoccupata mi intenerisce e mi preoccupa al tempo stesso.

So che le farò del male, ma non più di quanto io non gliene abbia già fatto in passato. So che sarà in grado di capire e perdonare. Conosco la mia donna, conosco la sua anima e conosco il suo cuore.

È debole, è dolce, è vera.

«Quindi quello che nascondi è molto grave? Proprio come sospettavo…», mormora trattenendo le lacrime, ma il tono della sua voce è già pericolosamente incrinato.

«Lo è. È una cosa grave di cui avrei dovuto parlarti molto tempo fa. Avrei dovuto dirti tutto prima che la miccia di questa bomba venisse accesa, ma non l'ho fatto e ora sono pronto ad accettare i danni dell'esplosione».

«Questa conversazione è assurda. È come se mi avessi appena piazzato una bomba a orologeria fra le mani, in attesa che scoppi».

«È esattamente così che stanno le cose, ma prima che lo faccia tu devi dare alla luce i nostri bambini. Tutto deve filare liscio. Voglio solo essere certo di non provocare ulteriori danni, oltre a quelli che inevitabilmente causerò con la mia confessione».

«Penso di detestarti, Mr Blake».

«Forse lo merito, ma è per il tuo bene e per il bene dei gemelli. Ti prego, ancora una volta, di fidarti di me».

«D'accordo».

«Non sei mai stata brava a mentire. Tu non ti fidi affatto di me, né hai nessuna

intenzione di credermi».

«Qualsiasi cosa io possa dire, fare o pensare non cambierà lo stato delle cose, dico bene? Tu non parlerai fino a quando non sarà il momento giusto, il momento giusto per te».

«Il momento giusto per noi».

«Basta, Damon. Non voglio più parlarne. Mancano poche settimane al parto. Presto conoscerò questo segreto e saprò se riuscirò a perdonarti oppure no».

«Sì che mi perdonerai». Mi sporgo verso di lei. Il suo viso è a pochi centimetri dal mio. Respiro a pieni polmoni, fino a riempirmi il petto del suo profumo. Con una mano le sfioro il volto, con l'altra il pancione. «Posso salutare i miei bambini? Chissà quante brutte cose di me gli avrai detto in questi giorni».

«Se non ti amassi così tanto lo avrei fatto».

La sua dichiarazione a bruciapelo mi scalda le guance.

Accosto la guancia al suo ventre tirato. I miei bambini scalciano, si agitano e il mio respiro si ferma per un istante.

«State bene, piccolini? Il vostro papà è così impaziente di conoscervi. Ho così tanta voglia di vedervi», sussurro, le labbra sulla pelle tesa e lucida.

Ho un nodo alla gola al solo pensiero che uno di loro potrebbe non farcela.

Prendo un bel respiro, poi sollevo il viso e provo a baciare mia moglie.

Questa volta non mi scaccia. La sua bocca morbida si schiude e la sua lingua accarezza la mia, senza remora alcuna.

La bacio con tenerezza e sotto la mia mano, mentre le accarezzo il pancione, si scatena un terremoto.

I miei bambini.

«Ti amo, Milady. Non permetterò a niente e a nessuno di mettersi fra di noi. A nessuno. Neppure al diavolo in persona».

E il mio pensiero va a Larisa. Il mio pensiero va al diavolo…

Capitolo 20

Amanda

I suoi occhi bruciano di rabbia, mentre le sue mani restano chiuse a pugno.

La sua richiesta arriva come una frustata sulla schiena. Non riuscirò a temporeggiare ancora per molto. Il mio castello fatto di carta e bugie sta per crollare.

Sean non merita di essere ingannato in questo modo, ma ormai è troppo tardi per tornare indietro. Devo dirgli la verità, ma non gliela rivelerò a bruciapelo. Niente scatti d'irrazionalità, niente confessioni istintive, niente scossoni emotivi.

Ho bisogno di riflettere, scegliere il momento più adatto e le parole più giuste.

«Hai capito quello che ho detto?».

Annuisco a testa bassa. «Ho capito, ma non posso farlo. Ci sono una serie di ragioni che mi legano a quella casa».

«Non ho fretta, inizia pure a elencare la tua "serie di ragioni", così quando avrai terminato il tuo elenco inizierò con il mio. Posso darti una serie infinita di ragioni per cui non puoi restare contemporaneamente in quella casa e nella mia vita».

L'aria intorno a noi è densa come un budino, ma amara come fiele. Regna una tensione che scuote le ossa.

Il suo ordine riverbera nelle mie orecchie e riecheggia nella mia testa, togliendomi ogni speranza di poter prendere altro tempo, facendo crollare l'illusione di poter gestire le mie bugie come un'abile giocatrice di poker. Sean Davis ha appena scoperto il poker d'assi che gli farà vincere questa partita.

Resto inebetita senza neppure respirare, mentre lui mi taglia la faccia solo guardandomi.

«Che fine ha fatto la tua lingua? L'hai ingoiata per caso?»

«Tu vuoi che lasci quella casa? Vuoi farmi perdere il lavoro e tutto quello che mi sono conquistata fino a oggi?».

Annuisce senza rispondere. È esattamente quello che vuole.

«In cambio di cosa, Sean?»

«Tu cosa vorresti?»

«Vorrei tornare indietro per non mentirti…».

«Troppo tardi. I viaggi nel tempo non esistono. Non si può cancellare ciò che è stato, né si possono raschiare ed eliminare gli errori commessi, ma si può provare a rimediare, si può fare un tentativo per ripulire il presente dalle macchie del passato».

«Mi basterà lasciare quella famiglia per ripulirmi dai miei errori? È questo che pensi? È questo che mi stai dicendo?»

«Sarebbe un primo passo».

«In cambio di cosa, Sean? Te lo chiedo ancora una volta».

«Non ti mentirò. Non ti farò promesse che non sono certo di poter mantenere. Non so se domani ti vorrò ancora accanto a me così come ti voglio oggi. Non so se la tua presenza sarà sufficiente a guarire tutte le mie ferite. Non so neppure se quello che sento va oltre l'attrazione fisica e l'incontenibile desiderio sessuale che mi spinge verso di te, ma di una cosa sono assolutamente certo…». Fa un passo verso di me. Il suo viso è vicinissimo al mio. Sento di nuovo il suo respiro sulla pelle.

«Ora non sono in grado di lasciarti andare…».

«Allora non farlo. Tienimi con te fino a domani. Tienimi con te come se fossi la tua donna, solo fino a domani… poi, domani, decideremo cosa farne di noi, ma solo… *domani*», sussurro sulle sue labbra, provando a guadagnarmi le ultime ore di felicità prima dell'uragano. Perché domani sarà verità, domani sarà tempesta.

«Ma tu mi hai mentito. Sei arrivata a me con l'inganno».

«Sì, è vero. Non posso negarlo, ma mi sono innamorata di te e questo non è un inganno. Stanotte ho fatto l'amore con te. È stata la mia prima volta e ha di gran lunga superato tutte le mie aspettative».

«Chi mi dice che non fa parte del piano di Damon? Potrebbe aver pagato la tua verginità».

Sollevo la mano, gli colpisco il viso con uno schiaffo secco e il suono della mia rabbia rimbomba in tutta la stanza vuota. Lui si porta una mano al volto, chiude gli occhi e poi li riapre per guardarmi.

«Hai mortificato e sminuito uno dei momenti più belli e delicati della mia vita. Sei un bastardo», ringhio furiosa.

Scendo dal bancone della cucina e mi allontano da lui, voltandogli le spalle.

«Procurami qualcosa con cui vestirmi. Voglio tornare a casa».

«Scusa», sussurra, poi mi abbraccia.

Le sue mani sul mio ventre, il suo viso fra i capelli, il suo respiro che riverbera nell'aria come un lamento che proviene da molto lontano.

«Vaffanculo, Sean».

Provo a liberarmi dalla sua stretta, ma lui non mi molla. Le sue mani restano ancorate saldamente al mio corpo. Le sue braccia mi stringono ancora più forte quando cerco di divincolarmi una seconda volta.

«Voglio andare via».

«Non puoi».

«Non sei tu a decidere».

«Non hai vestiti».

«Me ne vado in mutande e me ne fotto».

«Smettila di fare la ragazzina sboccata».

«Io sono una ragazzina e sono anche sboccata e me ne fotto due volte se non ti sta bene. Lasciami. Ho detto, lasciami!».

«No!».

«Non può funzionare fra noi due».

«Può darsi, ma non lo scopriremo oggi».

Poi mi libera, ma solo per voltarmi come una bambola di pezza e intrappolarmi di nuovo. Sono inchiodata ai suoi occhi blu.

«Scusa per quello che ho detto prima. Voglio che tu sappia che ciò che è successo stanotte ha superato anche le mie, di aspettative. Voglio che tu sappia che il desiderio di entrare dentro di te mi faceva impazzire, ma il bisogno di ritornarci è quasi doloroso».

«Ci faremo del male a vicenda, Sean Davis».

«L'ho sempre saputo, fin dalla prima volta che ti ho guardata».

«Ma ora sono qui e voglio restarci».

«Non saresti andata da nessuna parte in ogni caso». Sorride, furbo, sensuale e sicuro di sé.

«Non avrei avuto remore a scappare in mutande, solo che non l'ho mai voluto davvero».

«Lo so».

«Presuntuoso».

«Un presuntuoso consapevole».

«Sei fortunato, sai? Perché la tua consapevole presunzione è eccitante tanto

quanto il modo in cui mi guardi adesso».

«Ti sto guardando in maniera eccitante?»

«Da impazzire…», sussurro avvicinandomi alla sua bocca.

La tensione sembra allentarsi, attimo dopo attimo, fino a sciogliersi del tutto nel momento in cui le mie labbra sfiorano le sue.

Sean non perde tempo e non chiede il permesso, non mi lascia neppure respirare: prende il comando della situazione e mi riempie la bocca con la sua lingua, il corpo con il suo sesso, l'aria con i miei gemiti.

Sono di nuovo sua, sdraiata sul pavimento, sudata, eccitata, appagata.

Viene dentro di me.

«Amanda…», mormora sulla mia bocca. «Mi fai perdere il controllo, la ragione, il buonsenso».

Resta dentro di me, il sesso pulsante e il corpo schiacciato contro il mio.

«Senza freni mi piaci ancora di più», gli confesso, non appena il mio respiro torna a un ritmo normale.

«Il lavoro di una vita sull'autocontrollo andato a farsi fottere in una notte».

«E non è finita qui», lo minaccio sorridendo.

«Puoi starne certa… Ora però voglio fare un altro gioco con te».

Si solleva, poi aiuta me ad alzarmi.

Mi rimette addosso la sua maglietta e lui si rinfila gli slip.

Da uno dei sacchetti di carta estrae una sorta di taccuino all'apparenza immacolato.

«Vuoi fare la lista della spesa? Suggerirei di iniziare da vestiti e mutande».

«Okay, allora scrivo che uno dei tuoi tre desideri sono vestiti e mutande».

«Che significa uno dei miei tre desideri?»

«Quello che ho detto. Voglio che tu mi scriva tre cose che desideri fare con me nelle prossime ventiquattro ore».

«Tu farai lo stesso?»

«Sì».

«E cosa succederà dopo?»

«Lo vedrai».

«Mi piace questo gioco».

«Attenta a quello che scrivi».

«Attento tu, *maestro*».

Strappa tre fogli e me li passa insieme a una penna. Poi ne strappa altri tre e li tiene per sé.

«Scrivi, mocciosa».

Sorrido divertita, poi obbedisco eccitata all'idea di giocare con lui e pronta a metterlo in difficoltà. Mi diverte il pensiero di scrivere tre cose che possano metterlo in crisi.

Sul primo foglio scrivo: "Passeggiare mano nella mano".

Sul secondo foglio scrivo: "Un pomeriggio al luna park".

Sul terzo foglio scrivo: "Fare l'amore per tutta la notte e dormire abbracciati fino al mattino. (P.S. Spero che ci sarà un bel temporale)".

«Hai finito?», chiede sorridente. Io annuisco e ricambio il sorriso.

«Ripiega i fogli e passali a me. Tu prendi i miei».

Facciamo lo scambio velocemente, forse entrambi curiosi di scoprire cosa ha scritto l'altro.

«Ora abbineremo i tre bigliettini a caso, senza leggerne il contenuto. Poi dovremo impegnarci a fare le due cose contemporaneamente. Il tuo desiderio si mescolerà al mio».

«Wow, *maestro*. Molto meglio di quello che immaginavo. Sei l'essere più sorprendente del pianeta».

Lui sorride compiaciuto, sicuro e sensuale. Sa di essere affascinante oltre ogni immaginazione.

«Avanti. Scegli uno dei miei biglietti».

Obbedisco immediatamente.

Ne prendo uno e lo poso sull'isola della cucina, lui fa lo stesso.

«Perché questo gioco? È un altro dei tuoi strani test psicologici per capire chi sono?»

«Per capire chi siamo…», risponde in un sussurro.

Lo stomaco mi si contrae, come se fosse stato improvvisamente stretto in una morsa.

Mi piace troppo, mi piace da impazzire…

Sono così dannatamente nei guai… Santi numi.

«Apri il mio mentre io apro il tuo». Eseguo.

«Semplice e senza troppi fronzoli», commento. Poi sorrido, pensando all'abbinamento del suo desiderio con uno dei miei.

UN POMERIGGIO AL LUNA PARK

Sorride, mi guarda e scoppia a ridere divertito, come raramente accade.

«Sei proprio una mocciosa».

«E tu sei proprio un pervertito».

«Non puoi neppure immaginare quanto. Ora sappiamo che passeremo il pomeriggio in un luna park dove dovremo fare sesso senza farci arrestare».

«Non vedo l'ora», replico carica di adrenalina. «E voglio anche aggiungere una postilla al mio desiderio. Non andremo via dal luna park fino a quando non avrò fra le mani uno di quegli animali giganti di peluche».

«Affare fatto. Avrai il tuo peluche e aggiungo la mia postilla. Andremo via dal luna park dopo che avrai goduto tre volte».

«Farai una figuraccia…».

«Mi sottovaluti… potrei alzare la posta a cinque orgasmi».

«Io mi riferivo alla *bestia* di peluche. Sulle tue doti *bestiali* mi restano ben pochi dubbi ormai. È fin troppo facile per te, visto che ti basta sfiorarmi per…».

«Vieni qui…», mormora con voce roca prima di attirarmi a sé con prepotenza. Mi stringe forte in un abbraccio. Accosta la bocca al mio orecchio.

«Sei così sensibile che vorrei vederti godere fino a svenire…».

«Sean…», sussurro. Sono sensibile anche solo al suono della sua voce. Mi stringe ancora più forte.

«Via… devo starti lontano. Anni di terapia di autocontrollo andati a farsi fottere».

Mi sposta bruscamente, allontanandomi da sé.

«Andiamo avanti. Apri un altro dei miei biglietti».

SESSO

«Sesso, di nuovo? Sean!».

«Fra le regole non c'era il divieto di ripetere lo stesso desiderio».

«Pervertito…».

Sean sorride e apre il secondo dei miei biglietti.

PASSEGGIARE MANO NELLA MANO

«Amanda…», corruga la fronte, risentito.

«Non abbiamo detto che il livello di difficoltà non poteva essere alto».

«Questo è estremo. Avrei preferito un lancio da duemila metri senza paracadute».

«Perché hai questa fobia di prendermi per mano?»

«Te lo dirò, un giorno».

«Perché non ora?»

«Non rovinare l'atmosfera. Stiamo già camminando su un filo teso e sottile. Amanda, non chiedermelo».

«D'accordo. Me lo dirai quando sarai pronto».

Annuisce, evidentemente turbato.

«Quindi cosa ne sarà di questi due desideri?», chiedo curiosa.

«Le regole sono regole, ma non si può passeggiare mano nella mano e fare sesso contemporaneamente».

«E qui dovrebbe scattare la nostra fantasia».

«Mi inventerò qualcosa». Mi strizza l'occhio, e sono certa che un meccanismo perverso si è già azionato nel complesso ingranaggio della sua mente malata.

«Apriamo gli ultimi due bigliettini», ordina, ma questa volta più serio. Sul suo volto sembra calato un velo di tristezza, di preoccupazione.

«Sean, ridammi il tuo sorriso. Ti prego».

«Credimi, Amanda. Sto provando a non pensare. Sto cercando di non lasciarmi inghiottire dalla rabbia, di non farmi sbranare dal sospetto, di non farmi fagocitare dal risentimento. Ce la sto mettendo tutta».

«Perché lo fai? Perché ti impegni così tanto?»

«Perché voglio darti una possibilità. Voglio dare una possibilità a tutti e due».

«Domani rovinerò tutto».

«Domani… non oggi».

«Ti basteranno altre ventiquattro ore con me?»

«Ho paura che non mi basterà il resto della vita».

Poi mi attira di nuovo a sé, brutalmente, e mi bacia con prepotenza. Mi toglie il

fiato per un lunghissimo momento.

La sua bocca preme così tanto contro la mia che ho come il timore che voglia sbranarmi, divorarmi, ingoiarmi.

«Ora apri», ordina serio non appena si stacca dalle mie labbra, lasciandomi intontita.

Devo reggermi al bancone della cucina per tenere in equilibrio le gambe, molli come gelatina.

Si accorge del mio stato di trance e sorride soddisfatto.

«Apri e leggi», mormora sensuale.

Annuisco ed eseguo prontamente.

«Corde», leggo piano, con un debole filo di voce.

Dio mio, il destino si è proprio messo d'impegno questa volta. Abbinamento diabolico con il mio terzo bigliettino.

«Fare l'*amore* per tutta la notte e dormire abbracciati fino al mattino», legge lui con una smorfia, ponendo l'accento sulla parola "amore".

«Livello di difficoltà alto?», chiedo con il poco fiato che mi resta.

«Ora ci divertiamo, mocciosa…».

Capitolo 21

Sean cambia umore nel momento stesso in cui gli ricordo che per uscire di casa ho bisogno di vestiti.

Il suo sguardo si incupisce. Senza rispondere, scatta verso la finestra e resta a lungo con lo sguardo fisso sulla strada.

Poi esce dalla cucina, cammina deciso verso l'ingresso e guarda fuori anche da quella finestra, senza dire una sola parola. Resta in contemplazione per un po', infine esce in terrazzo, guarda in basso e rientra. Io lo seguo come un cagnolino. Ogni tanto provo a chiedergli cosa sta succedendo, ma lui continua la sua ispezione senza darmi alcuna risposta.

Cammina fino in camera da letto e guarda fuori anche da quella finestra.

«Sean, mi stai spaventando. Mi dici che diavolo succede?».

Il suo viso è sempre più corrugato.

Non mi risponde, sembra in trance. Troppo concentrato anche solo per respirare. Prende qualcosa da un cassetto ed esce.

Si ferma davanti una porta chiusa.

Estrae l'oggetto dalla tasca. È una chiave.

«Resta fuori», ordina freddamente.

«Perché?»

«Non fare domande. È così e basta. Non voglio che entri qui dentro. Ci metterò solo qualche secondo».

«Sean, che succede? Perché stai guardando fuori da tutte le finestre? Che c'è qui dentro che non posso vedere?»

«Ho detto niente domande. Fa' qualche passo indietro».

«No!».

«Amanda, fa’ qualche passo indietro. Non lo ripeterò».

Resto immobile, disobbedendo fieramente, a testa alta.

«Indietro».

«No!».

«D’accordo».

Sto per sorridere soddisfatta, quando lui si avvicina minaccioso, mi afferra per le gambe e mi carica in spalla.

«Sean, ma che cazzo fai?»

«Ti rimetto in riga».

Cammina deciso fino al bagno, mi lascia scendere e, prima che io possa anche solo ritrovare l’equilibrio, mi chiude dentro a chiave.

«Bastardo!», urlo.

«Approfittane per fare una doccia, mocciosa».

Grida dall’altra parte, con tono decisamente soddisfatto.

Sbatto i pugni sulla porta chiusa, inutilmente.

Non mi resta che approfittarne sul serio, anche se detesto l’idea di obbedirgli.

Quando esco dalla doccia la porta è aperta.

Mi avvolgo un asciugamano intorno al corpo e torno in cucina, dove afferro il pezzo di bagel lasciato sul bancone e lo divoro, affamata.

Lui arriva subito dopo. Lo osservo accigliata, mentre mi guarda sorridente, poggiato allo stipite della porta.

«Non c’è niente da ridere, dispotico bastardo».

«Mocciosa maleducata».

«Che c’è in quella stanza?»

«Qualcosa che ti turberebbe».

«Dopo quello che ho visto in Giappone pensi che esista qualcosa che possa turbarmi di più? Dopo aver visto quattordici donne uscire in fila indiana dalla tua barca pensi davvero che io possa vedere di peggio?»

«Basta così! Non è il momento di discutere. Vado a fare una doccia, poi uscirò e tu dovrai restare qui e fare una cosa per me. Chiaro?»

«Non erano questi gli accordi. Io voglio uscire di qui con te».

«Vuoi uscire in asciugamano o in mutande?»

«New York è una delle città più stravaganti e folli del pianeta; pensi davvero che qualcuno potrebbe sconvolgersi?»

«Finiresti su YouTube e poi dritta in prigione, ma non sarebbe la cosa più grave. Mi preoccupa di più il numero di persone a cui dovrei spaccare il muso per aver posato gli occhi su di te».

Le sue parole mi elettrizzano, facendomi rabbrividire.

«Il maestro maledetto è geloso…», sussurro lanciando sul bancone della cucina ciò che resta del mio saporito bagel e avvicinandomi a lui.

«Non si tocca e non si guarda ciò che interessa a me».

«Dunque io ti interesso?», chiedo raggiungendolo.

«Molto più di quel che immagini. Ho smesso da tempo di farmi portare via ciò che voglio».

«Quindi tu mi vuoi».

«Fin dal primo sguardo».

La sua bocca aggredisce la mia con un bacio da togliere letteralmente il fiato.

«Vado a fare la doccia. Tu tieniti pronta per me. Mi serve tutta la tua attenzione».

Annuisco, ancora scossa dalla passione.

Dio, perché quest'uomo deve piacermi così tanto?

Le sue istruzioni arrivano non appena esce dal bagno, lasciandosi dietro una scia di fresco e pulito. La tentazione di chiedergli di restare chiusi qui dentro per il resto della giornata è davvero molto forte, ma desisto.

Il sesso non basterà per convincere *le poète maudit* che sono la donna della sua vita, soprattutto perché di certo non sono la miglior scopata della sua vita.

«Te lo ripeto ancora una volta prima di uscire. Da quella finestra del salone, quella sulla sinistra, vedrai uscire me con la mia auto. Ti ricordi modello e colore? Saprai riconoscerla?». Annuisco con convinzione.

«Molto bene. Stai bene attenta. Secondo i miei calcoli dovresti vedere un'Audi bianca mettersi alle mie calcagna. A quel punto spostati in cucina. Io girerò a sinistra e, se sarai abbastanza veloce e precisa, l'auto grigia che vedi parcheggiata laggiù si metterà in carreggiata e inizierà a seguirci, forse posizionandosi dietro l'Audi bianca», indica un'auto ferma al lato della strada. Siamo parecchio in alto, ma la individuo con precisione. «Appena mi vedrai sparire, spostati in camera da letto. Aspetta di vedermi arrivare, poi osserva bene. Un'utilitaria nera dovrebbe anticiparmi, o seguire l'auto grigia. Forse riuscirai a vederla mentre si immette sulla carreggiata. Te ne accerterai tornando

nel salone e affacciandoti alla finestra sulla destra. Seguimi fino a quando resterò nel tuo campo visivo. Accertati che le tre macchine mi seguano. Diversi minuti dopo, riceverai una mia telefonata e dovrai dirmi se le tre auto sono rientrate e dove sono posizionate esattamente. Secondo i miei calcoli ritorneranno nelle stesse posizioni, o al massimo le invertiranno. È tutto chiaro?»

«È tutto chiaro, Sean, ma vorrei che tu mi spiegassi cosa diavolo sta succedendo».

«Si è rifatta viva una mia vecchia conoscenza che forse ha dimenticato che il *cercatore* ero io».

«Il cercatore? Sean, vuoi spiegarmi?»

«Non c'è tempo ora. Vuoi passarla questa giornata con me o no? Fai ancora in tempo a cambiare idea, e a toglierti dalla testa i tuoi tre desideri. Se rinuncerai sarà tutto più semplice. Resteremo chiusi qui dentro fino a domani e io farò in modo che tu non te ne penta», afferma serio, un leggero e diabolico sorriso disegnato sulle labbra. I suoi intenti sono chiari quanto è chiaro che l'acqua bagna e il fuoco brucia.

«Al diavolo, Sean Davis. Un giorno sputerai fino all'ultima sillaba».

«Al posto tuo non ne sarei così sicuro. E ora al lavoro, *detective*». Mi strizza un occhio, uno schiaffo sulle natiche, un sorriso soddisfatto ed esce dall'appartamento.

Io faccio tutto quello che mi chiede e tutto procede esattamente come da lui pronosticato. Quando mi telefona gli confermo ogni cosa e gli indico la posizione esatta delle tre auto.

«Dilettanti», afferma poco prima di riagganciare.

Ho il tempo di fare una telefonata a Eden e di rispondere ai tanti messaggi che Daniel Maxwell mi ha inviato.

Lo rassicuro che sto bene e lo prego di non scrivermi. Sarò io a farmi viva.

Sean rientra, ma sul suo viso c'è la traccia evidente di un sorriso irritato.

«Vestiti», ordina passandomi un paio di sacchetti.

«Non mi dirai che sta succedendo, dico bene?»

«Dimmi una cosa. Damon Blake sa che sei qui? Non mentire».

«No, Sean. Non lo sa, te lo giuro. Ma tu perché me lo chiedi?»

«Mi stanno seguendo. I suoi uomini sono qui dalla notte in cui sono arrivato con te fra le braccia. Pensavo di essere paranoico, ma non è così. Ora ho la

certezza che non sbagliavo. Voglio solo sapere se tu sapevi che erano qui».

«Cazzo, no. No che non lo sapevo. Damon… ecco, lui, Mr Blake non sa che sono qui e non deve saperlo».

La paura striscia come un serpente velenoso lungo tutto il mio corpo, paralizzandomi.

Di certo non mi hanno ancora vista o Damon avrebbe già buttato giù la porta per trascinarmi via per i capelli.

«Perché non vuoi che lo sappia? Eravate d'accordo, no? Era il suo piano».

«Te l'ho già detto, ma se vuoi te lo ripeto. Non c'è nessun fottuto piano, non più». Questa volta alzo il tono della voce, più di quanto avrei voluto. Sono troppo nervosa per controllarmi.

«Vuoi che i suoi uomini ti vedano o vuoi restare con me senza che lui lo sappia?»

«Non deve sapere che sono qui».

«Perché no?»

«Perché non ne ho voglia e non devo dare spiegazioni a nessuno su quello che faccio nella mia vita».

«Non lo so perché non ti sbatto fuori a calci», commenta confuso.

«Perché ti piaccio, solo che non vuoi ammetterlo».

«Che ragazzina fastidiosa che sei».

Sorrido, sperando di far sorridere anche lui e subito un leggero accenno di sorriso appare sul suo volto. Prendo il sacchetto dalle sue mani, mi sollevo sulle punte dei piedi nudi e gli stampo un rumoroso bacio sulle labbra, prima di ritirarmi in camera per vestirmi con quello che mi ha appena comprato.

«Pronta?», chiede non appena esco, dopo avermi guardata soddisfatto.

Annuisco.

«Soddisfatta di quello che ho comprato per te?»

«Potevi fare di meglio, ma mi accontento».

«Un giorno ti taglierò quella lingua».

«Comincia a prenderci confidenza intanto, perché è la mia arma migliore».

«Lo sai che un uomo potrebbe leggere molto altro in questa tua affermazione?».

Le nostre menti si connettono immediatamente su una serie di scenari pornografici e le mie guance vanno in fiamme.

«Basta, basta! Usciamo di qui prima che cambi idea. Devo portare la mia

piccola mocciosa al luna park».

«Sul serio?», chiedo eccitata all'idea.

«Non stavo scherzando. Sei desideri da mescolare tra loro e da realizzare entro domani».

«Non vedo l'ora di passeggiare mano nella mano».

«Preparati a barattare quel desiderio con qualcos'altro di più interessante».

«Non ci provare».

«Ti convincerò».

«Vedremo».

«Fuori di qui ora. Sono allegro come un ragazzino. Tu mi stai facendo regredire, mocciosa». E sul suo viso si disegna un sorriso così radioso che potrebbe illuminare tutto il pianeta.

«Hai detto una cosa bellissima, lo sai?»

«Pensi davvero che ci sia qualcosa di bello in un uomo di quasi quarant'anni in piena regressione?»

«Sì, se a quest'uomo batte di nuovo il cuore».

Poi esco dall'appartamento, senza aspettare una sua risposta, senza osservare la sua reazione, cosciente di volermi crogiolare a lungo nell'idea che mi sono fatta di noi due. Quando mi raggiunge, dopo aver chiuso la porta del suo appartamento, prova a parlare, ma io lo blocco. «Se è tua intenzione commentare la mia ultima affermazione, non dire nulla».

«Amanda…». Gli metto una mano sulla bocca e premo forte.

«Non dire nulla. Lasciamelo credere».

Annuisce socchiudendo gli occhi. Poi sposta via la mia mano dalla sua bocca, mi stringe tra le braccia con possessività e si abbassa per baciarmi, ma dolcemente, così dolcemente che il mio sangue sembra farsi zucchero.

«Andiamo», commenta, lasciandomi andare, seppur riluttante.

Cammino al suo fianco fino all'ascensore, quasi saltellando sulle mie comode Converse nuove di zecca.

I jeans sono attillati al punto giusto, così come la felpa rosa cipria e il parka nero.

«Me lo dici come hai fatto a individuare le taglie perfette?»

«Alcune specie di serpenti prendono le misure delle loro prede prima di stritolarle e poi divorarle, devono essere certi di non sbagliare».

«Odio i serpenti».

«Anch’io», poi mi bacia sulla fronte e il mio povero cuore si stritola in una morsa di tenerezza che farebbe impallidire un anaconda.

Scendiamo fino ai sotterranei, dove sono parcheggiate, ordinatamente, una serie di costose auto, fra le quali la sua.

Mi lascia salire sul sedile del passeggero, lui prende il posto di guida.

La sua mano traffica con qualcosa sui comandi frontali e il mio sedile inizia ad abbassarsi. Mi irrigidisco e resto impalata, mentre il sedile continua a scendere. Lo guardo corrugando la fronte, senza chiedere niente. Lui ricambia con un’espressione divertita.

«Non è mia intenzione fare sesso nel parcheggio di questo grattacielo, se è quello a cui stai pensando, anche se l’idea mi stuzzica ogni istante di più».

«E allora che accidenti stai facendo?»

«Vuoi passare del tempo con me senza gli scagnozzi del tuo datore di lavoro tra le palle?», chiede, questa volta serio e direi anche un po’ irritato.

«Certo, lo voglio».

«Allora sdraiati su questo sedile e goditi la corsa. Il tuo giro al luna park sta per cominciare».

Capitolo 22

Quello che accade poco dopo è così delirante da procurarmi una scarica di adrenalina.

Sean esce dal parcheggio facendo stridere le gomme della sua auto, poi inizia la corsa.

Comincio a ridere senza potermi controllare, divertita e spaventata al tempo stesso. Temo che l'incontro tra l'adrenalina e la paura provochino sul cervello effetti devastanti, perché non riesco a smettere di ridere e di supplicarlo di rallentare nello stesso momento.

Me ne sto sdraiata e attaccata al sedile, senza vedere nulla, alla cieca, affidandomi totalmente a lui.

Sean guida serio, con le mani strette sul volante, ogni tanto sorride alle mie suppliche sollevando un angolo delle labbra, e ogni tanto ride di gusto sulla scia delle mie risate.

«Cazzo, cazzo, cazzo…», blatero quando l'auto prende a girare su se stessa a tutta velocità. Sean tira il freno a mano con uno stridio di gomme e riprende immediatamente velocità. Gira a destra, poi subito a sinistra, mentre io mi reggo forte ai bordi del sedile.

«Rallenta, rallenta. Cristo santo», supplico continuando a ridere a crepapelle, con le vene stracolme di un'adrenalinica eccitazione mai provata prima d'ora.

«Dio mio…», commento senza fiato, inspirando ed espirando nemmeno stessi per partorire.

«Seminati, vaffanculo. Dilettanti del cazzo». Sean dà il meglio di sé in un'escalation straordinaria di apprezzabili parolacce e sbatte più volte la mano sul volante, soddisfatto e carico come una molla a pressione. Sfreccia ancora a

tutta velocità, anche se ha smesso di sballottarmi a destra e sinistra. L'andatura è finalmente regolare, anche se molto sostenuta. «Ora puoi alzarti. Siamo quasi arrivati», spiega qualche minuto dopo.

Mi metto a sedere, poi premo il pulsante per risollevare il sedile. «Potevamo ammazzarci», lo rimprovero divertita.

«Ti sei divertita, non provare a mentire».

«Da impazzire», confesso scoppiando a ridere, «ma la prossima volta voglio guardare. Mi hai negato metà del divertimento».

Mi guarda sollevando un sopracciglio, divertito.

«Basta fare richieste, siamo arrivati». Parcheggia e spegne il motore.

Mi guardo intorno affascinata. «Dove siamo esattamente?»

«A Coney Island».

«Dimmi che non è vero».

«È il posto più vicino a Manhattan. E non avrei mai pensato di metterci piede».

«Perché no? Sei uno di quei fifoni che hanno paura delle giostre?». La mia innocente provocazione gli scurisce immediatamente il volto e gli incupisce l'espressione, come se lo avessi appena accusato di omicidio volontario.

«Non osare mai più».

«Ma che ti prende? Non ti ho mica sparato in bocca. Stavo solo scherzando. Non giudico il valore di un uomo dal fatto che abbia o meno il coraggio di salire su una giostra».

«Tu non sai quello che dici…», commenta, stringendo fortissimo il volante con entrambe le mani. Le sue nocche diventano così bianche da sembrare trasparenti.

Il suo viso si trasforma in una spaventosa maschera di rabbia.

«Cazzo, sei un pisciasotto», affermo stupidamente e mi porto subito le mani sulla bocca, ma il tempo non si può riavvolgere.

Sean reagisce malissimo e non capisco perché.

Sbatte forte i pugni sul volante, poi si prende la testa fra le mani ed emette un lamento cupo e sofferente, che mi spaventa.

«Dio, Sean. Ma che ti prende? Che ho detto? Sembri impazzito».

E di nuovo mi pento troppo tardi delle mie parole.

Sean mi urla in faccia. «Io non sono pazzo! Io non ho paura della giostra. Io non ho paura. Vaffanculo, vaffanculo!».

Poi si afferra di nuovo la testa fra le mani, nascondendomi il suo viso

sconvolto.

«Ehi, Sean, ti prego. Calmati», sussurro pianissimo, spostandogli le mani con cui si stringe saldamente la testa. Lo accarezzo con dolcezza, fino a quando il suo respiro si placa. «Vieni qui». Lo invito a posarsi sul mio petto e lui lo fa, come un bambino spaventato. Passo le mani teneramente fra i suoi capelli, con movimenti regolari, nella speranza di infondergli la tranquillità di cui ha bisogno.

Se ne resta immobile. Il suo respiro mi scalda il petto.

«Va meglio ora?», domando con il tono più pacato di cui sono capace, vestendo la mia voce di dolcezza.

Lui non risponde, ma annuisce.

«Vuoi che continui a tenerti così?». Annuisce di nuovo, ma un istante dopo si solleva di scatto, lasciandomi di sasso.

Mi guarda incattivito. «Io non sono debole e non ho paura di niente».

«Lo so. Sta' tranquillo. Torna qui».

Scuote la testa più volte. «Usciamo da quest'auto».

«Non vuoi parlare di quello che è successo?»

«No!».

Apre lo sportello ed esce fuori dall'auto, e io faccio lo stesso.

Lo vedo prendere e buttar fuori l'aria molto lentamente. Mi avvicino cauta.

«Scusami. Non so che ti è preso né dove e in cosa ho sbagliato, ma ti chiedo scusa».

«Non ti devi scusare. È un problema mio. È uno dei motivi per cui non esaudirò il tuo desiderio di dormire insieme a me».

«Cosa c'entra con quello che è successo prima?»

«Perdo il controllo durante il sonno, molto spesso e… posso diventare pericoloso».

Non riesco a evitare di corrugare la fronte. «Tu non mi faresti del male».

«Non sarebbe una mia scelta. Non posso controllarmi».

«Sean, i problemi si affrontano per provare a risolverli».

«Io ho già risolto il mio problema. Dormo da solo».

«Tu dormirai con me e mi prenderai per mano. D'accordo, forse non sarà oggi, forse non sarà neppure domani, ma succederà, e questa è una promessa».

«Sei una povera illusa».

«E tu sei un ingenuo se pensi che mi arrenderò così facilmente al primo ostacolo».

«Esistono ostacoli insormontabili».

«Niente mi fa più paura dell'idea di perderti».

«Non dovrei essere qui con te».

«E invece ci sei e ci resterai, perché lo vogliamo entrambi. Ti prego, Sean, sorridi. Sorridi e cancella quell'espressione cupa dal tuo viso e poi passa il pomeriggio con me, proprio come avevamo progettato di fare. Andiamo da Nathan's e mangiamo hot dog fino a scoppiare, poi entriamo al luna park e divertiamoci come due bambini. Ti prego, proviamoci».

«Stai solo prendendo tempo e, sai una cosa?, mi sta bene così. Fino a domani, quando ti metterò nella condizione di scegliere fra me e la famiglia per cui lavori. Se sceglierai me, io ti terrò con me e ti porterò via di qui».

«Dici sul serio? Tu mi terresti con te? Tipo come una… c-come, ecco, come u-una fidanzata?», balbetto in maniera imbarazzante.

Lui mi sorride, poi allunga una mano per accarezzarmi una guancia. «Fidanzata… No, non come una fidanzata, ma non ti farei pentire della tua scelta. Un fiore che sboccia è molto meglio di una fidanzata che appassisce».

«Che vuoi dire?»

«Che i rapporti statici fanno sfiorire le persone. Io non lo permetterei».

«Ti ricordo che anche i fiori appassiscono, soprattutto dopo essere sbocciati».

«La smetti di contraddirmi?»

«E tu la smetti di dire stronzate? Non la lascio la mia vita per fare la tua schiava sessuale, *maestro*. La mia vita ha un prezzo».

«Ne parleremo domani. Ne parleremo quando la mia mancanza ti creerà un buco allo stomaco e un dolore nel petto».

«Sei un presuntuoso».

«Un presuntuoso consapevole suona decisamente meglio».

«La sai un'altra cosa? I tuoi cambi d'umore mi fanno paura, ma ben vengano se ti fanno tornare il sorriso. Andiamo a divertirci, *maestro*».

«Proviamoci, mocciosa», ribatte con un accenno di sorriso sulle labbra.

Si mette in fila per prendere gli hot dog più famosi di tutta New York, mentre io lo attendo senza mai perderlo di vista. La sua espressione piano piano si rilassa.

Torna da me con il bottino pronto per essere farcito di salse ed essere poi

divorato. Lui sceglie la senape, io scelgo tutto tranne la senape.

Questo dettaglio mi fa sorridere. Lui ama la senape, io la odio, ma amo lui mentre si sporca le labbra di senape e mi viene voglia di baciarlo per ripulirlo.

«Cos'hai da ridere?», mi chiede prima di dare un altro morso al pane morbido e saporito.

«Ti sei sporcato con la senape».

«Ecco il maestro maledetto che perde tutta la sua credibilità in un fast food di Coney Island».

«Ma non è un fast food qualsiasi. Siamo da Nathan's e tu sei sporco di senape. Io odio la senape, ma vorrei baciarti e ripulirti», confesso dando voce al mio pensiero senza alcuna timidezza.

«E che aspetti?», domanda con voce roca, facendomi accapponare la pelle.

Non me lo lascio ripetere. Mi alzo per poi sedermi sulle sue gambe e baciarlo dolcemente, mentre con una mano gli accarezzo il volto e con l'altra gli scompiglio i capelli.

«Che sapore ha la senape?», chiede ironico non appena mi stacco per riprendere fiato.

«Magnifico», rispondo convinta, poi sospiro, sognante, e lui sorride, finalmente.

«Se potessi viaggiare nel tempo e nello spazio una sola volta in tutta la vita dove vorresti andare e con chi?», chiedo curiosa, anche se un po' spaventata della sua possibile risposta.

«Farei questo viaggio con te, ma non nel tempo, solo nello spazio. Niente passato e niente futuro, resterei nel presente. In Giappone, sull'isola di Hokkaido, proprio dove ci siamo conosciuti. Vorrei portarti nel labirinto e attendere l'incantesimo».

«Dici sul serio?», chiedo commossa, con un filo di voce.

Lui annuisce con convinzione.

«A quale incantesimo ti riferisci?»

«All'incantesimo di ammirare i fiori. L'*hanami* è l'antica tradizione con cui ci si riferisce all'azione di osservare la fioritura dei ciliegi, come anche dei mandorli e dei susini. È qualcosa di così magico che lo stesso spirito del Giappone, lo *Yamato-damashii*, è stato associato a questo fenomeno per la caducità e la bellezza dei fiori. Il Giappone fiorisce ed esplode in una bellezza

rara e preziosa, ma la magia dura solo due settimane e poi scompare, ingoiata dal tempo, fino a una nuova fioritura».

«Allora il nostro viaggio deve avvenire nel tempo oltre che nello spazio. Dovrai andare indietro o avanti, fino alla primavera, fino al periodo in cui sbocciano i ciliegi».

«È qui che ti sbagli. L'*hanami* di primavera è magico, ma l'incantesimo avviene in autunno e io ho parlato di incantesimo».

«Wow… fiori e petali di ciliegio in autunno, nel tuo labirinto, insieme a me?»

«Senti già il profumo, vero?»

«Il tuo labirinto è pieno di alberi di ciliegio?»

«No, ce n'è solamente uno, al centro esatto. Per raggiungerlo bisogna trovare la strada, ma è uno spettacolo mozzafiato. Credimi sulla parola».

«Io ti credo, e sento già il profumo».

«È uno dei labirinti più complessi che io abbia mai visto. Chissà se un giorno troverai la strada per raggiungere l'albero e poi la via per uscirne».

«Chissà se un giorno mi darai la possibilità di trovarla, quella strada».

«Ci sono due possibili uscite da quel labirinto. Una riporta indietro, verso il mondo reale. L'altra…», fa una lunga pausa.

«Dove, Sean? Dove porta l'altra strada?»

«Porta a un precipizio. Uno strapiombo di roccia a picco sul mare. Un solo passo falso e si precipita nel vuoto. La donna che ha costruito quel labirinto doveva scegliere fra il mondo reale e il mare, il vuoto, l'oblio… la morte».

«La donna dei vecchi biglietti strappati?»

«Già, proprio lei».

«La sua è una storia dolorosa, vero?»

«È una storia d'amore e poi dolore. Spesso le due cose viaggiano sulla stessa linea d'onda. In quel labirinto chi ha il coraggio di darsi un'altra possibilità troverà la strada verso il mondo; chi invece un'altra possibilità non la vuole più imboccherà la strada che conduce al precipizio».

«Io saprei dove andare e ti porterei con me. Giuro che se avessi la mappa la studierei».

«La mappa è proprio sotto ai tuoi occhi…», afferma magnetico e seducente.

Il suo tono di voce è come velluto.

«Dove?»

«Rifletti».

«Non capisco».

«Concentrati».

«Sotto ai miei occhi?»

«Già».

«Cazzo…», esclamo quando la risposta mi fulmina come un lampo a ciel sereno.

«Modera il linguaggio. Non porterei mai una ragazzina sboccata nel mio labirinto».

«Sean, la mappa…». Poi poso una mano sul suo petto. Proprio all'altezza del cuore.

«Sei sveglia».

«Il tuo tatuaggio. È la mappa del tuo labirinto e il sangue è quell'albero».

«Già…».

Il tempo si ferma, così come il mio cuore, che sembra perdere un battito dietro l'altro.

«Al centro di quel labirinto è sepolto il vecchio Sean, ingoiato e avvolto da un lungo sonno senza tempo e lì, sotto quell'albero, forse un giorno rinascerò, o morirò per sempre».

«Rinascerai, Sean Davis, e lo farai con me».

«Illusa».

«Un'illusa consapevole…».

«Non sai in che guaio ti stai cacciando».

«Sono una cacciatrice di guai. È pane per i miei denti, ma tu finirai nei guai prima di me, se non alzi quel culo dalla sedia. Voglio il mio peluche e lo voglio ora».

Lo faccio sorridere, ancora una volta, poi gli bacio le labbra; mi sollevo dalle sue gambe e lo invito ad alzarsi porgendogli la mano. Lui però la guarda come un vegano guarderebbe una bistecca al sangue su un letto di formaggio fuso e si alza, senza nemmeno sfiorarla.

Capitolo 23

«Dieci dollari per quindici tiri», spiega la ragazza del gabbiotto con i peluche.

«Ti serviranno almeno cinquanta dollari per prendermi uno di quelli». Indico divertita il mucchio di pupazzi giganti, ignorando quelli piccolini.

«Giù dieci bandierine e uno di quelli è vostro».

«Devo centrare dieci bandiere in movimento con soli quindici colpi? Andiamo, è una presa in giro. Non ci sarà riuscito mai nessuno».

«Bisogna tentare la fortuna, signore», ribatte la ragazzina sbattendo le ciglia. Poi si gira una ciocca di capelli intorno al dito e fa un palloncino con il chewing gum alla fragola che sta masticando. Quando scoppia, si passa la lingua sulle labbra e riprende a masticare, dopo aver sorriso maliziosamente.

Sean ricambia il sorriso, serafico, come se non fossi accanto a lui, ma per sua sfortuna ci sono e vado anche su tutte le furie.

«Dammi quel fucile», ordino indispettita.

La ragazzina si gira a guardarmi, consapevole di aver esagerato, ma non fa quello che le chiedo.

«Dammi quel cazzo di fucile», ordino ancora più indispettita.

«Amanda, tocca a me giocare a fare il cowboy».

«Ho detto che sparo io».

Lui ride, divertito. Il suo viso si illumina e il mio diventa rovente.

La ragazzina mastica e mastica ancora, ma poi obbedisce.

Le strappo il fucile dalle mani e lo impugno forte, poi lo punto dritto sulla sua faccia. «Quanti punti per un colpo secco in mezzo alla fronte?»

«Amanda!», mi redarguisce Sean, secco.

«Che c'è?», chiedo indispettita, senza abbassare la mira.

La ragazzina solleva le mani e fa un passo indietro. «Sta' calma. Stavo solo spiegando le regole».

«Te la faccio ingoiare quella gomma da masticare».

Sean sorride, poi tenta di reprimersi, ma alla fine esplode in una fragorosa risata.

Mi volto e lo fulmino con lo sguardo, corrugando la fronte e minacciandolo con il fucile.

«Ci sono quindici colpi in canna, ma ne basteranno meno di cinque a testa per far finire questo pomeriggio in tragedia».

Sean prova a tornare serio, ma il risultato è un'altra ancor più sonora risata. Contrariata, sbuffo dal naso, mentre lui torna serio, in un baleno.

Serissimo e sensuale, mi divora con le sue iridi blu, mentre le sue pupille inghiottono il cobalto, quasi del tutto. Le sue pupille si dilatano come una macchia d'olio in un bicchiere d'acqua.

«Cazzo quanto sei sexy. Avanti, spara», sussurra con voce roca. Poi fa un passo, e un altro ancora, in modo da ritrovarsi con il petto contro la canna del fucile. «Spara… spara… avanti! È solo una pallina di piombo. Non mi ucciderai…».

«Che soddisfazione c'è se non ti posso ammazzare?»

«Mostreresti di avere le palle».

«Okay, ora basta! Volete farmi licenziare?», interviene la masticatrice di chewing gum.

Sean fa un altro passo.

La canna del fucile affonda nel tessuto del suo cappotto.

Sorride sensuale e consapevole. «Sei così sexy nel ruolo della ragazza cattiva. Mi è venuta voglia di realizzare il mio desiderio».

«Signori». La ragazza richiama la nostra attenzione, ma nessuno dei due si volta. I nostri occhi rimangono incollati. Ci fissiamo senza neppure battere ciglio.

«Ho voglia di s-c-o-p-a-r-t-i…», sussurra, scandendo lettera per lettera.

Le mie braccia diventano flaccide come gelatine. Abbasso il fucile e lo riconsegno alla tizia del luna park, senza mai smettere di guardare Sean.

«Quanto vuole per uno di quei pupazzi giganti?»

«Non sono in vendita».

«Cento dollari possono bastare?», contratta lui.

«No! Devi vincerne uno, sparando», intervengo decisa, intromettendomi.

«D’accordo. Avrai il tuo dannato peluche».

«Molto bene», replico soddisfatta.

Sean imbraccia il fucile e punta dritto alle bandierine, che si muovono da destra a sinistra.

Primo colpo a vuoto, secondo colpo a vuoto. Sean sbuffa, poi cambia appena posizione.

Terzo colpo a vuoto.

Si concentra. Resta fermo per qualche istante, poi punta e fa centro.

Un’altra lunga pausa.

Punta e spara, ma molti colpi non vanno a segno.

Prima di finire i quindici colpi a disposizione chiede di scaricare il fucile e paga altri dieci dollari per altri quindici colpi.

La ragazza esegue. Tira su tutte le bandierine e aziona il meccanismo che le rimette in movimento.

Sean punta il fucile, ma non spara subito. Questa volta niente istinto. Osserva silenzioso e concentrato.

«Sette secondi a destra, due secondi centrali, nove a sinistra», commenta sottovoce prima di mandare a segno un colpo.

Centro, centro, e centro ancora. Sbaglia un colpo, ma mette a segno undici colpi su quindici.

«Ce l’hai fatta! Ce l’hai fatta!», strillo entusiasta saltellando sul posto.

Poi gli butto le braccia al collo. Lui soffia sulla punta del fucile come un vecchio cowboy che si è appena aggiudicato la vittoria di un sanguinario duello e mi sorride soddisfatto.

«Sembravi una schiappa, invece ce l’hai fatta».

«Sono una schiappa. Non ho fatto centro con il fucile, ma con la testa».

«Hai studiato il movimento delle bandierine? Hai sparato sempre nello stesso punto contando i secondi?», commento affascinata.

«C’è sempre un trucco in questi giochetti del cazzo», risponde soddisfatto.

«Modera il linguaggio, *maestro*».

«Scegli il tuo pupazzo, *mocciosa*».

«Voglio quello», indico alle spalle della ragazza. Lei lo prende e chiede conferma.

«Questo?», domanda, e io annuisco con convinzione.

«Ci sono orsi di ogni colore, maialini rosa e candidi agnellini e tu scegli un serpente? Ma non li odiavi, i serpenti?»

«È così, io odio i serpenti, ma è un omaggio a te e alla notte appena passata nel tuo appartamento… E poi me lo hai detto tu che le paure si superano solo se si affrontano. Dico bene, *maestro*?».

Lui corruga la fronte, affilando lo sguardo.

«Questa scelta mi sembra fortemente allusiva», e sorride orgoglioso.

«Già…».

Provo a non arrossire, ma temo di fallire miseramente, perché sento le guance andare in fiamme.

La ragazza, che ha capito il nostro gioco, arrossisce insieme a me e punta lo sguardo sulla patta dei pantaloni di Sean.

«Guarda altrove! Quel serpente è mio», affermo parandomi davanti a Sean, per coprire l'evidente protuberanza che si fa notare dai pantaloni.

E di nuovo lui scoppia a ridere, senza freni, illuminando tutta Coney Island e oltre.

«E anche questo…», le tolgo bruscamente dalle mani l'enorme biscione maculato e me lo stringo al petto. È morbidissimo.

Sean me lo mette intorno al collo, ma è così lungo che riesce ad avvolgerlo anche intorno al suo. Lui prende la testa e mi lascia la coda. Il serpente di peluche ci lega l'uno all'altra. Andiamo via così, con un biscione sulle spalle, e mentre camminiamo lo accarezziamo e ridiamo. Paradossalmente, andare in giro per un luna park con un serpente di peluche intorno al collo è la cosa più normale che abbiamo fatto insieme fino a ora.

«Voglio salire sulla palla», commento di getto non appena ci accostiamo a una giostra per veri temerari.

È una gigantesca gabbia sferica legata a due elastici che viene lanciata in aria a tutta velocità. Gli elastici gestiscono i rimbalzi. Da brivido. Voglio farlo.

«Non vorrai davvero salire su quell'aggeggio?»

«Hai paura?»

«Niente affatto, ma se sei in cerca di adrenalina posso esserti molto più utile io che una giostra di periferia per comuni mortali. Conosco modi migliori per *giocare* e divertirsi con gli elastici».

«Come con le corde?»

«Anche meglio».

«Stai cercando una scusa per non salire su quella giostra da brivido?»

«Scegli. Palla con elastici o Sean con elastici?»

«Tutti e due».

«Hai una sola scelta. Avanti… coraggio».

«È uno dei tuoi test?»

«Può darsi».

«Allora sai cosa ti dico, che Sean il pervertito l'ho già visto e testato. Voglio salire su quella palla adesso, con te».

«È un test?»

«Può darsi…».

«D'accordo, saliremo sulla palla e riderò fino a perdere il fiato quando ti sentirò urlare come una gallinella, ma che ti sia ben chiara una cosa… dello Sean pervertito non hai avuto altro che un pallidissimo assaggio, un'offuscata visione. Ma hai già fatto la tua scelta, mi dispiace per te…».

«Ho fatto la scelta sbagliata?»

«Te l'ho già detto una volta. Non esiste scelta giusta o scelta sbagliata, perché vivrai le conseguenze di una senza mai sapere quali sarebbero state quelle dell'altra».

Dopodiché lo facciamo davvero.

Saliamo sulla palla a due posti. Un ragazzo ci lega saldamente al sedile, chiude la gabbia e, dopo qualche secondo di immobile tensione, veniamo sparati in alto a tutta velocità.

Come Sean aveva previsto, io urlo, ma non come una gallinella, bensì come un intero pollaio di gallinelle e lui ride, si illumina e sorride, facendomi esplodere di gioia il cuore.

Mentre la palla rimbalza fra cielo e terra, io mi guardo intorno e osservo la costa di Coney Island dipinta di rosso e arancio, già pronta ad accogliere il buio, ancora una volta.

La mia mente per un attimo torna al Saint Peter, a quei tramonti spiati dalla piccola finestra del solaio, il punto più alto dell'edificio, l'unico da cui si vedeva il mondo esterno. Quel posto non aveva orizzonti, era come chiuso in una bolla senza ossigeno. Ma da quella piccola finestra malconcia io riuscivo a vedere un

pezzo di asfalto, una curva stretta che conduceva chissà dove, un pezzo di ignoto su cui riuscivo a fantasticare. Ho creduto per anni che la libertà si trovasse esattamente alla fine di quella curva senza orizzonte.

«Va tutto bene?», chiede Sean mentre la palla tocca definitivamente terra e il ragazzo ci aiuta a uscirne.

«Benissimo», rispondo, ma in parte mento, perché un velo di malinconia mi avvolge il cuore.

Poi, però, lui afferra quel velo e lo fa a pezzi con un abbraccio inaspettato.

Le sue braccia mi stringono forte, il suo sorriso è così fresco e affascinante che il mio cuore si libera da quel briciolo di malinconia e si riempie di centinaia di boccioli che profumano di speranza, già pronti a sbocciare in splendidi fiori che profumeranno di pura gioia. Perché se la gioia avesse un profumo sarebbe sicuramente il suo, se l'amore avesse un colore sarebbe di certo quello dei suoi occhi quando sorride e se la speranza avesse un suono sarebbe sicuramente quello della sua risata.

«Non so dov'è andata la tua mente poco fa, ma non voglio che ci resti. Torna qui da me, Amanda, io ho bisogno di sentirmi di nuovo come mi sentivo lì sopra, sospeso fra cielo e terra, con le tue urla nelle orecchie e con il tuo profilo accalorato ed esaltato, illuminato dalla luce del tramonto. Io non lo so come questo sia potuto accadere, ma mi sento come se avessi di nuovo vent'anni. Tu mi fai sentire così, come se avessi ancora una speranza».

Poi avvicina il suo viso al mio e mi bacia a lungo, facendomi assaporare il suo respiro nella bocca.

Quando si stacca da me ho un capogiro.

«Reggimi forte, Mr Davis, perché ogni tuo bacio rischia di farmi cedere le ginocchia».

«Cosa mi stai facendo, mocciosa?»

«Ti do una speranza e ne do una anche a me».

«Ti voglio».

«Ti amo, Sean».

«È così sbagliato».

«È così vero».

Non aggiunge altro, ma mi bacia ancora, questa volta con l'evidente e ferma intenzione di anticipare, non troppo velatamente, le sue intenzioni.

«Andiamo sulla spiaggia. Devo averti. Adesso!».

L'aria è sempre più pungente. Rabbrividisco quando percorriamo il molo. Ci fermiamo a guardare il mare, la spiaggia. Sean è molto attento, penso stia studiando l'ambiente intorno a noi.

La sua mandibola preme forte contro la mascella. Il collo è rigido, lo sguardo è attento e assente al tempo stesso. Il suo livello di concentrazione sembra fare a cazzotti con la necessità di gestire l'urgenza di avermi e questo mi procura una scossa di adrenalina e soddisfazione tra lo stomaco e il basso ventre.

Lui vuole me, vuole proprio me.

In questo momento vorrei intrecciare le dita con le sue. Avrei bisogno di un contatto semplice, ma intenso. Vorrei potermi sentire libera di esternare ciò che provo, ma trattengo il mio istinto e me ne resto a qualche passo di distanza da lui.

Niente deve destabilizzarlo. L'aura di finissima magia che ci circonda non deve sparire. Farò in modo che questo incantesimo diventi denso di ricordi da custodire.

Sulla costa di Coney Island scende la sera. Il luna park illuminato resta alle nostre spalle, mentre noi scendiamo sulla spiaggia.

Sean cammina deciso verso una barchetta di legno parzialmente rovesciata. Un grosso bastone ne regge il peso, tenendola in perfetto equilibro e formando una specie di piccola grotta di fronte al mare.

«Entra, accucciati lì».

Obbedisco sorridendo e lui mi raggiunge subito dopo aver dato un'altra occhiata in giro.

Si toglie il cappotto e lo posa per terra, poi mi invita a sedermi su di esso.

«La barca ci proteggerà da occhi indiscreti, mentre al mare non potremo nascondere nulla».

«Lo scalderemo?»

«Andrà in ebollizione per l'invidia».

«Vuoi fare l'amore con me?»

«Ti voglio da impazzire».

«È così dannatamente romantico», osservo, prendendo una grossa boccata d'aria che profuma di mare e salsedine.

«Sei bellissima», sussurra sulle mie labbra, che già tremano. Sento le guance

scaldarsi, lui mi accarezza e il calore diventa fuoco. «Manca qualcosa perché sia tutto perfetto».

Mi sfiora le labbra con le sue, poi prende il cellulare dalla tasca e armeggia per qualche istante. Poi fa una cosa così romantica che ho un sussulto al cuore.

«Sean».

«*Ora* è dannatamente romantico».

Never Enough di Loren Allred si diffonde nella pancia della barca che ci ospita e fa fiorire nel mio stomaco un concerto di emozioni infinite.

Mentre mi fa sdraiare, Sean mi bacia e mi accarezza le guance.

Mi spoglia con pazienza e io rabbrividisco al contatto delle sue dita abili e sicure sulla mia pelle.

Mi ritrovo nuda sotto di lui, tremando al tocco delle sue mani bramose che scivolano decise su di me.

Mi bacia i seni, mi succhia i capezzoli fino a farli arrossare, poi scende sulla pancia, accarezzandomi la pelle con un lento passaggio della lingua calda.

La sua bocca bacia le mie cosce, lentamente, mentre i suoi sussurri compiaciuti riempiono l'aria.

«Oh, Sean», mormoro, trattenendo un mugolio in fondo alla gola.

Mi accarezza, con una dolcezza che mi buca lo stomaco.

Mi bacia, con una tenerezza che mi spacca il cuore.

Mi sussurra che mi vuole, con una sensualità che mi disintegra le ossa.

Si inginocchia e si spoglia senza mai staccare gli occhi dai miei.

Il suo busto è un chiaroscuro di muscoli tesi. Il suo volto è dolce e perverso al tempo stesso.

Sono così emozionata che mi viene da piangere.

La canzone finisce e ricomincia, forse vuole proprio che mi si imprima con prepotenza nella mente.

Sean mi fa aprire le ginocchia e io mi offro a lui.

«Ti voglio da impazzire», ripete un istante prima di entrare dentro di me con una spinta decisa, quasi brutale.

Un'emozione devastante mi fa inarcare il busto e aprire la bocca, ma non un suono fuoriesce dalla mia gola.

Sean si spinge ancora dentro di me, fino in fondo, poi si ferma e mi incornicia il volto tra le mani. «È come se avessi di nuovo vent'anni», ripete sussurrando

sulle mie labbra.

«Ti amo da impazzire. Non potrò mai dimenticare tutto questo», mormoro con il poco fiato che mi resta.

Lui mi bacia con tenerezza, poi canta sulle mie labbra.

«*For me. Never, never. Never, never. Never, for me. For me. Never enough, never enough, never enough. For me. For me. For me*[1]…».

Poi riprende a muoversi, togliendomi il respiro a ogni affondo.

«Per me mai niente è stato abbastanza, ho sempre cercato di più, ma non stanotte. Stanotte questo mi basta… Tu mi basti, Amanda. Non voglio altro che questo stanotte… stanotte e forse anche domani…».

Un grosso nodo mi si forma in gola. Un mugolio mi sfugge dalle labbra e due lacrime mi sfuggono dagli occhi.

«Saremo felici insieme», sussurro baciandogli un angolo delle labbra.

Sean non risponde, ma posa di nuovo la sua bocca sulla mia e canta ancora per me. «*I'm trying to hold my breath. Let it stay this way. Can't let this moment end. You set off a dream in me. Getting louder now. Can you hear it echoing?*[2]».

«La sento quell'eco, Sean… la sento. Sento te».

«Non farmi del male, Amanda. Non ingannarmi».

Non ho il coraggio di rispondere. Sollevo appena il busto e nascondo il viso contro la sua spalla.

Sean mi avvicina le labbra all'orecchio. «Guardami».

Gli mostro il mio viso, insieme alle mie lacrime, a ogni mia singola emozione, a tutta la mia fragilità. Gli mostro le mie paure e lui capisce ogni cosa.

«Non stanotte. Non dirmi niente adesso. Domani, Amanda… domani».

Annuisco senza smettere di piangere.

Lui mi asciuga le lacrime con le mani, continuando a muoversi dolcemente fuori e dentro di me.

Lo abbraccio forte, premendo il suo busto caldo contro il mio.

«Promettimi che non dubiterai mai del mio amore?», lo supplico in un bisbiglio.

«Sssh…».

Le parole vengono sostituite dai sussurri, poi dai mugolii, poi dai baci, e il piacere ci toglie il fiato all'unisono.

Sean mi si accascia addosso e resta sul mio corpo a lungo, fermo dentro di me.

Riesco a sentire i battiti del suo cuore.
«Sento il tuo cuore, Sean».
«E io sento il tuo, Amanda».

---

[1] Per me mai, mai. Mai, mai, mai, per me. Per me mai abbastanza, mai abbastanza, mai abbastanza. Per me. Per me. Per me.

[2] Sto provando a trattenere il fiato. Restiamo così. Non posso lasciare che questo momento finisca. Hai iniziato un sogno con me, che ora sta diventando più grande. Puoi sentire la sua eco?

Capitolo 24

Damon

«Quando torna Amanda?», chiedo a Eden attirandola sul mio petto. Finalmente dormo di nuovo nel nostro letto, finalmente lei è nuda accanto a me, finalmente si lascia di nuovo avvicinare senza protestare.

So che è una quiete solo temporanea. So che lo sta facendo solo per i gemelli, in attesa di sapere la verità, ma a questo punto preferisco questa parvenza di normalità alla reale tempesta. Un uragano mi attende al varco, proprio dietro l'angolo, ma per ora va bene così.

«Domani sera sarà a casa».

«Deve rientrare prima. Mi ha chiamato il caporedattore del giornale. Il servizio fotografico è stato anticipato a domani pomeriggio, e la sua presenza è necessaria. Dobbiamo toglierci di mezzo questa rottura».

«D'accordo, allora domani mattina le telefono e mandiamo Josue a prenderla».

«È tutto pronto, vero?»

«Sì, la tua famiglia è pronta a essere fotografata al completo, e accanto avrai una moglie grassissima che ti farà sfigurare agli occhi di tutti gli Stati Uniti d'America».

«La pianti di dire stronzate? E poi quel servizio non arriverà in tutto il Paese».

«Ah, no? Meno male».

«Li supererà i confini del Paese. In realtà penso che finiremo sui giornali di tutto il pianeta. Sto per firmare la produzione di uno dei film più attesi degli ultimi vent'anni».

«Damon! Sono una balena».

«Smettila ho detto».

Mette il broncio e nasconde il viso sul mio petto.

«Sei l'amore della mia vita e porti dentro di te tre diamanti preziosi. Niente e nessuno potrà mai eguagliare la tua perfezione in questo momento».

«Nemmeno la nuova segretaria che hai assunto alla Blake Finance Corporation?», domanda astiosa.

«Eden!», la rimbrotto.

«Perché l'hai assunta?»

«Mi stai davvero facendo questa domanda? Sei gelosa di Margaret?»

«Cazzo, sì che lo sono. È giovane, è bella, ha un corpo da favola ed entra ed esce dal tuo ufficio tutto il giorno».

«È competente. Ha le carte in regola per fare un buon lavoro ed è bella abbastanza per sculettare davanti ai nuovi e ai vecchi clienti».

Si mette a sedere indispettita, poi si tira su il lenzuolo per coprirsi i seni. «Mi fai sentire uno schifo».

«Ti ho detto le cose come stanno. Apprezza la mia schiettezza, ma che non ti venga in mente di fantasticare su stronzate simili. Niente fantasiose sceneggiature su pseudoporno tradimenti fra capo e segretaria sexy. Niente stupidi pensieri inutili. È solo una dannata segretaria di cui non me ne frega niente, niente di niente. Tu e solo tu sei la dannata strega che occupa tutti i miei pensieri».

«Mi fregherai sempre, Mr Blake. Sempre. Quattro parole dette al momento giusto, lo sguardo sexy, la tua enfasi, la tua stramaledetta capacità di farmi credere a qualsiasi cosa e sono ai tuoi piedi. Sarò sempre ai tuoi piedi e questo tu lo sai fin troppo bene».

«Perché sono irresistibile…», commento a bassa voce, avvicinando il mio viso al suo; poi la bacio, con arroganza, con veemenza, con desiderio.

«È troppo chiederti di fare l'amore con me?», sussurro sulle sue labbra, mentre le sfioro il sesso con le dita.

«Mr Blake dopo aver litigato non chiederebbe mai di fare l'amore…».

Le faccio scivolare un dito nel sesso già umido, poi ne aggiungo un altro. Lei sospira sulla mia bocca.

«Già, Mr Blake dopo aver litigato vuole scopare, Milady».

«Allora chiedimi di scopare e non di fare l'amore. Sempre che io riesca a eccitarti ancora a sufficienza per meritare una scopata alla Mr Blake».

La accarezzo e lei si lascia sfuggire un mugolio di apprezzamento, poi cerca la mia bocca, ma io la evito.

«I baci sono una tenerezza non richiesta quando si è sul punto di scopare come bestie», affermo a un centimetro dalla sua bocca socchiusa, e con il pollice premo sul clitoride gonfio. La stuzzico ancora un attimo, poi la lascio a bocca aperta, spostandomi bruscamente dal suo sesso gonfio di desiderio e inginocchiandomi per guardarla.

«Ti voglio a quattro zampe, ora», ordino rude.

Lei sorride appena, ma io conosco quel sorriso e riconosco anche quello sguardo famelico.

Questo è esattamente ciò che vuole e lo vuole adesso.

Eden obbedisce senza battere ciglio, posizionandosi come le ho ordinato di fare, e la cosa non fa che eccitarmi ancora di più.

Mi prendo l'asta tesa in mano e mi avvicino al taglio luccicante del suo sesso pronto per me. Un mugolio mi sfugge dalle labbra quando sento la punta inumidirsi dei suoi umori.

La penetro con lentezza, perché voglio farmi sentire tutto, fino in fondo, fino a quando non mugolerà come voglio io.

Osservo il suo viso posato sul cuscino. Ha gli occhi chiusi, ma la bocca aperta, e sta godendo dei miei primi affondi.

Mi muovo con lentezza, ma arrivo fino in fondo con brutalità.

«Damon…».

Vorrei pompare dentro di lei come un animale, ma al tempo stesso farla sdraiare sotto di me e prenderla con dolcezza. Vorrei che i nostri bambini fossero già nati. Sento che la mia mente ha perso equilibrio, così come i miei desideri.

Il mio telefono inizia a squillare, è la suoneria delle emergenze.

Mi chiedo che diavolo succede adesso.

Mi blocco dentro di lei, solo un istante, prima di riprendere a muovermi, ma quella maledetta suoneria non si arresta.

Potrebbe trattarsi tanto di Sean quanto di Manera ed entrambe le cose mi fanno salire il sangue al cervello.

«Devi rispondere?», mormora Eden.

Si è accorta che qualcosa non va. Purtroppo ci sono troppe cose in ballo e basta una telefonata del cazzo a turbarmi.

«Fermati, Damon». Ruota appena il busto, poi mi punta una mano sul petto.

«Eden, va tutto bene».

«Fermati!».

Il suo tono di voce è incrinato, come se stesse per piangere.

Esco da lei e, mentre si sdraia e tira su le lenzuola, mi distendo al suo fianco e le accarezzo una guancia.

Il telefono smette di squillare, ma riprende poco dopo.

«Va tutto bene?», chiedo senza smettere di accarezzarla.

Lei annuisce.

«Ti senti bene? Ti ho fatto male?»

«No, Damon, ma ho avvertito i tuoi pensieri. Non appena hai sentito il telefono squillare ti sei agitato e io ora voglio sapere che succede».

«È una scenata di gelosia?»

«Voglio che tu risponda a quella chiamata e voglio che tu lo faccia in vivavoce».

«Eden, no».

«E invece sì. Damon, rispondi a quella maledetta chiamata o esci da questa camera e non tornarci più».

«Cazzo, ragazzina. Sei una stramaledetta cocciuta!».

«Rispondi a quel telefono».

Mi arrendo e faccio come mi chiede.

Si tratta della suoneria assegnata agli uomini che indagano su Sean e su Manera. Se si dovesse trattare di Sean dovrò fornirle qualche spiegazione e metterla a tacere sull'argomento nel migliore dei modi.

Afferro rabbioso il telefono, sfilandolo dalla tasca dei pantaloni gettati per terra.

«Blake».

«Vivavoce», rimbecca lei, incrociando le mani sul petto.

Faccio come mi chiede.

«Lo abbiamo perso, Mr Blake. Siamo mortificati, ma ci ha seminati».

«Cazzo! Siete degli idioti».

«Ci dispiace molto, ma non siamo riusciti a stargli dietro».

«Con chi era? Siete riusciti a scattare una foto alla donna che era con lui?»

«No, mi dispiace, il sedile era abbassato. Crediamo che si sia accorto di noi e abbia deciso di uscire dall'appartamento insieme a quella donna prendendo le dovute precauzioni. Appena in strada ha iniziato a correre come un pazzo, poi, diversi isolati dopo, è riuscito a seminarci. Ora siamo di nuovo qui in postazione, ma senza le auto. Attendiamo che ritornino per provare a saperne di più».

«Vaffanculo, Jack. Aspetterete inutilmente. Non tornerà nel suo cazzo di appartamento. Lo conosco troppo bene. Restate lì a scopo preventivo fino a mio nuovo ordine, nel frattempo individua l'uomo del porto e fammi chiamare. Subito».

«D’accordo, Mr Blake. Farò come mi chiede e… mi dispiace».

Riattacco, furioso, poi getto il telefono per terra fra i nostri vestiti sparsi sul pavimento.

«Che sta succedendo? Chi stai seguendo? Damon, dimmi la verità, hai trovato Sergio? Sei riuscito a trovare l’a-av-avvocato Manera?», balbetta Eden impaurita.

Vorrei poterle dire di sì, che ho quasi messo le mani su quel maledetto figlio di puttana, ma non stanno così le cose. Di quell’uomo ancora nessuna traccia e a questo punto mi sembra del tutto inutile aggiungere altre bugie.

Eden deve sapere almeno una parte della verità.

«No, piccola, non si tratta di Manera. Di quel maledetto ancora nessuna traccia. Forse hai ragione. Forse è davvero morto, perché altrimenti non si spiega come mai non sia ancora riuscito a stanarlo dal suo buco di merda».

«Allora a chi si riferiva quell’uomo? Se non è Manera, chi è? Chi stai cercando? Cosa mi nascondi?»

«Vorrei dirti che non ti nascondo niente, che devi stare tranquilla, ma non voglio mentirti, almeno non su questo».

«Parla, Damon. Chi è?»

«Sean. Quell’uomo parlava di Sean Davis».

Il viso di Eden diventa bianco all’improvviso, come se avesse appena visto un dannato fantasma, anzi come se il fantasma fosse proprio lei.

La sua reazione mi fa incazzare, sembra che le si sia fermato il cuore e questo mi fa ribollire il sangue nelle vene.

«Sean? Hai trovato Sean?». Si porta una mano al petto, all’altezza del cuore, e io mi porto le mie sugli occhi. Non voglio guardare quella cazzo di espressione sulla sua cazzo di faccia.

Porca puttana, è mia moglie, è la mia donna.

«Damon…».

Sposto le mani per tornare a guardarla. Vorrei rimproverarla per quella faccia da ebete, per gli occhi lucidi e per le labbra che tremano. Vorrei darle uno schiaffo e vorrei baciarla al tempo stesso. Vorrei marchiarla e vorrei cacciarla da questa casa con la stessa veemenza.

Sono così incazzato che sento le mani e le labbra formicolare.

«Damon…».

«Sì, cazzo. Sì. Ho trovato quel maledetto traditore bastardo. Sean è qui a New York».

Capitolo 25

Amanda

«Non torniamo nel tuo appartamento?», gli chiedo quando mi accorgo che ci stiamo avvicinando al New York Harbor.

«Ci sarebbero troppi occhi indiscreti ad attenderci».

«Andiamo al faro?»

«Sì, uno dei miei uomini ci sta già aspettando al porto».

«Con la tua barca?»

«Certo».

«Dove sono quelle donne? Non è su quella barca che vivete quando siete al faro?».

Lui distoglie lo sguardo dalla strada per guardarmi in faccia.

Non posso evitare di mettere il broncio né di avere un atteggiamento infastidito. La sola idea che su quella barca si siano svolte orge selvagge mi manda in bestia.

«Vivete su quella barca?», ripeto a denti stretti.

«Sì».

«Impegnati di più, Sean Davis. Una risposta così lapidaria mi irrita e non mi soddisfa».

«Niente ragazze. Non ci sarà nessuno oltre a noi due e al mio uomo di fiducia».

«Dove hai sistemato i tuoi soprammobili?», domando pungente.

«Non ti riguarda, Amanda».

«Mi riguarda eccome. Io non diventerò mai una di loro e se questo è il tuo intento, puoi riportarmi a casa in questo stesso momento».

«E dov'è casa tua? Mi hai detto dove lavori, ma non mi hai detto dove vivi. Dove vivi quando non sei da loro? Qual è il tuo cognome? Non so niente di te».

«Non cambiare argomento. Hai capito quello che ho detto? Non mi unirò all'allegra famiglia di pervertiti. Non diventerò mai una di loro, ti è chiaro il concetto?»

«E a te è chiaro che domani devi lasciare quella casa e seguirmi ovunque io vorrò?»

«Sean, è complicato».

«Oh, sì che lo è. Non immagini quanto. Non hai molte alternative, mocciosa. Io

voglio portarti via con me. Non mi accontenterò di questa manciata di giorni». Poi ferma improvvisamente la macchina sul ciglio della strada, mi afferra le guance con una mano e mi divora con uno sguardo che profuma di rabbia e aspettative. «Ti è chiaro il concetto? Non ti lascerò andare via», afferma a denti stretti.

Io annuisco, impossibilitata a rispondere.

«Bene». Poi libera la mia faccia dalla presa salda e possessiva della sua mano.

Mi massaggio le guance e lo fulmino con lo sguardo. «Solo noi due, Sean Davis. Io non mi unirò all'affollata e allegra compagnia».

«Non c'è niente di allegro in quell'affollata compagnia. C'è solo sesso, corde e obbedienza».

«Qualsiasi cosa sia, non mi unirò a voi».

«Quelle donne non sono al faro, le ho sistemate altrove e non le vedrò fino a quando non avrò chiara la situazione con te».

La sua affermazione mi rilassa, mi fa tirare un sospiro di sollievo, ma poi penso a quello che ancora gli nascondo e il sangue nelle mie vene diventa gelido.

Sarà lui a non volermi vedere mai più quando scoprirà che sono la figlia di Damon Blake e, il solo pensiero, mi fa salire un nodo in gola.

Arriviamo al porto e saliamo sulla barca in silenzio. Non appena salpiamo Sean mi fa scendere di sotto.

«Ci sono alcune cose che devo sistemare. Mi perdonerai, piccola, ma devo chiederti di aspettarmi qui», spiega prima di lasciarmi entrare in un'elegante camera da letto dai colori scuri.

«D'accordo».

Quello che non mi aspettavo è che mi chiudesse all'interno.

«Sean!», lo rimprovero, mentre lui gira la chiave.

«È solo una precauzione. Devo fare delle telefonate e tu sei un'impicciona».

«E tu sei uno stronzo».

«Tra poco darò qualcosa di meglio da fare alla tua lingua colorita».

«Vaffanculo».

Ma dall'altra parte non arriva nessuna risposta.

La camera è piccola. C'è solo un letto, una scrivania in radica scura, un oblò da cui si può spiare il mare e una libreria stracolma di volumi rilegati in pelle che troneggia sul letto.

Qualcosa mi dice che potrebbe essere la sua stanza. Quantomeno ha avuto il buongusto di non portami dove dormono le sue sgualdrine.

Una delle pareti nasconde un armadio a muro e io da brava impicciona apro e sbircio all'interno.

Ci sono i suoi vestiti. C'è il suo odore. Respiro a pieni polmoni per catturarne ogni nota.

Passo le mani fra le sue cose, fra le sue camicie perfettamente stirate e mi rendo conto di quanto i miei sentimenti siano andati oltre. Annuso le sue cose come un segugio.

Ho perso la testa per quell'uomo un po' folle che ora sta camminando proprio sulla mia testa. Sento le vibrazioni sul soffitto.

Mi sdraio sul letto e rifletto su tutto quello che è successo. Penso ai suoi baci, al suo corpo caldo sul mio. Alla sensazione di averlo dentro di me. Ripenso al mio corpo che trema, al suo sguardo eccitato. Non posso e non voglio rinunciare a tutto questo. Sono disposta a tutto pur di averlo, anche ad abbandonare la mia famiglia.

Resto qui sotto da sola fino a quando non raggiungiamo il faro. Sento i motori rallentare, poi spegnersi, anche se l'andirivieni delle onde fa oscillare ancora l'imbarcazione.

La serratura della porta scura scatta ben tre volte, poi si apre.

«Perché mi hai tenuta chiusa qui dentro?»

«Basta domande. Ho altri progetti per la serata».

«Ma sì, hai ragione, perché continuare a fare domande a un muro? Tanto non avrò mai una risposta da un ammasso di mattoni e cemento».

«Questo muro davanti a te ha più crepe di quel che immagini, basta scovarle e sbirciarvi attraverso».

«Non sono certa che tu voglia farmi sbirciare».

«Ti sbagli. Ti ho già mostrato molto più di quel che avrei mai potuto immaginare».

«Vorrei sapere tutto di te».

«Prendiamo una coperta e andiamo di sopra. Voglio farti vedere una cosa».

Poi apre l'armadio e tira fuori una grossa coperta di lana blu scuro.

«Ora chiudi gli occhi», chiede avvicinando il suo viso al mio.

«È una cosa romantica?»

«Voglio solo recuperare un bacio…».

«Che significa?»

«Lo capirai presto, tu resta con gli occhi chiusi. Non barare».

«Promesso».

E mentre io chiudo gli occhi, lui si china sulle mie labbra e le sfiora con un bacio delicato. Mi poggia la coperta sulle spalle e un tiepido calore mi conforta e mi fa tendere le labbra in un sorriso.

Iniziava a far freddo qui sotto. Non appena saliamo le scale che ci portano all'esterno, però, il freddo aumenta.

Poi arrivano le note di una canzone che riconosco al primo accordo e il mio cuore perde un battito, due battiti, tre battiti.

Adele, ancora una volta, farà da colonna sonora a uno dei miei ricordi con la sua *When We Were Young*.

Il mio pensiero va a quella volta in Giappone, sul battello dove ci siamo quasi baciati, e poi dietro il sipario di quel teatro dove, per la prima volta, ho scoperto e amato il sapore della sua bocca.

Sean è un demonio romantico d'altri tempi.

Butto fuori l'aria, poi prendo un bel respiro. Il profumo del mare mi entra dritto nei polmoni, gonfiandoli di romanticismo e aspettative.

«Sean…», sussurro restando immobile. Il vento soffia sul mio viso e fra i miei capelli. È freddo e pungente, e mi costringe a stringermi ancora di più la coperta intorno al corpo.

«Ora apri gli occhi», mi ordina bloccando, in una coda bassa, le ciocche dei miei capelli mosse dal vento.

«Dio mio…», commento alla vista dell'infinito. È come essere al centro della terra, inghiottiti da trecentosessanta gradi di orizzonte senza fine.

«S-sia-siamo in mezzo all'oceano, Sean…», balbetto emozionata.

«Nel cuore della notte, nel cuore dell'oceano… Soli, noi due, perché se c'è anche una sola possibilità che quello che sento adesso domani svanirà, io voglio vivermi ogni cosa stanotte».

«Cosa senti, Sean?»

«Sento questo…», ma non aggiunge altro.

Mi afferra il viso fra le mani e mi attira a sé per baciarmi con l'impeto di un guerriero, con l'incontenibile brama di un affamato. Il suo respiro eccitato si

sposta dal suo petto alla mia gola, insieme a sospiri dalle note cupe e rauche, che mi fanno tremare.

Il desiderio di Sean è famelico, ingordo, insaziabile. Mi stringe a sé con brutalità, spingendomi con il suo corpo contro la ringhiera dell'imbarcazione. Sotto di me il mare buio, su di me il cielo scuro e le stelle luminose, intorno a me solo infinito, nell'aria solo il suono concitato dei nostri respiri affamati.

Poi si ferma, fissa il suo sguardo nel mio e mi divora senza dire una parola, con uno sguardo così possessivo da farmi sentire sua ogni istante di più.

«Hai recuperato degnamente quel bacio che non mi hai dato sulle acque del Giappone», affermo sincera e sognante.

«Su quel battello in Giappone non ti avrei baciata così».

«E come mi avresti baciata?».

Non risponde, ma mi afferra il braccio e inizia a camminare, trascinandomi con sé fino a una panchina di legno che si affaccia sul mare, su cui mi invita a sedermi.

«Apri la coperta…», chiede sedendosi accanto a me. «Abbracciami come quella volta, e poi poggia il viso sul mio petto».

Ricorda ogni cosa, tutto, ogni minimo dettaglio: la posizione del mio viso adagiato sul suo petto, il mio braccio intorno al suo busto, la coperta stretta su di noi.

Sono di nuovo in un bozzolo, stretta a lui, nel *nostro* bozzolo.

«Baciarti sarebbe dannatamente sbagliato, ma rinunciare sarebbe un vero sacrilegio», sussurra fra i miei capelli, poi mi fa sollevare il viso sfiorandomi il mento con due dita.

Si avvicina cautamente, lentamente, proprio come quella volta. Sento il suo respiro sulle labbra. Il cuore mi batte forte, proprio come in Giappone. La sua macchina del tempo ha un potere straordinario, riesce a recuperare e far rivivere ogni singola emozione.

Ma questa volta non si ferma, le sue labbra si avvicinano alle mie e mi bacia. La sua lingua scivola nella mia bocca con prudenza e rispetto e Sean mi bacia con una lentezza tale da farmi vibrare le ossa. Come se cucisse con ago e filo ogni mia sensazione sulla tela dei ricordi.

Quando allontana le sue labbra dalle mie, resto ancora un po' a occhi chiusi, saldando su quella tela, con un nodo stretto, tutti i battiti del mio cuore.

«Ti avrei baciata così…».

«Tu mi sconvolgi. Se fino a oggi ti amavo e basta, ora credo di amarti più della mia stessa vita. Sean Davis, io morirei per te…».

«Piccola mocciosa, folle, testarda, meravigliosa creatura… Quella volta ti chiesi di non legarti a me, di non desiderarmi, di non abbracciarmi. Non volevo che mi stessi accanto, non volevo farti del male, ma stanotte ho solo paura che sarai tu a fare del male a me».

C'è tenerezza nel suo sguardo, ma c'è anche tanta paura; la vedo nascosta in ogni singola pagliuzza delle sue iridi blu, la vedo nonostante il buio, nella penombra che ci avvolge.

«Morirei piuttosto che farti del male».

«Ti voglio».

«Sono tua, Sean. Tu puoi avermi tutte le volte che vuoi, perché io ti appartengo».

«Quanto è sbagliato tutto questo?»

«Non è sbagliato, non lo è affatto».

«Rinuncerai a tutto per me? Mi seguirai ovunque io vorrò andare?»

«Solo se sei disposto a giurarmi che non stai scappando. Solo se sei pronto a giurare che non è per scappare lontano da lei. Solo se ora mi giuri che non ami più Eden Gari».

E davanti a quel nome lo vedo deglutire, poi irrigidirsi.

Vorrei tirargli un pugno sul muso e fargli ingoiare tutti i denti, e non in senso figurato. Istintivamente stringo le dita a pugno, ma poi succede qualcosa che mi fa rilassare la mano.

Sean mi sorride e mi accarezza il viso con tenerezza.

«Eden Gari era la mia ossessione. Forse la volevo per competizione, forse per sfida. Io e Damon siamo sempre stati come due cani che volevano pisciare sullo stesso palo per marcare il territorio. Io la mente, lui il braccio. Un'eterna sfida su chi era più coraggioso, su chi riusciva ad avere l'idea più folle, a mettere in atto il piano più crudele. Lui era mio fratello e il mio peggior nemico. Io soffiavo una donna a lui e lui ne soffiava tre a me e poi al contrario. Sempre così, per anni e anni. È sempre stato così e sai perché? Perché non ci è mai importato di nessuna di loro, finché non è arrivata lei. Eden aveva qualcosa di speciale. Lei era innocente, pura, vera. Aveva l'amore nello sguardo. Damon voleva punirla per le

colpe di suo padre, voleva distruggerla, mentre io volevo solo salvarla, volevo salvarla da lui, ma quando ho capito che anche Damon si era innamorato di lei, il mio sentimento si è trasformato in ossessione. Non era più una cosa fra me e lei, forse non è mai stata una cosa fra me e lei. Era di nuovo una sfida tra me e Damon, solo che quella volta ero certo di non poter vincere la partita. Ho provato a soffiargliela solo per competizione, ma ho fallito. Sono stato vile e senza scrupoli. Ho provato a portargli via la donna che amava, l'unica e sola donna che era riuscita a far battere quel cuore di pietra. È stato frustrante, e sai perché? Perché lui era arrivato dove io avevo sempre fallito. Lui era riuscito a innamorarsi davvero, mentre la mia continuava a essere solo una folle ossessione. Quando sono andato via da New York, quando l'ho lasciata fra le sue braccia, ho capito che avrei dovuto convivere con due certezze: che non l'avrei mai più amata, né dimenticata. Il mio limbo è stato infernale: un amore senza amore. Di lei mi era rimasta l'ossessione, in ogni mio gesto, in ogni mia scelta, in ogni mio passo, ma non era quella la cosa più atroce. Quello che più mi logorava era la consapevolezza che non avrei mai amato nessuno. Più il tempo passava e più mi convincevo che se non ero riuscito a innamorarmi di lei, non avrei mai potuto innamorarmi di nessun'altra, fino a quando…».

Fa una lunga pausa, dopo avermi raccontato tutto senza mai prendere fiato.

«Fino a quando?», domando con un filo di voce.

Sento nel cuore un violento rullo di tamburi.

«Fino a quando ho spento i miei sentimenti, fino a quando sono riuscito a non provare più niente. Fino a quando sono diventato io stesso il centro del mio mondo. Mi bastavo, non volevo altro, non avevo bisogno di nessun altro al di fuori di me stesso. Ma poi sei arrivata tu e hai mandato tutto a puttane».

Deglutisco e le guance mi si infiammano.

«Mi ami, Sean? Ti sei innamorato di me?»

«No! Non sono innamorato di te, ma ho di nuovo una fottutissima ossessione… Tu sei la mia nuova ossessione e questo non è un bene, credimi».

«Preferisco l'ossessione all'indifferenza».

Lui accenna un sorriso, come se avessi appena detto una sciocchezza che però lo rende fiero.

«Io non sono quello che credi. Non mi idealizzare, perché di buono in me c'è ben poco».

«Allora dimmelo tu chi sei e lascia che sia io a giudicare».

«Da dove vuoi che inizi?».

La tentazione è quella di azzardare una risposta che mi brucia sulle labbra, perché è arrivato il momento di scoprire le carte.

«Dal tuo vero nome, dai labirinti e… dal Saint Peter».

Capitolo 26

Sean scatta in piedi come una molla. Il suo sguardo muta dalla tenerezza alla paura in un istante, poi, con altrettanta rapidità, il suo volto cambia di nuovo espressione, trasformandosi in una maschera di rabbia.

Si china e porta il suo viso all'altezza del mio. Io me ne resto seduta, con la coperta stretta intorno al corpo, mentre nelle vene inizia a scorrermi sangue e pentimento. Forse non era il momento giusto per nominare quel posto e quei labirinti, ma almeno ora so che il mio intuito non mi ha tradito. Lui è il bambino che avevano dichiarato morto. Mi è bastato vedere l'espressione della sua faccia per averne la certezza.

«Sean, siediti, per favore», lo supplico con dolcezza, ma la sua risposta è tutt'altro che dolce.

Mi stringe le guance in una mano, così forte da farmi male. Stringe con rabbia e mi fulmina con lo sguardo.

Non l'ho mai visto in questo stato. Sento i suoi denti scricchiolare, tanto preme la mandibola contro la mascella.

Vorrei pregarlo di mollare un po' la presa, vorrei dirgli che mi sta facendo male, ma non riesco a pronunciare una sola parola.

La mia faccia è paralizzata tanto stringe con rabbia.

«Chi cazzo sei? Come cazzo fai a sapere di quel posto?».

Sollevo le mani e provo a liberarmi, ma fallisco. Non ho abbastanza forza. Mi divincolo, ma lui per tutta risposta stringe ancora più forte.

Le guance premono contro i denti e insieme al dolore arriva anche il sapore del sangue.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime e non faccio nulla per fermare la loro

inevitabile corsa.

Sean soffia rabbia dal naso e urla furia dalla gola, furioso, emettendo una serie di suoni rauchi che mi fanno rabbrividire.

Impossibilitata a fare altro, inizio a schiaffeggiargli le braccia con entrambe le mani e a sbattere i piedi per terra, ma lui, invece di mollare la presa, usa la mano libera per afferrarmi i capelli e tirarli forte.

«Chi cazzo seiii?», mi urla in faccia.

Le lacrime si mescolano al sapore del sangue, in una paura amara e incontrollabile. Sembra fuori di sé. La follia serpeggia nel suo sguardo, così come nel suo respiro, sempre più incalzante. Dalla bocca sento colare qualcosa, forse saliva, forse sangue, forse entrambe le cose.

Sento il collo bagnarsi. La sua presa si allenta. Credo di essermi tagliata le guance contro i denti.

Sean mi lascia andare bruscamente, con un gesto sprezzante che mi fa tremare. Sbatto con la schiena contro la panchina, ma mi alzo subito per allontanarmi da lui il più in fretta possibile.

Non me lo impedisce e mi volta le spalle non appena mi vede tamponare, con una mano, il liquido che mi cola dalla bocca al collo.

Volto il palmo per guardare. È sangue.

«Sei un pazzo criminale, un bastardo, una testa di cazzo. Sto sanguinando, brutto figlio di puttana», urlo, furiosa e spaventata come mai prima d'ora.

Sono in mezzo all'oceano su una barca con un pazzo che mi stringe le guance fino a farle sanguinare e non ho nessuna stramaledetta via di fuga.

Improvvisamente mi rendo conto che forse ha sempre avuto ragione sul suo conto.

Lui non è la persona che credo, né la persona che ho idealizzato.

«Accendi questa barca di merda e riportami a terra. Riportami a casa immediatamente», gli ordino decisa e perentoria.

Lui si volta, la fronte corrugata e lo sguardo sorpreso, come se avessi appena chiesto di fare un tuffo nell'oceano.

«Stai sanguinando», sussurra avvicinandosi cautamente.

«Che scoperta eccezionale», ribatto infastidita, pulendomi le labbra con il dorso della mano. Sento la bocca in fiamme, le guance bruciano e pulsano.

Sono così nervosa che potrei tornare a New York a nuoto piuttosto che restare

qui.

«Metti in moto questa bagnarola. Non resterò qui un minuto di più».

«Perdonami».

«Vaffanculo».

«Perdonami, Amanda. Non avrei voluto farti del male, ma… ecco, io… io spesso perdo il controllo e questo è uno dei motivi per cui ti ho chiesto di starmi lontano. Non potrei neppure passare una notte insieme a te, non potrei dormire al tuo fianco senza correre il rischio di farti del male. Lo capisci questo? Capisci che quello che c'è fra di noi è tanto bello quanto pericoloso?»

«Io capisco solo che se una persona ha dei problemi deve farsi curare, non isolarsi dal mondo intero spegnendo i suoi sentimenti e vivendo come un eremita. E tu, Sean Davis, di problemi ne hai parecchi. Fatti curare perché sei pazzo!», ribatto nervosa e schietta.

Sean si prende la testa fra le mani, poi china il busto verso le ginocchia, come se volesse nascondersi, e urla.

Dio, proprio come quella volta in Giappone, sulla sua isola.

Mi tremano le gambe.

«Io non sono pazzo! Non sono pazzo. Lasciatemi andare. Lasciatemi!». Urla e si divincola, come se qualcuno lo stesse trattenendo per le braccia.

«Lasciatemi!», urla di nuovo. È fuori di sé e io ho paura.

«Sean». Lo chiamo forte, più volte, ma non ho il coraggio di avvicinarmi. Lui resta con gli occhi chiusi e con la testa fra le mani. Scuote il busto, dandomi ancora la sensazione di volersi liberare dalla presa dei suoi fantasmi.

È come se stesse sognando, come se stesse vivendo un incubo a occhi aperti. Terrificante.

«Sean, ti prego». Della mia rabbia non resta più nulla, ora ho solo paura. Mi fa male vedere e sentire tutto il suo dolore, perché sono certa che è dolore quello che sta provando, mentre urla parole che non capisco. «Sean», mi faccio coraggio e mi avvicino, ma non appena gli sfioro il braccio, lui mi afferra il polso, mi strattona e poi mi butta per terra come se fossi uno straccio vecchio.

Non mi lascio intimorire, mi rialzo immediatamente e ci riprovo. «Sean, guardami. Sono Amanda. Guardami, Sean. Ti prego, torna in te».

Mi afferra entrambi i polsi e io stringo forte gli occhi in attesa di essere sbalzata via dalla sua furia incontrollabile, ma non accade.

Continua a stringermi forte i polsi doloranti. Il suo respiro rallenta quel tanto che basta da darmi il coraggio di aprire un occhio. Poi anche l'altro.

Sean mi fissa come se non mi conoscesse. Mi studia e resta immobile, poi nei suoi occhi si accende qualcosa.

«Amanda…», mormora con voce rotta dal dispiacere. «Amanda, dimmi che ho fatto. Hai le labbra sporche di sangue».

Cristo santo benedetto. Non si ricorda quello che è successo? Ma dice sul serio?

«Sean, stai bene?».

Annuisce con convinzione.

«Abbiamo discusso, ti sei innervosito e… ecco, tu hai reagito violentemente».

«Ho perso il controllo. Dio, Amanda, perdonami. Non volevo, solo che non riesco a controllarmi».

Mi lascia andare i polsi, poi mi attira sul suo petto e mi abbraccia. Bacia i miei capelli più e più volte, continuando a scusarsi per l'accaduto.

«Hai un problema, Sean. Devi affrontarlo. Dobbiamo affrontarlo. Lo faremo insieme. Io e tu. Non ti lascio solo».

Il suo respiro si ferma per un attimo e il mio insieme al suo.

«Io non ho nessun problema», afferma burbero.

Ho la sensazione che stia accadendo di nuovo, ma devo evitarlo, perché non so se riuscirei ad affrontare un'altra crisi come quella di poco fa.

Allontano il viso dal suo petto e lo guardo con dolcezza.

«Va tutto bene. Va tutto bene, ora andiamo di sotto e parliamo un po', ok? Che ne dici?»

«No. Ho bisogno di aria. Restiamo qui».

«D'accordo, come vuoi, però parliamo un po'. Facciamo un piccolo passo indietro e chiariamo quello che è successo».

«Ti fa male la bocca?»

«Solo un pochino».

«Perdonami».

«Non ti preoccupare. È passato».

«Succederà ancora».

«No, se saremo abbastanza bravi da tenere a bada il mostro che vive dentro di te. Magari un giorno lo scacceremo e poi lo manderemo affanculo per sempre».

Lo faccio sorridere, finalmente.

«Non sai quante volte ci ho provato».

«Ma non c'ero io. Non hai idea di quanto sia brava a combattere e sconfiggere i mostri».

«Sei una guerriera scaccia demoni?»

«In persona. Amanda la scaccia demoni», ribatto seria con tono impostato. Poi mi porto un pugno chiuso sul petto, all'altezza del cuore, come in un gesto solenne.

Lui sorride di nuovo, grazie al cielo.

«Fa un freddo fottuto», afferma stringendomi di nuovo a sé.

«Ma noi abbiamo una coperta e tanta voglia di parlare, dico bene?».

Sean annuisce, raccoglie la coperta e si siede per terra, proprio davanti al parapetto di prua che ci protegge dal mare aperto, poi mi invita a raggiungerlo e io non me lo faccio ripetere due volte.

«Come ho potuto farti del male? Come ho potuto ferire la bocca più sboccata e bella del mondo?». Mi accarezza le guance con estrema dolcezza, poi mi sfiora le labbra, soffermandosi a lungo a guardarle, con espressione dispiaciuta e tenera.

Vezzeggia il mio viso con carezze continue e io lo lascio fare, godendo di ogni istante di dolcezza, beandomi della quiete dopo la tempesta.

«I miei primi ricordi hanno origini lontane, immagini confuse, profumi e odori mai più sentiti», confessa improvvisamente, senza preavviso.

È seduto per terra con le gambe incrociate; io sono nella stessa posizione, al suo fianco. La coperta ci avvolge e ci protegge dal freddo pungente della notte. Sean smette di accarezzarmi e volta il viso verso il mare. Con una mano tiene ferma la coperta, mentre l'altra è stretta a pugno.

«Ero molto piccolo, non so quanti anni avessi esattamente, nessuno me lo aveva mai detto e non avevo mai festeggiato un compleanno. Vivevo in una casa gelida, con una sola finestra. Io, mia mamma e Babushka avevamo una sola stanza a disposizione, un solo letto, un piccolo camino in cui non sempre c'era legna da ardere e un grosso piatto concavo con tre cucchiai in cui mangiavamo *borscht*, quasi ogni giorno. Mia madre usciva di casa al mattino e tornava solo in piena notte. Ricordo che soffrivo molto per la sua assenza, ho ancora la sensazione delle sue mani gelide che mi accarezzavano il viso per consolarmi. Ogni sera disegnava per me un labirinto su un foglio di carta, poi lo nascondeva,

sempre in posti diversi. Era il nostro gioco. Io dovevo prima trovarlo e poi risolverlo, diceva che era il modo migliore per ammazzare il tempo in attesa che lei tornasse a casa. La notte io dormivo tra lei e Babushka ed entrambe mi tenevano per mano. È per questo che non ti prendo mai per mano. Io appartenevo a loro e loro a me. Le nostre dita intrecciate per tutta la notte sono uno dei ricordi più belli della mia vita. Era il nostro legame, un senso di totale appartenenza. Poi un giorno mia madre non è più tornata…».

Trattengo l'aria nei polmoni, mentre il cuore mi batte in petto come un tamburo.

Il suo sguardo è fisso sul mare, ma è anche immerso nei ricordi.

«Dove ti trovavi? Quei nomi, il modo in cui parli quando perdi il contatto con la realtà. Sei russo?»

«Credo di sì. Quelle due donne vivono solo nei miei ricordi, così come quelle poche frasi e quelle poche parole impresse nella mia memoria. È russo, come il nome con cui mi chiamavano, ma non so altro, non ricordo altro e, nonostante ci abbia provato in tutti i modi, non sono mai riuscito a ricostruire del tutto il mio passato».

«Come sei arrivato al Saint Peter? Come sei arrivato negli Stati Uniti?».

Lui si volta di scatto e mi fissa corrugando la fronte, con sguardo sottile e tagliente.

«E tu che ne sai di quel posto? Come fai a sapere che sono stato lì dentro? È stato Damon a dirtelo?».

Scuoto la testa, poi mi faccio coraggio e inizio a raccontare.

«Ho vissuto lì per quasi dieci anni della mia vita. Sono stata portata lì quando ero molto piccola, ma ero una testa di cazzo e finivo spesso in punizione. E, mentre ripulivo il solaio, sbirciavo fra le vecchie cartelle dei bambini passati da quell'istituto. Disegni, schede mediche, nomi, cognomi, adozioni e decessi e poi la mia scheda preferita, quella di un bambino dal nome impronunciabile che disegnava labirinti».

«Kupriyan Vyacheslav Novikov», pronuncia lui d'un fiato.

«Dio mio, sei proprio tu. Mi sono chiesta per anni come si pronunciasse quel nome».

«Non puoi essere arrivata nella mia vita per caso. Non è possibile, questo pianeta è troppo grande per una simile coincidenza».

«Qualcuno lo chiamerebbe semplicemente destino».

«È una stronzata. Non è possibile. Come sei arrivata a casa Blake?»

«E tu come fai a essere qui? Quel bambino è stato dichiarato morto».

«Kupriyan Vyacheslav Novikov è stato dichiarato morto perché è stato venduto, per la seconda volta».

«Venduto? Parli sul serio? Venduto a chi? A Becky Blake?»

«Cristo, no! Quella donna è forse l'unica cosa bella della mia vita».

«Scusami, ma non capisco come fai a essere Sean Davis, non capisco come sei uscito dal Saint Peter e non so ancora neppure come ci sei finito. Hai detto che tua madre non è più tornata a casa, ma c'era quell'altra donna. Perché non sei rimasto con lei?»

«Babushka, mia nonna. Darei qualsiasi cosa per risentire il profumo della sua pelle, per accarezzare ancora un'altra volta la pelle rugosa e morbida del suo viso, per intrecciare la mia mano alle sue dita ossute, callose. Eravamo molto poveri. Quando mia madre è scomparsa, lei mi teneva tutto il giorno avvolto in una grossa coperta di lana colorata, a letto, per ripararmi dal freddo che spezzava le ossa e tagliava la faccia. La neve era così alta che copriva la finestra quasi del tutto. Babushka era paraplegica dalla vita in giù. Non poteva uscire per procurare cibo e le scorte lasciate da mia madre finirono troppo in fretta. Non poteva uscire per prendere la legna e non poteva accendere il fuoco. Stavamo morendo, tutti e due. I morsi della fame li ricordo ancora adesso, ma lei non parlava, non poteva neppure consolarmi con le parole, non poteva spiegarmi quello che stava succedendo. La sua bocca era una smorfia sempre uguale. Credo che fosse stata colpita da un ictus, nei miei ricordi è sempre stata così. Sapeva che stavamo morendo e mi cullava fra le braccia, a letto, mentre dalla sua gola fuoriusciva un suono debole, un motivetto lieve, una sorta di ninna nanna. Penso che facesse un enorme e doloroso sforzo per riuscire a emettere quel suono, una specie di lamento che era diventato la mia sola consolazione. Mmmm mmm mmmm mmm mmm», canticchia, mentre nella mia gola si forma un nodo gigante che rischia di soffocarmi.

Le lacrime mi scendono copiose sul viso, gli occhi mi bruciano, piango per il suo dolore, per quei ricordi che gli scavano il cuore fino a farlo sanguinare.

«Cos'è successo dopo?»

«Una mattina arrivò una ragazza bellissima, con gli occhi di ghiaccio. Sperai

che fosse un angelo venuto a salvarci, invece si trattava del diavolo. I miei ricordi sono molto labili, ma non dimenticherò mai la violenza con cui mi strappò dalle braccia della mia babushka. Non cancellerò mai il ricordo dei suoi vecchi occhi blu pieni di lacrime. Non ha potuto neppure urlare. Un lamento, solo un fottuto, stramaledetto lamento è riuscito a uscire dalla sua gola. Quella fu l'ultima volta che la vidi. Il nome di quella ragazza era Larisa. È stata lei a dare il via al mio vero calvario, portandomi prima al Saint Peter e poi all'Inferno».

Larisa… Larisa è tornata.

La frase che ho sentito dire da Damon a zia Becky mi paralizza le ossa.

Larisa è tornata.

Capitolo 27

Non riesco a parlare, la sua storia mi ha profondamente colpito, anche se vorrei fargli mille domande. Vorrei saperne di più su questa Larisa. Vorrei capire cosa intende dire quando afferma che è stato venduto due volte. Vorrei sapere cos'è l'inferno di cui parla, ma non riesco a chiedergli nulla.

Le parole sono come cristallizzate in gola. Gli arti sono paralizzati, il cuore sembra non battere più, perché sul volto di Sean scende una lacrima, poi un'altra e un'altra ancora.

Poso una mano sul suo viso, poi mi stringo un po' di più a lui, rannicchiandomi sotto la coperta.

«Non la voglio la tua pietà», afferma freddamente non appena lo accarezzo.

«Chi ama non prova pietà, continua solo ad amare, forse solo un po' di più».

Lui si volta a guardarmi, mentre io continuo a tenergli la mano sul viso.

Con il pollice asciugo una delle sue lacrime, lentamente.

«Ti amo, Sean, e questa è una cosa con cui dovrò convivere per sempre. Sapere qualcosa in più su di te non cambia le cose, le intensifica solamente. E sai una cosa? La penso proprio come te, la pietà fa schifo».

«Grazie».

«Non mi devi ringraziare».

«Invece sì, erano anni che non trovavo il coraggio di affrontare i miei ricordi, erano secoli che non pronunciavo una parola in russo, anni che non riuscivo neppure a versare una lacrima. Ma stanotte ho capito una cosa. Non è forte chi è in grado di trattenere le lacrime, ma chi ha il coraggio di versarle».

«Forse hai ragione, forse hai sempre avuto ragione su tutto, anche quando dicevi che standoti accanto mi sarei fatta del male, ma tu sei la cosa più bella che

mi è capitata in questa vita e io preferisco ferirmi e ricucirmi mille volte piuttosto che restare senza di te».

«Ti ho fatto paura… prima, quando ho perso il controllo?»

«Sì, mi hai fatto paura, lo ammetto, ma non ho mai pensato davvero di scappare. Mi fa paura ciò che non conosco, perché non so come affrontarlo. Me lo dici esattamente cosa ti fa perdere il controllo?»

«Tante, troppe cose. Mi fa perdere il controllo la mancanza di controllo, e non è un giro di parole. Mi fa perdere il controllo sentirmi dire che sono… che sono p-p-pa-pazzo», balbetta. Ecco cos'è successo in Giappone: anche allora gli avevo dato del pazzo, urlandoglielo in faccia.

«Perché? Dimmi perché quella parola ti fa perdere le staffe. Fa' un altro sforzo, solo un altro viaggio nel tempo per spiegarmi meglio. Ti prego».

«Larisa mi prelevò dalla mia casa per vendermi a una coppia americana. Mi spiegò che mi avevano comprato e che io sarei diventato figlio loro, ma le cose non andarono per il verso giusto. Ricordo l'angoscia, la paura, il temporale che squarciava il cielo. Ricordo di essere entrato in quella casa e di aver avuto una crisi di nervi. Ho urlato, lanciato oggetti per aria, spaccato uno specchio e mi sono ferito le mani. Ricordo il sangue che gocciolava sul pavimento lucido. Quella coppia mi parlava, ma io non capivo niente di quello che dicevano. Ho urlato per giorni, senza mangiare, senza dormire, fino a farmi bruciare la gola, fino a perdere la voce. Poi tornò Larisa e mi portò al Saint Peter. Sono rimasto in quella topaia per un po', ma non saprei dirti esattamente per quanto. Quel posto mi terrorizzava. Non facevo altro che urlare, anche lì, fino a quando non è arrivato un bambino più piccolo di me. Lo misero a dormire nel letto accanto al mio. Piangeva disperato, aveva il viso pieno di tagli e le braccia disseminate di bruciature. Si voltò verso di me, mi guardò negli occhi e, inspiegabilmente, smise improvvisamente di piangere. Si alzò dal suo letto e venne nel mio. Si mise sotto le coperte e cercò le mie mani, intrecciò le sue dita piccole e fredde alle mie. Quel bambino diede un senso alla mia vita. Dovevo proteggerlo. Quella notte dormimmo mano nella mano e così la notte dopo e quella dopo ancora. Le sue piccole mani fredde mi davano conforto. Quando le luci si spegnevano lui sgusciava nel mio letto e mi prendeva per mano. Fu lui, piccolo e sdentato, a insegnarmi a parlare, mi insegnò a non urlare, mi ricordò cosa volesse dire avere un legame. Quel bambino era Sonny».

«Sonny? S-Sonny il figlio di z… di Becky Blake? Tuo fratello?», domando sconcertata da quest'altro tassello della storia.

«Sì, proprio lui. Devo molto a quel ragazzo e lui deve molto a me, perché lui salvò me e, molti anni dopo, io salvai lui dall'inferno. Lo salvai, ma non da solo. Io e Sonny ci salvammo grazie a Damon Blake».

«Hai conosciuto Damon in questo posto che continui a chiamare Inferno?»

«Sì, ma non sono pronto a parlartene. Non chiedermelo, non farmi altre domande. Il mio viaggio nel tempo finisce qui, piccola mocciosa impicciona».

«Allora adesso è arrivato il mio momento. Adesso tocca a me parlare».

«No, adesso non parlerà proprio nessuno. Sono troppo nervoso e non ho nessuna intenzione di passare questa notte a piangere. Voglio un bel ricordo di questa notte. Voglio un bel ricordo di te».

«Parli come se non ti aspettassi o non volessi un domani. Parli come se questa fosse una notte di addio».

«Ho imparato a non fare progetti a lungo termine, perché spesso vanno a farsi fottere anche quelli a breve termine. Avevo progettato una notte di sesso estremo e invece ci ritroviamo seduti per terra a deprimerci con ricordi di merda».

«Abbiamo così tante cose da dirci», affermo, sinceramente intenzionata a dirgli la verità su di me.

«Abbiamo più cose da fare che da dirci».

Non aggiunge altro, mi afferra la testa e mi attira a sé.

Mi bacia, senza alcuna dolcezza. Un bacio aggressivo, colmo di lussuria.

«Ti-vo-glio», mormora nella mia bocca e il suono rauco della sua voce mi riverbera fin nello stomaco.

Mi apre il parka e fa scivolare una mano sotto la felpa.

«Che non ti venga in mente di togliermi i vestiti qui fuori».

«Perché no? Sarebbe romantico».

«Sì, una romantica polmonite».

Lui ride, sforzandosi di recuperare al meglio questa notte drammatica.

«Ti scaldo io… poi qui c'è il mare», mi stuzzica, mordendomi le labbra.

«Fa troppo freddo», squittisco, mentre lui mi stringe un capezzolo fra le dita. Un brivido mi percorre tutto il corpo. «Sean», ansimo e lui sorride, continuando a solleticarmi il seno e a mordicchiarmi le labbra.

«Ti-vo-glio».

«Andiamo di sotto».

«Iniziamo qui e poi finiamo di sotto».

«Dovrai vegliare al mio capezzale mentre delirerò per la polmonite».

«Tu deliri anche senza polmonite».

«E quando avrei delirato?».

Lui sorride sulle mie labbra, senza smettere di accarezzarmi il seno.

«Deliri tutte le volte che dici di amarmi».

«Io ti amo davvero, fattene una ragione», sussurro.

Sean però non ha voglia di continuare a parlare. Si spoglia e inizia a spogliare anche me.

È meraviglioso, non ci sono altri termini per descriverlo. Il suo corpo nudo sembra fatto solo per essere toccato.

Faccio scorrere le dita sui suoi addominali, poi risalgo sui pettorali. Avvicino il viso e gli bacio il collo, per poi scendere sul petto e un po' più giù, fino alla pancia. Per facilitargli il compito, mi sfilo la felpa restando in jeans e reggiseno.

Combatto il freddo con un pensiero rovente che scivola fra i miei desideri.

Voglio farlo.

Catturo le sue labbra con un bacio, poi sposto le mani tremanti sulla cintura dei suoi pantaloni.

Slaccio agilmente e poi faccio scattare tutti i bottoni dei suoi jeans.

E ora? Vorrei essere più esperta per non tremare e vorrei sapere esattamente cosa fare e come farlo, fino al punto da farlo impazzire, ma non mi resta che improvvisare seguendo l'istinto.

Scosto l'elastico dei boxer scuri e tiro fuori il suo sesso eccitato.

Poi lascio le sue labbra e, con una scia di lenti baci, gli sfioro il collo e scendo lentamente sui pettorali. Mi soffermo su un capezzolo e lo succhio piano, dolcemente, mentre dedico al suo sesso un andirivieni regolare e dolce con la mano.

Sean ansima, gettando la testa indietro. Lo osservo sollevando appena lo sguardo dal suo petto. Anche il suo respiro si fa più pesante.

«Dimmi che non l'hai mai fatto prima d'ora. Dimmi che sono il primo».

«Sei il primo, Sean, te lo giuro», rispondo.

«Cristo! Mi fotti il cervello».

La presa della mia mano si fa più salda. Non è l'unico a essere eccitato. Il suo

sesso pulsa fra le mie dita e il mio fra le cosce. Non riesco a racchiuderlo tutto con la mano e inizio a domandarmi come farò con la bocca, ma è questo che voglio.

Mi abbasso fino a portare le mie labbra sulla punta lucente, imperlata da un rivolo di eccitazione, e con la lingua raccolgo il liquido salato, accarezzandolo con devozione, senza alcuna fretta.

«Prendilo, Amanda. Prendilo in bocca o impazzisco», mi supplica afferrandomi i capelli.

Il suo sesso mi pulsa fra le mani.

Non sentirò mai più un mugolio così eccitante finché avrò vita, un piccolo lamento fra il piacere e la supplica.

«Avanti, piccola. Ora non si può più tornare indietro», afferma nel vedermi tentennare, mentre percorro tutta la sua lunghezza con la lingua, piano piano.

Mi chiama, mi supplica, come mai prima d'ora. Apro le labbra, la bocca, e lo prendo.

Sean mi afferra forte i capelli, quasi fino a farmi male.

«Cristo! Così…», mormora, mentre inizio a muovermi su e giù sulla sua erezione, che sembra gonfiarsi sempre di più.

Stringo le labbra e le lascio scivolare lungo la pelle morbida e tesa.

Provo ad andare più a fondo, ma mi sento soffocare. Deglutisco, poi lo tiro fuori di scatto. Lui smette di respirare, poi mi spinge giù la testa. Vuole che continui.

Succhio, scendo e risalgo.

«Ti piace?», gli chiedo quando risalgo sulla punta. Lecco ancora il liquido salato. È così eccitato.

«Sono fottuto, non ti fermare», supplica in un sussurro.

«Dimmi se ti piace».

«Da impazzire. Sei la mia rovina», confessa gettando di nuovo la testa indietro.

«Voglio farti venire».

«Lasciati guidare e non ti fermare».

Poi mi afferra i capelli con entrambe le mani e mi guida sulla sua erezione, che sembra essere sul punto di esplodere.

Le sue mani regolano il ritmo della mia bocca, mentre io lascio scorrere la lingua insieme alle labbra, soffermandomi sulla punta con movimenti circolari

tutte le volte che mi lascia risalire.

«Amanda…».

Le sue mani mi impongono un ritmo più rapido. Lo succhio sempre più velocemente e sempre più a fondo, come se mi stessi abituando a riceverlo fino in gola.

«Cristo, Amanda!». La sua voce diventa bollente come lava e i suoi affondi sempre più decisi.

Poi un'esplosione di eccitazione mi arriva bollente in bocca.

Sean emette un urlo liberatorio che sembra provenirgli direttamente dallo stomaco e gode, a lungo, mentre io resto ad accogliere fino all'ultima goccia del suo piacere. Alla fine mi sollevo e cerco la sua bocca.

Lui mi bacia ansimando.

Sento il suo cuore battere a un ritmo frenetico.

«Sono stata brava?», domando maliziosa.

«Mi hai quasi ucciso».

«Era la mia prima volta. Hai dovuto guidarmi tu».

«Solo perché tu capissi quello che mi piace, ma sono aperto a sperimentare iniziative personali di ogni genere e qualsiasi tipo di variazione a tuo piacimento. Ora non si torna indietro…».

«Che vuoi dire?»

«Che dovrai svegliarmi così ogni mattina».

«Mi assumi come porno-sveglia personale?»

«È un'idea eccellente. Da adesso in poi sei ufficialmente la mia porno-sveglia personale, ma poi, sai, con l'avanzare dell'età potrei avere problemi di insonnia, quindi potrei chiederti degli straordinari serali per conciliare il sonno».

«Dovrai pagarmi molto, ma molto profumatamente».

«Tutto quello che vuoi pur di scopare quella bocca ogni giorno della mia vita».

«Ehi, maestro. Questo è un progetto pornografico a lungo termine».

«Direi senza termine, qualcosa come: per sempre…».

«Sembra una cosa seria. Se avessi saputo che bastava così poco per farti dichiarare amore eterno lo avrei fatto prima», affermo ironica, ma non troppo.

Sembra davvero coinvolto e su di giri.

«Mi fa impazzire sapere che sono la tua prima volta in così tante cose», afferma tornando improvvisamente serio. Poi mi abbraccia forte. Tira la coperta sulle mie

spalle e mi stringe più che può.

«Ora però continuiamo di sotto. Ti-vo-glio, mocciosa».

«Anch'io, come non mai».

Mi prende in braccio e mi porta in quella camera da letto tutta di legno scuro dove ho la sensazione che non dormiremo affatto, neppure per un minuto…

Capitolo 28

«Buongiorno, mostriciattolo, come ti senti?». La voce di Sean mi sveglia, ma non del tutto. Ho troppo sonno per aprire gli occhi e sono troppo stanca per non provare a restare a letto ancora per un po'.

«Svegliati. Avanti, non fare i capricci. Voglio farti vedere una cosa e non posso chiedere di aspettare al sole».

La sua frase mi fa venire immediatamente la curiosità. Apro gli occhi e mi drizzo a sedere, stropicciandomi gli occhi con il dorso delle mani.

La mia attenzione si sofferma sui polsi arrossati, che portano ancora i segni delle corde usate stanotte.

«La prossima volta ti prometto che farò più piano», afferma Sean accarezzandoli. Poi, posa sul rossore piccoli e teneri baci.

«È stato pazzesco esattamente così com'è stato», confesso, forse arrossendo, poiché le guance diventano calde improvvisamente.

«Non l'hai fatto solo per compiacermi?»

«Assolutamente no. L'ho fatto perché lo volevo, perché ero eccitatissima e in quel momento avrei fatto qualsiasi cosa pur di averti».

«Che vada a farsi fottere il sole…», mormora prima di avventarsi contro la mia bocca e divorarmi con un bacio famelico.

Accolgo la sua furia, ma lo fermo prima che sia troppo tardi.

«Devo fare la pipì», biascico, provando a sganciarmi dalla sua bocca e dalle sue mani, che sembrano essersi trasformate in tentacoli.

Lui si blocca, sorridendo sulle mie labbra e facendo sorridere anche me. «Hai un minuto esatto a partire da ora», ordina sollevandosi di scatto.

Mi metto in piedi velocemente; sono nuda e dolorante mentre lui, vestito e

sorridente, mi osserva dalla testa ai piedi con un sorrisetto malizioso dipinto sulle labbra.

«Ti aspetto di sopra. Non vestirti, avvolgiti solo nella coperta e raggiungimi a prua. Velocemente».

«Agli ordini, maestro». Poi mi dileguo in bagno.

Avvolta nella coperta, salgo gli scalini che portano sul ponte dell'imbarcazione con uno strano batticuore. Sotto sono nuda, proprio come mi ha chiesto lui, e una strana frenesia mi vibra nella pancia. Non so giustificare con precisione questa emozione, ma sento nel petto un miscuglio delizioso di sensazioni straordinarie a cui non riesco a dare un nome.

La luce del sole sta per fare capolino su un nuovo giorno, ma prima di scintillare fa qualcosa di assolutamente straordinario.

Sean è in piedi, a prua, osserva il mare, dandomi le spalle. Intorno a noi la magia dell'alba di un nuovo giorno.

Il legno dell'imbarcazione assume un colore rosa intenso, poi sempre più delicato, fino a virare sul rosso arancio, e il manto d'acqua intorno a noi sembra un prezioso abito di seta rosa e arancio scuro.

La brezza increspa la superficie e i colori sembrano mescolarsi e trasformarsi a ogni andirivieni regolare delle onde leggere.

All'orizzonte la gigantesca palla di fuoco è ancora solo un imponente spicchio rossastro, pronto a fare il suo ingresso solenne e fiero.

È stupefacente. Faccio un profondo respiro catturando l'aria frizzante e profumata. Il mio corpo si riempie dei colori che mi circondano e dell'odore del mare, che non ho mai avvertito così intensamente come in questo momento.

Raggiungo Sean, lo abbraccio da dietro, poso la testa sulla sua schiena e poi lo avvolgo nel tepore della coperta. Lui mi sfiora le braccia.

«È meraviglioso…», sussurro stampando un bacio al centro esatto della sua schiena.

«Valeva la pena svegliarsi?»

«Tutto vale la pena con te».

Le sue mani scivolano dalle braccia verso le mani. Arrivate sui polsi si fermano, tentennano, poi riprendono a muoversi.

I suoi palmi caldi si posano sul dorso delle mie piccole mani, che tremano per l'emozione. È molto più di quanto sperassi.

Vorrei aprire le dita per provare a intrecciarle alle sue, ma non voglio che scappi, né che si tiri indietro. Non voglio forzare la sua scelta; in verità, non voglio affatto metterlo davanti a una scelta, non ora che conosco il motivo della sua fobia.

Sean accarezza il dorso delle mie mani con delicatezza, ma preme con prepotenza. Il suo tocco descrive alla perfezione la sua complessa personalità: è l'uomo più dolce e prepotente del pianeta. Lui è contraddizione e certezza. È zucchero e fiele.

«Vorrei poter restare così per sempre», confesso commossa, mentre lo spicchio di sole si solleva sul mare e si impossessa dell'orizzonte, puntando il cielo.

«Sarà così nei tuoi ricordi, nei nostri ricordi».

«Perché sembra un addio?»

«Non è un addio… ma domani non sarà come oggi, perché mancherà lo stupore della prima volta».

«Domani però io ti amerò più di oggi, perché tu sai stupirmi ogni giorno, e sono certa che non smetterai mai di farlo».

Sean volta il viso e posa il mento sulla sua stessa spalla.

Il suo profilo perfetto, illuminato dalla luce del sole che nasce, sarà un altro dei preziosi ricordi che conserverò gelosamente nella memoria.

Sorride appena e il mio cuore batte più forte.

Quando si volta del tutto, io apro la coperta senza preoccuparmi della mia nudità.

Il suo sguardo ricade sui miei seni, poi scivola bramoso lungo tutto il mio corpo, che viene scosso da un brivido.

Allargo le braccia e mi stringo a lui, avvolgendolo di nuovo nella coperta insieme a me.

Sean mi stampa un bacio fra i capelli e rimane fermo, con le labbra posate sulla mia testa.

«È valsa la pena di desiderarti come un pazzo», sussurra, e io sorrido, felice.

Poi mi abbraccia più forte.

Mi cinge possessivamente la vita e inizia a ballare.

Mentre il sole sorge, danziamo senza musica in mezzo all'oceano, stretti l'uno all'altra, guidati dai battiti dei nostri cuori, che sembrano voler galoppare all'unisono.

Chiudo gli occhi, respiro il suo odore, che ora è anche un po' il mio. Lo riconoscerei ovunque.

Catturo tutte queste sensazioni per rinchiuderle nello scrigno segreto del mio cuore.

Ho diciannove anni e sono perdutamente innamorata.

«È valsa la pena non mollare. Guardaci, Sean! Stiamo ballando anche se dicevi che non avresti mai ballato con me».

Lui dapprima sorride, poi mi mette un dito sotto il mento e mi solleva il viso, tornando serio.

«È qui che ti sbagli, mocciosa. Io ti ho detto che non avremmo mai ballato sulle note di una canzone romantica e come vedi non mentivo. Non c'è nessuna canzone romantica».

«E cosa può esserci di più romantico di tutto ciò? Siamo in grado di ballare senza musica, mentre il sole sorge, su una barca in mezzo all'oceano. Questo supera di gran lunga la mia idea di romanticismo. Niente può essere più romantico di questo».

«Non sai come ti sbagli», replica con voce roca, poi si china e sfiora le mie labbra con le sue, dolcemente.

Quando torna a guardarmi il mio cuore perde un battito.

«*Tell me somethin', girl. Are you happy in this modern world? Or do you need more? Is there somethin' else you're searchin' for?*[3]

Sean canta per me *Shallow*, la canzone del film *A Star Is Born*, e nel petto il cuore inizia a galoppare come solo una mandria di cavalli selvaggi sarebbe in grado di fare.

«*I'm falling. In all the good times I find myself longin' for change. And in the bad times I fear myself*[4]», continua sicuro e sensuale, trasformandosi in un Bradley Cooper da premio Oscar.

E io, anche se con il cuore in gola e le lacrime agli occhi, non posso che rispondere cantando per lui.

«*Tell me something, boy. Aren't you tired tryin' to fill that void? Or do you need more? Ain't it hard keeping it so hardcore? I'm falling. In all the good times I find myself longing for change. And in the bad times I fear myself*[5]».

«Ora sì che è maledettamente romantico», mormora sulle mie labbra.

«Ti amo, Sean».

«Ti-vo-glio, Amanda».

E sono fra le sue braccia, laddove riesco a sentirmi viva, completa, felice.

Sean lascia cadere la coperta dal mio corpo, trasformandola nel nostro giaciglio.

Facciamo l'amore coccolati dai raggi del sole e dal vento. L'aria pungente non mi disturba e non sento freddo perché ho il calore del suo corpo sul mio, ho il suo respiro sul collo, ho la sua lingua calda nella bocca.

Sean gode dentro di me, mentre mi bacia fin quasi a soffocarmi.

Poi si sdraia e io mi accoccolo su di lui, tirandomi la coperta sulla schiena.

Passo le dita sul suo petto, lentamente, tracciando la mappa precisa del suo labirinto tatuato sulla pelle.

«È un labirinto molto complesso», mormora accarezzandomi i capelli.

«Troverò la strada».

E lui mi lascia fare, senza parlare, senza interrompermi mai.

Ci provo e ci riprovo, solleticando la sua pelle accaldata, fino a quando non riesco a tracciare il percorso giusto. Arrivo al centro esatto.

«Hai trovato la strada, questa volta senza barare».

«Non sono una che si arrende…», ribatto e lui sorride, poi mi bacia la fronte.

«Hai freddo?», chiede con dolcezza.

«Solo un po'».

«Restiamo qui ancora qualche minuto, poi torniamo di sotto. Tra non molto uno dei miei uomini tornerà qui per riportarci al porto».

«Vorrei poter restare su questa barca per sempre».

«Dobbiamo tornare alla realtà. Io sono pronto ad affrontare la mia realtà insieme a te. Lascia quella casa e quella famiglia, oggi stesso, e torna da me. Non portare nulla con te. Voglio ricominciare da zero e voglio che tu faccia lo stesso. Non un solo legame con il passato. Solo noi due, lontano da qui, lontano da tutto e da tutti. Io spezzerò il mio ultimo legame con il passato oggi stesso e sarò finalmente libero».

«A cosa ti riferisci?»

«Alla mia giustizia e alla mia vendetta. Adesso sono pronto a chiudere il cerchio».

«Giustizia e vendetta…», ripeto sottovoce. «Queste due parole non posso dimenticarle. Le ho già sentite, in Giappone, sulla tua isola, quando ti ho chiesto

cos’era il rumore che proveniva da sotto il pavimento di casa tua…», rifletto a voce alta.

«Già», commenta lui senza aggiungere altro. Lo sguardo rivolto verso il cielo, una mano che continua ad accarezzarmi i capelli e l’altra stretta a pugno.

«Quel rumore io l’ho sentito anche al faro».

«Già», ripete telegrafico, ancora una volta.

«Non conosci altre parole?», rimbecco irritata.

«Già…».

«Sto per mandarti al diavolo».

«E io sto per scoparti di nuovo, così ti rimetto a tacere. Vediamo chi dei due è più veloce…».

---

[3] Dimmi, ragazza. Sei felice in questo mondo moderno? Hai bisogno di qualcosa di più? Stai cercando qualcos’altro?

[4] Sto cadendo. Nei momenti buoni mi ritrovo ad anelare il cambiamento. E in quelli brutti ho paura per me stesso.

[5] Dimmi, ragazzo. Sei stanco di cercare di riempire quel vuoto? Hai bisogno di qualcosa di più? Non è difficile resistere? Sto cadendo. Nei momenti buoni mi ritrovo ad anelare il cambiamento. E in quelli brutti ho paura per me stessa.

Capitolo 29

Damon

Eden ha sorriso, ha pianto, mi ha abbracciato e mi ha schiaffeggiato. La notizia che Sean è qui a New York e che io so dov'è l'ha destabilizzata, ma più di ogni cosa l'ha commossa.

Resto tutta la notte sveglio accanto a lei, che si addormenta su un fianco, con le mani strette sul pancione. I miei figli saranno dei vampiri perché non dormono mai, non si fermano mai, non smettono neppure per un attimo di scalciare.

Resto sdraiato dietro di lei, monitorando ogni suo singolo respiro, sniffando il profumo dei suoi capelli come fosse la più pura e potente delle droghe.

So che al suo risveglio discuteremo di nuovo, so che non si arrenderà finché non le dirò di più, ed è per questo che mi stringo a lei ancora un po'. Voglio godere di questa calma apparente, perché il profumo della tempesta si annusa già nell'aria. La sveglio con dolcezza, baciandole i capelli e il collo, sussurrando il suo nome.

Ho così tanta voglia di lei. Voglio ricordarle chi è suo marito, voglio che senta quanto la desidero e voglio imprimere il mio possesso su di lei, marcando il territorio come farebbe un animale. La gelosia mi eccita. L'idea di Sean Davis nei paraggi mi manda in bestia, ma mi carica anche di adrenalina.

Non freno le mie pulsioni. Quando Eden e io siamo nudi così come adesso, così vicini come adesso, l'epilogo è scontato. A volte facciamo sesso, a volte facciamo l'amore, a volte scopiamo come animali: entrarle dentro è una necessità, così come lo è respirare.

Il mio sesso è gonfio e sento il bisogno di prenderlo in mano e stringerlo.

Mi sfugge un gemito soffocato, proprio vicino al suo orecchio.

Resto sdraiato dietro di lei e mi tocco lentamente, sfiorando con la punta già umida di eccitazione i suoi glutei torniti e caldi.

Eden si sveglia, ma resta di schiena, sussurra il mio nome. La sua voce assonnata e sensuale mi fa pulsare il membro in mano.

«La mia bellissima moglie si è svegliata finalmente…», mormoro lavorandomi l'ingresso della sua vagina con le dita.

«Damon», mormora con un filo di voce quando la penetro con due dita, e il mio

nome sulle sue labbra mi fa venire una voglia matta di entrarle dentro selvaggiamente, ma non lo faccio, attendo e mi controllo.

Il liquido caldo della sua eccitazione mi scivola fra le dita, fino a colarmi sulla mano.

È sempre così, è sempre pronta per me, sempre calda, ansimante, eccitata, bagnata.

Con una mano le apro un po' le natiche per esporre di più il suo sesso, poi tiro fuori le dita e spingo contro la punta. Vorrei dedicarle più tempo, ma il bisogno di sentirmi avvolto dal suo sesso bollente non mi lascia alternativa.

Affondo dentro di lei con un solo colpo di reni. Eden inarca il busto e volta il viso per cercare la mia bocca.

La bacio con bramosia, mentre l'asta pulsa e scivola fuori e dentro di lei.

È così bagnata che ho la sensazione di penetrarla in acqua.

Mi aggrappo al suo fianco con una mano e la possiedo con maggiore energia.

«Oh, mio Dio, Damon, non fermarti», supplica gemendo.

Vorrei dirle che non ho nessuna intenzione di fermarmi, ma preferisco dimostrarglielo senza parlare. Voglio farla urlare.

«Vengo, Damon, vengo. Dio mio».

Allungo una mano per raggiungere il suo sesso e premo un dito sul clitoride gonfio. Il suo corpo si irrigidisce per un istante, poi inizia a tremare per i brividi dell'orgasmo, che la sconquassano violentemente.

La sua vagina diventa una spettacolare trappola mortale intorno al mio sesso, pronto a esplodere di piacere. Stringe e rilascia intensamente, fino a quando anch'io mi libero godendo dentro di lei.

Soffoco un urlo premendo la bocca fra i suoi capelli, fino a quando il mio corpo si placa.

«Buongiorno, moglie peccatrice».

«Buongiorno, marito peccatore».

Finalmente abbiamo fatto pace come piace a noi.

«È ora di alzarci adesso. Dobbiamo sistemare i bambini per il servizio fotografico e tu devi avvisare Amanda che stiamo mandando Josue e prenderla».

«Ma io voglio dormire ancora un po'», miagola lei.

«Non abbiamo tempo per restare a letto, a meno che tu non voglia fare sesso fino a sera».

«E i giornalisti?»

«Che si fottano».

Si volta, poi si siede sul letto un po' a fatica. Il pancione sta diventando davvero limitante per i suoi movimenti, anche per quelli più semplici. Sono settimane che Adele deve aiutarla anche per mettersi le scarpe. Povera piccola mia.

«Damon, io e te dobbiamo parlare, lo sai, vero?»

«Parleremo, ma non adesso. Avanti, chiama Amanda. Io avviso Josue che deve andare al college immediatamente».

«Che faremo con Sean?»

«Che accidenti significa? Non faremo un cazzo di niente. Chi se ne frega di quel traditore. Che si trovi a New York o in Mongolia non ci riguarda».

«Damon, io vorrei rivederlo».

Mi alzo di scatto per tenere a bada i nervi, ma poi afferro la brocca con l'acqua e la scaravento contro il muro, nervosamente.

Eden sobbalza e si porta una mano sul petto.

«Basta! Non devi più chiedermi una cosa del genere. Mai più, intesi?»

«Sono passati così tanti anni. Non pensi che sia arrivato il momento di mettere da parte la rabbia e la gelosia? Non pensi che sia arrivato il momento di confrontarvi? Sono tua moglie, Damon. Ti ho sposato, abbiamo dei bambini e stiamo per averne altri tre. Pensi davvero che Sean possa rappresentare un pericolo per tutto ciò che ci siamo costruiti e per tutto ciò che siamo diventati? Siamo una famiglia. Io, tu, Amanda e i bambini, siamo una famiglia».

«Non voglio parlarne. Sean ha tradito la mia fiducia e io non posso perdonarglielo e non posso neppure accettare che mia moglie, la mia donna, abbia anche solo lontanamente voglia di vederlo».

«Sean mi è stato accanto quando pensavo di averti perso. Sean mi ha tenuta in vita quando avrei voluto solo morire. Sean è stato il mio confidente, il mio migliore amico, la spalla su cui ho versato tutte le mie lacrime. Sean mi ha sempre dato tutto se stesso senza chiedere niente in cambio».

«Cosa cazzo stai dicendo? Sean ti ha legata, ti ha portato all'inferno e ha usato le sue dannate corde e le sue maledette fruste su di te. Ti ha fatto credere di averlo sposato per allontanarti da me», urlo senza controllo.

«Tutto questo è passato, ormai. Lui mi amava da prima che io e tu ci incontrassimo. Potrebbe pensare la stessa cosa di te. Potrebbe pensare che sia

stato tu a portarmi via da lui. E poi non dimenticare che mi ha lasciata andare. È stato lui a lasciarmi davanti le porte della Blake Finance Corporation chiedendomi di prendermi la responsabilità dei miei sentimenti. Lui mi ha chiesto di essere felice e di rendere felice te. Poi è sparito per sempre. È andato via senza lasciare tracce. Magari ha ricominciato una nuova vita. Chi ti dice che non si sia innamorato di un'altra donna e che ora non sia felice?»

«Non sai quello che dici. Sean vuole te, ti vorrà per sempre. In tutti questi anni non ha fatto altro che creare un'ellisse perfetta intorno a te. La sua ossessione non è mai passata».

«Basta! Basta, Damon. Quest'astio fra di voi deve finire».

Sto per controbattere quando qualcuno bussa alla nostra porta.

«Papà, mamma. Va tutto bene? Aprite la porta?».

È Thomas, la discussione è rimandata.

«Ehi, campione, arrivo subito», urlo deciso, infilandomi velocemente un pantalone largo. Do a Eden il tempo di indossare una camicia da notte e apro la porta.

Gli occhi attenti di Thomas finiscono subito sul pavimento, sulla macchia d'acqua e sui pezzi di vetro sparsi per terra.

«Stavo portando un bicchiere d'acqua alla mamma e la brocca mi è scivolata dalle mani. Vieni qui, va tutto bene». Lo prendo in braccio e gli stampo un bacio in fronte, lo lancio sul lettone come faccio sempre, poi emulo un tuffo e lo raggiungo. Lui sobbalza quando il mio corpo possente tocca il materasso e scoppia a ridere.

I marmocchi sono una certezza, basta tornare un po' bambini per farli ridere e divertire.

Si alza in piedi e inizia a saltare tendendomi le mani, vuole che io faccia lo stesso e con quel sorriso contagioso non c'è nulla che non possa ottenere.

Salgo sul grande letto tondo e lo prendo per mano, poi inizio a saltare su e giù insieme a lui.

«Mamma, vieni. Anche tu devi saltare con noi».

«Amore, la mamma non può saltare con noi. Ci vorrà ancora qualche settimana per batterla come facciamo sempre. Dobbiamo aspettare che nascano i fratellini, ricordi?»

«Papà, noi due facciamo sempre i salti più alti della mamma».

«Sempre, campione, noi due batteremo sempre la mamma nei salti sul lettone. Però ora basta. Ti ricordi cosa ti ho detto ieri? Oggi verranno dei giornalisti per scattarci delle foto, quindi dobbiamo andare tutti a prepararci».

«Ma io voglio giocare ancora un po'», piagnucola e mette il broncio.

«Thomas, avanti, devi dare il buon esempio. Va' a chiamare Carola e i gemelli. Su, ometto, aiuta mamma e papà», incita Eden avvicinandosi al lettone.

«Prima però voglio un bacio», contratta il nano furbetto.

Lo afferro e lo getto di peso sul lettone, poi mi butto accanto a lui, gli blocco le guance e lo riempio di baci.

«Fermo, papà. Ho detto un bacio, non tanti baci».

«Io ti do tutti i baci che voglio, piccolo mascalzone».

«Basta, papà, mi fai sembrare una femmina», si lamenta provando a fermarmi.

Scoppio a ridere. Ne sa sempre una più del diavolo.

«Guarda che anche agli uomini piace ricevere tanti baci», spiega Eden chinandosi su di lui per stampargli una serie di baci su tutto il faccino.

«Non è vero, non è vero. Papà dice che si danno tanti baci solo alle femminucce, come faccio io a scuola con Kelly Preston».

La stanza si riempie delle nostre risate.

«Cosa fai tu a scuola con Kelly Preston?»

«La riempio di baci come mi ha insegnato papà», risponde fiero.

«Sei il mio orgoglio».

«Noi due dobbiamo parlare, Mr Blake…».

«Che c'è? Non è mica colpa mia se Thomas piace alle bambine».

Quando finalmente riusciamo a convincere il pestifero nano ad andare a prepararsi, chiedo a Eden di chiamare Amanda, mentre io avviso Josue di andare subito al college per riportarla a casa.

Cammina avanti e indietro per la stanza con il cellulare attaccato all'orecchio. Quella dannatissima ragazzina non risponde.

«Quando l'hai sentita l'ultima volta?»

«Damon, va tutto bene. L'ho sentita ieri».

Inizio ad agitarmi. Ha l'ordine di tenere sempre il cellulare a portata di mano e di rispondere alle chiamate. E non è la prima volta che disobbedisce.

«Damon, calmati».

«Non avrei dovuto permetterle di allontanarsi da casa senza scorta per così

tanto tempo».

«Va tutto bene. Vedrai che ora risponde… A-Amanda… Amanda, ciao, sono io. Tutto bene? E-ecco, ti chiamo per dirti che Josue sta venendo a prenderti. L'incontro con i giornalisti è stato anticipato e faremo il servizio fotografico tra poco. Okay. Okay», poi riattacca.

«Sei sempre stata un'attrice terribile e una pessima bugiarda», la rimprovero togliendole il telefono dalle mani.

«Damon! Ridammelo subito».

Ma io non le do retta. Controllo l'ultima chiamata. Minuti di conversazione… zero.

Stramaledettissima ragazzina disobbediente.

«Ci vado io al college a riprenderla… per i capelli. Ora mi sente. E con te non finisce qui…», minaccio puntandole il dito in faccia.

Esco dalla stanza furioso, con il cellulare attaccato all'orecchio.

Suona, suona, suona, ma lei non risponde.

Riattacco e riprovo.

«Pronto».

«Pronto un cazzo, Amanda Blake. È mezz'ora che proviamo a chiamarti».

«Scusami, ero fuori dalla stanza e… e-ecco, il telefono era scarico e non l'ho portato con me».

«Ricordamelo la prossima volta che mi chiederai tre giorni di libertà non vigilata».

«Non succederà più».

«Certo, e io sono Batman. Prepara le tue cose, tra meno di un'ora Josue sarà al college. Devi rientrare immediatamente. Il servizio fotografico è stato anticipato».

«Ma… m-ma come immediatamente? Avevamo detto che sarei potuta rimanere qui fino a sera».

«Contrordine, e senza discutere. Hai un'ora di tempo. Anzi, facciamo una bella cosa. Verrò a prenderti io stesso, quindi, visto che la mia Aston Martin è più veloce del catorcio di Josue, hai quaranta minuti esatti a partire da ora». Riattacco senza convenevoli, anche se lei sta ancora provando a dirmi qualcosa che non ho nessuna intenzione di ascoltare.

Capitolo 30

Amanda

Quaranta minuti all’apocalisse…

Sarebbe meno pericoloso riempirmi le tasche di sassi e tuffarmi nell’oceano piuttosto che richiamare Damon Blake per dirgli che tra quaranta minuti io al college non potrò mai esserci.

Sarebbe impossibile materializzarsi lì in un lasso di tempo così breve, senza contare l’aggravante di dover dire a Sean quello che sta succedendo. È stato già piuttosto complicato, e alquanto doloroso, riuscire a sganciarmi dalle sue braccia per rispondere al cellulare.

Ora devo uscire da questo dannato bagno, tornare in camera e inventarmi una scusa plausibile per sbarcare e farmi accompagnare fino al college, ma cosa posso inventarmi?

Non è né il luogo né il momento adatto per confessare che sono la figlia di Damon e Eden, perché è mio dovere parlare con i miei genitori prima che con chiunque altro. E mentre la presa di coscienza mi scava il cervello, un’illuminazione improvvisa si fa spazio fra le mie convinzioni.

È arrivato il momento di scoprire le carte, tanto vale iniziare subito con la persona più mansueta e comprensiva.

Sblocco lo schermo del cellulare e mando un messaggio a Eden.

Ti prego, ho bisogno di parlarti subito, ma devi essere SOLA. Richiamami entro cinque minuti. È importante.

Fisso lo schermo come un affamato fisserebbe un doppio cheeseburger, mentre Sean mi chiama da lontano.

«Va tutto bene lì, Amanda?».

«Benissimo, Sean. Dammi cinque minuti».

«Sono troppi, due minuti», urla deciso.

«Sono in bagno, dovresti rispettare la mia privacy».

«Sei corsa in bagno con il cellulare che squillava. Mi sto legando al letto per evitare di correre lì, sfondare la porta e strapparti quell’arnese dalle mani. Ti consiglio di cancellare le tracce prima di tornare qui o la tentazione di invadere

la tua privacy avrà la meglio sul mio autocontrollo».

«È una minaccia?»

«Un avvertimento».

Sto per rispondergli ma il cellulare inizia a squillare. È Eden.

«Arrivo», urlo a mia volta prima di aprire la chiamata, senza sapere precisamente cosa dire.

«Sei sola?», chiedo per rompere il ghiaccio.

«Sì, ma dimmi che sta succedendo. Mi stai facendo preoccupare».

«Dov'è Damon?»

«È di sopra con i gemelli che stanno facendo un po' di capricci. Amanda, ho la sensazione che tu stia tergiversando. Mi vuoi dire che sta succedendo?»

«Ecco, Eden, vedi… io… Ecco, non so da dove iniziare». Faccio una lunga pausa, poi prendo un bel respiro. «Non sono al college», confesso d'un fiato.

«Non sei al college? E dove sei? Con chi sei? Dio, Amanda, ma che combini? Damon sta venendo a prenderti».

«Lo so, lo so, ma ora ho bisogno del tuo aiuto. Ho bisogno che tu mi copra per almeno un paio d'ore. Ti prego, non dirmi di no».

«Tu prima dimmi dove sei e cosa sta succedendo. Se ti sei messa nei guai io…».

La interrompo. «Sto bene, sto benissimo, non sono mai stata meglio. Eden, io mi sono innamorata e ora sono con lui».

«Oh mio Dio. Non so cosa dire, ma sono contenta per te. Amanda Blake, sei fortunata. Daniel Maxwell avrà quasi sicuramente il via libera di Damon. Sai, proprio un paio di giorni fa…».

La interrompo di nuovo, questa volta più bruscamente. «Eden, fermati! Non si tratta di Daniel Maxwell».

«Allora potresti essere un pochino nei guai. Lo conosciamo?»

«Cazzo, Eden. Sì!».

«È già un buon segno. Se lo conosciamo vuol dire che probabilmente a Damon Blake va a genio».

Come glielo dico, come? Mi impiccheranno sull'Empire State Building e trasmetteranno l'esecuzione in mondovisione.

«Eden, mi aiuti? Mi servono due ore per tornare al college. Riesci a trovare un modo per intrattenere Damon?»

«Se non avessi una pancia gigante e non sembrassi un cetaceo potrei trattenerlo anche per una settimana, ragion per cui due ore saranno un gioco da ragazzi anche in questo stato. Però ti aiuto solo se mi prometti che dopo tu aiuterai me. Ho una missione da compiere e mi servono dei complici».

«Tutto quello che vuoi. Te lo prometto. Allora siamo d'accordo? Mi posso fidare di te? Ora devo chiudere. Ti mando un messaggio appena posso».

«Sembri agitata, sembri me quando ho conosciuto Damon».

«Se solo sapessi, Eden. Se solo sapessi…».

«Sono così curiosa».

«Devo chiudere», ribatto frettolosamente, mentre Sean mi chiama a gran voce, e riattacco senza aggiungere altro.

Bussa alla porta del bagno.

«Eccomi…», dico stiracchiandomi la sua camicia sulle cosce, poi apro la porta con un bel sorriso.

Quest'uomo, in piedi, con indosso solo i pantaloni e uno sguardo indispettito, è lo spettacolo più conturbante che i miei occhi potranno mai vedere.

Penso che uno sguardo come questo possa bloccare il ciclo mestruale di una donna per nove mesi.

«Quanto sei sexy, Sean Davis».

«Non mi incanti, mocciosa».

«Ti ho già incantato…», sussurro avvicinandomi ammiccante.

Gli passo le braccia intorno al collo, poi mi sollevo sulle punte dei piedi e cerco la sua bocca.

«Bacia la tua incantatrice», mormoro sulle sue labbra.

«Mi rendi debole, ma non abbastanza…».

Si libera dal mio abbraccio, poi, senza alcun preavviso, mi volta bruscamente contro la parete.

«Tieniti forte», ordina secco e autoritario.

Eseguo curiosa e già eccitata e lui mi solleva il solo indumento che ho addosso, scoprendomi le natiche, ora esposte a lui senza nessun pudore.

Mi assesta uno schiaffo rumoroso e deciso sul gluteo destro che mi blocca il respiro per un lungo istante.

Ma quando arriva il secondo schiaffo, sobbalzo spaventata, poi mi volto furiosa. «Ma sei impazzito?»

«Niente affatto… Ora ti insegno come si puniscono le mocciose disobbedienti che pensano di essere furbe».

«Ora ti insegno come si piantano in asso i maniaci pervertiti che si credono invincibili».

«Mi stai dicendo che non mi permetterai di usare le maniere forti su di te? Mi neghi questo piacere? Disobbedisci?»

«Risposta affermativa. Andate a farvi fottere, tu e le tue manie. Va bene le corde, hanno il loro fascino, ma non ti azzardare ad alzare le mani su di me».

«È piacere», ribatte serio, a voce bassissima.

«Fottiti, Sean! Forse il tuo piacere, ma non di certo il mio. Non farlo mai più o te lo taglio durante il sonno».

Scoppia a ridere, come non aveva mai fatto prima.

Si tiene lo stomaco per quanto ride. I suoi occhi sono due fessure di allegria, piange dalle risate.

«Non c'è niente da ridere».

Tenta di dire qualcosa, ma non ci riesce, ride troppo.

La sua risata è così contagiosa che non resisto. Fa ridere anche me.

Tra una risata e l'altra mi afferra per le gambe e mi carica in spalla.

«Tu, tu… tu, mocciosa testa calda, sei tutto quello che speravo di trovare in questa vita». Il suo è quasi un urlo, poi mi bacia con smodata passione. «Se ti fossi lasciata schiaffeggiare saresti stata una *banale* Amanda e non la *speciale* Amanda che mi fa perdere la testa», confessa serio non appena allontana la sua bocca dalla mia.

«Era uno dei tuoi test? Sono ancora in prova?»

«Sono malato, Amanda. Testare chi mi sta accanto è una mia mania, ma non era un test, non proprio. Volevo solo la conferma che forse non è poi così sbagliata l'idea di provarci. Forse non è così sbagliato darci una possibilità».

«No che non lo è. Non è sbagliato provarci, è sbagliato non farlo. È sbagliato arrendersi».

«Mi piaci da impazzire, piccola mocciosa testa di cazzo».

«Mi piaci da impazzire anche tu, fifone pervertito».

«Non sono un fifone».

«Sì che lo sei. Tu hai paura di tutto, ma più di tutto hai paura di te stesso».

«Sei anche saggia oltre a essere bella, sboccata, sensuale, testarda e irritante».

«Ti amo».

«E io ti-vo-glio… ancora».

«Ecco, su questo dobbiamo lavorare un pochino, maestro, perché io vorrei arrivare almeno a festeggiare i miei vent'anni, ma se continuiamo così mi consumerai molto prima. Ti devo ricordare che fino a circa quarantotto ore fa ero pura e illibata?»

«Non osare ricordarmelo o userò davvero le maniere forti fino a consumarti. Mi eccita troppo il pensiero di essere stato il primo».

«Il solo e unico», sussurro.

«Non posso controllarmi… sto per perdere la lucidità… sto per perdere il controllo», recita plateale, poi mi sbatte letteralmente contro la parete.

«Ti-vo-glio», ripete e libera la sua erezione, inchiodandomi al muro per possedermi con veemenza.

La sua carica sessuale mi trascina in un turbine di eccitazione e piacere. Godo due volte prima che lui raggiunga l'orgasmo.

Sudati e appagati, entriamo insieme sotto la doccia e io trovo il coraggio di dirgli che dobbiamo al più presto tornare sulla terraferma.

«Tra meno di due ore devo essere sul posto di lavoro».

«È per questo che sei corsa in bagno con il cellulare?»

«Sì. Un imprevisto mi costringe a tornare».

«Che bisogno avevi di chiuderti qui dentro? Perché non hai risposto davanti a me?»

«Loro non sanno che sono qui con te. Avrei dovuto essere al college a quest'ora».

«La loro domestica va al college?»

«Che c'è? Una domestica non ha il diritto di tentare di avere una vita migliore?»

«Certo che sì! E poi, per quanto Damon Blake e io non siamo più in buoni rapporti, devo riconoscergli l'assoluta capacità di intuire le potenzialità delle persone che incontra, anche nei casi apparentemente più disperati. Questa è una caratteristica che ci ha sempre accumunato. Avrà visto del buono in te. Sa che sei destinata a qualcosa di più. Sa che sei speciale. Io l'ho capito fin dal primo istante».

«Grazie».

«Non hai nulla di cui ringraziarmi. Ti accompagnerò io stesso. Tanto oggi sarà il tuo ultimo giorno di lavoro, dico bene?»

«Devi darmi un po' di tempo».

La sua espressione si incupisce immediatamente. È contrariato e non tenta di nascondermelo.

«Per favore. Non complicare tutto».

«Devi solo lasciare un cazzo di posto di lavoro. Non mi sembra una cosa così difficile. Non ti ho chiesto l'impossibile», il suo tono di voce si alza.

«Sta' calmo! Ti ho dato la mia parola e, in un modo o nell'altro, farò come mi chiedi».

«Che significa in un modo o nell'altro? Mi sembra assurdo anche discuterne. È solo un posto di lavoro o c'è altro che devo sapere?»

«Sean, riportami sulla terraferma e permettimi di sistemare le cose. Ti chiedo solo un po' di pazienza, poi… ecco, poi affronteremo tutto il resto».

«Mi sembra davvero assurdo questo tuo tentennamento. Sappi che è molto irritante trovarmi per l'ennesima volta di fronte a una persona che deve scegliere tra me e Damon Blake».

«Io non sono Eden. Io amo te».

«Allora dimostramelo», ribatte uscendo dalla doccia, infastidito.

Poi però fa come gli chiedo. Chiama il suo uomo e poco tempo dopo siamo in navigazione.

Non vuole parlarmi. Se ne resta con i gomiti poggiati sul parapetto di prua in silenzio, guardando il mare. Io gli rimango accanto senza dire nulla. Che potrei dirgli a questo punto? Solo quando tocchiamo terra, spezzo il pesante silenzio.

«Prendo un taxi».

«Fa' come credi», replica infastidito.

Ce n'è uno fermo sul ciglio della strada, a pochi passi da noi.

«Ti chiamo io…», dico sollevandomi sulle punte. Bacio le sue labbra, ma lui resta immobile, senza ricambiare il mio bacio.

«Sean…».

«Vattene!».

«Non fare così. Sono stati i giorni più belli della mia vita».

«Non ti chiamerò, Amanda, non ti cercherò, e fra tre giorni esatti lascerò la città. Con o senza di te».

«Ci sarò, Sean. Te lo giuro».

Lo lascio al porto, in piedi, fermo con le mani nelle tasche e lo sguardo incollato alle mie spalle.

Sono stata sua, sono stata felice. Adesso però è arrivato il momento di scatenare la tempesta.

Ho avuto mille occasioni per dirgli la verità, ma senza mai avere davvero il coraggio di farlo. Inizierò dalla mia famiglia, perché è giusto così.

L'apocalisse è alle porte… la fine del mondo non sarà più una leggenda.

Respiro, respiro, respiro…

Fermo il taxi, scendo e chiamo Josue. Devo fare ritorno a… casa.

Capitolo 31

Damon mi accoglie sprigionando ira da tutti i pori e lanciando fulmini e saette dagli occhi, ma Eden smorza la tensione piazzandomi in mano l'abito che dovrò indossare per il servizio fotografico.

«Corri di sopra in camera tua e cerca di fare un miracolo, hai meno di venti minuti di tempo», mi sussurra a bassa voce e a denti stretti.

Damon mi fissa serio, con uno di quegli sguardi che farebbero rabbrividire anche un non vedente. Si sistema la cravatta, poi passa ai polsini della camicia. Indossa la giacca e si avvicina.

«Il servizio fotografico che stiamo per fare mi frutterà diversi milioni di dollari in meno di quarantotto ore e questo è l'unico motivo per cui non ti chiudo in camera tua per i prossimi sei mesi».

«Non sono più una bambina. Non puoi mettermi in punizione per non aver risposto al telefono».

«Non mi sfidare».

«Non ti voglio sfidare, voglio farti solo capire che non è successo niente di grave, che sto bene, che sono qui sana e salva».

«Dovevi essere qui un'ora fa».

«Ti ho già detto per telefono che abbiamo bucato mentre rientravamo».

Non ribatte, ma mi gira intorno come uno squalo, lentamente.

Mi tremano le gambe. Quando ha posato lo sguardo su di me l'ultima volta ero solo una diciannovenne vergine e inesperta, oggi invece sono una donna che è stata posseduta fino allo sfinimento.

Ho i segni delle corde sui polsi, le labbra ancora gonfie e screpolate per i baci di Sean.

Non ho avuto il tempo di guardarmi allo specchio, e temo di non avere un aspetto particolarmente rilassato.

Damon mi gira intorno ancora un paio di volte, poi si ferma, piazzandosi a un palmo dalla mia faccia. Allunga una mano e mi sfiora i capelli, prende una ciocca e se la gira fra le dita prima di avvicinarsela al viso e inspirare.

Annusa i miei capelli prendendo un lungo respiro e il mio cuore perde un battito.

Sto per avere un infarto, il cuore prende a battere fortissimo.

Damon torna a guardarmi.

«Crespi, ispidi e disordinati. Hai l'aspetto di una persona che non dorme da giorni, Amanda Blake…».

«Damon, Amanda ha bisogno di farsi una doccia e cambiarsi. Tra poco la troupe del giornale sarà qui. Non mi sembra il caso di perdere altro tempo», interviene Eden tempestivamente.

Damon lascia andare i miei capelli con un grugnito di disapprovazione.

«Lo so che stai crescendo, so anche che stai diventando una donna e so che non potrò impedirti di vivere la tua vita né di fare le tue esperienze, anche se la cosa mi fa terribilmente incazzare. Vorrei poterti proteggere dal mondo intero, Amanda Blake, e sai perché? Perché ho paura, perché ho una fottuta paura che qualcuno ti faccia del male».

Le sue parole mi emozionano, inaspettatamente. «Forse non te l'ho mai detto, Damon, ma grazie. Grazie per avermi dato una possibilità, grazie per avermi dato una famiglia vera, grazie per avermi salvata… ti voglio bene», confesso con le lacrime agli occhi. Un nodo alla gola mi strozza le parole.

«Ti voglio bene anch'io, Amanda, anche se non te l'ho mai detto».

«Perché siamo due teste di cazzo», ribatto, a questo punto singhiozzando. È la prima volta che qualcuno che non sia Lucy mi dice che mi vuole bene.

Mi rendo conto di quanto anche le parole siano importanti e del fatto che, a volte, i soli gesti non bastano.

Eden ha il viso rigato di lacrime, si accarezza il pancione e sorride guardando Damon che mi abbraccia forte.

Ricambio il suo abbraccio e piango sulla sua spalla.

Dire ciò che proviamo non è mai uno spreco di tempo, e oggi l'ho capito davvero.

Quando salgo in camera mia sono più angosciata che mai. A questo punto, parlare di quello che ho fatto, parlare di Sean e di quello che sento per lui sarà ancora più difficile, ma non posso temporeggiare oltre né tirarmi indietro. È arrivato il momento.

La troupe dei giornalisti arriva in perfetto orario e ci mette subito a nostro agio.

Due lunghe ore di foto in ogni angolo della casa, poi l'intervista in salone, mentre i bambini urlano, giocano e bisticciano.

Il giornalista ha voluto che si creasse una situazione quanto più verosimile possibile.

Damon ha baciato Eden sulle labbra, poi si è inginocchiato e ha baciato il suo pancione. I fotografi hanno immortalato con cura la vita privata del potente Mr Damon Blake e della sua numerosa famiglia. La redazione lavorerà tutta la notte affinché l'articolo esca domani sul quotidiano più famoso della città per poi fare il giro del mondo e permettere alle azioni della Blake Finance Corporation di schizzare sempre più in alto.

"Devo aver fatto davvero qualcosa di buono nella vita precedente", penso mentre sbottono il vestitino color ocra da signorina perbene e indosso i miei adorati jeans e la felpa rosa che Sean mi ha comprato.

Sto per allacciare le Converse quando Eden bussa alla porta e mi chiede di entrare. «Amanda, ho bisogno del tuo aiuto».

«Vieni, siediti qui». Le indico il letto. Mi sembra piuttosto agitata.

«Mi dici che succede?»

«Si tratta di Damon, so che mi nasconde qualcosa».

«E su questo non ci piove», ribatto senza riflettere, poi mi porto una mano alla bocca, ma ormai il danno è fatto.

Eden si acciglia.

«Cosa sai che io non so?», domanda con un filo di voce.

«L'unica cosa che so è che nasconde qualcosa e che non potrà dirti nulla fino alla nascita dei bambini, perché non vuole farti agitare. Inutile dirti che trovo la cosa molto stupida. Io mi agiterei molto di più».

«La penso esattamente come te, ma lui non vuole sentire ragioni. Gli ho fatto credere che aspetterò che sia lui a parlarmi. Ho finto di rispettare la sua decisione, ma non è così. Ho fatto delle ricerche. Ho sbirciato nelle sue tasche, nei suoi cassetti, in ufficio, ovunque. Non ho trovato niente, a eccezione di

questo…».

Allunga la mano chiusa verso di me, poi apre le dita. Sul palmo tremante uno scontrino malconcio, forse precedentemente appallottolato.

«Uno scontrino di tre dollari… *Samuel I. Newhouse*», commento senza capire perché lei lo ritenga significativo.

«La *Samuel I. Newhouse* è una delle otto imbarcazioni che operano il servizio di trasporto da Manhattan a Staten Island. Ora ascoltami bene. Secondo te quante possibilità ci sono che Mr Damon Blake salga su un'imbarcazione gratuita che porta a Staten Island, nella contea di Richmond, consumando un caffè a bordo?»

«Poche in effetti, ma mi sembra un po' deboluccio come indizio».

«È l'unica cosa che ho trovato. La fattura era intestata alla Blake Finance Corporation, appallottolata e gettata nel cestino della carta del suo ufficio».

«Hai rovistato nella spazzatura?»

«Ho fatto anche di peggio, ma non è questo il punto. Lo conosco troppo bene, fidati di me. È un indizio. Non salirebbe mai sul traghetto per raggiungere la contea di Richmond».

«Potrebbe esserci andato per affari», ipotizzo senza troppa convinzione.

«Damon Blake i suoi affari li conclude al cinquantasettesimo piano della Blake Finance Corporation. Sono gli affari che vanno da lui e non il contrario. Damon si schioda da New York e dal suo grattacielo solo in casi davvero eccezionali, per affari di grossa portata, ma di cui io sono sempre a conoscenza, non si scomoderebbe per nessun'altra ragione al mondo. Credimi, Amanda. Questo è un indizio».

«Potrebbe essere andato a trovare un amico».

«Damon non ha amici e, anche se fosse, non sarebbe mai salito su un'imbarcazione gratuita».

«Anche questo è vero. Non riesco a immaginare Damon Blake che prende un caffè ammirando la costa sud di Manhattan in mezzo agli operai e ai turisti».

«Esatto. È un indizio, o quanto meno è qualcosa da verificare».

«Da dove iniziamo? Cosa ci facciamo con questo indizio?».

Lei si passa le mani fra i capelli, pensierosa, preoccupata e indecisa sul da farsi. «Aspetta, mi è venuta un'idea», annuncia dopo un po', recuperando un briciolo di entusiasmo.

Si alza in piedi, reggendosi il pancione con una mano e la schiena con l'altra.

Io allungo un braccio e istintivamente le accarezzo la pancia gigantesca.

«Cosa si prova?», le chiedo emozionata dai calcetti che avverto sotto le dita.

«Amore, Amanda. Si prova un amore immenso e tanta paura al tempo stesso. Credo che si diventi madre non appena si posano gli occhi sul test di gravidanza e ci si innamora perdutamente non appena si sente il primo battito, nel mio caso i primi tre battiti. Non dimenticherò mai la prima ecografia. È stato il momento più intenso ed emozionante della mia vita. Ma soprattutto non dimenticherò mai la seconda, perché ero con Damon. Ricordo ancora le parole della dottoressa: "Mrs Gari, le confermo che sento tre battiti oltre al suo". Ho rischiato di svenire. Damon ha guardato lo schermo, poi ha guardato me. Si è alzato in piedi e ha sollevato da terra la dottoressa, che si è ritrovata a volteggiare per la stanza fra le sue braccia. Avresti dovuto vederlo, continuava a ripetere: "Tre, tre, tre gemelli tutti miei. Sono il re della fecondazione". Ho riso così tanto che mi è venuto male alle costole. Poi ha rimesso giù la dottoressa, è tornato serio all'improvviso e l'ha minacciata. Un classico sbalzo d'umore alla Damon Blake. Siamo rimasti un'ora in quello studio perché voleva continuare a sentire quei battiti. Si è messo a occhi chiusi ad ascoltarli per non so quanto tempo. È stato commovente. Poi, quello stesso pomeriggio, siamo andati a Central Park, ci siamo sdraiati sull'erba e lui ha parlato per la prima volta alla mia pancia, ai nostri bambini. Anche quelle parole non potrò mai più dimenticarle: "Ciao bambini, sono il vostro papà e sono pronto a promettervi che sarò anche il vostro guerriero, il vostro eroe e la vostra guida. Vi giuro che ce la metterò tutta per essere un buon padre. Vi prometto che non vi abbandonerò mai, che non verserete mai una lacrima a causa mia e che crescerete senza paure, forti, sicuri e tenaci. Vi prometto che vivrò per rendervi orgogliosi di me"». Gli occhi le si riempiono di lacrime.

«Lo amo così tanto, Amanda. Lo amo più della mia stessa vita. Lo amo e…», singhiozza, senza riuscire a terminare la frase, che resta sospesa fra le sue lacrime.

«E lui ama te, Eden. Si può essere sicuri di ben poche cose al mondo, ma una di queste è proprio che Damon Blake è innamorato perso di te».

«Non lo so, non lo so più. Se mi amasse non mi mentirebbe, non avrebbe dei segreti da nascondere».

«Qualcosa mi dice che lo fa per il tuo bene. Credimi, Eden, è così. Quando ho visto per la prima volta gli occhi di Damon posarsi su di te ho pregato Dio, un

dio a cui neppure credevo, ma ho pregato forte, a voce alta. Ho chiesto una sola cosa: di poter trovare qualcuno che mi guardasse almeno una volta nella vita come Damon guardava te. Ti ho invidiata così tanto che se la mia invidia fosse stata una lama ti avrebbe trafitta fino a ucciderti. E ti dirò un'altra cosa, ti ho invidiata ancora di più la notte che sono entrata in questa casa. Non riuscivo a dormire, così sono scesa di sotto; volevo uscire in giardino, ma ho visto gli uomini che sorvegliavano la villa, le porte barricate, l'allarme e le telecamere. Mi sentivo in trappola, volevo scappare. Damon si è svegliato, mi ha visto gironzolare e mi ha invitato a sedermi sulle scale insieme a lui. Era così bello, così sexy. Non potevo proprio immaginarlo nei panni del padre di famiglia. I miei pensieri su di lui erano alquanto osceni, ma ti risparmio i dettagli. Quella notte lui mi disse una cosa che non dimenticherò mai: "Ti auguro di poter provare, almeno una volta nella vita, quello che io sento per la donna che ora dorme al piano di sopra. Ne varrà la pena, credimi… Varrà la pena di aver vissuto". E mentre lo diceva, i suoi occhi diventavano come cristalli. Ho capito in quel momento che avrei dovuto cercare l'amore con tutte le mie forze per dare un senso alla mia vita, a quella vita che fino a quel momento non mi aveva dato mai nulla di buono. Tu e Damon avete dato un senso alla mia esistenza, voi mi avete fatto desiderare l'amore e lo avete fatto giorno dopo giorno, involontariamente, guardandovi ogni volta come se fosse la prima. Lo avete fatto con quei baci rubati, con quelle carezze inaspettate. Lo ha fatto Damon tutte le volte che ti ha accarezzato i capelli perdendosi nei tuoi occhi, come se non ci fosse più nessuno intorno a voi. Lo hai fatto tu tutte le volte che ti sei alzata in punta di piedi per cercare le sue labbra chiudendo gli occhi e sorridendo. Lo avete fatto insieme tutte le volte che ho visto Damon suonare l'armonica per te, mentre tu te ne restavi sdraiata sulle sue gambe ad ascoltarlo, con l'espressione sognante e il sorriso perennemente sulle labbra. E, sì, lo ammetto, qualche volta vi ho spiati mentre pensavate di essere soli in piscina, quando Damon cantava per te. Potrei continuare per ore, e sai perché? Perché voi siete l'amore, quello vero».

Eden mi abbraccia forte. Piange sulla mia spalla, e io fatico a non crollare insieme a lei, per non trasformare questa camera in una valle di lacrime.

«Basta, basta. Ora dobbiamo scoprire di più su Staten Island», dice asciugandosi gli occhi.

«Credo di avere un’idea. Forse so chi può aiutarci».

«Sul serio?», chiede emozionata e improvvisamente entusiasta.

«Sì. Lasciami fare qualche telefonata. Sono con te, anche se secondo me non troverai niente nella contea di Richmond. Sono sicura che non è come credi».

«Lo spero, vorrei davvero che tu avessi ragione».

«Io ho sempre ragione».

«Sei proprio la figlia perfetta di quel tiranno presuntuoso di Damon Blake». E finalmente sorride.

Mi dà un bacio sulla guancia, mi ringrazia ed esce dalla stanza, ma non faccio in tempo a sentire la porta chiudersi che la riapre.

«A proposito, Amanda Blake, chi è il giovanotto di cui ti sei innamorata?».

E allora cala il gelo…

Capitolo 32

Convincere Eden a uscire dalla mia stanza e a rimandare la nostra conversazione sull'identità dell'uomo di cui mi sono innamorata è stato un gioco da ragazzi. In questo periodo è ancora più facilmente condizionabile e sensibile del solito.

È fuori di sé per la storia di quello scontrino ed è così preoccupata che Damon abbia un'altra donna che sapere di me e Sean sarebbe stato il colpo di grazia. In un modo o nell'altro, sembra che non sia mai il momento giusto per uscire allo scoperto.

Lo saprà, sarà la prima a saperlo e succederà molto presto, perché sono certa che la sola persona che può aiutarci a saperne di più su quello che nasconde Damon è proprio Sean.

Scoprirò le carte con Eden e metterò alla prova Sean, tutto in un unico colpo, come farsi strappare i peli dall'inguine da una sadica estetista armata di una striscia di cera.

Non mi resta che pianificare tutto.

Mando un messaggio a Sean prima di cambiare idea.

Ho bisogno del tuo aiuto. Faresti una cosa per me?

Attendo la sua risposta con un curioso batticuore. È come se avessi una piccola orchestra nel petto e una decina di casse di risonanza nello stomaco.

Il cellulare squilla poco dopo l'invio del messaggio. È proprio lui. L'orchestra nel petto suona una sinfonia dalle note confuse, mandando in tilt anche l'aspettativa positiva del mio piano senza fondamenta.

Come sempre, seguo il mio istinto scegliendo la meta da raggiungere senza mai

valutare la strada migliore per arrivarci.

E ora mi sento esattamente così, in bilico su un immaginario e pericolante ponte di legno sospeso fra due altissime montagne. Sono al centro esatto del ponte, con le gambe che tremano alla vista dello spaventoso burrone sottostante. Troppo tardi per tornare indietro e troppo pericoloso fare anche un solo passo per andare avanti.

Le assi di legno sono marce, ma la meta è proprio davanti a me e, anche se rischiano di spezzarsi al mio passaggio, devo provarci. Se cadrò nel vuoto non avrò il rimpianto di non averlo fatto.

Non mi resta che puntare avanti e correre, con tutte le mie forze, usando tutto il mio coraggio.

«Ciao, Sean».

«Vuoi che ti venga a prendere?», chiede diretto.

«Sì, ma non adesso. Ho bisogno di parlarti. Possiamo vederci domani? Pranziamo insieme e ne parliamo?»

«Di cosa dobbiamo parlare? Ti ho già detto come stanno le cose. Io sono pronto per lasciare la città e lo farò tra circa quarantotto ore, con o senza di te».

«Ricordo molto bene quello che mi hai detto, ma se ti dico che ho bisogno del tuo aiuto almeno cerca di preoccuparti un po' per me. Prova a chiederti se è successo qualcosa o se sono nei guai. Il tuo egoismo mi spaventa», ribatto stizzita.

«Io non sono egoista, solo che non ho tempo da perdere né pazienza a sufficienza per stare lontano da te. Sono passate dodici ore e… quarantatré fottutissimi minuti da quando ci siamo separati al porto e… mi manchi, cazzo!».

Gli occhi mi si riempiono di lacrime e le parole mi si bloccano in gola.

«Sean…», miagolo il suo nome, trattenendo il bisogno di ansimare per l'eccitazione e l'emozione. «Dici sul serio?», gli chiedo provando a non piagnucolare.

«Vorrei dirti di no, ma la risposta è sì. Sono sdraiato sul cuscino dove hai dormito tu. Lo annuso da ore, non riesco a separarmene. Torna da me, Amanda».

«Lo farò, Sean. Non c'è niente che io voglia di più, ma prima di farlo devo sistemare tutto. Lo sai che è rimasto qualcosa in sospeso fra di noi e qualcos'altro è rimasto in sospeso in questa casa. Vediamoci domani, non dirmi di no».

«Prenoto un tavolo per le dodici al ristorante del Four Seasons Hotel sulla Madison Avenue. Sarà l'ultima condizione che accetterò da te. Buonanotte, Amanda».

«Buonanotte, Sean. Ti amo, non dimenticarlo».

«Mi manchi e ti voglio, non dimenticarlo neppure tu».

Riattacca, mentre il mio cuore continua a galopparmi nel petto come un purosangue imbizzarrito.

Passo tutta la notte a svegliarmi e riaddormentarmi con il pensiero di Sean abbracciato a quel cuscino e quando la casa si sveglia e inizia ad animarsi salto giù dal letto per correre sotto la doccia.

L'acqua calda mi rimette un po' in sesto e scendo in salone per fare colazione insieme a tutta la mia famiglia. Potrebbe essere una delle ultime volte prima di far esplodere la bomba atomica "Sean Davis".

Stiro con le mani l'abito di lana color smeraldo che stamattina ho scelto di indossare fra il tripudio di vestiti mai usati della mia cabina armadio.

La mia mente per un attimo torna al Saint Peter e a quegli scatoloni di abiti usati che arrivavano ogni mese. "Forse meritavo di rimanere a marcire lì dentro", penso, guardando la famiglia che mi ha accolto e che io ho ingannato nel peggiore dei modi.

Eden mi fissa in modo strano e non mangia niente.

Mi porto le mani fra i capelli, agitata. So cosa vuole. Sta aspettando un mio cenno. Sono stata io a dirle che sapevo cosa fare per indagare sulla storia di Staten Island e non ho nessuna intenzione di tirarmi indietro.

Mi tocco ancora nervosamente i capelli, riportandoli tutti sul lato destro, poi li intreccio, come tante volte ho visto fare proprio a lei.

Eden continua a fissarmi fino a quando non le faccio un cenno con la testa e le strizzo un occhio. Capisce al volo, annuisce e solleva la tazza di caffè, forse ormai freddo.

Damon è alle prese con Carola, che stamattina è più capricciosa del solito, e non si accorge dei nostri sguardi d'intesa.

«Devo uscire tra poco. Pranzo fuori con Priscilla Preston, tornerò nel tardo pomeriggio», comunico con voce ferma, ma attiro l'attenzione di Damon, che si volta immediatamente a guardarmi.

«Dove avete intenzione di andare?»

«Luke’s Lobster, East Village. Vuole che l’accompagni a scegliere un paio di scarpe. Andremo a SoHo subito dopo pranzo».

«E Gregory farà compagnia a entrambe».

«Damon, per favore».

«Da quanto ti disturba così tanto la presenza dei miei uomini?»

«Non ne sono disturbata, solo che…».

«Solo che un bel niente, prendere o lasciare, Amanda Blake», ruggisce interrompendomi.

«D’accordo», rispondo sconfortata, ma poi mi dico che non è andata così male. Sono pur sempre la custode ufficiale del segreto al sapore di vodka liscia del nostro Gregory, quindi averlo fra i piedi non sarà un problema.

Eden mi blocca sulla soglia prima che possa sfuggirle. Non so esattamente cosa dirle, perché il mio piano prenderà forma strada facendo: quando c’è di mezzo Sean Davis il fattore imprevedibilità gioca un ruolo fondamentale.

«Priscilla Preston?», sussurra a denti stretti.

Io mi limito ad annuire.

«Allora ho capito bene. Si tratta di suo fratello Matthew? È di lui che ti sei innamorata? Oh, Amanda, come darti torto. Quel ragazzo è da infarto».

Scoppio a ridere, non riesco a controllarmi. «Matthew Preston? Certo che ne hai di fantasia», sghignazzo senza alzare troppo la voce.

Lei diventa improvvisamente seria. «Oh», fa una pausa, si acciglia. «Ero certa di averci preso».

«E invece sei totalmente fuori strada, ma…», mi avvicino al suo orecchio per sussurrarle parte del mio segreto. «Sto andando dall’uomo che amo e sarà proprio lui ad aiutarci. Non chiedermi altro, se tutto va come spero stasera ti dirò ogni cosa. Tu, intanto, passa il resto della giornata bevendo rilassanti tisane alle erbe, che ne so, melissa, camomilla, valeriana…».

«Mi sto preoccupando», mormora seria.

«Anch’io…», ribatto, poi esco di casa, piantandola in asso.

Mi chiudo il cappotto color sabbia e raggiungo l’auto guidata da Gregory. Ai piedi porto degli anfibi che spezzano la *mise en place* da signorina perbene.

«Direzione Luke’s Lobster?», chiede Gregory mentre mette in moto.

«Questi sono duecento dollari. Vai da Luke’s Lobster e paga due pasti completi a mio nome, il resto lascialo pure come mancia e specifica che, se qualcuno

dovesse chiedere di noi, io e Priscilla Preston siamo state lì a pranzo. È tutto chiaro?»

«Lei mi farà finire nei guai, signorina Amanda».

«Può darsi, ma non oggi. Lasciami alla prima fermata della metropolitana che incontriamo, e tieni il cellulare sotto controllo. Nel pomeriggio ti chiamerò per dirti dove venire a prendermi».

«La prego, sia prudente e non mi faccia licenziare».

«Fidati di me», dico stringendogli il braccio prima di scendere dall'auto.

Raggiungo il Four Seasons Hotel sulla Madison Avenue. Entro nell'imponente grattacielo senza perdere tempo, anche se sono un po' in anticipo. L'hall in stile art déco e i soffitti scuri attirano la mia attenzione. Mi guardo intorno fino a quando uno dei ragazzi dell'accoglienza non si avvicina.

«Sta' aspettando qualcuno, signorina? Posso fare qualcosa per lei?»

«Sì, la ringrazio. Sto aspettando un… amico. Dovrebbe aver prenotato un tavolo qui per le dodici».

«Qual è il nome del suo… *amico*? Se mi indica il suo nome posso controllare le prenotazioni».

«Davis, Sean Davis».

«Capisco. Mi segua allora».

Poi sorride soddisfatto, come se avesse appena trovato uno scrigno pieno di monete d'oro.

Saliamo all'ultimo piano.

Sean Davis è seduto a uno dei tavoli della terrazza panoramica. Uno spettacolo su New York da togliere il fiato.

Ampie vetrate a trecentosessanta gradi offrono una meravigliosa vista sulla città.

Ci dà le spalle e non accenna a girarsi neppure quando lo raggiungiamo.

«La signorina è qui», comunica a bassa voce il ragazzo, posizionandosi lateralmente a lui, che gli porge una lauta mancia.

Il ragazzo la prende con un ampio sorriso. Ringrazia con un mezzo inchino e ci lascia soli, totalmente soli.

Le note di *Carry You* di Ruelle riempiono lo spazio fra noi.

Sean si alza in piedi, poi si volta verso di me, trafiggendomi con i suoi occhi blu pericolosi come zanne. Li sento su ogni centimetro di pelle.

Il suo sguardo comunica possesso e appartenenza. È difficile da spiegare, ma mi guarda come se volesse dirmi: “Sei mia e non vai da nessuna parte senza di me”.

«Ciao», biascico senza riuscire ad aggiungere altro.

Con un cenno della testa, Sean mi invita ad avvicinarmi.

Le mie gambe sembrano diventate di legno ma, facendo appello a tutta la mia forza di volontà, le costringo a obbedire.

«Bel pezzo», dico con un filo di voce non appena gli sono di fronte, riferendomi alla canzone di Ruelle. Un modo come un altro per provare a rompere il ghiaccio.

«Inflazionato», ribatte lui serio.

«Siamo soli?»

«Sembra di sì».

«Perché sei così serio, così freddo?»

«Il mio atteggiamento cambierà quando mi dirai che sei pronta a questo…».

Allunga una mano, prende una busta chiusa, bianca e rettangolare dal tavolino dietro di sé e me la porge.

«Cos’è?»

«Aprila».

Non me lo lascio ripetere, anche se le mani mi tremano un po’.

All’interno ci sono due biglietti. Un volo di sola andata per il Giappone.

«Perché in Giappone?»

«Perché lì ho lasciato un desiderio che ho tutte le intenzioni di riprendermi», risponde con voce bassa e roca. Si avvicina, poi si abbassa un po’, fino a portare il suo viso di fronte al mio.

«Tu sei quel desiderio… Voglio andare in Giappone con te per riprendermi il mio folle bisogno di averti fra le braccia al centro esatto del mio labirinto, proprio sotto l’albero di ciliegio. Voglio distruggere il Minotauro. Voglio che quell’essere rifiutato, non voluto, usato e distrutto muoia per sempre e voglio che sia tu a ucciderlo. Se lui morirà, Sean tornerà». Sfiora le mie labbra con un bacio rispettoso, poi torna a guardarmi, ma io non riesco neppure a respirare. «Non posso assicurarti che andrà tutto bene, Amanda. Non posso giurarti che sarà per sempre, né posso prometterti che Sean sarà in grado di tornare, ma posso assicurarti che ci proverò con tutte le mie forze. Ti prometto che darò a quel

ragazzo che anni fa decise di spegnere i suoi sentimenti una possibilità. Darò quella possibilità a noi, la darò a te, perché un tuo sorriso vale molto di più di tutte le mie paure».

«Non riesco a respirare, Sean…», confesso sincera, con il solo filo di voce che mi resta.

«Ci penso io», sussurra.

Si china sulle mie labbra e soffia piano, poi mi bacia, avvolgendo la mia bocca, insieme al mio cuore. Mi stringe a sé e mi solleva, girando su se stesso.

«Andiamo via di qui… per sempre», mormora sulle mie labbra.

Gli accarezzo i capelli, che scivolano fra le mie dita sprigionando il suo inconfondibile profumo di buono. «Quando tutto è iniziato non potevo immaginare che saremmo arrivati a questo, Sean. Non potevo neppure lontanamente immaginarlo, ma l'ho desiderato, con ogni fibra del mio corpo, con tutte le mie forze. L'ho desiderato non appena ho posato per la prima volta gli occhi su di te. Voglio partire con te, ma prima voglio che tu sappia ogni cosa di me. Niente più segreti, niente più bugie, niente più omissioni. Ho bisogno che tu sappia e ho bisogno del tuo aiuto».

Sean mi guarda serio, poi mi rimette giù. «Non perdiamo tempo. Siediti e dimmi cosa posso fare per te».

Mi metto a sedere e incrocio le mani sul grembo, intrecciando le dita nervosamente. «Sono uscita dal Saint Peter grazie alla generosità di Damon Blake e di sua moglie Eden».

Sean si siede di fronte a me e si fa scuro in volto non appena li sente nominare. «Sai una cosa, Amanda? Non sono certo di voler sapere i dettagli se includono loro. Voglio ricominciare, ma senza riaprire vecchie ferite. Non ho bisogno di accettare il mio passato per provare a vivere il mio futuro con te. Forse è questo uno dei motivi per cui fino a ora ne sono stato volontariamente lontano. Forse è questo il motivo per cui ho strappato quella lettera con le informazioni sul tuo conto. Credo proprio che a volte per ricominciare non bisogna guardarsi alle spalle, altrimenti si rischia di distruggere quello che potrebbe esserci davanti».

«Invece devi sapere, perché la persona che voglio e devo aiutare è proprio Eden e non posso farlo senza di te».

Sean scatta in piedi come una molla, stringendo i pugni fino a farsi sbiancare le nocche e incamminandosi verso la porta.

Mi alzo immediatamente per seguirlo. «Sean, fermati!», urlo.

Lui si blocca, si volta appena, ma ha lo sguardo basso.

Accanto alla porta un brucia essenze diffonde nell'aria un intenso profumo di rose. Sean fissa il denso fumo profumato, poi sposta ancora lo sguardo.

Giornali e riviste sono impilate sul lato destro del mobiletto accanto alla porta.

Ne prende una, neppure la apre. Fissa la copertina, corruga la fronte. Il suo sguardo si assottiglia, sento i denti digrignare.

Resta con lo sguardo basso, poi sbuffa, furioso.

«Non è possibile. Cazzo, no!», mormora in un ruggito soffocato.

Solleva il viso e mi fissa con uno sguardo infuocato. La rabbia che leggo sul suo volto mi fa gelare il sangue nelle vene.

Non capisco cosa possa averlo turbato in questo modo.

Il suo viso si trasforma in una maschera di rabbia.

«Come hai potuto farmi questo? Come hai potuto mentire fino a questo punto?», urla fuori di sé, poi solleva il braccio e mi lancia addosso il giornale, che ha parzialmente accartocciato nella stretta nervosa della sua mano.

La rivista ricade a terra, proprio ai miei piedi, dopo avermi sbattuto sul petto. Abbasso lo sguardo e un brivido di terrore mi fa vibrare dalla testa ai piedi.

Lo scatto di un fotografo professionista immortala la famiglia Blake al completo: Damon in ginocchio bacia il pancione di Eden, mentre io, elegante, sorridente e fiera, reggo fra le braccia Carola. Intorno a noi Thomas e i gemelli, buffi e allegri. La didascalia non lascia adito a dubbi:

L'ex scapolo milionario più ambito e desiderato d'America si mostra pubblicamente in una rara foto insieme alla sua numerosa famiglia. La coppia, che ha adottato fino a oggi quattro bambini e una giovane poco più che adolescente, attende ora l'arrivo di tre gemelli.

«Sean…», biascico fra le lacrime che non riesco più a trattenere.

Vorrei dire di più, ma non un solo suono diverso da un singhiozzo di disperazione riesce a fuoriuscire dalla mia gola arsa dalla paura.

«È finita, Amanda… è finita, *Amanda Blake*».

Capitolo 33

Sean sale in ascensore, io lo seguo, riuscendo a bloccare la porta con un piede, appena in tempo.

«Ti prego, parliamo», lo supplico fra le lacrime.

Rimaniamo soli per qualche piano, ma lui non mi parla e non mi guarda. È più immobile di una statua di marmo.

«Non sapevo come dirtelo. Ti prego, credimi, non volevo mentirti, non volevo farti del male, ma più passava il tempo e più diventava difficile per me. Oggi ti ho chiesto di vederci per confessarti la verità. Ti prego, ti supplico, credimi».

Gli parlo con il cuore in mano, senza neppure preoccuparmi del gruppo di persone che adesso condividono lo spazio dell'ascensore insieme a noi.

Lui fissa un punto fermo davanti a sé, impassibile, come se neppure mi fossi rivolta a lui.

«Ti prego, guardami almeno. Avevo paura di perderti».

Si volta di scatto, sorprendendomi. Finalmente una reazione.

«Avevo solo paura…», sussurro, intimorita dal suo sguardo furioso.

Lui solleva una mano e mi blocca il volto, stringendomi forte le guance, poi china il viso per portarlo esattamente di fronte al mio.

«Non ti avvicinare mai più a me. Non provare a giustificarti. Sei la loro cazzo di figlia, la loro fottutissima figlia. Sei una Blake. Come cazzo hai potuto nascondermelo? Come hai potuto fingere fino a questo punto? Sei una maledetta bugiarda, infame, ignobile, spregevole mocciosa», ruggisce a denti stretti per non urlare, ma il suo tentativo di non attirare l'attenzione fallisce.

«Signore, la lasci andare immediatamente, altrimenti chiamo la sicurezza!», minaccia una delle donne, mentre l'ascensore continua a scendere.

Sean si volta iroso, lascia andare le mie guance e mi spinge via bruscamente, facendomi finire addosso a un uomo alla mia sinistra.

«Mi scusi».

«Non deve scusarsi. Ora chiamiamo la sicurezza».

«No! No, vi prego. Va tutto bene».

Mentre provo a fermarli, le porte dell'ascensore si aprono. Sean scende immediatamente.

Io mi lancio fuori in tutta fretta, liberandomi in malo modo dalla donna, che prova a trattenermi per un braccio.

«Signorina, si metterà nei guai!», urla ormai alle mie spalle.

«Sono già nei guai…», bofonchio tra me e me, mentre allungo il passo.

«Fermati, Sean. Cazzo, parliamo».

Mi metto a correre nel corridoio, lo raggiungo e lo blocco prendendogli la mano, ma lui reagisce malissimo, mi strattona e mi spinge indietro.

Sbatto con la schiena contro una delle camere, per fortuna senza attirare l'attenzione di nessuno.

«Vattene. Sparisci o ti farò del male», ruggisce, portandosi le mani fra i capelli.

«Non me ne vado, Sean. Io ti amo e non mi arrenderò».

«Non c'è futuro per noi. È finita».

«Ma perché? Cosa cambia se sono la figlia adottiva di Damon e Eden? Fino a qualche minuto fa eri pronto a partire con me. Eri pronto a ricominciare insieme a me. Io sono la stessa Amanda che hai conosciuto. La stessa Amanda che si è tuffata nel mar del Giappone per te. La stessa Amanda con cui hai fatto l'amore. Ero Amanda Blake anche allora, ma questo non ha impedito a me di fare ciò che ho fatto, né di provare ciò che ho provato e non ha impedito a te di arrivare a volere qualcosa da me… da noi».

«Sei solo una sporca bugiarda. Ti ho detto della mia ossessione per Eden. Ti ho confessato quanto mi facesse male il ricordo di Damon, della nostra amicizia, del nostro doloroso passato. Sapevi che loro sono il mio tallone di Achille, ma questo non ti ha impedito di tenere fede al tuo capriccio. Perché? Cosa volevi dimostrare? Perché sei venuta a cercarmi?»

«Per capriccio, per curiosità. La mia famiglia non sa nulla. Non sa di noi, non sa di te. Ho mentito a tutti. Mi dispiace, Sean. Mi dispiace davvero. Sono partita per il Giappone con il solo scopo di conoscerti e di convincerti a tornare a casa; a

questo punto non so neppure perché lo volessi così tanto. Forse sei stato solo la scusa per riuscire a uscire di casa, per sentirmi libera di fare qualcosa che appartenesse solo a me. Forse avevo solo bisogno di disobbedire alle regole di casa Blake. Credimi, non lo so più qual è stato il vero motivo che mi ha spinto fino in Giappone, ma so il motivo per cui ora ci tornerei. So il motivo per cui sono disposta a rinunciare a tutto pur di restare con te… perché ti amo, perché sei stata la cosa più bella che mi sia mai capitata nella mia vita di merda».

«È troppo tardi. Non dovevi arrivare fino a questo punto. Hai raggiunto il limite».

«Perdonami», supplico e, senza neppure riflettere, mi inginocchio ai suoi piedi.

Abbasso la testa, fisso il pavimento e chiedo di nuovo perdono.

Lui non commenta, rimane immobile.

Mi sono prostrata ai suoi piedi, mi sono umiliata, come mai avrei creduto di fare nella vita. «Perdonami», ripeto ancora.

«Alzati in piedi, Amanda. Di donne inginocchiate posso averne quante ne desidero», commenta secco, con tono burbero e deciso.

Ma io non obbedisco. Resto immobile.

«Guardami», ordina fermo.

Sollevo gli occhi pieni di lacrime.

«In piedi», ripete.

Ma io scuoto la testa. «Prima dimmi che mi perdoni».

«Non ti umiliare mai, Amanda Blake. Mai, per nessuno. Rispetta la tua dignità e rispetterai te stessa». Con un gesto deciso mi invita ad alzarmi.

Questa volta faccio come mi chiede.

«Dimmi che non è finita».

«Non è mai iniziata, Amanda. Poteva iniziare, ma non è successo. E ora non ho nessuna intenzione di andare avanti».

«Perché?»

«Perché? Tu mi stai davvero chiedendo perché?», urla.

«Sì».

«Perché non voglio avere niente a che fare con Damon Blake».

«Se non ami più Eden, se è vero che non provi più niente per lei, allora perché ti turba ancora così tanto sentire il suo nome? Perché non riesci a dimenticare? Tutte le volte che faccio il suo nome impallidisci».

«È una stronzata».

«Allora dimostramelo. Eden… Eden… Eden… Eden… Eden…», ripeto come una cantilena.

Lui chiude gli occhi, irritato, forse sul punto di avere una crisi di nervi.

«Basta!», urla forte, tanto che la porta di una delle camere alla nostra sinistra si apre e un uomo di mezz'età esce in accappatoio lamentandosi del disturbo che gli stiamo arrecando.

«Ci scusi. Andiamo via subito».

«Ottima idea. Andate a litigare da un'altra parte. Qui c'è gente che vuole riposare». Una bionda mezza nuda, da copertina di «Playboy», lo raggiunge sulla soglia e lo convince a rientrare strusciandoglisi addosso come una gatta in calore e lui ci sbatte la porta in faccia.

«Allontaniamoci da qui o qualcuno ci chiederà il rimborso della signorina ossigenata», commento.

«Meglio pagare una puttana per svuotarsi le palle che perdere tempo con una stronza per fartele rompere», ribatte acido.

«E io te le romperò finché non chiariremo, puoi starne certo».

Mi afferra per un braccio e mi trascina fino davanti l'ascensore. Non appena le porte si aprono mi ci sbatte dentro, bruscamente, attirando l'attenzione di tutti i presenti. Ma lui se ne frega, resta impassibile e preme il pulsante meno uno.

Arriviamo ai garage e camminiamo in silenzio fino alla sua auto.

«Ora te lo dimostrerò. Sei venuta qui per chiedermi di aiutare Eden, dico bene?».

Io annuisco confusa, senza capire esattamente dove ha intenzione di andare a parare.

«Bene. Allora dimmi che succede e come posso aiutarla. Poi va' da lei e dille che voglio incontrarla al più presto. Se anche quella di aiutare Eden non è un'altra delle tue bugie, se non è un'altra scusa per prendere tempo, dimostramelo».

«Non saresti mai andato via senza sapere cosa succede a Eden, non è vero? Tu tieni a lei molto più di quanto tieni a me. Questa è la verità».

«Non avrai una risposta da me. Non voglio sentire più un'altra parola uscire da quella bocca bugiarda. Dimmi cosa posso fare per aiutare Eden». Sulle sue labbra quel nome sembra così dolce da farmi infiammare le guance di gelosia.

«Tu mi vuoi far ribollire dalla gelosia».

«Io voglio aiutare Eden…», ribatte con un ghigno.

Non so più che fare né cosa pensare, ma una cosa è certa, devo assecondarlo o rischio che sparisca per sempre.

«D'accordo. Aiuteremo Eden. Pronto a scoprire se Damon la tradisce?», domando, questa volta mettendolo alla prova con una palese provocazione.

«Che cazzo stai dicendo…», ruggisce, avvicinandosi minaccioso.

Mi si para davanti sovrastandomi, alto, forte e incazzato.

Sono costretta a sollevare il viso per guardarlo dritto negli occhi.

«Damon sta nascondendo qualcosa a sua moglie, lei ha trovato un ipotetico indizio e vuole saperne di più, ma io non saprei da dove iniziare, così ho pensato di chiedere aiuto a te».

«Questa volta lo ammazzo sul serio…», mormora a denti stretti.

La sua reazione mi mortifica e mi sconcerta al tempo stesso. Qualcosa mi dice che non l'ha dimenticata e questa sensazione fa male da morire.

«Non sai quanto male mi stai facendo… Tu la ami ancora…», piagnucolo, poi mi volto bruscamente, dandogli le spalle. Non riesco a trattenere le lacrime.

Non mi sono mai sentita così debole in vita mia come in questo momento. Singhiozzo rumorosamente, anche se mi sono tappata la bocca con entrambe le mani. Lui resta fermo alle mie spalle, senza dire né fare nulla. Non nega e non conferma il fatto di amarla e questo mi getta ancora di più nello sconforto.

«La verità, Amanda Blake, è che non smetterò mai di amare Eden».

Le sue parole mi paralizzano il cuore. Trovo la forza di voltarmi e di guardarlo in faccia, e raccolgo l'ultimo briciolo di orgoglio che mi resta per sollevare la mano e schiaffeggiarlo.

Il mio schiaffo risuona in tutto il parcheggio sotterraneo e gli fa piegare la testa.

Sul suo viso appare un laconico sorriso, che si spegne in pochi istanti.

«La verità, Amanda Blake, è che non smetterò mai di amare lei, come non smetterò di amare quella madre che è improvvisamente sparita dalla mia vita senza lasciare alcuna traccia di sé. Non smetterò mai di amare Babushka, quella nonna senza voce da cui mi hanno separato per non so neppure quale ragione. A modo mio, non smetterò mai di amare Damon Blake, perché lui mi ha salvato centinaia di volte, come solo un fratello di sangue sarebbe in grado di fare. Non smetterò mai di amare Becky Blake, perché aveva poco più di vent'anni quando

ha deciso di adottare un ragazzo massacrato e ferito nel corpo e nell'anima, al limite della schizofrenia, che doveva legare al letto per evitare che si lanciasse dalla finestra. Non smetterò mai di amare nessuno di loro, e sai perché? Perché per quanto io abbia provato, in ogni modo, a cancellare tutti i miei sentimenti, sono ancora quel bambino spaventato e solo che disegnava labirinti, sono ancora quel ragazzino che cercava di uscire dall'inferno in cui era stato rinchiuso, sono ancora quel ragazzo poco più che adolescente che saliva ogni sera sul tetto di un palazzo puntando il vuoto e cercando il coraggio per fare quel salto che lo avrebbe liberato dal dolore. Sono ancora quell'uomo che ha trovato il suo riscatto nella vendetta, che ha inferto dolore per vendicare il proprio. Sono ancora quell'uomo che si è isolato dal mondo per non soffrire, illudendosi che ciò che è lontano dagli occhi possa restare lontano anche dal cuore, ma la verità è che questo maledetto cuore infame è capace di arrivare anche dove gli occhi non sono mai arrivati o dove non arriveranno mai più. La verità è che sono solo quell'uomo a cui si è seccata la gola non appena ha posato gli occhi su di te. La verità è che da quando sei piombata nella mia vita la mia esistenza ha smesso di sembrarmi inutile. La verità è che ora sono solo un uomo che ha paura di essere felice…».

Con il cuore stretto in una morsa di dolore e di amore, allungo le braccia e mi stringo a lui, con tutte le mie forze, abbracciando la sua fragilità, il suo dolore, le sue lacrime soffocate.

«Ho paura anch'io, Sean. Ho paura di tante cose, ma soprattutto ho paura di perderti. Ti prego, perdonami. Ti supplico, diamoci una possibilità. Te lo chiedo in ginocchio, se vuoi», piagnucolo sul suo petto.

Lui mi abbraccia, finalmente ricambia la mia stretta e io riprendo a respirare, ma inizio a singhiozzare. Le lacrime mi scorrono a fiumi sul viso e un nodo mi blocca lo stomaco.

«Perdonami, Sean. Sei la cosa più importante della mia vita. Ti prego, perdonami».

«Sai perché ti perdono? Perché ho capito. Hai mentito per paura e la paura è una consigliera infame. So cosa può spingerti a fare, lo so fin troppo bene».

Io annuisco, incapace di parlare.

«Sssh… Ehi. Ora basta piangere. Hai già pianto troppo in questa vita».

«N-no-non puoi neppure immaginare qua-quan-to. Ma la paura di perdere te fa

più male di qualsiasi altra cosa. Fa più male della cinghia di mio padre sulla schiena. Fa più male dell'indifferenza dei miei veri genitori. Fa più male dell'umiliazione provata quando ero solo una bambina, quando i miei mi lasciavano nuda in una stanza, permettendo a quell'uomo disgustoso di masturbarsi sulla mia faccia in cambio di una dose di crack, mentre piangevo in silenzio, immobile, quasi senza respirare, perché se mi fossi ribellata a quello schifo si sarebbero aggiunte le cinghiate. Ma credimi, Sean, adesso l'idea di perderti fa più male della loro crudeltà», balbetto singhiozzando.

Sean si copre gli occhi con le mani, la sua fronte si imperla di sudore, poi torna a guardarmi, trattenendo le lacrime.

«Cristo santo! Perdonami, Amanda. Perdonami per essere stato così cieco».

Capitolo 34

Rientro a casa con gli occhi ancora un po’ gonfi, ma con il cuore più leggero. La mia famiglia è ancora all’oscuro di tutto, ma almeno adesso Sean sa la verità. Mi ha perdonata, ma mi ha anche avvisata che non sarà semplice far ragionare Damon; mi ha pronosticato la possibilità che lui possa non accettarlo mai e che probabilmente mi ritroverò a dover scegliere fra lui e la mia famiglia.

Io ho le idee chiare, so cosa voglio e so cosa devo fare.

Sean ha già mandato alcuni dei suoi uomini a Staten Island e ne ha impiegati altri per provare a ricostruire i movimenti che Damon ha fatto nelle ultime settimane.

Non so come possa riuscirci, ma sostiene che non devo farmi troppe domande, che devo solo fidarmi di lui, e questo è esattamente quello che ho intenzione di fare.

Prendo un bel respiro, poi apro la porta di casa.

Sento le urla dei bambini provenire dal retro. Staranno sicuramente giocando nella piscina coperta.

Il tono di Eden è allarmato, così come quello di Adele. Penso che abbiano bisogno di aiuto per placare quei terremoti.

Li raggiungo a passo svelto. Con loro ci sono anche Megan e i suoi ragazzini, che, insieme a quelle pesti dei miei fratelli, saltano dentro e fuori dalla piscina come impazziti.

Thomas è intento a riempire di giochi una grossa tenda da campeggio che non avevo mai visto prima.

«Che succede qui?», urlo per sovrastare le loro grida. Mi avvicino e Eden si alza, si volta e mi regala un sorriso.

Si passa la mano sulla fronte, evidentemente provata dal caos che stanno facendo quei piccoli demonietti pestiferi.

«Amanda. Che bello vederti. Ci serviva una mano in più. Oggi sono ingestibili».

«Ma che stanno combinando con quella tenda? Sembra un accampamento».

«Tu non hai idea, mi stanno prosciugando con questa storia dell'uragano», spiega, alzando gli occhi al cielo.

«Uragano?».

Alle mie spalle la voce di Damon, decisa e minacciosa, ripristina per qualche istante il silenzio, ma subito dopo tutti si rimettono a correre e gridare nella sua direzione.

Lui, con indosso solo uno striminzito pantaloncino nero da bagno, si passa le mani tra i capelli e sgrana gli occhi, come se un branco di lupi affamati stesse per attaccarlo.

«Papà… papino… papà… Signor Blake», urlano mentre corrono.

Sul suo viso si apre un sorriso che illumina tutta la stanza.

«Papino, guarda. Sto preparando tutto per quando arriverà l'uragano. Guarda, ho fatto tutto io», urla Thomas.

«Non è vero, non è vero. Non è vero», urlano gli altri ancora più forte.

È il delirio. Le grida del Saint Peter erano dolci melodie in confronto.

«Adesso basta. Calmatevi un attimo. Ora vengo a vedere i progressi di questo super accampamento militare. Ricordatevi che io sono il generale e che voi soldati dovete eseguire i miei ordini».

«Sì, generale!», rispondono i gemelli.

«Agli ordini, generale! Si dice agli ordini», specifica Thomas, avvalorando la sua posizione con un perfetto saluto militare.

«Cos'è questa storia dell'uragano?», chiedo curiosa.

Eden si libera dell'accappatoio e scende in piscina usando la scaletta. La cosa mi fa un certo effetto, perché so quanto adora tuffarsi, ma immagino che con il pancione non possa più farlo da mesi.

«Sono giorni che se ne parla. I bambini hanno sentito in TV la notizia dell'arrivo dell'uragano Irina e da quel momento non pensano ad altro. Stanno costruendo l'accampamento per proteggerci. Sono così teneri», commenta commossa mentre li guarda.

Damon impartisce gli ordini e i bambini eseguono come perfetti soldatini, spostando oggetti e impilando piattini e bicchieri di plastica colorata.

È il momento giusto per parlare con Eden.

«Eden, ascolta. Sei ancora decisa a saperne di più su Staten Island?»

«Certo che lo sono».

«Anche vedendo Damon così?», chiedo indicando suo marito che ride e gioca con i suoi figli come un ragazzino.

Le brillano gli occhi e due lacrime affiorano timide, increspandole lo sguardo.

«Mi confonde. Mi confonde da sempre, fin dal primo giorno», commenta con voce strozzata.

«Se indagare su questa faccenda ti farà stare più tranquilla, allora facciamolo. Teniamoci pronte, a breve dovremmo sapere cosa fare».

«Ti sei innamorata di un detective?», chiede accennando un sorriso.

«Più o meno. Diciamo che è un tipo abbastanza machiavellico da poter aver avuto una giusta intuizione e abbastanza ricco da avere i mezzi per arrivarci».

«Mmmh, siamo di fronte a un ragazzo intelligente e di buona famiglia, dunque. Chi è, Amanda? Ora devi dirmelo». Si immerge e si bagna i capelli, poi raggiunge di nuovo il bordo.

«Avanti, dimmelo. Che senso ha tenere questo segreto con me? Lo sai che io sarò sempre dalla tua parte».

«E va bene. Te lo dico, ma esci dalla piscina, perché temo che per lo shock potresti annegare».

Lei ride, pensando che la mia sia solo una battuta; non sa che potrebbe sul serio finire morta stecchita sul fondo della vasca.

«L'uomo di cui mi sono perdutamente innamorata è una persona che conosci molto bene… lui è… è…», ma un uragano domestico ci investe. Damon si tuffa in piscina insieme a tutti i bambini, travolgendomi con una specie di tsunami. Mi ritrovo fradicia dalla testa ai piedi, mentre Eden viene circondata dalla chiassosa ciurma.

«Forza, soldati. Tutti in fila a bordo vasca. Nuotate ordinati fino all'altra sponda e quando sarete arrivati a destinazione tornate indietro. Il primo arrivato si guadagnerà il grado di sottotenente e stasera avrà la fetta di torta alle nocciole più grande di tutti. Siete pronti?»

«Siìì», urlano all'unisono, entusiasti come piccoli demoni scacciati dall'inferno,

ma teneri e innocenti come angeli del paradiso. Perché i bambini sono così, un po' angeli e un po' demoni, ed è proprio questo costante contrasto a renderli tanto speciali.

«Tre, due, uno… via!». E la ciurma prende a nuotare.

Damon non perde tempo, nuota verso sua moglie e la prende tra le braccia. «Lo sai che quando sei bagnata non ti resisto, Milady», sussurra, ma io sento tutto e un brivido mi percorre la schiena, perché il suo atteggiamento sensuale e consapevole mi fa pensare immediatamente al mio Sean.

Poi la bacia e io capisco che è il momento di togliermi dai piedi.

Qui dentro si soffoca e io sto evaporando, tanto vale completare il quadro famigliare.

Mi tolgo gli anfibi, il cappotto e il vestito, e mi tuffo in acqua.

Giochiamo in piscina a lungo, fino a quando, esausta, torno in camera mia per fare una doccia e distendermi sul letto.

Scorro le notizie sullo smartphone dopo aver mandato un messaggio a Sean.

Sono le 17.37 e io ti amo…

A quanto pare l'uragano Irina sta arrivando davvero, ma per fortuna sembra che il vortice dovrebbe fermarsi in mare.

Sono le 17.39 e io ti amo ancora…

Invio il secondo messaggio con un sorriso sulle labbra. Mi manca così tanto. Mi chiedo dov'è e cosa sta facendo. Poi, come un fulmine a ciel sereno, rabbrividisco al pensiero dell'uragano. Devo avvisarlo che tra due giorni dovrà stare lontano dalla sua barca e dal faro, finché Irina non sarà passata. Qualcosa mi dice che anche lui, come me, non ne sa niente di questa storia.

Ci vediamo domani mattina alle dieci al Whitehall Ferry Terminal di Manhattan… Mi manchi.

Mi manchi anche tu. P.S. Tra due giorni un uragano passerà sull'Oceano Atlantico vicino alla città di New York. Gli esperti dicono di stare lontani dalle imbarcazioni e dai porti, quindi, niente barca e niente faro finché Irina non si sarà allontanata.

Agli ordini, mia signora. Mi informo subito. È sexy questa Irina?

Non c'è niente da scherzare. È una cosa seria. Ci vediamo domani mattina. Sei pronto a rivedere Eden?

Sono pronto a rivedere te. E tu? Sei pronta a scoprire le carte con lei?

Sono pronta a tutto per te, anche a Irina.

Spero non te ne pentirai. A domani, mocciosa.

A domani, maestro.

Eden viene a svegliarmi molto presto. È agitata, non riesce a restare a letto sapendo del nostro appuntamento al Ferry Terminal.

Ieri sera si è messa a tremare non appena gliel'ho detto.

«Sta' calma. Andrà tutto bene. Hai già detto a Damon che usciremo insieme?».

Annuisce mentre si intreccia i capelli su un lato.

«Ci accompagnerà Josue. Damon resterà tutta la mattina alla Blake Finance Corporation e non rientrerà neppure per pranzo. Era molto nervoso stamattina, in effetti lo era anche ieri sera, ma non mi ha voluto dire il perché; mi ha chiesto solo di stare tranquilla e di non preoccuparmi di nulla. Come se la cosa fosse possibile».

«Tra poco forse ne sapremo di più».

«Chi ci aspetta al Ferry Terminal? Il tuo fidanzato?»

«Non è propriamente il mio fidanzato, ma è la persona che ci aiuterà».

«Ma è il ragazzo di cui mi parlavi, la persona di cui ti sei innamorata?»

«Sì», rispondo laconica.

«Ora me lo dici chi è?»

«Non so se dirtelo ora e rischiare che ti si rompano le acque qui in casa o farti vedere di chi si tratta e rischiare di farti partorire sul pontile del traghetto».

«Dio, Amanda. È così terribile?», chiede vistosamente preoccupata.

«Direi che è collocato esattamente tra l'assurdo e il surreale».

Ora inizio seriamente a temere la sua reazione.

«Dimmelo».

«Non ce la faccio».

«Dimmelo, Amanda. Stiamo per incontrarlo. Non puoi tenerlo segreto ancora per molto. Avanti, coraggio. Sono già così nervosa per quello che stiamo per fare».

«Okay, d'accordo. Te lo dico, ma prima siediti».

«È così importante?»

«È fondamentale».

Alza gli occhi al cielo, ma obbedisce. Si porta le mani sul pancione, su cui inizia a picchiettare le dita ripetutamente, in silenziosa attesa.

Poi il pancione si muove. Lei lo guarda e sorride, penso senza poterlo evitare.

Mi siedo sul bordo del letto, al suo fianco, e le accarezzo la pancia a mia volta. I bambini scalciano, come se sentissero le nostre mani su di loro.

«È come una magia», commento, intenerita come non mai.

«È una magia», risponde con gli occhi lucidi, ma poi corruga la fronte e ritorna seria.

«Ho capito!», esclama, colta da un grintoso e imprevisto entusiasmo. «Drew Anderson! Il figlio di Margaret e Richard Anderson. Ho visto come avete ballato all'ultimo Memorial Steve Blake, quel ragazzo non ti ha mollata un attimo. Non ti toglieva gli occhi di dosso. È lui, dai, ammettilo, ci sono arrivata. Hai paura della nostra reazione per via di quell'accordo sulle acciaierie che è saltato tra Damon e Richard. Sì, lo so, i rapporti fra loro ora non sono dei migliori, ma ci sono buoni margini di miglioramento. Ne stavamo parlando proprio qualche giorno fa. Damon pensa che Drew sarà un degno erede di suo padre, anche se in questo momento sparerebbe a Richard un colpo in fronte», parla frettolosamente, come una mitraglietta.

«Eden, fermati. Non si tratta di Drew».

«Oh, ragazzina. Avanti! Ora basta! Nome e cognome. Subito!».

Sembra che stia perdendo la pazienza e non posso di certo darle torto, sono giorni che glisso l'argomento. A questo punto è del tutto inutile continuare, stanno per incontrarsi e il solo pensiero mi mette i brividi.

«Nome e cognome, Amanda. Avanti!».

Inspiro ed espiro. Inspiro ed espiro.

Gonfio i polmoni più che posso, poi chiudo gli occhi.

«Sean Davis».

Capitolo 35

Eden impallidisce all’istante. Il suo incarnato sembra diventare trasparente mentre prova contemporaneamente a parlare e controllare il respiro.

«Questo è uno scherzo di cattivo gusto», mormora con voce tremante.

«No che non lo è, Eden».

«Non è possibile, non possiamo parlare della stessa persona. Deve esserci un equivoco. Conosco un solo uomo con quel nome e cognome e non può in alcun modo trattarsi della stessa persona di cui parli tu».

«E invece sì. Io sono innamorata di Sean Davis. Proprio della persona a cui stai pensando tu. Il figlio di zia Becky e il fratello di Sonny. Quello che una volta era il miglior amico e braccio destro di Damon», spiego d’un fiato, ormai pronta a qualsiasi reazione.

Eden si porta le mani sul pancione, respira forte, come se stesse avendo una contrazione.

La paura mi annebbia la vista per un istante.

«Eden… Eden, ti prego, guardami e dimmi che stai bene».

«Sto bene? Tu mi chiedi se sto bene?», urla, come non l’avevo mai sentita urlare.

«Non urlare, ti prego, calmati», la supplico a denti stretti, mettendole una mano sulla bocca.

Lei mi scansa bruscamente, poi si mette in piedi.

«Com’è successo? Come avete fatto a conoscervi? È stato lui a cercarti? Ma certo, deve essere andata così… Conosco Sean».

«E invece no!». La interrompo bruscamente, colta da un ridicolo bisogno di proteggerlo misto a gelosia. «Non è stato lui a cercarmi. Sono stata io a

piombare nella sua vita. Quando sono partita per il Giappone l'ho fatto per cercare lui. Ero curiosa e la curiosità mi ha spinto fin laggiù».

«E da cosa è nata questa curiosità? Noi non abbiamo mai parlato di lui, nessuno ha mai parlato di lui».

«No, non lo avete fatto, non direttamente, ma vi ho sentiti discutere, decine, forse centinaia di volte e il fulcro delle vostre discussioni era sempre e solo un nome: Sean. Quando ho capito che si trattava del figlio adottivo di zia Becky la mia curiosità è diventata ingestibile. Volevo trovarlo per riportarlo a casa. Volevo farlo per te, perché credevo che ti avrei resa felice, ma poi… ecco, poi le cose sono andate diversamente, e ho perso il controllo della situazione».

«Come hai potuto fare una cosa del genere? Come hai potuto prenderti gioco di noi in questo modo?».

Il suo tono di voce è aspro.

«È stata una bravata. Volevo sentirmi libera di fare qualcosa che desideravo, a questo punto non so neppure io perché».

«Damon sa che Sean è qui a New York. Lui è qui per te… È innamorato di te?»

«Temo di no, ma ci sto lavorando. E credimi, Eden, farò di tutto per farlo innamorare di me, perché non posso più vivere senza di lui».

«Ma che stai dicendo? Sean ha quasi il doppio dei tuoi anni. È una persona complicata. È un uomo e tu sei solo una ragazzina», ribatte astiosa.

«Sì, è un uomo ed è anche molto complicato, ma io non sono una ragazzina. So quello che voglio e so quello che provo e posso assicurarti che quello che c'è fra noi è qualcosa di molto speciale».

«Speciale? È Sean a essere speciale, tu non puoi nemmeno immaginare quanto».

«E invece lo so. Lo so benissimo quanto è speciale quell'uomo. E so anche che non riesco neppure più a respirare senza di lui».

«Damon ti ucciderà».

«No, se tu sarai dalla mia parte. Ti prego, Eden, aiutami».

«Non pensare di cavartela così. Voglio sapere tutto, ogni dettaglio, ogni particolare. Ma ora andiamo a quell'appuntamento, perché muoio dal bisogno di rivedere il *mio* Sean».

Sento le guance andarmi a fuoco.

«*Mio*, Eden. Sean è m-i-o!», specifico più chiaramente che posso, reclamando il

mio possesso.

Sento il cuore galopparmi dal petto alla gola.

Eden sorride, poi mi fa una carezza.

«Mio, ma non nel senso a cui stai pensando tu. Sean mi è mancato come l'aria, ma io amo Damon. Ho amato, amo e amerò sempre e solo Damon».

«Grazie a Dio e a tutti i santi del paradiso… Avrei dovuto ucciderti e disfarmi del tuo cadavere se solo mi avessi detto di amare il mio Sean», commento buttando fuori tonnellate di aria.

Lei sorride appena, ma è tesa come una corda di violino. «Andiamo. In macchina mi racconterai ogni cosa. Se non partorirò oggi sarà un miracolo».

Durante il tragitto le racconto tutto, cercando di non tralasciare nulla. Lei mi ascolta in silenzio, ma le sue espressioni non hanno bisogno di parole.

«Hai fatto l'amore con lui?», chiede interrompendomi quando, arrivata a quel punto della storia, avverte la mia difficoltà.

Prendo un bel respiro e sorrido al ricordo di quella notte, la nostra prima volta. La pioggia, il suo corpo meraviglioso che dominava il mio. Un brivido torna a strisciare sulla mia schiena, proprio come allora, proprio come quando è entrato per la prima volta dentro di me.

«Non c'è neppure bisogno che tu mi risponda. Te lo leggo in faccia. Dovresti vedere i tuoi occhi quanto sono lucidi e le tue labbra quanta fatica stanno facendo per trattenere un sorriso», osserva sorridendo. «È stato dolce?», domanda poi, non riuscendo a tenere a freno la curiosità.

«È stato surreale, magico, incredibile. Ho fatto l'amore con lui e sono diventata donna fra le sue braccia», racconto con una nota di dolcezza e una di timidezza.

«Sean… Ecco, io non so come dirtelo e non so neppure se chiedertelo, ma… Amanda, tu lo sai che Sean ha gusti… diciamo… diciamo particolari?», chiede dopo aver fatto mille pause.

«So tutto della sua ossessione per le corde. Ma tu come fai a saperlo? Eden, ti prego, dimmi che tu e lui non… Oddio, ti giuro che non ce la faccio neppure a chiedertelo».

«È complicato, Amanda. Non farmi altre domande sull'argomento. Tra me e Sean è successo qualcosa, ma non sono mai andata a letto con lui, se è questo che volevi chiedermi».

«Ma conosci le sue corde… quindi lui ti ha…?»

«Basta così! Io e Sean non siamo mai andati a letto insieme e questo deve bastarti».

«Cazzo… Cazzo!», impreco, assestando due pugni contro il finestrino, ma poi Josue si ferma e io mi paralizzo.

Siamo arrivati, mi manca il respiro e, a quanto pare, non sono solo io a essere senza fiato.

Eden è più tesa della corda di un funambolo. Guarda fuori dal finestrino e quasi si lancia dalla macchina non appena sente il motore spegnersi.

«Dov'è?», domanda guardandosi in giro, con una mano sugli occhi per proteggersi dal sole.

Perché sento un fremito di gelosia?

Mi guardo intorno a mia volta, lo cerco fra la gente, ma annuso anche l'aria intorno a me. Riconoscerei il suo odore ovunque.

Quando ci spostiamo verso l'ingresso del terminal, la sua voce arriva netta e chiara alle nostre spalle, insieme al suo profumo.

«Eden!». Sean chiama lei, che si blocca all'istante.

Chiama lei e non me. Il fremito di gelosia divampa come un fuoco.

Guardo il viso di Eden diventare paonazzo, mentre gli occhi le si riempiono di lacrime.

Ci voltiamo all'unisono.

«Sean… Dio mio. Non sto sognando». Le tremano la voce e le mani.

«Eden…», la voce di Sean è roca, il suo è appena un sussurro. Il suo viso è in visibilio, i suoi occhi sono commossi, mentre i miei fumano di rabbia.

Cazzo! È davvero commosso.

Non ce la faccio, non posso accettare che non mi abbia ancora dedicato neppure uno sguardo fugace.

I suoi occhi sono incollati saldamente a quelli di lei e i loro arti sembrano paralizzati. Sto per girare i tacchi e scappare, poi lui si volta verso di me.

«Devo abbracciarla, Amanda. Sai che devo farlo. Cerca di non scappare», afferma sicuro, come se mi avesse letto nel pensiero.

Annuisco poco convinta, cosciente di non poter fare diversamente.

Lei resta immobile, mentre lui le si avvicina.

I suoi occhi si spostano dal viso di lei al pancione.

Non saprei definire la sua espressione, ma non mi piace. Sta fissando la sua

pancia come se ne fosse geloso.

«Sean… Sean», piagnucola Eden. Non riesce a parlare. È evidente.

«Sono qui», sussurra lui, e poi il colpo di grazia. Allunga le sue mani e le posa su quelle di lei, sulla sua pancia.

Le accarezza, dolcemente. Ha un contatto con le sue mani, diretto, privo di timore. Non le evita come fa con me. Le mani di Eden non sono off-limits così come lo sono le mie.

Lei volta i palmi e intreccia le sue dita a quelle di Sean, e lui non si tira indietro.

E il mio cuore si ferma. Due lacrime mi rigano le guance. Lui non mi apparterrà mai. Sento la gola e gli occhi bruciare mentre, incontrollati e sciocchi, versano lacrime come fossero rubinetti rotti.

Sean lascia le mani di Eden, poi la abbraccia.

«Mi sei mancato da morire. Non mi lasciare più, Sean. Non sai quante volte ho avuto bisogno di te in tutti questi anni», lo supplica piangendo.

Lui scioglie l'abbraccio, la fissa serio, le sfiora il viso con una mano, delicatamente, affettuosamente.

«Sei diventata una donna ora. Non hai più bisogno di me».

Poggia una mano sul pancione.

«Avrò sempre bisogno di te, sempre».

Non riesco a trattenere un singhiozzo, che attira la loro attenzione.

«Amanda, no. Vieni qui da me», dice Sean con atteggiamento dolce, con espressione dispiaciuta, e apre le braccia. «Avanti, piccola. Vieni qui da me».

Mi sento troppo ferita per raggiungerlo.

«Amanda…», ripete, ma io non mi schiodo.

È lui a muoversi verso di me, la mia risposta istintiva però è quella di girarmi e dargli le spalle.

Mi abbraccia, le sue mani si intrecciano sulla mia pancia, le sue labbra fra i capelli.

«Non fare la bambina. Cos'è che ti disturba?»

«Tutto», piagnucolo.

«Sei gelosa?», chiede con una punta di ironia che non sopporto.

«Vaffanculo».

«Aspetta di rimanere sola con me e te la chiudo io quella bella boccuccia», mi sussurra pianissimo all'orecchio.

«Non ci contare. Non sono il tuo giocattolo».

Sean mi sposta le mani sui fianchi e li stringe con prepotenza, poi mi volta, bruscamente. «Non voglio mai più sentirti dire queste cazzate. Non voglio scenate di gelosia e non voglio isterismi».

«Le hai preso le mani, Sean. Le sue cazzo di mani», urlo.

«Non è come credi».

«E com'è allora, eh? Come? Le mie non le sfiori neanche. Ne stai lontano come se fossero velenose», grido ancora più forte.

Eden si avvicina, ma io la blocco immediatamente prima che possa aprire bocca.

«Sta' zitta tu. Non dire una sola parola. Mi avevi detto di non amarlo».

«Ed è così. Sean è una delle persone più importanti della mia vita. Lo amo, ma non nel modo che pensi tu. Sean, falla ragionare, ti prego. Tu sei più bravo di me con le parole».

«Amanda, ora basta. Non vedevo Eden da anni, ero certo che non l'avrei rivista mai più. Come pensavi che avrei reagito davanti a lei? Ti aspettavi forse che le dessi una stretta di mano e basta?»

«Perché le hai preso le mani? Perché con lei sì e con me no?»

«Perché avevo già preso le sue mani in passato. Eden è stata mia in un certo senso, e lo sarà per sempre, ma non nel modo che pensi tu. Non è mai stata la mia donna, ma conserva un posto speciale qui dentro», spiega portandosi una mano sul cuore. «Devi accettarlo, Amanda, ma credimi quando ti dico che non la amo. Non è l'amore che ci lega».

«No, non è l'amore. È qualcosa di peggio forse, qualcosa di malato».

«Basta! Non c'è niente di malato nel provare affetto».

«Amanda, ascoltami», dice Eden avvicinandosi. «Sean e io non ci siamo mai amati, non abbiamo mai fatto l'amore, né abbiamo mai fatto sesso. Sean è come il fratello che non ho mai avuto».

«Vi siete baciati?»

«Sì, ci siamo baciati, come tu avrai baciato altri ragazzi prima di lui».

«Io ho baciato solo Josue», confesso senza riflettere, poi mi porto le mani sulle labbra, ma è troppo tardi.

«Il tuo autista? Il ragazzo che era con te in Giappone?», chiede Sean assottigliando lo sguardo.

Annuisco.

«Tienilo lontano dalla mia vista o potrei prenderlo a pugni».

«Siamo alla fase gelosia ingiustificata?», chiedo sarcastica.

«Siamo alla fase: quello che è *mio* non si tocca», ribatte lui con convinzione.

«Questo mi basta per fare pace», replico sorridendo. Lo afferro per il bavero della giacca e lo attiro a me.

Sean si irrigidisce, ma poi china il busto, posa le sue labbra sulle mie e mi bacia senza ulteriori esitazioni.

«Damon vi ammazzerà, anzi, ci ammazzerà tutti», blatera Eden portandosi le mani fra i capelli.

«Prima saliamo sul battello e raggiungiamo Staten Island, perché se è come credo sarò io ad ammazzare lui».

Capitolo 36

A quanto pare Sean sa esattamente cosa cercare e dove andare, mentre io sono ancora più confusa di prima.

Ci mettiamo in fila per salire a bordo del traghetto che ci porterà a Staten Island, confondendoci fra la folla. Avremmo potuto prendere un'imbarcazione privata, ma Sean ha preferito evitarlo.

Sean ci chiede di sederci, mentre lui si allontana per prendere tre caffè bollenti.

Quando torna, si siede di fronte a noi e inizia a sorseggiare la sua bevanda.

«Non pensi che sia il caso di iniziare a dirci dove stiamo andando e cos'hai scoperto?», domando curiosa.

«La pazienza non è proprio il tuo forte, signorina *Blake*», ribatte, pronunciando il mio cognome con una punta di sarcasmo.

«Non è la sola a essere impaziente, Sean. Voglio sapere che sta combinando mio marito e voglio saperlo subito».

«Non lo so ancora, o almeno, non posso esserne certo, ma quando Amanda mi ha parlato di Staten Island non ho proprio potuto evitare di pensare a un posto, proprio il posto dove vi sto portando».

«Di che posto si tratta?», chiede Eden con voce rotta dalla tensione.

«C'è una villa sulla collina di Staten Island. È isolata, una lussuosa casa vittoriana. Ho fatto un controllo e ho scoperto che appartiene ancora a Damon. Non so perché, ma la cosa mi ha sorpreso; ero certo che se ne fosse liberato anni fa, ma sbagliavo».

«Una villa? Sono molto preoccupata», dice Eden, sciogliendosi e intrecciandosi nervosamente i capelli a ripetizione. Chiaro segno della sua agitazione.

«Non so come dirtelo…», risponde Sean, stranamente in difficoltà. Guarda me,

poi guarda lei e torna a guardare me, facendomi sentire a disagio. Qualcosa mi dice che sono di troppo.

«Potresti lasciarci soli per qualche istante?», mi domanda Sean.

«Non se ne parla neanche. Sono coinvolta anche io in questa storia. Eden e Damon sono la mia famiglia e tu sei il mio… ecco, t-tu s-sei… non lo so cosa sei, ma non ho nessuna intenzione di farmi tagliare fuori da voi due».

«Lasciala restare, Sean. Di qualsiasi cosa si tratta».

«Si tratta dell'Inferno, Eden».

«Cazzo!», esclama lei, lasciandomi a bocca aperta.

È la prima volta che le sento dire una parolaccia. Deve trattarsi proprio di qualcosa di grave.

«Sean, hai detto "inferno"? È quella parte della tua storia che non mi hai voluto raccontare».

Lui annuisce nervosamente.

«È una faccenda lunga e complicata, Amanda. Non è né il momento né il luogo per parlarne».

«Cosa succedeva in quella villa, Sean? Parla!», ordina Eden, nervosa e preoccupata.

«Sulla collina di Staten Island venivano portate le donne che superavano la mietitura. Finivamo l'addestramento lì e poi venivano cedute ai loro padroni. Restavamo per settimane, finché non erano pronte e finché noi non eravamo stufi di sottometterle e scoparle».

«Porca-di-quella-puttana…», esclamo io a voce alta, poi mi porto una mano sulla bocca per fermare il fiume di insulti che vorrei urlare.

E mentre io tengo a freno la lingua, Eden si porta le mani sugli occhi e inizia a piangere.

Sean le accarezza i capelli. «Non fare così, piccola. Ehi, guardami, ti prego. Ascoltami, questo succedeva tanti anni fa. Non sappiamo cosa troveremo in quella villa sulla collina, ma dovevo dirti cosa succedeva quando l'Inferno era ancora la nostra ossessione. Non posso credere che Damon continui a farlo. Non posso pensare che lui abbia ancora bisogno di quella merda quando ha te al suo fianco. Avete una famiglia meravigliosa, tre gemelli in arrivo. Ci sarà sicuramente una spiegazione a tutto questo e noi la scopriremo. Sta' tranquilla, ti prego. Fidati di me», sussurra con una dolcezza inattesa.

Sean è davvero protettivo con Eden, quasi fraterno. I suoi occhi sono preoccupati, ma furiosi al tempo stesso.

La accarezza a lungo, poi si alza in piedi e le si para di fronte. Afferra la sua testa e se la poggia sulla pancia per permetterle di sfogarsi. Resta immobile e in silenzio finché lei non si placa.

«Gestivate un traffico di schiave del sesso?», chiedo io, ma a voce troppo alta. Sean si gira di scatto e mi piazza una mano sulla bocca.

«Sta' zitta, mocciosa. Non ho nessuna intenzione di finire dietro le sbarre per colpa tua», ammonisce a denti stretti.

Io annuisco e lui libera la mia bocca dalla sua mano.

Quando sbarchiamo, Sean sa esattamente dove andare. Ferma un taxi e dopo diversi minuti e una serie di salite e discese imbocchiamo una stradina isolata.

«Si fermi qui», ordina al tassista, anche se siamo ancora nel bel mezzo del nulla.

Scende per primo e si muove veloce per aprire la portiera a Eden e porgerle la mano. La aiuta a scendere, poi le accarezza una guancia.

«Te la senti di camminare per qualche minuto?».

Lei annuisce senza rispondere, gli occhi sempre lucidi.

Sean paga il tassista e aspetta che faccia inversione e si allontani prima di iniziare a darci spiegazioni.

Porge il braccio a Eden e io continuo a sentirmi un'inutile e indesiderata appendice. «Appoggiati a me, così farai meno fatica. Non ci vorrà molto».

«Perché dobbiamo arrivarci a piedi?»

«Puoi essere certa che Damon non sia qui?».

Lei si limita a scuotere la testa.

«È per questo che non possiamo rischiare. Arriveremo silenziosamente alle spalle della villa. Se non è cambiato nulla, riusciremo a sbirciare senza essere visti».

Camminiamo a lungo e, quando finalmente raggiungiamo la meta, io trattengo il respiro per un istante.

Rabbrividisco al pensiero di quello che potremmo scoprire e non penso di essere pronta a far nascere tre gemelli prematuri in mezzo alla strada.

«Ci siamo. Oltre quegli alberi e quei fitti cespugli c'è la villa. Vi faccio strada io. Provo a liberare il passaggio il più possibile. Amanda, tu cammina dietro di

me e fa’ strada a Eden. D’accordo? Mi raccomando, silenzio assoluto».

Annuiamo all’unisono, già proiettate al religioso silenzio.

E tra un ramo spezzato, un sentiero improvvisato fra i cespugli e grosse pietre, arriviamo proprio sul retro di una villa mastodontica e spettrale.

«Wow… questo posto mette i brividi», commento fissando l’imponente struttura vittoriana.

L’enorme veranda in stato di semiabbandono ospita una sedia a dondolo e un tavolo tondo con due sedie in ferro battuto.

«Mi ricorda l’inferno», commenta Eden impallidendo.

«Dobbiamo capire se è abitata. Dall’aspetto non si direbbe, ma ho la sensazione che ci sia qualcuno all’interno. Le finestre su quel lato sono aperte», spiega Sean, indicando il terzo piano della villa.

«Seguitemi», ordina, prima di procedere.

Eden tiene le mani sul pancione, prende un bel respiro e inizia a camminare.

Noi lo seguiamo come fossimo le sue ombre.

Un passo dietro l’altro, poi qualcosa lo blocca all’istante.

Sono le note di un pianoforte.

Sean sembra paralizzato.

Lo raggiungiamo. Io mi metto al suo fianco. È pallido come un fantasma, immobile come una statua, sembra che non stia neppure respirando.

«Che ti prende?», gli chiedo.

Il tempo scorre e lui non si muove. Siamo rimasti impalati a pochi passi dalla villa, mentre all’interno qualcuno suona *Per Elisa* di Beethoven. Le note sono chiare e precise, suonate con grande maestria.

«Damon detesta questo brano. È bandito da tutte le mie playlist», commenta Eden, portandosi una mano sul cuore. «Ho i brividi, Sean. Dimmi che succede? Perché ti sei bloccato in questo modo?», continua, incapace di mantenere la calma.

Sean sembra solo un corpo senza vita, immobile, assente, spaventato.

Allungo una mano e la poso sul suo braccio.

«Sean», sussurro. «Sean, guardami».

Lui non si muove.

«D’accordo. Eden, resta qui con lui. Io vado a vedere chi diavolo c’è lì dentro».

Eden annuisce, Sean non dà nessun segno di vita, io li pianto in asso e mi

avvicino ancora un po’ alla villa.

Cammino con cautela, senza fare alcun rumore. Seguo le note del pianoforte, che sembrano provenire in direzione di una delle tante finestre al piano terra, ma quando la raggiungo non vedo nulla, o meglio, non vedo nessuno. La stanza è semivuota. Il pavimento di legno sembra sollevato e gonfio in più punti.

Giro intorno alla villa fino a raggiungere una delle finestre poste sulla parte laterale, sbircio al suo interno e intravedo la coda di un pianoforte. Le finestre sono tutte allineate, non dovrò far altro che affacciarmi dalla parte opposta per vedere chi sta suonando.

Mi piego sulle ginocchia e procedo a quattro zampe come un cane, molto lentamente, per fare meno rumore possibile. Questo dannato basamento di legno scricchiola a ogni mio movimento.

Quando raggiungo la parte opposta della villa mi sollevo con cautela. Poso le mani sulla parete e sbircio attraverso il vetro.

«Bingo!», sussurro fra me e me.

Le mani agili di una donna sulla sessantina scivolano sulla tastiera bianca e nera del pianoforte. Suona a occhi chiusi, è elegante e raffinata. Ha i capelli biondi raccolti in uno chignon alto, appuntati con un fermaglio di strass a forma di piuma. È molto bella, nonostante l’età.

Un lungo abito scuro le copre il corpo esile e raffinato, ma il mio respiro si spezza quando noto una sorta di collare.

«Cazzo, è un guinzaglio!», mormoro a denti stretti.

Questa donna è letteralmente legata al pianoforte da un collare di pelle e una catena.

Un brivido di sconcerto si propaga dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.

Una cicatrice su una delle sue braccia attira la mia attenzione. Non posso esserne certa a questa distanza, ma sembra una bruciatura a forma di piuma. Come un tatuaggio impresso a caldo. Non capisco.

Afferro il telefono dalla borsa e scatto qualche foto dopo aver deselezionato il flash.

Non sapendo cos’altro fare, mi rimetto a quattro zampe per tornare indietro, ma prima che possa fare un solo passo, alle mie spalle arriva qualcuno.

Chiudo gli occhi e smetto anche di respirare. Vorrei alzarmi e scappare, ma sono come paralizzata.

Prendo coraggio e mi volto.

«Cazzo, siete voi. Porca puttana, a momenti ci rimettevo le penne. Cristo santo», blatero portandomi una mano sul petto e un'altra sulla fronte.

Eden tiene Sean per mano.

«L'ho dovuto letteralmente trascinare fino qui. Non reagisce», spiega Eden.

Sean è assente, sembra uno zombie.

«Che accidenti ti prende?», chiedo scuotendolo per una gamba. «C'è una donna lì dentro. È lei che sta suonando il pianoforte».

Eden deglutisce; Sean sgrana prima gli occhi, poi si porta le mani fra i capelli.

«Damon ha un'altra donna», piagnucola Eden, mentre due lacrime le colano sul viso.

«Cazzo, no. Avrà sessant'anni», mormoro pianissimo a denti stretti.

Eden si poggia con la schiena contro la parete della casa, mentre Sean impallidisce ancora di più. Il suo viso è una maschera di puro terrore.

«Sean, tu sai di chi si tratta?».

Lui non risponde, sembra che non mi abbia neppure sentita.

Resta impalato, io prendo lo smartphone per mostrargli la foto e finalmente ha una reazione. Fa un passo, poi un altro e un altro ancora, fino a pararsi di fronte alla finestra.

Stringe i pugni, fissa all'interno e urla forte.

Il suo grido mi fa gelare il sangue. Solleva le mani e, con i pugni chiusi, colpisce i vetri, che vanno in frantumi in più punti.

La donna smette di suonare, si alza in piedi. I suoi occhi sono su di noi.

Ci fissa sconcertata, fa un paio di passi, ma poi la catena la blocca.

«Nooo… nooo. Nooo», urla Sean, che continua a colpire i vetri ormai a pezzi, ferendosi. Il sangue gli cola dalle mani sui vestiti e sul pavimento di legno.

«Fermati, Sean. Calmati», urlo a mia volta. Eden prova a fermarlo e io faccio lo stesso, ma lui ci spinge via con una forza bruta, violenta e incontrollabile.

«Sta' lontana», urlo a Eden per paura che possa farle del male.

Mi aggrappo alle sue braccia, mentre la donna tira la catena, provando a spostare il pianoforte per avvicinarsi a noi, senza riuscirci.

Poi la sua voce ci paralizza tutti, Sean compreso.

«*Moy rebenok*… Il mio bambino è tornato… Vieni da me, Sean. Vieni…».

Allunga le braccia come per accoglierlo e Sean grida un "no" così forte da

squarciargli la gola.

La donna sorride arcigna, sicura, bramosa.

Io non riesco neppure a respirare, Eden si tiene le mani sul pancione e ha il respiro affannoso.

Sean stacca una grossa stalattite di vetro rimasta attaccata alla cornice di legno e la lancia rabbioso contro la donna, che non si sposta di un millimetro, anzi, sembra esserne compiaciuta.

Il suo sorriso si apre ancora di più.

Le sue pupille si allargano, ingoiando il celeste delle iridi.

«Così, bravo… Ancora», quasi ansima, come se stesse godendo.

«Che cazzo succede?», urlo io scuotendo Sean con tutte le mie forze.

Lo scuoto fino a quando non mi guarda.

Si passa le mani sul viso, sugli occhi, sporcandosi con il suo stesso sangue. «Larisa è tornata».

È l'ultima cosa che dice prima di darci le spalle e scappare via.

Capitolo 37

Non sono mai stata così in difficoltà prima d’ora. Per la prima volta in vita mia mi trovo del tutto spiazzata, incapace di decidere in pochi istanti se inseguire Sean, che sta correndo via urlando, o sorreggere Eden, che sembra essere sul punto di avere un mancamento.

«Amanda, va’ da lui, ti prego. Non farlo andare via in quello stato», mi supplica Eden in lacrime.

«Ma tu non stai bene. Eden, non posso lasciarti qui».

«Va’, ho detto. Te lo ordino. Vai da Sean e prova a farlo calmare. Io vi raggiungo. Ora chiamo Josue, gli spiego dove sono e mi faccio venire a prendere. Tu occupati di lui».

«D’accordo, cazzo. D’accordo!».

Sto per correre nella direzione di Sean, quando il rumore di un’auto che si avvicina mi paralizza.

Eden e io ci guardiamo solo per un istante e, senza bisogno di dirci nulla, ci incamminiamo entrambe verso il retro della villa.

L’intesa è perfetta.

Lei, complici la paura e l’adrenalina, sembra aver recuperato in un batter d’occhio tutte le energie che le erano venute a mancare.

Non riusciamo a raggiungere Sean, che sembra essere stato ingoiato dalla terra, ma riusciamo ad allontanarci a sufficienza dalla villa.

Senza lui a farci strada, il sentiero per tornare indietro, fra gli alberi e i cespugli, è decisamente meno semplice. Io mi ferisco le mani con le spine, mentre un ramo colpisce Eden sulla guancia e la fa sanguinare un po’.

«Non è niente. Cammina, avanti. Sto bene», si affretta a spiegare, mentre con il

dorso della mano si asciuga il rivolo di sangue dalla guancia.

Raggiungiamo la strada principale. Eden è molto provata. Ha il fiatone e un pallore preoccupante.

Chiamiamo un taxi e torniamo al porto.

Cerchiamo Sean fra la gente, però di lui nessuna traccia.

Gli telefono a ripetizione, ma non risponde mai.

Eden chiama a sua volta e non risponde neppure a lei.

Sean non vuole parlare con noi, non vuole essere trovato. Arrese all'evidenza dei fatti, saliamo a bordo e torniamo verso casa insieme a Josue, che ci aspetta preoccupato.

«Che diavolo è successo a Staten Island? Siete un disastro. C'era una guerra?», domanda Josue, aprendo la portiera dell'auto.

«Torniamo a casa velocemente, così ti spieghiamo tutto. Credo che avremo bisogno di un alleato per vincerla, questa guerra», rispondo io, gettandomi di peso sul sedile del passeggero.

Tornate a casa facciamo entrambe una doccia, ci ripuliamo del sangue e disinfettiamo le ferite.

Adele sembra molto preoccupata, ma Eden non vuole che sappia nulla. Forse non si fida abbastanza di lei per raccontarle quello che è successo a Staten Island.

«Eden, devo raccontarti una cosa. Io ho già sentito quel nome».

«Sul serio? Dove? Avanti, racconta. In fretta!».

«Da zia Becky, diversi giorni fa. Ero nascosta nel suo studio, ti risparmio i dettagli, ma a un certo punto è arrivato Damon. Lui non mi ha vista, ma era agitato, ha detto a zia Becky: "Larisa è tornata". Io ho provato a farla parlare quando è andato via, ma non sono riuscita a cavarne un ragno da un buco. È stata inflessibile e mi ha chiesto di farmi gli affari miei. Ora sono davvero molto preoccupata, perché so qualcosa di quella donna. Qualcosa che mi ha raccontato Sean. Pensavo che fosse solo un brutto ricordo del passato, ma è evidente che non è così. Mi sbagliavo. Sono stata superficiale».

Lei si siede, pronta ad ascoltarmi, curiosa, preoccupata e attenta.

Le racconto del passato di Sean, di quando era piccolo, le spiego che è stata proprio questa Larisa a portarlo via dalla Russia, strappandolo dalle braccia della nonna, per venderlo a una facoltosa famiglia americana.

«Ma le cose non sono andate come sperava. Sean era traumatizzato, urlava tutto il giorno, era aggressivo e violento, così hanno richiamato Larisa per riprenderselo. Non lo hanno voluto, e lei lo ha rinchiuso al Saint Peter».

«Al Saint Peter? Sei sicura? Stai parlando dello stesso orfanotrofio in cui vivevi tu?».

Io annuisco, lei sgrana gli occhi e spalanca la bocca. «Dio mio. È stato Damon a scegliere quell'orfanotrofio per adottare un nuovo bambino. Ricordo che insistette molto perché fosse proprio quello. Mi disse che c'era una ragione e che sentiva che salvare un'anima innocente proprio da quel posto ci avrebbe portato fortuna. Quando chiesi spiegazioni mi disse solo che due persone a lui molto care erano state rinchiuse per anni lì dentro».

«Sean e Sonny. Erano loro».

«Dio mio. Nulla è lasciato al caso con Damon Blake».

«Già, niente è lasciato al caso con Damon Blake e nemmeno con Sean Davis. Solo che non so che cosa è successo dopo il Saint Peter. Sean mi ha solo detto che dall'orfanotrofio sono stati portati direttamente all'Inferno, ma non so altro».

«Forse non dovrei essere io a parlartene, ma a questo punto non mi resta altra scelta. Più cose sappiamo entrambe, più sarà semplice provare a ricostruire l'intera vicenda».

Ascolto ogni parola con molta attenzione, ingoiando singhiozzi, lacrime, rabbia e smarrimento, mentre il suo racconto mi logora l'anima e mi spezza il cuore in due.

Come si può essere così folli? Come si può fare così tanto male?

«Quell'ospedale psichiatrico era un vero inferno, un lager dove praticavano tecniche abominevoli su bambini perfettamente sani. Damon mi ha raccontato che Sean ha rischiato di morire in una vasca di acqua ghiacciata dove era stato immerso e poi dimenticato per tutta la notte. La follia di quegli uomini non conosceva limiti. Quei bambini venivano torturati nel peggiore dei modi, sottoposti a elettroshock, legati come bestie con tecniche di contenzione sia fisica che farmacologica. Damon, Sean e Sonny sono stati all'Inferno, quello vero, e ne sono usciti, anche se con tanti lividi, con tante crepe e con tante ferite che non smetteranno mai di sanguinare».

Non riesco a contenere la disperazione, non riesco a fermare le lacrime e i singhiozzi. Piango disperatamente abbracciata a Eden, che piange a sua volta,

singhiozzando durante il racconto.

Io credevo di aver vissuto un inferno, ma non potevo immaginare quanto doloroso fosse stato quello di Sean.

«Sean vo-vol-voleva u-uccidersi, ha pro-provato a ucci-uccidersi tante volte…», balbetto e singhiozzo senza respiro.

«Credo che ci abbiano provato entrambi. La loro vita non è stata semplice, le loro scelte sono state spesso sbagliate, ma ne sono usciti, in un modo o nell'altro ce l'hanno fatta».

«No! Tu non capisci. Sean non è guarito. Sean potrebbe ammazzarsi. Lui ha bisogno di me. Io devo trovarlo o non me lo perdonerò mai».

«Lo troveremo. Te lo prometto, ma ora calmati. Ti prego. Dobbiamo andare immediatamente da zia Becky. Lei ci dirà chi accidenti è questa Larisa e perché fa così tanta paura a Sean. E forse ci dirà anche qual è la relazione che ha con Damon. Qualcosa mi dice che la cosa non mi piacerà».

«Certo che non ti piacerà. Chi pensi che l'abbia legata al pianoforte con un guinzaglio? Se Damon è l'altra faccia della medaglia di Sean mi restano ben pochi dubbi».

«Già… Ho così tanta paura di scoprire la verità».

«Ho paura anch'io, ma non possiamo tirarci indietro. Avanti, asciughiamoci queste lacrime dalla faccia e vestiamoci. Non c'è tempo da perdere».

Come due guerriere pronte a scendere sul campo di battaglia, usciamo di casa, ma la nostra piccola armata viene fermata da un guerriero nero, furioso e spaventoso di nome Damon Blake.

«Dove pensate di andare?», minaccia afferrando sua moglie per un braccio.

«Mi fai male, lasciami!». Eden prova a divincolarsi, ma fallisce miseramente.

«Ora entriamo in casa e parliamo».

«Hai qualcosa da dirmi?»

«Ti sei anche ferita. Hai messo in pericolo i miei bambini. Sei forse impazzita?». Posa le mani sul pancione, ma lei lo scansa bruscamente.

«Non mi toccare!».

«Damon…», provo a parlare, ma lui mi interrompe. Si avvicina minaccioso e mi punta il dito in faccia. Il suo sguardo mi aggredisce prima ancora delle sue parole.

«È tutta colpa tua, Amanda. Questa me la paghi. Avrei dovuto lasciarti marcire

in quel posto di merda. Non te la meriti questa vita, dannata ragazzina».

Mi sale un groppo alla gola e trattengo le lacrime a fatica, ma Eden ha una reazione ben diversa. Si piazza fra me e lui, allunga un braccio e lo colpisce dritto in faccia, un sonoro ceffone che gli fa inclinare la testa.

«Questo è per quello che hai appena detto… e questo», solleva di nuovo il braccio, ma Damon la blocca, afferrandola per un polso.

«E questo per cosa, eh? Per aver pensato a te prima che a me stesso? Per aver cercato di proteggere la nostra famiglia? Per averti nascosto una verità che ti avrebbe fatta soffrire e che avrebbe messo in pericolo la vita dei nostri bambini, eh? Per cosa vuoi prendermi a schiaffi esattamente? Dimmelo, avanti! Io ho fatto tutto per te, per noi, perché ti amo da morire, ma a quanto pare sbaglio ogni volta. Sono sempre sbagliato ai tuoi occhi, non è così, Eden?».

Damon urla così forte che la sua voce mi rimbomba nello stomaco. Le vene del suo collo si ingrossano così tanto che sembrano sul punto di scoppiare.

«Tu mi hai mentito».

«L'ho fatto per te, perché non lo capisci?»

«C'è un'altra donna. Tu sapevi che mi avresti persa se avessi dato di nuovo sfogo alle tue perversioni con qualcuna che non fossi io. Non ti ho mai detto di no, Damon. Ho assecondato ogni tuo desiderio, ogni tua perversione. Sono stata la tua donna, la tua amica, la tua amante e anche la tua sottomessa. Ho fatto tutto per te, andando se necessario contro i miei principi. Mi sono inginocchiata ai tuoi piedi, mi sono lasciata frustare, legare, e tu sai cos'altro e questo è il risultato della mia totale devozione a te».

«Hai goduto di ogni mia singola azione, Eden. Non ho mai fatto niente che non volessi anche tu».

«Non è stato sempre così, e lo sai. Quante volte mi hai chiesto di andare oltre e di fidarmi di te? Dimmelo, quante? Quante volte mi hai detto che ti bastavo, che il resto del mondo non esisteva per te? Quante volte mi hai giurato che non avresti mai guardato un'altra donna che non fossi io?»

«Non è questo il punto. Io ti avevo chiesto di fidarti di me. Ti avevo chiesto di aspettare che i bambini nascessero, poi ti avrei detto ogni cosa. Pensi davvero che io non stia soffrendo per questa situazione di merda? Pensi davvero che vederti piangere non mi spezzi il cuore? Davvero credi che sentirti distante e scostante mi lasci indifferente? Dormire senza di te è stato come farmi

accoltellare. In quella maledetta camera degli ospiti mi sono sentito finito, ho avuto paura di perderti, di perdere tutto ciò che abbiamo costruito e tutto ciò che di meraviglioso ancora ci aspetta, perché il bello della nostra vita deve ancora venire. Non distruggere ogni cosa, Eden. Ti prego».

Damon incrocia le mani dietro al collo e chiude gli occhi, fa un lungo respiro, poi torna a guardare sua moglie.

«Chi è quella donna? Chi accidenti è Larisa?»

«È complicato».

«Non è una stramaledettissima risposta. Chi è Larisa?», urla.

«E voi due che diavolo ci facevate a Staten Island con quel traditore di Sean? Come hai osato riportarlo nella nostra vita? Come hai potuto rivederlo di nascosto da me? Dimmelo!».

«Tu accusi me? Fai sul serio, Damon? Devi essere impazzito. Sean è la cosa migliore che mi sia capitata nella vita».

Damon sputa per terra con disprezzo, furibondo, colpendo l'aria con un pugno secco.

«Come osi? Come puoi dirmi questo?»

«La tua è solo una stupida presa di posizione. Siete due stupidi che continuano a pisciare nella stessa direzione per vedere chi arriva più lontano. Lo capisci che tu vuoi bene a lui e lui ne vuole a te? Quando diavolo ti deciderai a mettere da parte l'orgoglio e guardare in faccia la realtà?»

«Ma cosa cazzo dici? Quel traditore ha provato a portarti via da me. Ti sei forse dimenticata che ci ha fatto credere che eravate sposati pur di averti?».

Le parole di Damon mi paralizzano all'istante. Sean aveva cautamente omesso di raccontarmi questa parte della storia. Un dettaglio che mi turba e mi disorienta.

«Chi è Larisa, Damon? Non ti farò altre domande e non ti darò nessun'altra risposta. Voglio sapere chi diavolo è quella donna che hai legato al pianoforte come un cane».

«Non posso… non posso».

Si copre gli occhi con entrambe le mani per un lungo momento, poi inizia a camminare avanti e indietro, come se non trovasse pace.

«Chi è Larisa?», urla Eden quasi senza fiato.

Mi avvicino a lei e la abbraccio per provare a calmarla.

La accarezzo, ma lei respira a fatica.

«Chi è Larisa?», grida ancora più forte di prima.

Damon si blocca improvvisamente, poi si volta verso di noi.

Il suo sguardo brucia di disperazione. Ha gli occhi lucidi, sembra sul punto di piangere. Non l'ho mai visto in questo stato.

«È mia moglie, Cristo santo. Larisa è mia moglie».

Capitolo 38

Damon non attende la reazione di sua moglie, non attende nessun gesto, nessuna parola.

Ha fatto la sua confessione a bruciapelo, dopodiché ci ha voltato le spalle, è salito in macchina ed è sparito dalla nostra vista. Lo stridio delle gomme della sua Maserati mi rimbomba ancora nelle orecchie, mescolandosi al suono rauco della sua voce disperata.

Eden è una statua di sale. La sorreggo per istinto, anche se non sembra dare alcun segno di cedimento fisico.

Sono i suoi occhi a preoccuparmi. Con lo sguardo perso lungo il viale della villa, segue l'auto di suo marito finché non sparisce.

La copiosa nube di polvere sollevata dalla sua fuga volteggia ancora nell'aria, atterrando, poi, sulle grosse rocce di travertino riboccanti di piante e fiori che ne delimitano il perimetro.

«Eden… Eden, guardami», la incito quando mi rendo conto che sta per perdere contatto con la realtà.

Si volta a guardarmi e ciò che vedo non mi piace, non mi piace affatto.

I suoi occhi sono rossi come fuoco, colmi di lacrime.

Le sue labbra tremano, come se stessero frenando un urlo difficile da trattenere.

«Sua moglie…», mormora con voce tremula. «Sua moglie…», ripete con tono strozzato.

«Deve esserci una spiegazione a tutto questo. Ora chiamo Josue, andiamo da zia Becky e nel frattempo cerchiamo di metterci in contatto con Sean. Fidati di me, Eden. Entro sera avremo una spiegazione, in un modo o nell'altro. Te la senti di venire con me?».

Lei annuisce, ma poi le emozioni prendono il sopravvento. Scoppia in lacrime, appoggia la schiena alla parete alle sue spalle e cede del tutto allo sconforto.

La lascio piangere senza dire nulla, senza provare a fermare la corsa delle sue lacrime: ci sono momenti della vita in cui ogni tentativo di consolazione sarebbe vano. Ci sono attimi in cui non servono parole, non occorrono abbracci, ma solo silenzio.

Quando il suo pianto si placa, quando il suo respiro torna regolare, saliamo in macchina insieme a Josue, che ci accompagna fino a casa di zia Becky.

Anche lei si accorge subito che le condizioni di Eden non sono delle migliori. Ci invita a entrare e ordina tempestivamente alla sua domestica di preparare una tisana alla melissa.

«Desideri una tisana, un tè o un caffè, Amanda?»

«No, zia Becky. Io desidero solo parlare con te, da donna a donna. È arrivato il momento di scoprire le carte».

«Che sta succedendo?», chiede preoccupata.

«Dovresti immaginarlo», rispondo acida, come se inconsciamente la accusassi di qualcosa.

Becky accarezza il pancione di Eden con sguardo materno e sospira.

«Sedetevi e ditemi che succede».

«Chi è Larisa?», chiede Eden.

Zia Becky ha un sussulto.

Le sue gambe sembrano cedere e, ignorando il galateo, si mette a sedere prima di noi, poi si porta una mano sul petto.

«Cosa sai di lei?», risponde formulando un’altra domanda invece di fornire una risposta.

«Damon mi ha detto che è sua moglie. L’abbiamo vista con i nostri stessi occhi. Spiegami com’è possibile. Avrà vent’anni più di lui. Dov’è stata fino a oggi?». Eden è agitata, ha la voce stridula.

Becky si passa una mano sulla fronte, come se avesse improvvisamente bisogno di asciugare il sudore.

Stringe gli occhi, prende un bel respiro e, quando torna a guardarci, inizia a piangere.

È la prima volta che la vedo in questo stato.

La situazione deve essere più grave del previsto.

«È tutta colpa mia. Come faccio a spiegarvi tutto?»

«Se pensi che sia più facile, inizia pure con un: c'era una volta, ma parla!», ribatto stizzita. Sono stufa di tutti questi misteri. È arrivato il momento di sapere.

«Non so da dove iniziare… Avevo poco più di vent'anni e la responsabilità di decidere se far rinchiudere tre ragazzini in un ospedale psichiatrico o provare a dargli una possibilità».

«Stai parlando di Damon, Sean e Sonny, vero?», chiede Eden.

«Sì. Avevo scoperto cosa succedeva in quell'ospedale. Avevo denunciato il fatto, ma senza ottenere nulla. Le autorità non riscontrarono nessun illecito e io rischiai una denuncia per diffamazione. Sembrava non esserci via d'uscita. Così organizzai la loro fuga con l'aiuto di uno dei medici tirocinanti dell'istituto e di sua madre, Rosalba, una delle domestiche della madre di Damon. Era una donna coraggiosa che la notte della fuga perse la vita per salvarli. Il suo corpo fece da scudo a quelli di Damon, Sean e Sonny quando la macchina finì fuoristrada. Durante la fuga, suo figlio Simone era alla guida e lei era dietro con loro. Un'auto li inseguì, spararono agli pneumatici e li fecero scoppiare, così Simone perse il controllo del veicolo. Lui perse le gambe e sua madre la vita. Io e Luke, il mio fidanzato, li stavamo seguendo a distanza e arrivammo qualche istante dopo. Ci eravamo accostati, provando a speronare l'auto dei loro inseguitori fuori dalla carreggiata, ma avevano aperto il fuoco anche su di noi».

«Zia Becky, quel ragazzo, Simone, è il padre adottivo della mia amica Lucy? È di lui che stai parlando? Dio santo. È questo l'Inferno di cui Sean non ha voluto parlarmi. Tutto sembra iniziare ad avere una spiegazione», la interrompo.

«Damon, Sean e Sonny sanno cos'è l'inferno, quello vero. E Simone è stato l'eroe che ha salvato i miei ragazzi. Io e Luke non trovavamo neppure il coraggio di uscire dall'auto dopo lo schianto. I due bastardi erano armati, l'auto di Simone era sottosopra e una fitta nube di fumo grigio usciva dal cofano. Nonostante fossimo convinti che saremmo morti anche noi, dovevamo affrontare gli inseguitori e cercare di capire se c'era ancora qualche speranza per qualcuno dei tre ragazzi, così scendemmo dalla macchina. Uno dei due aggressori ci intimò di fermarci puntandoci l'arma contro, mentre l'altro tirava fuori i corpi dall'auto di Simone, a fatica. Ero disperata. Neppure il fatto di essere sotto tiro mi faceva paura tanto quanto la certezza che Damon era morto fra quelle lamiere. Aveva solo quindici anni. Sean e Sonny non li avevo mai visti prima di

quella notte. Era stato Simone, durante l'organizzazione della fuga, a dirmi che avrebbe portato fuori anche loro due. Era una richiesta di Damon. Aveva detto che non sarebbe andato via di lì senza di loro e Simone non aveva potuto fare altro che acconsentire e io con lui».

«Conosco questa parte della storia, zia Becky. Quello che voglio sapere è chi è Larisa». Eden è categorica e sta perdendo la pazienza.

«Lasciami raccontare, Eden, ti prego. Ho questo peso sul cuore da così tanti anni…».

«D'accordo, ma arriva al punto perché sento che sto per impazzire».

«Uno degli uomini tirò fuori il corpo senza vita di Rosalba e subito dopo quello privo di sensi di Damon. Pensavo che fosse morto. Urlai così forte che persi la voce. Damon era come un fratello per me. Non potevo accettare che fosse morto. Mi scagliai contro l'uomo che ci teneva sotto tiro e lui non esitò a sparare. Mi colpì un fianco e…», inizia a singhiozzare, cede alle emozioni, coprendosi gli occhi con le mani e scoppiando a piangere, devastata dai ricordi. Mi alzo per sedermi accanto a lei e stringerla fra le braccia.

«Un altro sparo, contro il mio fidanzato. Io ero incinta di sei mesi… il mio pensiero fu subito per il mio bambino. Il terrore strisciò sul mio corpo, fino a farmi perdere i sensi. Quando mi risvegliai la prima cosa che vidi fu il viso di una donna che non conoscevo. Quella donna era Larisa».

«Dio mio», commentiamo io e Eden all'unisono.

«Quella notte morirono sia Luke che il mio povero bambino. Larisa salvò noi quattro e ci condannò tutti per sempre. Riuscì a portarci via. Conosceva quegli uomini e i loro segreti. Era l'asso nella manica di una banda russa che gestiva un traffico illegale di neonati, di organi e di fecondazioni in vitro. Larisa Vorobyova era il diavolo, e noi eravamo finiti dritti nelle sue grinfie. Sean era uno di quei bambini. La sua storia è piuttosto triste e piena di sfortunati eventi. Una facoltosa coppia americana aveva commissionato a Larisa un figlio. Il seme dell'uomo era stato impiantato in una delle tante ragazze russe che Larisa usava come bestie da fecondare e far partorire per una manciata di rubli. I bambini venivano poi consegnati alle coppie che li avevano acquistati, ma con Sean qualcosa era andato storto. La coppia aveva avuto un incidente proprio durante il viaggio in Russia, prima di ritirare il bambino. L'uomo era morto e la donna non aveva voluto più saperne nulla di quella creatura, che considerava in qualche

modo responsabile della morte del marito. L'accordo saltò e Larisa si ritrovò con un bambino non desiderato e non pagato. Il boss per cui lavorava non ammetteva errori, ma soprattutto non ammetteva perdite di denaro e così quel bambino restò a lungo un suo problema. Lo affidò per pochi rubli a una prostituta che viveva con la sua vecchia madre disabile. Sean crebbe con loro, e ancora oggi è convinto di essere il figlio di quella donna e il nipote della sua babushka. È un ricordo al tempo stesso dolce e doloroso per lui, ma rappresenta la sua identità e io non ho mai trovato il coraggio di dirgli come sono andate davvero le cose. A volte è meglio custodire nel cuore una dolce bugia piuttosto che un'amara verità. Qualche anno dopo, Larisa trovò il modo di venderlo, per la seconda volta. Fece uccidere quella povera donna, che ormai lo amava come fosse davvero figlio suo e si rifiutava di farselo portare via, e lo strappò dalle braccia di Babushka, sua nonna, per portarlo qui negli Stati Uniti. A adottarlo era stata una coppia che non aveva i requisiti psicologici per un'adozione legale, e nemmeno abbastanza soldi per un neonato. Avrebbero dovuto accontentarsi di un bambino già cresciuto. Sean però era un soggetto molto difficile. Urlava, parlava solo russo ed era violento. La coppia non volle tenerlo. Per la seconda volta l'accordo saltò e Larisa si ritrovò di nuovo con quel fardello da sistemare. Sean finì così in un orfanotrofio e poi all'Inferno. Larisa lo vendette a quell'istituto psichiatrico degli orrori e recuperò, finalmente, i soldi investiti dall'associazione per cui lavorava, una banda di spietati assassini. Sean doveva morire in quell'istituto psichiatrico, ma le cose andarono diversamente. Passò un po' di tempo e Larisa decise di uscire dal giro; quindi quando venne a sapere della fuga ci aiutò, noi eravamo diventati la sua occasione. All'inizio mi era sembrata un angelo arrivato direttamente dal paradiso per salvarci la vita, ma le sue ali erano finte, servivano a nascondere la lunga coda rossa donatale dal diavolo in persona. Fece credere agli uomini che ci avevano sparato che si sarebbe occupata personalmente dei bambini e barattò con loro la libertà di Damon, offrendo in cambio la morte di Sean e Sonny. Quella notte io e lei stringemmo un patto che condizionò il resto della mia vita e segnò il destino di Damon e soprattutto quello di Sean. Io tenni lui e Sonny rinchiusi in un faro, per due lunghi anni. Gli insegnai la nostra lingua, mi occupai delle loro cure fisiche e psicologiche; non fu facile recuperare Sean, che sembrava proprio destinato a sprofondare nell'oblio. Larisa trovò il modo di far diventare il piccolo Kupriyan Vyacheslav Novikov Sean Davis e il

piccolo Georgi Sonny Davis. Tutto però ebbe un prezzo. Usò me e il buon nome della mia famiglia per cambiare vita. La mettemmo a capo della nostra azienda, anche se ormai non ne restava quasi più nulla. Il padre di Eden e i suoi soci ci avevano gettato sul lastrico, ma a lei non importava. A lei serviva solo un modo per uscire dal giro e un escamotage per poter restare legalmente e definitivamente negli Stati Uniti. Voleva liberarsi del passato e del giogo dei suoi capi per agire in autonomia, ma per farlo doveva pagare una grossa cifra: noi eravamo la sua sola speranza e lei la nostra. Se non avesse pagato, quella gente non si sarebbe mai fermata, e saremmo morti tutti. Il pericolo esiste ancora oggi, ecco perché neppure Damon e Sean sanno come sono andate davvero le cose. Larisa diventò il capo della Blake Finance Corporation, ma mio fratello, il padre di Damon, non accettò mai la decisione che avevo preso e qualche anno dopo, quando scoprì tutta la verità, si tolse la vita».

Ascolto il suo racconto senza neppure respirare, con un nodo che mi stringe la gola e le emozioni che mi trafiggono il petto.

«Il faro… io ci sono stata in quel faro», sussurro sottovoce.

«È terribile. Tutto questo è spaventoso. E mio padre… ancora una volta mi ritrovo a dovermi vergognare di lui…», commenta Eden piangendo.

«E purtroppo non è tutto. Larisa voleva di più, perché non era solo una spietata assassina, ma anche una donna malata, solo che io allora lo ignoravo».

«Cos’è successo dopo? Perché Damon l’ha sposata?», chiede Eden con voce strozzata.

«Larisa rimise in piedi la Blake Finance Corporation grazie a un business tutt’altro che legale. La nostra azienda era solo una copertura per i suoi traffici. Damon stava crescendo, forse troppo in fretta. Rivoleva la sua azienda, ma voleva anche altro. Aveva maturato un bisogno di vendetta e una rabbia ingestibile, che per anni ho tentato di tenere a bada, cercando di convincerlo a dimenticare, perché ero certa che non avremmo mai potuto avere la meglio su quella gente. E poi l’accordo era questo: se volevamo restare vivi dovevamo tacere. Purtroppo, però, a un certo punto persi il controllo e Larisa affondò i denti su quel ragazzo dagli occhi di ghiaccio che io avevo provato a proteggere per tutta la vita. Era la vigilia di Natale quando…».

Lo stridio dei freni di una macchina interrompe il racconto di zia Becky. Poi una portiera sbatte forte e dei passi decisi si avvicinano alla porta d’ingresso.

Eden si porta una mano sul petto, io tutte e due le mani fra i capelli.
Zia Becky scatta in piedi.
La porta viene spalancata, forse con un calcio.
Damon Blake irrompe nel salone, sconvolto e disperato.
«Silenzio, zia Becky! La racconto io questa storia!».

Capitolo 39

Damon

Cala il silenzio, congelando anche i nostri respiri. La mia Eden ha gli occhi gonfi, le guance bagnate, il naso rosso. Se potessi mi strapperei il cuore dal petto per punirmi.

«Voglio restare da solo con mia moglie», ordino, provando a gestire e combattere la mia debolezza nel vederla così sofferente.

«Peccato che tua moglie non si trovi in questa stanza, Mr Blake», ribatte Eden acida, spezzandomi il cuore.

«Touché, Milady». Ancora una volta mette a segno un punto, ma non mi faccio destabilizzare. «Allora diciamo che voglio restare da solo con te. Subito!».

«È finito il tempo in cui prendevo ordini da te, Mr Blake. Se hai qualcosa da dire fallo davanti a tutti o vattene da qui. Ma sappi che niente di quello che dirai potrà cambiare le cose. Mi hai ingannata, nel peggior modo in cui una donna possa essere ingannata. Se hai qualcosa da dire a tua discolpa, fallo ora o taci per sempre». Il suo tono è freddo, ferito, disilluso. Come potrei fargliene una colpa?

È arrivato il momento di dirle tutta la verità.

Faccio qualche passo per avvicinarmi a loro, che restano sedute sul divano, con gli occhi fissi su di me.

Nello sguardo di Eden e Amanda leggo risentimento, ma non negli occhi di zia Becky, che appaiono solo tristi e colpevoli. Non ho idea di cosa abbia già raccontato loro di questa storia, ma non importa, so esattamente da dove iniziare.

Mi siedo di fronte a mia moglie, poi batto la mano tre volte sul mio ginocchio. Un gesto che lei conosce molto bene. “Vieni qui!”, vuol dire. Sa che quando lo faccio è per invitarla a sedersi sulle mie gambe.

Sono sicuro che non lo farà, ma ci provo una seconda volta.

«Parla, Blake!», mi ordina lei, categorica.

«Vieni qui!».

«No!».

«Non fare la ragazzina. Accontentami, ti prego. Ti chiedo solo questo. Mi aiuterà a fare questo maledetto salto nel passato e a scavare nella mia memoria, in posti e in situazioni che avrei voluto dimenticare».

Il suo viso si addolcisce all’istante, ma i suoi occhi si riempiono ancora di più di lacrime.

Piange, la mia bambina, piange e si dispera, e io mi sento uno schifoso infame che non merita perdono.

Questo doveva essere il momento più felice della nostra vita, invece si sta trasformando nel più terribile degli incubi e tutto per colpa mia e di quel demonio di Larisa.

«Ti prego», chiedo a voce bassa.

Eden finalmente si alza, aiutandosi con un braccio. Il suo pancione è sempre più grande e ora ha sulle spalle anche il fardello delle mie cazzo di bugie.

Stringo i denti per controllare la rabbia, poi apro le braccia per accoglierla.

«Mi siedo sulle tue gambe; parla, ma non toccarmi».

Annuisco, tuttavia disobbedisco subito e le metto entrambe le mani aperte sul pancione. I miei bambini scalciano, non posso evitare di sorridere mestamente.

«Giù le mani!».

«Non ti sto toccando. Sto solo tappando le orecchie ai miei figli. Non voglio che ascoltino questo schifo di storia che sto per raccontare».

«Parla, Damon».

«Ti chiedo solo di non interrompermi. In questo momento sappi che ci siamo noi due, anche se non mi hai permesso di restare da solo con te. Promettimi che mi ascolterai senza interrompermi e senza scappare».

«Te lo prometto».

Stringo i pugni sul suo pancione cercando, nei calcetti dei miei bambini, il coraggio di rituffarmi in un passato che avrei voluto solo dimenticare.

«La notte che riuscimmo a scappare dall’Inferno, Larisa Vorobyova entrò nella mia vita. Quella notte ero frastornato, spaventato, dolorante e confuso. Non badai a lei, per me non era nessuno, anche se non riuscivo a capire che ruolo avesse. Non faceva parte del nostro piano, eppure sembrava essere parte della storia, perché se io restai indifferente alla sua presenza, Sean reagì in tutt’altro modo. Nella mia memoria sono rimaste scalfite le sue urla. A stento capiva e parlava la nostra lingua, ma ha urlato come un demonio non appena ha posato gli occhi su di lei. Non riusciva neppure a spiegarci come mai avesse così tanta paura di quell’algida donna dagli occhi di ghiaccio. Mi alzai a fatica per avvicinarmi a lui, dolorante e con una gamba fratturata, ma riuscii a calmarlo.

Quel ragazzino dava retta solo a me, ero l'unico che riusciva ad ammansirlo. Comunque, non è la sua storia che devo raccontarti. Ascoltami bene, Eden, perché quello che ti dirò ora non lo ripeterò mai più».

Lei annuisce, prende un bel respiro, poi punta lo sguardo nel mio.

«Fu la notte della nostra fuga che vidi per la prima volta Larisa. Era una donna di una bellezza sconvolgente. Io avevo solo quindici anni, lei quasi quaranta, ma sprigionava un fascino e un'eleganza letale. Zia Becky si occupò di noi dopo l'incidente. Riportò me a casa e ospitò Sean e Sonny in un vecchio faro non molto lontano da qui. Si prese cura di loro, mettendo da parte il dolore per la perdita del suo bambino, avvenuta a causa nostra. Li rimise in sesto sia fisicamente che psicologicamente, mentre di me si occuparono mio padre e… Larisa. Quella donna entrò nelle nostre vite impossessandosi brutalmente delle nostre esistenze. Zia Becky si premurò di spiegarci che si trattava di colei che ci avrebbe aiutato a rimettere sul mercato la Blake Finance Corporation, l'azienda della mia famiglia, che tuo padre e quei maledetti dei suoi soci avevano distrutto. Disse che era l'unica persona al mondo a voler e poter investire su un'azienda ormai distrutta. Io non ne capivo niente di affari. Ero stato rinchiuso per così tanti anni che il mio contatto con il mondo era molto, molto difficile. L'unica cosa che desideravo era poter mettere le mani sui bastardi che mi avevano fatto del male per strappargli gli occhi con le dita. Volevo squarciargli il petto e mangiare i loro cuori maledetti. La rabbia era l'unico sentimento che provavo. Ne conoscevo i nomi, ma non trovavo il modo di arrivare a loro. Poi a un certo punto individuai l'alleata perfetta: Larisa Vorobyova. Erano passati anni da quella notte. Mio padre si tolse la vita e della mia famiglia era rimasta solo zia Becky, insieme a Sean e Sonny, che ne erano entrati a far parte. Larisa aveva un che di malefico. Il suo sguardo era freddo, spietato, sensuale, invitante. Erano mesi che il suo atteggiamento con me era cambiato. Mi voleva, mi stuzzicava, mi eccitava».

Eden si porta una mano sulla bocca, singhiozza.

«Non ce la faccio…», piagnucola.

«Lasciami continuare. Ti prego».

Si limita ad annuire, stringe gli occhi per qualche istante, poi torna a guardarmi.

«Larisa era molto spesso ospite in casa nostra. Un giorno salì in camera mia, mentre io stavo ascoltando, a tutto volume, la musica con le cuffie. Mi si

avvicinò senza dire nulla. Era in accappatoio. I lunghissimi capelli biondi ancora bagnati, il viso roseo, le labbra dischiuse. Io mi alzai in piedi e mi misi di fronte a lei. Il volume della musica era fortissimo, stordente. Lei me le tolse e le gettò per terra. La musica divenne solo un lieve sottofondo gracchiante e impreciso. Tutto intorno a me si ovattò, come se l'ossigeno fosse improvvisamente diventato piombo. Larisa si slacciò l'accappatoio, sfilò la cintura e se la strinse fra le mani. La distese davanti ai miei occhi, poi me la strinse intorno al collo. Pensavo mi stesse servendo il suo corpo nudo, splendido e invitante, invece si inginocchiò ai miei piedi e iniziò a succhiarmelo. La cintura mi premeva sul collo. Aveva stretto per bene prima di inginocchiarsi, ma volle di più. Mentre leccava e succhiava il mio sesso, io avvertivo la pressione della cintura contro la gola, eccitandomi da impazzire. A un certo punto si fermò e mi chiese di stringere ancora di più, voleva che lo facessi con le mie stesse mani. Era una follia. Voleva che mi auto soffocassi. Era delirio allo stato puro, ma in fondo cosa avevo da perdere? Non mi importava di vivere, né tanto meno di morire. Obbedii. Strinsi la cintura e lei aumentò il ritmo. Succhiava e sorrideva, mentre io rischiavo di impazzire, poi mi chiese di stringere ancora e io lo feci. Mi si annebbiò la vista e capii subito di essere arrivato al limite. Stavo per perdere i sensi, ma non sciolsi la stretta. Volevo godere, volevo morire, volevo scoppiare. Larisa succhiava, mentre io pompavo il mio sesso nella sua bocca, giù, fino in fondo alla sua gola, fino a quando esplosi in un orgasmo devastante, senza precedenti. Non respiravo più, non mi sembrava neppure più di essere vivo. Larisa si rimise in piedi e slacciò la cintura. L'aria tornò a riempirmi i polmoni con una potenza devastante. Avvertii un dolore al petto, poi persi i sensi».

«Perché mi stai raccontando questo? Perché farmi così tanto male?»

«Perché devi conoscere ogni dettaglio per capire fino in fondo. Ti prego, nonostante tutto, fidati di me».

«Va' avanti allora».

«Quella fu la prima volta che entrai nel tunnel del dolore e del piacere. Larisa iniziò a venire da me ogni giorno, poi ogni notte. Mi scopava e mi faceva godere in ogni modo possibile e immaginabile. Ero il suo giocattolo e lei la mia maestra, ma un giorno qualcosa cambiò, un mutamento improvviso della sua personalità che mi turbò profondamente. Larisa volle essere picchiata forte, brutalmente. Iniziò a chiedermi di essere umiliata, vessata e maltrattata nella maniera più folle

e depravata possibile. Aveva trovato pane per i suoi denti e io avevo trovato il mio nirvana. Sesso, rabbia, piacere, dolore e brutali pratiche di sadismo. Era tutto ciò di cui avevo bisogno. Scoprii che Larisa soffriva di una strana sindrome bipolare: era nello stesso tempo una sadica assetata di sangue e una masochista estrema bisognosa di provare ogni forma di dolore, sia fisico che psicologico. La mia mente, del resto, non era poi tanto più equilibrata e con lei avevo trovato la perfezione. I nostri rapporti diventavano sempre più intimi, profondi e folli. Le tenni testa, fino a quando non si spinse oltre. Voleva anche Sean. Non fu facile convincerlo, perché lui la temeva, ma ci riuscii. Io e Sean diventammo gli aguzzini sessuali di Larisa. La sua personalità masochista prevaleva per la maggior parte del tempo e fu proprio questo a convincere Sean a stare al gioco. Poteva sfogare la sua rabbia su di lei e raggiungere livelli di crudeltà inauditi, di un'immoralità devastante. Sean era una macchina da guerra. Neppure io ero in grado di arrivare a farle ciò che lui invece le faceva con estrema naturalezza. Le sue vessazioni fisiche e psicologiche erano assurde. Larisa e la sua malattia divennero la sua cura e la sua condanna. Una notte, però, accadde qualcosa che non avevamo previsto. Larisa ci aveva insegnato a circuire e sottomettere chiunque, usando tanto la mente quanto le mani. Eravamo sul punto di estorcere un'informazione molto importante a uno degli uomini con cui era in affari. Ci eravamo quasi riusciti, ma lui si accorse dell'inganno e ci puntò una pistola contro. Sparò un colpo a vuoto, poi un secondo proiettile colpì Sean al petto. Accadde tutto così velocemente che non ebbi il tempo di pensare. Riuscii a disarmarlo, gli puntai la pistola in faccia e premetti il grilletto, senza esitazione. Il viso di quell'uomo andò in pezzi. Ricordo ancora i frammenti delle ossa e i brandelli della sua pelle appiccicati alla mia faccia. Lo avevo ammazzato. Larisa era lì, aveva filmato tutto. Aveva il suo asso nella manica, la carta con cui mi avrebbe ricattato per il resto della vita. Scoprii solo molti anni dopo che quell'uomo era uno dei suoi soci e che aveva organizzato tutto per liberarsi di lui e ricattare noi al tempo stesso. Un piano perfetto, una trappola magistrale. Poco tempo dopo mi chiese di sposarla. Avevo solo diciannove anni e un bisogno estremo di riprendermi la mia vita, la mia azienda e soprattutto un immenso desiderio di consumare la mia vendetta. In più, non mi restavano molte altre scelte. Stringemmo un patto. Io l'avrei sposata, ma lei mi avrebbe restituito l'azienda di famiglia e mi avrebbe aiutato a organizzare la mia vendetta. Ecco, le

cose andarono esattamente così. La sposai all'insaputa di tutti. A lei non interessava essere mia moglie agli occhi degli altri, voleva solo esserlo per lo Stato americano. Era ossessionata dal bisogno di essere cittadina americana e dall'avere tutti i documenti in regola e a me andava bene così. Lei divenne mia moglie e io Mr Damon Blake della Blake Finance Corporation. Continuava a essere la puttana mia e di Sean, ma adesso era a tutti gli effetti anche una cittadina americana. Questo nostro accordo mi stava bene e procedeva tutto a meraviglia. Poi però, a un certo punto, feci una stronzata, un'operazione sbagliata che mi fece finire sull'orlo della bancarotta. Avevo perso tutto nel giro di poche ore. Stavo per impazzire. Ero consumato dalla rabbia e dalla disperazione. Ancora una volta Larisa trovò una soluzione. Mi servivano soldi, tanti soldi, e subito. Era l'unica possibilità che avevo per impedire alle banche di prendersi tutto e lei riuscì a cambiare le sorti della Blake Finance Corporation con un'operazione di bancarotta fraudolenta ai danni di una holding su cui aveva messo le mani. Ricominciò tutto da capo e per di più, qualche anno dopo, il caso sulla morte di Spencer Donovan, l'uomo che avevo ucciso, venne riaperto. Era tutto collegato, solo che io non ne avevo idea. La holding apparteneva ai suoi eredi, che indagarono a fondo, e arrivarono a noi. Eravamo certi di essere spacciati, la condanna era una certezza. Sarei finito in galera per il resto dei miei giorni, ma Larisa ancora una volta mi tirò fuori dai guai. Si accusò della morte del suo socio e della bancarotta fraudolenta della sua holding. Mi salvò il culo ancora una volta. Perché lo fece? Non lo so. Forse per ossessione, forse per amore, forse solo perché vittima di masochismo estremo. Quel sacrificio, per lei, era una autopunizione esaltante ed eccitante. La sua malattia raggiunse, con quel gesto, la sua massima espressione. Ci fu il processo, la condanna all'ergastolo e poi il trasferimento in un penitenziario di massima sicurezza, ma il diavolo non smette mai di metterci lo zampino. L'autobus su cui viaggiava Larisa finì fuoristrada e precipitò in un burrone, andando a fuoco. Non sopravvisse nessuno o almeno questo fu ciò che riportarono i giornali. Larisa era morta in quell'incidente, il caso era chiuso e io ero un giovanissimo uomo ricco e vedovo. Tutti eravamo certi che fosse morta, ma il diavolo non muore mai. Larisa è tornata e ha rimesso di nuovo la mia vita sottosopra. Questo è tutto, Eden. Ma ascoltami! Cerca di capirmi e credimi se ti dico che ti ho sposata perché ti amavo, che sono qui perché ti amo e che troverò una soluzione per continuare ad

amarti per il resto della mia vita. E questa è una promessa, amore mio».

La mia piccola si accascia contro la mia spalla e scoppia in lacrime. Le passo una mano fra i capelli, ma non le chiedo di smetterla. Come potrei calmarla in questo momento?

«Ti amo, Eden Gari. Tu sei mia moglie, la mia amante, la madre dei miei figli, la mia sola ragione di vita».

«Larisa è t-tua moglie. Il no-nostro matrimonio non è neppure valido», balbetta singhiozzando fra le lacrime.

«Troveremo il modo. Se il destino non è riuscito a farmi diventare vedovo, lo farò io stesso. Ora vado a Staten Island e l'ammazzo con le mie stesse mani».

«Dio santissimo. Non dirlo neanche».

«Eden, troverò una soluzione».

«Ammazzarla non è una soluzione».

«Sono disposto a tutto».

«Ho bisogno di restare sola. Adesso lasciami andare via, ma promettimi che non farai stronzate di nessun tipo. Dammi solo qualche ora per pensare, ma promettimi che non andrai da lei senza di me. Giuramelo».

«Te lo prometto».

E così lei si alza e si allontana.

«Eden», la blocco prima che possa varcare la porta. Lei si volta, il viso bagnato dalle lacrime, gli occhi arrossati. «Ricordati che non sono niente senza di te», mormoro con voce roca, nel malsano e sciocco tentativo di trattenere le emozioni.

I suoi occhi si fanno ancora più rossi, ma non aggiunge nulla, non ribatte, non sorride, non piange. Non una smorfia, non un gesto.

Il suo volto resta triste e immobile ed è l'ultima cosa che vedo prima che mi dia nuovamente le spalle. Osservarla andare via è come ricevere un pugno nello stomaco, ma non posso fare altro che accettarlo.

Capitolo 40

Damon

Guardo zia Becky, consapevole che devo anche a lei delle spiegazioni, poi punto gli occhi su Amanda, ben consapevole che non avrebbe mai dovuto sentire questa storia, ma l'istinto, ancora una volta, ha preso il sopravvento sulla logica e sul buonsenso.

«È tutta colpa mia», piagnucola zia Becky coprendosi gli occhi con le mani.

Mi alzo in piedi e la raggiungo, poi la stringo in un abbraccio. «Non dirlo neanche. Tu ci hai salvati, ci hai dato una possibilità. Non devi accusarti di niente. Ti sei presa carico di qualcosa di immensamente più grande di te. Eri solo una ragazzina, zia Becky. Sei stata costretta a diventare una donna a causa nostra».

«Io ho permesso a Larisa di entrare nelle nostre vite. Io le ho permesso di prendere ogni giorno più potere».

«E noi abbiamo fatto tutto il resto. Larisa è un demonio. Tutto quello che è successo ci ha salvati e condannati al tempo stesso. Larisa è stato il prezzo da pagare per riavere ciò che ci apparteneva ed è solo grazie al nostro passato oscuro, ai nostri compromessi, alle nostre lacrime e alla nostra follia se oggi siamo questo. Non mi pento di nulla, zia Becky. Rifarei tutto da capo. Ho un solo rimpianto: quello di non aver detto tutta la verità a Eden. Avrei dovuto fidarmi di lei, del suo amore per me, della sua devozione. Mi avrebbe capito, mi avrebbe accettato, mi avrebbe perdonato. Non ho creduto abbastanza in lei e nel suo amore, nel nostro amore, e questa è l'unica cosa di cui mi pento davvero. Senza Larisa oggi non sarei Mr Damon Blake, non avrei potuto mettere in atto la mia vendetta, non sarei mai potuto arrivare a Eden, e questa certezza mi basta».

Il tempo passa, Eden non rientra.

Convinco zia Becky ad andare a riposare, mentre Amanda non sente ragioni.

Quella cocciuta ragazzina sembra sconvolta e preoccupata più di quanto dovrebbe.

Non si è mai seduta, continua a girare in tondo lungo il perimetro della stanza, con il cellulare in mano e lo sguardo fisso sul display, come se stesse aspettando una chiamata o un messaggio di vitale importanza.

Non vuole parlare, non mi dice che le prende.

«Amanda, basta! Ora fermati! Non sopporto più di vederti camminare come un cazzo di criceto su una fottuta ruota. Devo già sopportare il fatto di saperti coinvolta in questa storia più di quanto dovresti».

«Faccio parte della famiglia, Damon. Sono o non sono vostra figlia, anche se adottata?»

«Hai detto bene. Sei nostra figlia e i figli non devono conoscere certi dettagli sui genitori. Eden ha sbagliato a coinvolgerti e io ho sbagliato a raccontare tutto davanti a te. Se solo penso che eravate a Staten Island insieme a Sean mi sale il sangue al cervello».

«Perché, Damon? Spiegami. Ti turba di più sapere che Eden ha visto Larisa legata come un cane a un pianoforte o che lo ha scoperto insieme a Sean?».

Smette di camminare e viene a sedersi accanto a me. Io mi irrigidisco e assumo una posizione più composta, raddrizzandomi sulla poltrona e gonfiando il petto.

«Entrambe le cose. Sean e Larisa dovevano restare fuori dalle nostre vite, invece mi ritrovo di nuovo a pronunciare i loro cazzo di nomi».

«Perché odi così tanto Sean? Come puoi associare il suo nome a quello di Larisa?»

«Non ti riguarda, sappi solo che quell'uomo non deve più far parte della vita di Eden!».

«Sean non è innamorato di lei, non più», afferma alzando fin troppo il tono della voce.

Il suo viso diventa improvvisamente rosso, le sue guance ardono come tizzoni e la sua reazione mi fa corrugare la fronte.

«E tu che ne sai di questa storia? È stata Eden a raccontarti di lui? È stata mia moglie a parlarti di quel traditore?»

«Sean non è un traditore. Smettila!». Alza di nuovo la voce, ammonendomi con un'enfasi irritante e senza senso.

Un impeto di rabbia mi prende lo stomaco. Le punto un dito in faccia, minacciandola con aria sprezzante. «Lo stai difendendo? Lo conosci da mezza giornata e sei qui a difenderlo?»

«Non lo sto difendendo… è solo che… ecco, io penso che…», la interrompo istintivamente.

«Tu non devi pensare proprio niente. Sean è un manipolatore, un uomo folle e

pericoloso. Non devi più neppure pronunciare il suo nome. Voglio che ti dimentichi di averlo visto. Ora vado a cercarlo. Deve sparire dalle nostre vite con la stessa velocità con cui ci è tornato».

«No!», urla Amanda alzandosi in piedi.

Assottiglio lo sguardo, incredulo e confuso, poi mi alzo a mia volta. «Che cazzo ti prende?», le grido in faccia.

In quello stesso momento ci raggiunge zia Becky, interrompendo il preludio di una lite.

«L'uragano sta per arrivare. Ho appena sentito la notizia in televisione. Dicono che è iniziato lo stato di allerta», annuncia spaventata.

«E chi se ne frega!», esclamo furioso, senza mai staccare lo sguardo da quello di Amanda. «Le nostre case sono a prova di uragano e i bambini sono al sicuro», concludo frettoloso.

«Eden dov'è? Ho provato a chiamarla, ma non risponde», mi domanda, lasciandomi di stucco.

Già! Eden dov'è?

Perso nei miei pensieri e distratto da Amanda e dalla sua eccessiva agitazione, non mi sono reso conto dello scorrere del tempo.

Afferro il cellulare e chiamo immediatamente mia moglie, che però non risponde, né alla prima chiamata né alla seconda e neppure alla terza.

Chiamo Adele, che mi riferisce che non è a casa e che non l'ha vista né sentita per tutto il giorno.

«Cazzo!», esclamo a denti stretti, poi lancio il telefono sul divano e chiedo ad Amanda di darmi il suo.

«La chiamo io».

«Non era una richiesta. Dammi quel cazzo di telefono».

«Io so dov'è Eden».

«Cosa? Ora tu, stramaledettissima ragazzina, mi dici cosa cazzo sta succedendo e dov'è mia moglie».

«C'è un solo posto in cui può essersi rifugiata e temo anche di sapere con chi».

«Sean!», ringhio furioso. Lo stomaco si contorce e il sangue inizia a diventarmi come lava nelle vene.

Amanda annuisce e i suoi occhi diventano lucidi, confondendomi.

«Cosa sai che io non so? Parla, ragazzina, o per te saranno guai seri. Come fai a

sapere che mia moglie è con lui? Come cazzo fai a sapere dov'è e per quale cazzo di motivo sembra che tu stia per piangere?».

Lei scuote la testa senza rispondere e il fuoco nelle mie vene aumenta.

«Parla!», le urlo contro. Uno zampillo di rabbia mi fa urlare a pochi centimetri dalla sua faccia, senza potermi controllare.

Il piccolo corpo di Amanda viene scosso da un brivido.

«Dimmi dove cazzo è mia moglie», urlo ancora, mentre mia zia mi tiene fermo al meglio delle sue possibilità.

«Ti porto io da lei», mi risponde Amanda.

«Tu non vai da nessuna parte. Questa storia non ti riguarda».

«E invece mi riguarda eccome, non puoi neppure immaginare quanto», ribatte con convinzione.

«Damon, siediti e ascolta quello che Amanda ha da dirti», sussurra zia Becky con uno strano timore nella voce.

«Anche tu? Anche tu sai che cazzo sta succedendo?».

Lei annuisce e io mi sento le tempie scoppiare.

«Usciamo da questa casa prima che arrivi l'uragano. Dobbiamo raggiungere Eden e Sean, adesso!».

«Cristo santo. Cristo santo! Eden e Sean sono insieme? Cazzo! Maledizione, vaffanculo a me e a questa maledetta storia del cazzo».

Raggiungo la porta e la spalanco, come una furia.

«Avanti, fuori da questa casa. Sbrigati!», la minaccio a voce alta.

Amanda mi obbedisce all'istante ed entra in auto. Una volta a bordo, però, tace e volge lo sguardo al finestrino.

«Dove devo andare?»

«Al porto», risponde secca.

«Al faro. Sean è al faro. Cristo… Cristo. Eden è al faro con lui».

«Temo di sì».

«Vuoi dire che non lo sai con certezza?»

«Ne sono quasi del tutto sicura. Fidati di me».

«Merda. Merda. Merda», urlo sbattendo le mani sul volante. «Sean raggiunge la sua massima espressione di follia in quel posto. Tu non puoi capire», concludo furioso e preoccupato.

Metto in moto e parto, facendo stridere le gomme sul vialetto.

«Aspetta un momento…», mormoro dopo un istante, senza però sollevare il piede dall'acceleratore. «Tu come cazzo fai a conoscere quel posto? Come fai a sospettare che possano essere lì insieme?»

«Lo so e basta. Ora non è il momento di parlarne. Se sono al faro dobbiamo andare da loro e portarli via prima che arrivi l'uragano».

«Invece secondo me è proprio questo il momento di parlarne».

Fuori il vento sembra soffiare davvero molto forte.

Foglie e piccoli pezzi di legno svolazzano nell'aria, sbattendo sul parabrezza con violenza, e la situazione assume un aspetto ancora più angosciante.

Forse ho sottovalutato questa Irina, di cui si parla da giorni.

«Damon, pensa a guidare. Vorrei arrivarci viva al porto», commenta Amanda con una punta di paura nella voce.

Sto divorando l'asfalto come un pazzo, me ne rendo conto solo quando me lo fa notare.

Grossi goccioloni di pioggia iniziano a spiaccicarsi sul parabrezza facendo diminuire la visibilità, ma non la mia andatura. Arriviamo al porto in tempo record. Non mi preoccupo di cercare un parcheggio, lascio l'auto nel punto più vicino a uno dei moli e scendo, senza nemmeno chiudere la portiera.

La pioggia ci inzuppa e il vento mi provoca un brivido, ma procedo a passo svelto alla ricerca di qualcuno che possa fornirmi informazioni.

A quanto pare non ci sono imbarcazioni disposte a navigare. Il mare è già molto mosso.

«Non è possibile. Cristo santo. Questo è un incubo».

«Non può non esserci una soluzione. Dobbiamo raggiungere quel faro».

«Puoi scommetterci, Amanda».

Nessuno sembra disposto a uscire in mare aperto con la perturbazione in arrivo, ma io so dove cercare.

Raggiungiamo, in auto, uno dei tanti canali navigabili della costa di New York, a sud dell'East River, e lì cerco una piccola imbarcazione da prendere a noleggio.

«Signore, non posso rischiare la mia barca con questo tempo. Mi dispiace».

«Quanto vale?»

«Almeno ventimila dollari».

«Se me la vendi te ne do cinquantamila e settantamila se ci farai anche da

comandante. Con te a bordo sarà più semplice». Allungo la mano per suggellare il mio patto con lui.

«Chi mi assicura che mi darà tutti questi soldi?»

«Hai la mia parola e questo assegno. Mi basta una telefonata e faccio aprire un conto a tuo nome».

Entro in macchina e, mentre cerco il libretto degli assegni nel cruscotto, mi imbatto nel regalo per Eden, il mio regalo per la nascita dei gemelli. Prendo in mano la scatolina nera con un tuffo al cuore, poi la ripongo, concentrandomi sul da farsi, e torno dal barcaiolo.

«Sono un umile marinaio di periferia, signore. Da queste parti le truffe sono all'ordine del giorno e io senza la mia barca sono finito. Mi dispiace, ma non posso accettare», mi dice, anche se sono pronto a firmargli un assegno a cinque cifre.

La tentazione di mettergli le mani al collo è forte, tuttavia prendo un bel respiro e continuo a trattare.

Il figlio di puttana di sicuro vuole spremermi fino all'osso.

«Che ne dici della mia auto? Potresti farci un mucchio di soldi e comprarti tre barche come questa. Senti, io ho davvero bisogno di raggiungere quel faro. È questione di vita o di morte».

Guarda l'auto con avidità. Gli si illuminano gli occhi. Capisco di aver fatto centro.

«La sua auto e settantamila dollari, ma io non esco in mare con voi. Ci tengo alla mia pelle».

Gli lancio le chiavi dell'auto e lui le afferra al volo. Firmo l'assegno, lo strappo dal blocchetto e glielo consegno.

«In bocca al lupo», dice dopo averlo preso.

Mi lancia a sua volta le chiavi dell'imbarcazione, ci aiuta a disancorare e poi ci abbandona al nostro destino.

«Puntate a nord», urla dal molo. «Puntate a nord», urla ancora.

So dove andare. Io e Sean siamo stati centinaia di volte in quel posto. Era il nostro personale girone infernale. Centinaia di schiave sessuali sono state addestrate su quella lingua di terra dimenticata da Dio. Lì abbiamo consumato la nostra rabbia, appagato la nostra lussuria e dato sfogo a ogni nostra perversione.

Abbiamo abbandonato quel posto tanti anni fa, la notte in cui le nostre vite si

sono separate, promettendoci di non tornarci mai più, e io sono stato così sciocco e ingenuo da rispettare la promessa, mentre lui non l'ha fatto. Ed è tornato lì.

Come ho potuto non pensarci prima? Avrei dovuto sapere da solo dove trovarlo.

«Che idiota», dico a me stesso mentre tento di mantenere la rotta e di contrastare il mare in tempesta.

Amanda si avvicina a me. Mi abbraccia e posa la testa sulla mia spalla.

«Avrei dovuto lasciarti al molo. Idiota, idiota», commento mentre la sua piccola testa si poggia su di me.

«Non te l'avrei mai permesso, Damon. Mai!».

«Hai paura?»

«No, mi fido di te, ma ti prego, fa' il prima possibile».

«Te lo prometto».

Punto a nord, spingo in avanti la leva dell'acceleratore e in cuor mio prego, forse per la prima volta.

Capitolo 41

Amanda

Un macigno mi preme sullo stomaco e un nodo mi serra la gola. Sono così agitata e tesa che potrei scattare come una molla da un momento all'altro. Il mare non sembra volerci dare neppure un attimo di tregua.

Ho paura, mi viene da piangere. Mi sento sull'orlo di un precipizio, pronta a fare un salto nel vuoto.

Damon guida la piccola barca restando super concentrato, ma di tanto in tanto impreca a denti stretti.

Tra poco le carte verranno scoperte. La miccia è accesa e io rischio di saltare in aria da un momento all'altro.

La luce del giorno ormai è scomparsa, lasciando spazio a un buio spaventoso. Il vento e la pioggia completano il quadro: sarà la notte più difficile e angosciante della mia vita.

Il pensiero di Eden da sola al faro con Sean non mi preoccupa tanto quanto l'espressione furiosa di Damon che, senza dire una sola parola, naviga deciso verso il fazzoletto di terra in cui si trova l'amore della mia vita, per ammazzarlo.

E se il pensiero di sua moglie con Sean lo fa infuriare così tanto, non oso immaginare da quale demone verrà posseduto non appena scoprirà che ho una relazione con lui.

L'uragano Irina non provocherà altrettanti danni dell'uragano Damon Blake, ne sono certa.

«Ci siamo. La parte più difficile sarà attraccare. Queste onde sono sempre più alte e io non sono mai stato un marinaio esperto», commenta Damon, assottigliando lo sguardo.

Non penso di aver mai visto un'espressione così sul suo volto. È un mix perfetto di furia e paura.

La visibilità diminuisce sempre di più man mano che ci avviciniamo alla costa, ma non fatico a riconoscere il faro.

Damon attracca, con non poche difficoltà.

Mi aiuta a scendere sorreggendomi e contrastando con il suo corpo l'andirivieni nauseante delle onde, che trasformano la piccola imbarcazione in una sorta di

giostra al cardiopalma per veri coraggiosi.

Non appena metto piede a terra, corro verso il faro, senza accertarmi che Damon mi segua.

So dove andare, ma lo sa bene anche lui.

«Sean… Sean!», urlo mentre corro.

La sua barca non è attraccata al molo, ma potrebbe essere dall'altra parte dell'isolotto.

«Sean!», urlo più forte che posso, mentre la pioggia mi bagna fino alle ossa.

Corro e chiamo il suo nome, fino a quando l'imponente porta di ferro del faro non si apre e lui fa capolino.

«Amanda!». Esce dal faro e inizia a correre nella mia direzione, mentre io mi affanno a raggiungerlo.

Il vento e la pioggia mi avvolgono violentemente, il cuore mi batte forte in gola e le gambe tremano mentre corro verso di lui.

La distanza fra noi si assottiglia ogni istante di più.

Mi sta correndo incontro. Sean vuole me!

Si ferma a pochi passi da me. Io sono a pochi passi da lui…

Nel mio stomaco un concerto di emozioni.

Salto fra le sue braccia, gli stringo le gambe intorno alla vita, mentre le sue braccia mi avvolgono e la sua bocca preme sulla mia.

Sean mi bacia senza esitazione. La sua lingua e la mia si legano con passione. Le mie mani fra i suoi capelli. Il suo alito nella mia bocca, il suo profumo intorno a me. Ma l'incantesimo si spezza nell'istante in cui un'imprecazione disumana giunge alle mie spalle.

«Cazzo, Damon», ansimo terrorizzata, con le labbra ancora attaccate alle sue.

Non so se al mondo esista un mirino capace di centrare nella maniera più letale una verità scomoda, ma con questo mio gesto sconsiderato sono sicura di esserci riuscita in pieno.

«Cazzo», ripeto ancora, mentre Sean mi mette giù. Mi volto, e quello che vedo è il demonio, risalito direttamente dalla bocca dell'inferno.

«Io ti ammazzo!», urla avvicinandosi minaccioso.

Provo a mettermi in mezzo, ma Sean mi afferra per un braccio e mi sposta dietro di sé, per farmi schermo con il suo corpo.

Affronta Damon a testa alta, gonfiando il petto.

Prova a dire qualcosa, ma il pugno del suo ex migliore amico è più veloce della sua lingua.

Damon lo colpisce in pieno volto.

«No!», urlo alle sue spalle. Mi libero dalla sua stretta e tento ancora una volta di frappormi fra loro.

Questa volta è Damon a reagire alla mia incursione.

Mi afferra per un braccio e mi scaraventa letteralmente per terra.

«Io e te facciamo i conti dopo», minaccia puntandomi un dito in direzione della faccia.

Poi, senza preavviso alcuno, veloce come un fulmine, si scaglia di nuovo contro Sean e lo colpisce con un secondo pugno in faccia.

«Partiamo dall'inizio. Questo è per aver portato Eden all'Inferno senza il mio permesso».

Sean accenna un sorriso, quasi fosse compiaciuto di essere stato colpito. Si lecca un angolo delle labbra, raccogliendo con la lingua il suo stesso sangue, poi invita Damon, con un gesto di sfida, a colpirlo ancora.

Il palmo della sua mano si piega verso l'interno; è un chiaro invito, è uno sprezzante gesto di sfida.

«Avanti, fatti sotto, Damon Blake. Sapevo che sarebbe arrivato questo momento».

«È mia figlia… bastardo figlio di puttana. Ha diciannove anni».

Carica il braccio e colpisce ancora. Sean incassa senza reagire, gira il volto all'impatto, ma il suo corpo non si smove neppure di un centimetro.

Mi rimetto in piedi e provo di nuovo a fermarli, ma questa volta è Sean a freddarmi con uno sguardo.

«Sta' ferma dove sei. Questa cosa non ti riguarda».

«Vi prego, parliamo», supplico inutilmente.

«Con le bestie non si parla», ruggisce Damon.

«Ben detto», conferma Sean con occhi di fuoco, prima di sollevare il pugno e caricare il colpo.

La guerra è iniziata.

«Questo è per aver colpito Amanda», ruggisce dopo averlo colpito in piena faccia.

«Questo è per avermi fatto credere di aver sposato Eden», controbatte lui con

un altro gancio.

Si colpiscono a vicenda, con ritmo perfetto; la loro sembra una danza violenta e sanguinaria.

Non so cosa fare. Il sangue si mescola alla pioggia, impiastricciando i loro volti.

«Perché mia figlia? Perché?», grida Damon strattonando Sean. Lo afferra per il maglione e gli urla in faccia. «È questa la tua fottuta vendetta? È questo che hai organizzato per punirmi di aver sposato la donna che volevi?»

«No! Non è andata così».

Sean si divincola e gli dà una spinta così violenta che Damon fa tre passi indietro.

Entrambi sputano sangue per terra.

«Ti conosco troppo bene, Sean Davis. Avrai organizzato tutto per vendicarti. Sei un bastardo, un infame. Amanda è soltanto una bambina. Come hai potuto anche solo guardala? Come cazzo hai potuto mettere le mani su di lei? Io ti ammazzo».

Le vene del collo di Damon si gonfiano, il suo viso si trasforma in una maschera di rabbia, sembra sul punto di esplodere.

Sta per scagliarsi ancora contro Sean, che lo attende spavaldo, con la schiena dritta e lo sguardo fiero.

«Non lo sapeva, Damon. Fermati, Sean non sapeva che ero tua figlia. Sono stata io a cercarlo».

«Che cosa hai fatto? Tu? Ti ho salvato dalla merda e tu mi fai questo? Vi ho salvati entrambi dalla merda, ingrati figli di puttana».

«Non lo sapevo, Damon. Quando l'ho scoperto era ormai troppo tardi», afferma Sean bloccandomi il respiro.

«Troppo tardi per cosa, eh? Che le hai fatto?».

Damon non attende oltre, lo colpisce ancora, e un brivido di paura mi striscia lungo la schiena, quasi dolorosamente.

Damon afferra Sean per la gola e inizia a stringere.

«Damon, no!», urlo.

«No! Fermatevi voi due», grida qualcuno alle mie spalle. La voce di Eden, che arriva come un fulmine a ciel sereno e squarcia il cielo.

Si bloccano all'istante.

Damon lascia andare Sean e corre verso sua moglie.

La stringe al suo petto e le bacia i capelli bagnati dalla pioggia.

«Che ci sei venuta a fare qui? Perché sei venuta da lui? Eden, io ti amo. Io e solo io devo essere il tuo rifugio».

«Come posso cercare rifugio in te se sei tu la causa delle mie lacrime?»

«Non ti farò mai più del male, mai più. Perdonami, ti prego. Perdonami e credimi se ti dico che troveremo una soluzione».

Sean si avvicina a me e mi abbraccia, dopo avermi accarezzato il viso con dolcezza.

«Che gran casino di merda», dico io stringendomi al suo petto.

«Già, un gran casino di merda».

«Ti amo, Sean. Ti amo e voglio gridarlo al mondo».

«Che gran casino», ripete prima di baciarmi la fronte.

Il sangue gli cola dal naso e dalle ferite che ha sulle labbra, ma lui non sembra preoccuparsene. Se le sono date di santa ragione.

«Ti fa male?», domando accarezzandogli il viso roseo di sangue e pioggia.

Lui scuote la testa, poi mi bacia di nuovo la fronte, come se volesse confortarmi e rassicurarmi.

«Damon, entriamo nel faro. Parleremo lì», urla in direzione dei miei genitori.

«Ti ammazzerò lì dentro», ribatte Damon con sguardo torvo, ma non si oppone. Stringe Eden in un abbraccio e si dirige verso la vecchia costruzione. «E togli le mani di dosso a mia figlia», ruggisce voltandosi.

«Cammina, Damon Blake», ribatte Sean con atteggiamento di sfida, e mi stringe ancora di più a sé.

«Togli-quelle-cazzo-di-mani-di-dosso-a-mia-figlia».

«È troppo tardi per preoccuparsi di un abbraccio», replica Sean con un ghigno.

«Bastardo figlio di puttana». Damon digrigna i denti, si blocca, lascia andare Eden e cammina minaccioso verso di noi. «Ti ammazzo».

«Damon, basta! Mi sto agitando», urla Eden alle sue spalle.

Lui si blocca all’istante, sbuffa, come un drago pronto a sputare fuoco dal naso e incendiare l’intero pianeta. «Non riesco a calmarmi», borbotta fissandosi i piedi e stringendo forte i pugni, fino a farsi sbiancare le nocche.

Eden lo raggiunge, gli accarezza le braccia, prova a tranquillizzarlo stringendosi a lui e sembra riuscirci, almeno in parte.

Finalmente riusciamo a metterci al riparo all'interno del faro.

Sean si allontana. Torna con una coperta, guarda me e poi Eden, indeciso sul da farsi.

Lo sollevo dall'imbarazzo con un semplice cenno della testa. Lui tentenna.

«Da' a Eden quella coperta. Io sto bene».

A quel punto un rumore mi fa sobbalzare.

Lo sente anche Damon, che aggrotta la fronte e fissa Sean, quasi avesse il potere di parlargli con la forza del pensiero.

«La botola…», dice senza mai distogliere lo sguardo da Sean, che lo fissa a sua volta con freddezza.

Anche Damon ha il viso sporco di sangue. Si passa una mano sulle labbra, la osserva e sorride, malefico, quasi come se ne fosse soddisfatto.

«I tuoi pugni sono migliorati», afferma.

«Anche i tuoi non sono male», ribatte Sean con un ghigno sulle labbra.

«È nella botola?»

«Sì».

«Da quanto?», chiede Damon.

«Anni…», risponde Sean.

«Figlio di puttana…». Damon non attende oltre. Bastano due falcate per raggiungere Sean e assestargli un gancio dritto sul muso.

Sean barcolla, ma non cede. Si passa il dorso della mano sulle labbra e sorride.

«Basta!», urlo io quando mi rendo conto che potrei non tollerare un'altra scazzottata. «Chi diavolo c'è in quella botola?», chiedo seriamente preoccupata.

Eden si appoggia con la schiena alla parete, pallida.

Lei ha capito e ha paura, il terrore diventa come una spaventosa maschera che si posiziona sul suo viso.

Il volto di Damon è una maschera di rabbia, Sean invece è freddo come una statua di marmo.

«Mi volete rispondere?», insisto io con voce stridula.

«Manera», sussurrano Damon e Eden all'unisono.

Sean fa un sorriso diabolico e io sento le ginocchia cedere.

Damon perde il controllo e lo colpisce con tutta la forza che ha. Urla e colpisce. Urla e colpisce, fino a restare senza fiato.

«Maledetto, bastardo, figlio di puttana. Ci hai fatti vivere tutti nel terrore.

Bastardo!».

Vorrei fermarli, ma non ce la faccio, non riesco neppure a respirare.

Raggiungo Eden e la stringo fra le braccia, lasciandola sfogare. Piange e singhiozza, forse spaventata, forse arrabbiata, forse sollevata.

L'incubo è finito. Manera è sotto i nostri piedi.

«Giustizia e vendetta, Damon Blake», ruggisce Sean prima di sollevare un braccio e colpire Damon in piena faccia.

«Come hai potuto farci questo? Sei un pazzo figlio di puttana».

«Vi ho tenuti al sicuro. L'ho trovato e catturato poche settimane dopo il vostro ritorno».

«Lo hai nascosto per farci vivere nella paura, maledetto!».

«L'ho nascosto per torturarlo come solo io sarei stato in grado di fare. Nelle tue mani sarebbe morto in pochi minuti».

«Avresti dovuto dirmelo. Io dovevo saperlo». Lo colpisce ancora.

«Sì, avrei dovuto. Ma mi avevi tolto tutto. Ti odiavo, Damon. Avevi tutto quello che volevo. Avevi Eden».

«Sei un pazzo. Cristo santo, io ti ammazzo».

Si insultano e si picchiano, si chiariscono e si massacrano.

Sono come due bestie senza controllo.

Eden li implora di smetterla, ma la sua voce è così flebile e sottile che neppure la sentono.

Urlo tre volte prima di attirare la loro attenzione.

Si voltano a guardarci, come due demoni ancora affamati di sangue.

«Ora basta! Basta! Volete ammazzarvi?»

«Sì!», rispondono all'unisono.

«Andate al diavolo. Non siete dei ragazzini. Siete due teste di cazzo che hanno fatto una marea di stronzate. Ora abbiamo problemi più grandi da risolvere. Dobbiamo tornare a New York, Eden deve andare a casa e riposarsi. E dobbiamo chiamare la polizia e far arrestare Manera».

«Col cazzo!», esclama Damon con una smorfia. «Manera lo devo ammazzare con le mie mani», conclude facendosi scrocchiare le nocche.

«Speravo che lo dicessi», ribatte Sean, imitandolo.

Poi si guardano, sui loro visi un'intesa sconcertante.

Alla rabbia e al rancore sembra sostituirsi la follia e l'adrenalina della vendetta.

«Andiamo!», dichiarano, ancora una volta all’unisono, poi sputano per terra il loro stesso sangue e scendono nella botola.

Capitolo 42

Io e Eden rimaniamo di sopra, incapaci anche solo di commentare tutto quello che è successo.

Restiamo in silenzio per diversi minuti, mentre di sotto si alternano senza una logica urla e risate isteriche.

La curiosità di sapere quello che sta succedendo mi attanaglia.

«Io vado a vedere», annuncio a Eden, mettendo il piede sul primo gradino della scaletta di ferro che conduce di sotto.

«Vengo con te».

«Non se ne parla. Non ti calerai qui sotto con quel pancione. Scendo io. Tu aspettami qui».

«Amanda, ricordagli che dobbiamo lasciare il faro il più in fretta possibile. Fuori la situazione sta peggiorando».

«Qualcosa mi dice che a questo punto siamo più al sicuro qui dentro che su una barca in mezzo al mare».

Non aggiungo altro, mi posiziono sulla scaletta di ferro e scendo di sotto. Fisso l'uomo legato al muro con una catena. È lui che ha rapito Damon e poi Eden tanti anni fa. È lui che ci ha costretti a vivere sotto una campana di vetro, sotto stretta sorveglianza. È lui che disturbava i sogni di Damon trasformandoli in incubi.

Ha uno dei piedi legato a una catena, fra le mani regge un bastone, di sicuro lo stesso con cui batteva sul pavimento o sul soffitto di questa inquietante prigione.

Il suo sguardo è spento e se non sapessi quello che ha fatto tanti anni fa potrei provare quasi pena per lui.

È magro, malconcio, stanco.

«Torna di sopra, Amanda», mi ordina Sean.

«Dobbiamo andare via di qui. Eden è di sopra, agitata e stanca. Fuori si sta scatenando la fine del mondo. Inizio ad avere paura».

«Mettersi in mare adesso è una follia. Resteremo qui. Il faro è sicuro e ancor di più lo è questo bunker», mi spiega Sean con fermezza.

«Dobbiamo restare qui?»

«Sì, finché non sarà passata la tormenta», conclude deciso.

«Resteremo in buona compagnia, Amanda. Ti presento l'avvocato Sergio Manera, il mezzo uomo che entro l'alba ci supplicherà di essere ammazzato», grugnisce Damon con uno sguardo diabolico e colmo di pensieri malefici.

«Che intenzioni avete voi due?», domando con un groppo alla gola.

Si voltano di scatto per guardarsi l'un l'altro. Sembra che la prospettiva di torturare il loro nemico gli abbia permesso di stipulare l'armistizio.

«Portiamolo di sopra. Da quanto tempo non vede la luce?», chiede Damon curioso.

«Anni, e da anni non prende una boccata d'aria fresca. Ma l'ho portato con me in Giappone una volta. È stato divertente torturarlo nel cuore del Sol Levante. Sono stato così generoso da offrirgli un viaggio andata e ritorno all inclusive», spiega fiero.

«Che ci fanno quegli oggetti a pochi passi da lui?», chiedo fissando una corda con un cappio, un rasoio, un pezzo di vetro e una sega.

So quanto Sean possa essere perverso e machiavellico, forse avrei fatto meglio a non chiedere.

«Un tocco da maestro», commenta Damon con un ghigno sulle labbra.

Sean sorride soddisfatto, fissando gli oggetti esposti ordinatamente davanti a Manera, poi sorride.

Poco più lontano, sempre posati sul pavimento, ci sono una chiave, una pistola e un caricatore pieno di proiettili.

«Sono i miei regali per lui. Sono lì davanti ai suoi occhi da anni. Può raggiungere agevolmente la corda, ma con la corda non può spezzare la catena, però può decidere di agganciarla al soffitto e impiccarsi mettendo fine alla sua prigionia; ma può anche allungare un po' di più il braccio e raggiungere il rasoio con cui tagliarsi la gola. Con il pezzo di vetro, ha due opzioni: tagliarsi le vene o la giugulare, oppure tagliuzzarsi gli arti per combattere la noia. Ma io sono un

uomo molto generoso e gli ho offerto altre due interessanti opzioni. Per raggiungere la pistola gli basterebbe spezzarsi un piede. Se si spezzasse la caviglia le dita delle mani arriverebbero giusto al calcio dell'arma con cui potrebbe decidere di spararsi un colpo in faccia e mettere fine alla sua agonia senza soffrire troppo, oppure potrebbe scegliere di usare l'arma contro di me quando scendo a fargli visita. Certo, dovrebbe scoprire se la pistola è carica oppure no, ma anche qui ho dato prova della mia generosità. Gli basterebbe trovare il coraggio di tagliarsi il piede con quella bella sega lucente, affilata abbastanza da segare carne e ossa, ma non sufficientemente resistente per tagliare il ferro. Potrebbe così liberarsi dalla catena e raggiungere la chiave che aprirebbe la porta di questa cella e mettere anche le mani sul caricatore, che renderebbe giustizia a quella pistola nuova di zecca che giace inutilizzata sul pavimento», spiega orgoglioso.

Il suo viso fa paura tanto quanto il suo piano, macabro e diabolico.

«Porca troia…», commento scioccata, senza riuscire ad aggiungere altro.

«Invece lui è un verme senza palle che ha preferito restarsene qui come un parassita nella speranza di un miracolo», commenta Damon prima di sputare ai piedi di Manera.

«Quest'uomo è pazzo… State attenti, scappate», rantola lui, spostandosi verso l'angolo della stanza. Il rumore della pesante catena che lo tiene legato mi mette i brividi.

La sua prigionia fa paura.

Sean gli si avvicina minaccioso, puntandogli il dito in faccia. «Io non sono pazzo, avvocato, io sto solo facendo giustizia. Questa è solo giustizia. Hai messo le mani dove non dovevi. Hai fatto pensieri che non dovevi fare e hai provato pulsioni che non dovevi provare e questo è l'inferno che meriti di vivere per il resto dei tuoi giorni. La morte sarebbe un sollievo troppo dolce. Ci arriveremo, ma solo dopo aver espiato le tue colpe».

«Uccidetemi», supplica l'uomo.

«Che bella idea. Facciamolo!», commenta Damon sfregandosi le mani.

«No!», ruggisce Sean.

«Togliti di mezzo. Lo hai avuto fra le mani per anni, ora tocca a me».

«Allora facciamolo, ma a modo nostro».

«A modo nostro… D'accordo, amico. A modo nostro».

Damon e Sean si scambiano un terrificante sguardo d’intesa, pieno di macabre e diaboliche intenzioni.

E io, per la prima volta nella vita, resto senza parole.

Non hanno bisogno di parlare. Damon prende la pistola e la punta su Manera, mentre Sean gli assesta un pugno in faccia, mettendolo al tappeto, poi lo libera dalla catena al piede, ma solo per attaccargliela alla gola.

Lo mette letteralmente al guinzaglio, dopodiché lo aiuta a rimettersi in piedi.

«Ti conviene non guardare», commenta Sean prima di raggiungere la scaletta di ferro che conduce di sopra.

Io non rispondo, ma li seguo in silenzio. Vorrei fare come mi dice, vorrei chiudere gli occhi, ma so che non ci riuscirò.

Non odio abbastanza quell’uomo per restare indifferente al suo sguardo scioccato, disperato e spaventato, ma so quello che ha fatto. Li ha rapiti e poi ha tentato di violentare Eden. So che è stato Josue a impedirglielo, sparando un colpo in aria e facendolo scappare. So anche che è solo grazie a quel ragazzo se sono fuggiti dalla prigione in cui l’avvocato li aveva fatti rinchiudere.

Tremo anche solo a immaginare quello che gli faranno adesso, dopo aver accumulato odio e desiderio di vendetta per così tanti anni.

Forse, senza nemmeno rendersene conto, Sean ha atteso Damon per mettere fine a questa storia. Forse in cuor suo sapeva che avrebbero dovuto farlo insieme. Sean ha amato Eden più di quanto lui stesso immagina e tutto quello che ha fatto in questi anni ne è la prova.

Il suo è stato un amore folle, così folle da far paura, ma chi non vorrebbe essere amata in questo modo almeno una volta nella vita?

Salgo dietro di loro.

Eden sbatte con la schiena contro il muro, non appena il suo sguardo incrocia quello dell’avvocato.

«Sergio…».

«Eden, amore mio».

«Amore mio un cazzo…», ruggisce Damon prima di assestargli un calcio tra le gambe.

Manera urla, piegandosi su se stesso.

«Non devi parlarle, non devi neppure guardarla. Cristo!».

Poi lo strattona fuori dal faro, trascinandolo come un animale.

Usciamo tutti dietro di loro.

Non appena fuori, volge il viso al cielo plumbeo, pronto a scatenare la sua ira su tutta la terra, e urla forte.

Fulmini e saette squarciano e illuminano il nero che ci circonda, zigzagando nell'oscurità. Le onde dell'oceano sono così alte, gonfie e potenti, che gli schizzi di acqua salata ci raggiungono nonostante la maestosa barriera frangiflutti che circonda l'isolotto. I tuoni riempiono l'aria come urla ultraterrene e il vento soffia sempre più forte. Sembra il set perfetto di una notte indimenticabile.Vorrei ricordare loro dell'uragano in arrivo, ma non ho più fiato per parlare.

«Come lo ammazziamo?», chiede Sean eccitato.

«Potremmo legargli una pietra al collo e attendere che l'oceano lo inghiotta», suggerisce Damon, forse bramoso di mettere fine a questa storia.

«Sei impazzito? E come faremmo a goderci il suo ultimo respiro?»

«Cazzo, hai ragione. E se lo legassimo alla prua della barca? L'uragano magari se lo porterebbe via un pezzo alla volta».

Intanto Manera continua a supplicarli di risparmiargli la vita. Supplica urlando, poi piangendo, poi urlando ancora, fino a restare senza voce.

«Io ho un'idea. E se gli facessimo scavare la sua fossa con le sue stesse mani? Facciamo partire una clessidra. Ne ho proprio una nella mia barca. Se riesce a scavare una buca abbastanza profonda da contenerlo prima che l'ultimo granello di sabbia scenda nella pancia della clessidra, allora gli risparmieremo la vita. E che non si dica in giro che non siamo uomini magnanimi, avvocato». Il suggerimento di Sean arriva come una frustata.

È decisamente più folle di Damon.

«Cazzo, mi piace!».

«Allora è deciso. Che ne pensa, avvocato?»

«Scaverò, scaverò. Va bene…», rantola al limite della sopportazione. È così sfinito che crede davvero di avere una possibilità.

Eden piagnucola al mio fianco. Ogni tanto mi chiede di fermarli, ma non con sufficiente convinzione. Il suo tono di voce è basso, incerto.

«Chiama la polizia, non permettere a Damon e Sean di macchiarsi le mani con il sangue di quell'uomo. Fallo tu, Amanda, perché io non credo di averne la forza».

Ha ragione, ha dannatamente ragione. Corro dentro e prendo il mio cellulare,

ma non c’è campo. Cerco quello di Eden nella sua borsa, ma anche il suo non dà segni di vita. Sembra impossibile anche fare una chiamata d’emergenza, non riesco a parlare con nessuno. Maledizione!

Forse il maltempo ha fatto saltare il segnale.

Torno fuori e punto gli occhi su Sean, che ha sul serio in mano una clessidra.

«Non c’è campo, Eden. Siamo isolati, forse per via del maltempo».

Intanto l’avvocato viene messo in ginocchio e inizia a scavare.

«Più veloce, Manera. Avanti, più forte», lo incita Damon.

«Come scorre velocemente il tempo… e questa buca è ancora così piccola».

Mi avvicino per fermarli, ma i miei occhi si bloccano sulle dita rugose e deformate dell’uomo, che scavano nel terreno zuppo d’acqua. Scava con il fiato corto, piagnucolando e lamentandosi. Il terreno è pieno di pietre e gli si spezzano le unghie, creando una poltiglia di fango e sangue.

Volto lo sguardo per qualche istante, l’uomo urla.

«Oh, le unghie…», commenta Damon sardonico. Ride, poi lo colpisce con un calcio nelle costole.

«Più forte. Più veloce!», grida Damon, assestandogli un altro calcio.

Il terreno è fangoso a causa della montagna d’acqua. L’avvocato inizia a rimuovere il fango con entrambe le mani per poi gettarlo alle sue spalle, ma più ne rimuove e più scivola nella misera buca che è riuscito a scavare.

«Damon… Damon!», urla Eden alle mie spalle.

Damon solleva lo sguardo verso sua moglie, Sean fa lo stesso.

Mi volto di scatto. Il panico mi attanaglia lo stomaco.

Eden è piegata su se stessa. «I bambini… Damon… i bambini stanno per nascere».

Capitolo 43

Eden si piega su se stessa e urla forte. Damon corre da Eden, raggiungendola con poche falcate decise.

La solleva fra le braccia, portandola al riparo all'interno del faro. Io e Sean arriviamo qualche istante dopo.

La adagia per terra e le accarezza il viso, sussurrandole il suo nome, fino a quando lei non si calma un po'.

«Stanno per nascere, Damon. Lo sento. Fa così male… ho così tanta paura», mormora lei, prima di riempire la stanza con un grido di dolore.

«No, no, no. Cazzo… cazzo. Amanda, Sean, chiamate immediatamente l'ospedale. Abbiamo bisogno di un elicottero con dei medici a bordo. Amanda, chiama la dottoressa Galleane, ha mie disposizioni per le emergenze. Deve preparare la clinica». Gli ordini di Damon arrivano forti e chiari, senza che lui distolga mai lo sguardo da sua moglie che, sdraiata per terra, respira freneticamente, a occhi chiusi.

Sean si passa le mani fra i capelli e cammina agitato avanti e indietro.

Fuori il vento urla tutta la sua potenza e la pioggia sbatte contro la porta, come se pretendesse di entrare per travolgerci tutti.

È l'inferno.

«Non c'è campo. Non c'è campo», urlo io.

Damon si volta e mi fulmina con lo sguardo, quasi fosse colpa mia.

«Che cazzo stai dicendo?»

«Damon, non c'è campo. Siamo isolati, non riesco neppure a far partire una chiamata d'emergenza».

«Non è possibile, non è possibile».

Mi raggiunge e mi strappa il telefono dalle mani per controllare lui stesso.

«No, no, no. Cristo, no». Lancia il telefono contro la parete.

Sul suo viso leggo panico, rabbia e paura.

Sean gli si avvicina e lo afferra per le braccia.

«Damon, andrà tutto bene. Dobbiamo mantenere la calma. Ci sono io. Guardami».

Damon prova a scrollarsi le sue mani di dosso, ma Eden urla forte e lui si blocca, impietrito.

I due si scambiano uno sguardo che profuma di intesa.

«Ci sono io, Damon. Lo faremo insieme».

«Sono tre gemelli. Doveva fare un cesareo. Come cazzo facciamo a far nascere tre gemelli? E cosa cazzo faremo se qualcosa dovesse andare storto?».

Eden inizia a piangere e gridare al tempo stesso. Damon stringe gli occhi. Io mi avvicino a lei, mi inginocchio e le accarezzo il viso.

«Andrà tutto bene, Eden. Ci siamo noi qui con te», le sussurro, con una mano sul viso e una sul pancione.

«Non ce la faccio, Amanda. Fa troppo male. Ho le contrazioni. Sono sempre più ravvicinate», poi stringe i denti e trattiene un grido.

«Vado a prendere coperte e lenzuola. Amanda, vieni con me. Ho bisogno di una mano. Damon, tu resta qui con lei. Io proverò a mandare un segnale d'emergenza al porto più vicino dalla mia imbarcazione».

«Grazie», dice Damon, poi lo abbraccia, frettolosamente, ma lo abbraccia per davvero, e torna da sua moglie.

Il cuore inizia a battermi così forte da far impallidire i tuoni.

«Amore, guardami. Ho una cosa per te. Una sorpresa», le dice prima di baciarle la fronte più e più volte.

Sta tentando di calmarla, a modo suo.

«Amanda, prendi il mio telefono. Lì…», indica un angolo della stanza e io eseguo, poi torno a inginocchiarmi accanto a loro.

«Guarda», sussurra voltando lo schermo verso di lei.

«"Playlist speciale"», legge lei con la voce rotta dall'emozione.

«L'avevo preparata per portarla in sala parto. Ci sono tutte le nostre canzoni, tutte le canzoni che hanno fatto parte della nostra storia. Avevo pensato a tutto per rendere la nascita dei nostri bambini un momento speciale. Volevo vederti

diventare mamma fra le note delle nostre canzoni, volevo che fosse speciale, invece ora…». Fa una pausa, prende fiato e Eden inizia a piangere, disperata.

«Ora sarà straordinario, Eden. Te lo giuro… Andrà tutto bene».

«Tu mi ami?»

«Certo che ti amo, sciocca ragazzina. Ti amo più della mia stessa vita».

Le note di una canzone riempiono l'aria.

La riconosco. Lei la ascolta molto spesso. *Ma dove sei* di Bocelli, accompagnato dal violino di David Garrett.

Eden mi ha tradotto il testo. So quanto è importante per loro.

Damon inizia a cantare per lei, sussurrandole all'orecchio.

«Resta con me, non andar via, perché nel sogno si ripete la magia. Vicino a te l'eternità cattura il tempo per colmare la realtà, mentre il cielo presenta le stelle questa luna ti guarderà…».

«Ti amo…», dice lei, in lacrime. Poi grida forte e afferra la mano di suo marito; temo che si tratti di un'altra contrazione.

Mi metto in piedi e raggiungo Sean, che mi aspetta tenendo la porta aperta.

Mi stringo a lui per uscire nella tormenta, ma non appena fuori ci blocchiamo, forse colti dalla paura di uno stesso, terribile, pensiero.

«Manera. Cazzo, Manera», ringhia Sean, con voce cupa e soffocata, poi si passa una mano fra i capelli, ormai sciolti e disordinati.

«Dov'è la tua barca?», domando, sapendo già quale sarà l'amara risposta.

«L'ha presa lui. Cristo, l'ha presa lui ed è scappato».

Questa volta urla, urla con il viso rivolto verso questo tetto di nuvole nere che scaricano la loro ira su di noi.

Un tuono squarcia il cielo, ma il grido rabbioso e disperato di Sean è ancora più potente. Fa paura.

«Dio mio… Calmati, Sean. Ora dobbiamo pensare a Eden. Sta per avere i bambini».

«Se dovesse accaderle qualcosa non me lo perdonerò mai. Sono stato io a portarla qui. È tutta colpa mia. È tutta colpa mia».

I suoi occhi diventano rossi come il fuoco. Forse piange, non lo so. La pioggia ci riga le guance e si prende gioco di me, camuffando, con le sue gelide gocce, la debolezza delle emozioni.

«Andrà tutto bene. Sean, torniamo da loro».

«Prima vediamo se c’è qualcosa di utile sulla barca con cui siete arrivati. Quel figlio di puttana ha preso l’imbarcazione migliore e ci ha lasciato questo catorcio».

«Lo ritroveremo».

«Non arriverà da nessuna parte con il mare in tempesta. Spero solo che l’oceano lo inghiotta per sempre, maledetto bastardo figlio di puttana».

Saliamo sulla piccola barca, prendiamo tutto quello che troviamo e che possiamo trasportare fra le braccia, indistintamente, senza logica alcuna.

Siamo sull’orlo di una crisi di panico.

È sorprendente quello che ci sta accadendo: io sprofondo nello sconforto e lui riacquista lucidità per calmarmi poi, non appena lo sconforto divora lui, sono io a recuperare il lume della ragione.

Siamo sale e zucchero che si mescolano perfettamente per mantenere l’equilibrio. Siamo l’uno il contrappeso dell’altra.

«Coraggio, torniamo al faro», mi incita. Quindi usciamo e ci catapultiamo di nuovo sotto la pioggia battente.

I nostri respiri si spezzano non appena spalanchiamo la grossa porta di ferro.

Il mio cuore si sposta dal petto alla gola. Sean lascia cadere per terra tutto ciò che reggeva saldamente fra le braccia.

Eden geme e urla, mentre suo marito piange come un ragazzino, guardando un piccolo esserino, una piccola creatura sporca di sangue che poi stringe al suo petto.

«È n-nato…», balbetta Damon guardandoci con occhi innamorati, sollevando le braccia insieme a suo figlio.

Io sono paralizzata, ma Sean corre da loro, si sfila il maglione con un gesto rapido e toglie la creatura dalle braccia di Damon per avvolgerla nel tessuto bagnato dalla pioggia.

La situazione è drammatica.

Sean resta con la camicia nera appiccicata al torso e trema, ma non di certo per il freddo.

Mi passa il fagotto, che piange forte. Lo apro appena un po’: è un maschietto.

Cerco qualcosa di asciutto fra tutto quello che abbiamo portato, vi avvolgo il piccoletto e lo stringo al petto.

«Eden, ce la farai. Ora prendi un bel respiro», la incita Sean, accarezzandole il

viso.

Damon le ricorda che deve respirare e spingere, mentre lei, per terra, con la schiena poggiata contro una gelida parete di pietra, urla con tutte le sue forze.

Le vene sul collo sembrano sul punto di esplodere. Il suo viso è una maschera di dolore, è quasi irriconoscibile.

«Vedo la testa. Amore mio, vedo la testa. Avanti, una bella spinta. Ti prego, non mollare».

Eden raccoglie tutte le proprie forze, spinge, urla, piange, spinge ancora.

Io tremo come non ho mai tremato in vita mia.

Ho la sensazione che il cuore stia per scoppiarmi.

Mi tolgo la felpa zuppa d'acqua e poco dopo Damon vi depone il suo secondo bambino. Un altro maschio. Piange ancora, poi fa un bel respiro e mordicchia il cordone ombelicale, fino a strapparlo.

Non so chi glielo ha insegnato, ma sta facendo nascere i suoi figli senza un briciolo di esitazione: questa è la prova che gli umani non sono altro che animali con la fortuna di un cervello evoluto.

Eden è distrutta, perde i sensi. Damon le schiaffeggia il viso per farla rinvenire e Sean le versa dell'acqua sul volto, così lei riapre gli occhi, ma è priva di forze.

«Come stanno?», domanda con un filo di voce.

«Sono due maschi, amore mio. Piangono, stanno bene. Li senti?»

«Voglio abbracciarli», sussurra, ma una nuova contrazione le strappa un grido.

Damon fa un altro bel respiro e, insieme a Sean, cerca come può di aiutare Eden, mentre io tengo fra le braccia i bambini.

Non sono certa che Eden possa farcela. Tremo al solo pensiero. Ho così tanta paura. Perde i sensi a ogni contrazione e le sue urla mi fanno rabbrividire. Damon e Sean restano concentrati e, dopo lunghissimi e disperati minuti, tutti e tre insieme, compiono il terzo miracolo.

Damon si sfila il maglione per avvolgervi la terza creatura, poi si alza in piedi per darla a me.

È una femmina.

La sola coperta asciutta che abbiamo li terrà tutti e tre al caldo.

Strappa il cordone ombelicale alla sua bambina, poi scuote il fagotto. Una, due, tre volte.

Nessun pianto.

«Piangi, piccolina. Avanti», incita Damon a voce bassissima.

La bambina ha un colorito diverso dai suoi fratelli.

Temo che ci sia qualcosa che non va.

«Damon, che succede?», chiedo con lo stomaco sottosopra.

«Eden è svenuta», comunica Sean.

«Dio mio. Dio». Questa volta Damon urla forte per scaricare la tensione.

Ma la bambina non sembra stare meglio.

Apre la bocca e la richiude, come se non riuscisse a respirare.

«Dio, no. Non farmi questo. Non punirmi così», si lamenta Damon, piangendo e stringendo la sua bambina al petto.

Sean ci raggiunge.

«Che succede?», chiede aprendo il maglione per guardare quella creatura sofferente.

«Cazzo. Temo che non respiri bene».

Il colorito cianotico della neonata conferma il sospetto di Sean.

«Voi pensate a Eden e agli altri due bambini. Io porto la piccola in città», afferma Sean, poi chiede a Damon di affidargli sua figlia.

«No, il mare è in tempesta. Come cazzo pensi di arrivare sulla terraferma?»

«Pregando, Damon Blake. Pregando come non ho mai fatto in vita mia».

«No!».

«Morirà, Damon. Se non la portiamo via di qui, morirà. Ti prego, dammi tua figlia e ti giuro che arriverò in città».

Le mie ginocchia diventano improvvisamente di piombo. Sbatto con la schiena contro la parete per riuscire a restare in piedi.

«L'uragano…», piagnucolo, incapace di aggiungere altro.

«Non abbiamo altra scelta», ripete Sean per l'ennesima volta.

«Il mare ti inghiottirà, Sean. Non posso permetterlo», grida Damon.

«E io non posso permettere che tua figlia muoia qui fra le tue braccia. Fidati di me, ti prego. Dammi tua figlia. Dobbiamo provarci».

«Sean, no…», gemo io, poi Damon fa la sua scelta.

Consegna sua figlia a Sean e prende gli altri due bambini per portarli a sua moglie.

Li lascia accanto a lei, poi raggiunge me e Sean fuori.

«Io vengo con te», affermo correndo al suo fianco e afferrandogli il braccio.

«Tu non vai da nessuna parte, Amanda».

«Non ti lascerò andare via da solo».

«Non farmi perdere tempo. Questa bambina respira a malapena».

«Sean, io ti amo. Ti prego, non lasciarmi qui. Ti supplico, io voglio restare con te».

Sean allunga il fagotto a Damon, che lo prende immediatamente e lo stringe al suo petto, poi mi afferra per un polso per trascinarmi in disparte.

Tremo dal freddo. La canotta azzurra, l'unico capo che mi è rimasto addosso, è zuppa d'acqua gelida.

E mentre la pioggia si abbatte su di noi con una potenza inaudita e il vento soffia così forte da farci perdere l'equilibrio, Sean mi prende le mani.

Nel mio petto un fracasso di emozioni mi bloccano il respiro. Sono senza fiato. Intreccia le sue dita alle mie, per la prima volta, e il mio cuore perde una serie infinita di battiti.

Mani nelle mani, in mezzo al temporale. Io e lui abbiamo annullato ogni nostra paura.

Sorrido e piango al tempo stesso.

«Niente deve farti più paura adesso. Lo senti, Amanda? È il temporale. Ascoltalo, non fa più paura. Tu mi hai insegnato a non avere più paura, né del temporale né di questo», dice stringendomi le mani in una morsa che sa di possesso.

«Portami con te».

«Ascoltami bene, Amanda. Non ti mentirò. Questa è una missione suicida. Quella barca è piccola, instabile e non adatta ad affrontare una bufera, ma se esiste anche una sola possibilità di salvare quella creatura e di far arrivare qui i soccorsi, io ne approfitterò».

«Sean, non mi lasciare», lo supplico piangendo e stringendogli forte le mani.

«Tornerò, Amanda, te lo giuro. Io tornerò da te perché… *ti amo*».

Poi la sua bocca mi ruba il respiro.

Mi bacia disperatamente, mentre il suono di quelle parole tanto attese mi rimbomba nel petto.

«Torna da me».

«È una promessa».

Poi sale sulla barca e il mio mondo smette di girare.

Capitolo 44

Damon

Quando consegno a Sean la mia bambina appena nata, urlo di rabbia con tutto il fiato che ho in gola.

Sotto la pioggia, sotto la tempesta che imperversa rabbiosa, gli sto consegnando un pezzo del mio cuore. È mia figlia, il sangue del mio sangue, e io l'ho messa nelle sue mani. Ho affidato il destino della mia creatura proprio a Sean Davis.

Ho dovuto cedere, impotente e disperato, a questo destino che non sembra volermi concedere tregua. Ho dovuto scegliere fra quel piccolo esserino senza nome e la mia Eden e, ancora una volta, il mio cuore ha vibrato per lei. Ancora una volta, il mio cuore ha detto Eden.

«Compi questo miracolo, Sean Davis. Compi questo miracolo, amico mio», mormoro con gli occhi puntati sull'imbarcazione che ondeggia incerta e instabile sull'oceano, che si gonfia ogni istante di più.

Amanda è al mio fianco, il suo sguardo nella stessa direzione del mio. I suoi pugni stretti tanto quanto i miei. I suoi occhi sono rossi come fuoco, la sua espressione disperata.

«Tornerà», commenta sicura, senza distogliere lo sguardo dall'oceano.

«Tornerà», ribatto io prima di trovare il coraggio di voltarmi e tornare al faro, da Eden. Non so come fare a confessarle quello che sta succedendo.

Un groppo pesante e pungente mi stringe la gola, una rabbia soffocata mi scorre nelle vene, una paura mai provata mi attorciglia lo stomaco e un amore mai neppure immaginato mi avvolge e mi stritola il cuore.

Punto gli occhi per terra, verso il fagotto di lana che protegge i miei due bambini, poi sposto lo sguardo su mia moglie che, sdraiata su un fianco, sembra priva di sensi.

«Pensa ai bambini», ordino ad Amanda per correre da lei.

Mi spezza il cuore non poter dedicare loro neppure un secondo sguardo, ma l'angoscia prevale sulla tenerezza.

Cado in ginocchio.

«Eden… Eden, svegliati».

La volto verso di me, poi me la stringo al petto.

Le bacio i capelli, la copro con la mia giacca.

«Amore, mi senti?».

Grazie al cielo lei, lentamente, apre gli occhi. Sembra smarrita. Mi guarda come se non mi riconoscesse, ma poi una strana luce le illumina lo sguardo.

«Damon… è andato tutto bene?».

Annuisco, anche se con ben poca convinzione.

«Sei stata incredibile, una vera guerriera».

«Dove sono i miei bambini? Portali qui da me. Ho bisogno di abbracciarli».

«Dammi solo qualche minuto. Devo sistemarti meglio».

Mi rimetto in piedi e, mentre raccolgo tutto ciò che trovo per abbozzare un materasso di fortuna, cerco il coraggio per dirle come stanno le cose.

Dopo aver sistemato Eden sul giaciglio di fortuna, non so come farò, né quali parole userò; so solo che darei la mia vita per salvare la loro.

Faccio un cenno della testa ad Amanda, invitandola a portarmi i miei figli.

Lei mi guarda preoccupata, mentre Eden fissa il fagotto commossa, illuminandosi, con il sorriso più bello mai apparso sul suo volto.

«I miei bambini», sussurra allungando le braccia, ma la sua voce è così flebile che mi fa rabbrividire.

Sta facendo appello a delle forze che temo non abbia, sta tirando fuori una grinta che ho paura la metterà presto ko. Il suo viso è pallido, stanco, provato.

Amanda si avvicina con i bambini avvolti nella coperta.

Sorride appena, poi si abbassa per metterli fra le braccia di sua madre.

La aiuto a sistemarli sul suo ventre, poi lei scosta la coperta per guardare il suo miracolo.

«Damon», piagnucola commossa. «I nostri bambini, s-sono due ma-maschietti…», balbetta e singhiozza.

«Due maschietti forti e sani», ribatto strozzando le parole.

Le bacio la fronte, ma lei mi scosta bruscamente.

«Dov’è il terzo, Damon?».

La sua domanda arriva come una pugnalata alla schiena.

«Eden, ascoltami».

«Dove è il mio bambino».

«C’è stato un problema».

«Dov’è mio figlio? Damon, niente giri di parole. Dov’è?»

«Sean… ecco. È una femmina. La piccola faticava a respirare, era cianotica. Sean l'ha portata in città. È già arrivato e va tutto bene. È in ospedale adesso e presto arriveranno i soccorsi per portarci via di qui», mento.

«No!», urla lei portandosi le mani fra i capelli. I bambini piangono disperati, lei se li stringe al petto e il loro pianto si affievolisce, fino a smettere del tutto.

Ma chi non smette di piangere è la mia Eden, che singhiozza senza neppure guardarmi in faccia.

«Dimmi la verità, Damon, perché se dovessi scoprire che mi hai mentito su mia figlia non te lo perdonerò mai. Non questa volta».

Il suo tono è deciso, ma la sua voce sempre più debole.

«Non ho mentito. Sean l'ha messa in salvo affrontando la tempesta per lei, per te, per noi».

Cristo santo, quando vorrei che fosse vero. Quanto vorrei sapere che è davvero riuscito a metterla in salvo.

«Come fai a saperlo?»

«L'ho sentito qualche minuto fa».

«Bugiardo! Sei un pessimo bugiardo. Siamo isolati a causa della tempesta. Non c'è campo, Damon. La mia bambina è morta. È morta e tu non vuoi dirmelo», grida disperata.

«No, no. Non è così. La piccola sta bene, starà bene».

«Eden», interviene Amanda prendendole le mani. «Devi fidarti di Sean. Fidati di lui come hai sempre fatto. Sean tornerà, me lo ha promesso. Mi ha promesso che tornerà da me perché mi ama», conclude.

Un calore improvviso mi scalda le guance. È rabbia, ma adesso non è il momento di pensare a Sean e Amanda. Loro sono un problema di contorno che, in questa drammatica situazione di merda, passa del tutto in secondo piano.

Mia moglie non trova pace, bacia i bambini, poi fa un grosso respiro, come se improvvisamente le mancasse l'aria.

«Eden, stai bene? Che succede?», domando, scuotendola appena quando mi accorgo che gira gli occhi.

Un brivido di terrore serpeggia sul mio corpo fino a penetrarmi nelle ossa.

«Eden! Eden, che ti succede?», gemo, continuando a scuoterla.

Amanda le toglie i bambini dalle braccia, che diventano del tutto molli.

«Cristo, no. No, no. No!».

La sistemo sulle mie gambe, ma il suo corpo sembra senza vita.

Respira debolmente.

«Nooo», urlo con tutto il fiato che ho in gola. «Eden, no. Ti prego, no. Sei la mia vita, non mi lasciare. Non puoi lasciarmi. Svegliati, ti prego. Te lo ordino, te lo chiedo in ginocchio, te le lo chiedo per tutto l'amore che provo. Te lo chiedo per i nostri figli. Svegliati, amore. Ti supplico».

«Damon, che facciamo? Dio mio».

Amanda trema, piange, sul volto un'espressione di terrore.

«Non può finire così. Che posso fare? Dio, se esisti, ti prego, guardami. Guardami, cazzo. Guardami, non farmi questo. Non farci questo».

E improvvisamente tutta la nostra storia mi scorre davanti, come in un film. I ricordi di noi mi si attorcigliano nello stomaco come serpenti.

La mia ragazzina testarda.

«Quanto male ti ho fatto amore mio, quanto? Cristo, perché punisci lei? È me che devi punire, non lei. Non lei. Bastardo!».

La cullo fra le mie braccia, bacio le sue labbra fredde e secche. Questa non è la sua bocca, queste non sono le sue labbra morbide, non sono le labbra che mi appartengono.

«Damon, non ti agitare. Forse serve dell'acqua, proviamo a bagnarle il viso. Deve esserci un modo. Non può finire così».

Non trattengo più le emozioni, né la rabbia né la disperazione.

Mi stringo il suo viso al petto e piango, cullandola fra le mie braccia, mentre Amanda esce dal faro.

I bambini ancora sporchi di sangue e placenta sono stati lasciati per terra, avvolti in una coperta vecchia e logora, e piangono disperati.

Il respiro di Eden è così flebile che temo possa arrestarsi da un momento all'altro, così come il battito del suo cuore.

E mentre piango, prego e impreco, vedo ciò che mai e poi mai avrei voluto vedere.

Eden inizia a sanguinare.

Rivoli di sangue colano dalle sue gambe, fino al pavimento di cemento.

«No! Dio, no! Non farci questo».

È finita. È un'emorragia. La mia piccola Eden sta morendo.

Urlo così forte che il suo corpo viene scosso da uno spasmo, poi apre appena gli

occhi. Intravedo il verde delle sue iridi.

«Amore mio, guardami. Guardami, Eden, ti prego. Non devi dormire. Devi restare sveglia. Ascoltami, ti supplico, ascoltami».

Lei sorride appena, come se le risultasse faticoso anche solo tendere le labbra.

«Occupati dei bambini, Damon. Sarai un padre meraviglioso», mormora con un filo di voce.

«Non dirlo neanche. Non devi dirlo. Ci penseremo insieme ai nostri bambini. Io e tu, e saremo felici. Amore, ti prego, non mi lasciare».

«Non ce la faccio, Damon. Mi sento così stanca».

Il suo viso diventa sempre più pallido, mentre il mio cuore sembra pietrificarsi ogni istante di più.

«Eden, se mi lasci io vengo con te. La mia vita senza di te non avrebbe alcun senso. Vivrei ogni giorno odiando il mondo intero, facendo del male a chi mi sta accanto. Tu mi hai insegnato a guardare il mondo a colori, Eden, senza di te tornerei nelle tenebre».

«Non sei più solo, Damon. Non sarai mai più solo. I bambini hanno bisogno di te».

«No, cazzo. No! Cristo, Eden, non devi dirlo. I bambini hanno bisogno di te. Hanno bisogno della loro mamma. Hanno bisogno di noi».

«Non ce la faccio più. Ho tanto sonno, Damon. Ti amo. Ti amo e ti amerò per sempre. Sei stata la cosa più bella che la vita mi ha regalato. Sei stata la mia avventura più folle, la mia grande storia d'amore. Hai reso questa mia vita degna di essere vissuta».

«No! No, no. No, Eden, no. Non puoi arrenderti così. Ti prego, non mi lasciare. Cristo, no! Guardami, ti prego. Guardami, Eden».

Mi sento soffocare, forse sto già morendo anche io.

Faccio leva sulle gambe e la sollevo, tenendola sempre stretta al petto.

Le sue braccia penzolano lungo i miei fianchi, senza alcuna resistenza.

È finita! È finita per sempre!

«Andiamo, amore. Ti porto al mare, come la prima volta. Noi due e l'oceano. Andiamo».

Me la sistemo fra le braccia meglio che posso e mi dirigo verso la porta rimasta aperta, ma prima di uscire mi volto verso il fagotto di lana poggiato per terra, quel groviglio di vita che avevo provato a ignorare.

Faccio tre passi indietro per avvicinarmi.

«I miei bambini… Che Dio vi protegga più di quanto non sia in grado di fare io… Non so se un giorno sarete in grado di perdonarmi, ma io non ce la faccio. Non posso vivere senza vostra madre. Non posso vederla morire. Perdonatemi. Perdonatemi, bambini miei».

Li guardo un'ultima volta e solo adesso mi rendo conto di quanto sono piccoli, belli, teneri. Solo ora mi rendo conto di quanto avremmo potuto essere felici tutti insieme.

Esco dal faro ingoiando lacrime amare come veleno, ignorando i loro pianti e il dolore che mi scava il petto come una trivella.

Amanda cammina verso di noi, ma la ignoro.

Non ho nessuna intenzione di farmi fermare da lei.

«Che stai facendo, Damon?», domanda, mentre procedo incontro al vento e alla pioggia.

«Stanne fuori, Amanda. È finita. Ti prego solo di una cosa. Non abbandonare la mia famiglia. Occupati di loro. Diventa la padrona di tutto, diventa la loro mamma, *Mamanda*».

Lei mi afferra per un braccio con decisione. «Che cazzo stai dicendo? Non dire stronzate e non pensare nemmeno di farne. Torniamo dentro».

«Eden sta morendo. Ha un'emorragia. C'è una pozza di sangue sul pavimento. È finita. Sta morendo e io morirò con lei. Non ti intromettere, Amanda. Non fermarmi».

Mi scrollo di dosso le sue mani e riprendo a camminare verso l'oceano. Le onde sono così alte che ci inghiottiranno in un solo istante. Nonostante la distanza che ancora ci separa dalla riva, ci arrivano già addosso gli schizzi di acqua salata.

«Damon, nooo!», urla Amanda correndo verso di noi. Mi blocca di nuovo, poi mi si para davanti. «Non ti permetterò mai di farlo. Mai! Dovrai passare sul mio cadavere».

«Vorrà dire che ci sarà un cadavere in più da cercare, Amanda Blake. Prima o poi ci troveranno tutti e tre». Mi scosto a sinistra, ma lei si para di nuovo davanti con fermezza. Faccio un passo a destra e lei fa lo stesso.

Lei è ostinata e io disperato.

«Togliti di mezzo. Non rendere le cose più difficili. Non mi chiedere di

guardare mentre muore. Non obbligarmi a vederla morire. Questa è una supplica. Non costringermi a sentire il suo ultimo respiro».

«Non puoi ucciderla e non puoi toglierti la vita insieme a lei».

«Invece è esattamente quello che farò».

«C'è ancora una speranza. Sean potrebbe già essere arrivato in città».

«Sean sarà già in fondo all'oceano insieme a mia figlia. È finita, Amanda. Questa volta è finita. Non posso sopravvivere senza di lei».

«Non puoi dirlo, cazzo. Non puoi esserne certo. Sean ha promesso», urla singhiozzando.

È disperata, povera ragazza.

Non dimenticherà facilmente questa notte, forse non la dimenticherà mai.

«Togliti di mezzo».

«No!».

Senza riflettere, le do un calcio, mandandola al suolo.

Lei si accuccia in posizione fetale con le mani sullo stomaco.

«Perdonami», urlo forte perché possa sentirmi oltre il boato del vento e delle onde, che si infrangono senza alcuna pietà contro tutto ciò che incontrano.

Lo zigzagare dei fulmini è l'unica fonte di luce in questo buio spaventoso.

«Perdonami anche tu, amore mio», sussurro sulle labbra di Eden. Da questo oceano furioso e nero già pronto a inghiottirci per sempre ci dividono ormai pochi passi.

«Ti amo…», mormoro.

Un passo, un altro e un altro ancora.

Capitolo 45

Amanda

«Damon, no!», urlo, così forte che la gola mi va in fiamme.

Corro verso il mare non appena riesco a rimettermi in piedi, ma ho paura che sia già troppo tardi.

Le onde sono così alte che ho paura di avvicinarmi.

«Damon. Damon!», strillo con tutte le mie forze, finché un rumore mi paralizza. Qualcosa sopra di me.

Un tuono, poi un fulmine e un bagliore biancastro spaccano il buio, illuminando il cielo caliginoso che mi sovrasta con tutta la sua spaventosa furia.

Eliche.

«Oh, mio Dio. Damon… Damon, fermati. Cristo santo, dove sei?». Mi avvicino ancora un po' al mare.

L'acqua gelida mi sbatte sul petto, il vento soffia così forte che rischio di essere spinta fra le onde, un muro d'acqua che mette i brividi.

«Damon. Damon!», urlo fino a perdere il fiato.

Cado per terra e mi aggrappo a uno dei grossi pali di legno della passerella, ormai quasi del tutto risucchiata dal mare, mentre sopra la mia testa un elicottero sembra voler tentare un atterraggio, ma il vento è troppo forte, tanto che il velivolo gira su se stesso un paio di volte.

Mi rimetto in piedi e mi spingo il più possibile lontano dal mare.

Il risucchio è spaventoso, terrificante.

Continuo a chiamare Damon e nel frattempo agito le braccia per farmi vedere.

«Ci hanno trovati, Damon. Siamo salvi», grido.

Sono disperata, non so che fare.

Non so neppure se quel velivolo riuscirà mai ad atterrare.

Il mare urla la sua ira, come un demone strappato all'inferno e desideroso di tornare fra le fiamme.

«Damon!».

E poi tutto si fa ancora più buio. Il mondo intero sembra sul punto di essere inghiottito dalle acque e io, incapace di restare ancora in piedi, cado al suolo, mi accuccio contro una roccia e aspetto la fine.

La fine di ogni cosa.

Chissà come sono morta. Forse annegata, o magari fracassata contro una roccia. Oppure l'elicottero mi si è schiantato addosso.

È stata una bella fregatura questa vita.

Uno schifo da quando sono nata e poi è finita sul più bello.

Mi sono cibata di lacrime inutilmente. Ho sofferto e sperato invano.

Sono morta, che bella fregatura!

«Signorina, mi sente? Riesce a sentirmi? Provi a muovere la mano».

Aspetta un momento! Qui c'è qualcosa di strano.

E che diavolo è questa puzza?

Inspiro e mi fanno male le costole, espiro e mi fa male la gola. Dunque, questo vuol dire che non sono morta.

Dio, quanto amo soffrire!

Ho dolori sparsi ovunque e una sensazione sempre più concreta di essere ancora su questa terra, solo che non capisco perché non vedo niente.

Passo dal silenzio al caos, forse dal sogno alla realtà. L'unica cosa di cui sono certa è che ricomincio a percepire il mio corpo.

Un intenso formicolio mi risale da quelli che dovrebbero essere i miei piedi a quelle che dovrebbero essere le mie gambe, fino a quella che dovrebbe essere la mia schiena e infine alla faccia.

Poi delle voci sconclusionate mi distolgono dai miei pensieri confusi.

«I bambini… Eden, Damon… Sean…», gemo.

Sento la mia voce, flebile, roca, come se avessi cumuli di paglia fermi in gola.

«Sean…», mi lamento.

«Signorina Amanda…».

Sanno chi sono. Questo è davvero un buon segno.

Non riesco ad aprire gli occhi. Le palpebre sembrano incollate.

«I bambini. Dovete prendere i bambini», supplico cercando di tirar fuori tutto il fiato che mi resta in gola.

Poi una voce familiare mi fa accelerare il battito cardiaco, fino a sentirlo fuori dal petto.

«Adele…», piagnucolo, poi infine apro gli occhi e metto a fuoco.

Si sono dette milioni di cose sul tempo: che cancella i ricordi più dolorosi, che fa dimenticare, che lenisce il dolore, che asciuga le lacrime e che ricuce le ferite.

Ma la verità è che il tempo non cancella un bel niente.

Il tempo si ferma sul dolore, si cristallizza sulle lacrime e si intreccia a quello stesso filo invisibile con cui cuce le ferite.

Il tempo si prende gioco di noi, illudendoci senza mai guarirci del tutto.

Chi ha sofferto non dimentica, semplicemente impara a convivere con il dolore, come se fosse un ospite indesiderato che però non puoi cacciare, come un fantasma in un castello infestato, come un genitore indegno che non puoi sostituire.

Sono passate due settimane da quella notte. La notte in cui l'uragano ha spazzato via tanti segreti, ha troncato le catene di un passato troppo doloroso, ha arginato vecchi rancori e ha creato un varco per il perdono, ma ha anche scavato una profonda voragine nel mio cuore, un buco nero che sto riempiendo con lacrime amare.

Quella notte ho urlato i nomi di Damon e Eden fino a restare senza fiato, impedendo ai soccorritori di caricarmi a bordo fino a quando non li avessero trovati.

Loro avevano perso le speranze di ritrovarli in mezzo all'acqua, al vento e al fango, ma io no.

Avrei preferito morire su quell'isola piuttosto che arrendermi e abbandonarli per salvarmi la pelle.

Solo quando li ho sentiti urlare: "Sono qui, li abbiamo trovati", mi sono lasciata andare, perdendo i sensi, risucchiata in un vortice di sollievo e terrore, e sprofondando nel buio totale.

Ma grazie al cielo, e forse un po' grazie anche al mio isterismo, oggi Eden tornerà a casa, sana e salva.

I gemelli sono rimasti in ospedale fino a pochi giorni fa, stanno bene, ma lei ha rischiato davvero di lasciarci le penne.

Damon non si è mai mosso dal suo capezzale, rifiutando sonno, cibo e acqua, fino a quando anche il suo corpo ha ceduto. Siamo riusciti a farlo ragionare e, dopo un paio di giorni, si è rimesso in sesto e ha combattuto ancora una volta per lei.

Le è stato accanto parlandole in continuazione, facendole ascoltare le loro canzoni e cantando per lei. Ha posato i gemelli sul suo petto, permettendole di sentire il loro profumo, i battiti dei loro piccoli cuori, sperando che riuscisse a

sentire la loro presenza, il loro pianto disperato.

Forse sono stati proprio loro a riportarla alla luce: tre minuscoli esseri sdentati e un uomo incapace di arrendersi, innamorato come un pazzo.

Già, Sean è arrivato in tempo. Ha consegnato la bambina ai medici, ha chiamato i soccorsi e poi è sparito nel nulla.

Damon teme che sia stato così folle da rimettersi in barca per tornare da noi.

Mi aveva promesso che sarebbe tornato e al solo pensiero che possa essere stato inghiottito dall'oceano in tempesta solo per mantenere la sua promessa mi sento morire.

A quanto pare, i soccorritori non hanno voluto assumersi il rischio di portarlo con loro, viste le condizioni climatiche, e Damon è certo che quel rifiuto abbia spinto Sean ad affrontare di nuovo la tempesta per raggiungerci, visto che non era così scontato che l'elicottero sarebbe arrivato, né tanto meno che sarebbe riuscito a tornare indietro con tutti noi a bordo.

Quella notte è scomparso e questo è tutto ciò che so.

Di lui nessuna traccia, nessun segnale.

L'uragano ha distrutto molte imbarcazioni; in mare ancora oggi vengono rinvenute tracce del suo passaggio e io tremo ogni volta che segnalano nuovi ritrovamenti.

Anche oggi, come ogni giorno, mi faccio accompagnare al commissariato di polizia da Josue.

«Mi dispiace, signorina, ma non ci sono novità rilevanti».

«Me lo dice come se avesse perso le speranze. Me lo dice come se…», il resto della frase mi muore sulle labbra quando, oltre la porta di vetro, fra le strette fessure delle veneziane bianche, intravedo un viso conosciuto.

«Zia Becky», mormoro sottovoce.

«Viene qui ogni giorno anche lei. State cercando la stessa persona».

«Sean Davis è suo figlio».

«Purtroppo lo so bene. Signorina, anche se a malincuore, devo dirglielo. Le ricerche non continueranno ancora per molto».

«Che diavolo sta dicendo? È impazzito?»

«Sono passate due settimane. Non ci sono molte speranze di ritrovarlo vivo. Preghiamo almeno che il mare vi restituisca il corpo, prima o poi. Perdoni la brutalità, ma faccio questo mestiere da così tanto tempo che ormai so prevedere

l’esito di una situazione simile».

«Lei non sa prevedere proprio un bel niente. Lei non conosce Sean Davis. Lei non ha idea di chi è quell’uomo».

«Sapere chi è non cambierebbe le cose, signorina. Io voglio solo che lei non si faccia illusioni. Il mare in tempesta non perdona, quasi mai».

«Lui è arrivato fino al porto. Lui ce l’ha fatta».

«Però dopo non abbiamo più sue notizie. L’uragano era all’apice della sua violenza e, se è stato così sconsiderato da rimettersi in mare, le speranze di ritrovarlo vivo sono quasi nulle. Quello che è riuscito a fare quell’uomo con quella tinozza che aveva a disposizione è stato miracoloso».

Scoppio a piangere e lui mi invita a sedermi e mi porge un bicchiere d’acqua.

Aspetto che zia Becky vada via prima di uscire dall’ufficio del poliziotto e tornare a casa.

Non ho le forze per sostenere anche il suo dolore, non oggi, non dopo aver saputo che presto le ricerche verranno interrotte.

Quando rientro alla villa, Damon e Eden sono già tornati.

In casa si sente di nuovo il suo profumo e una nuova luce sembra illuminare ogni cosa.

Sono felici, e lo sono anch’io, anche se sento un enorme peso sul cuore.

Le mie labbra tremano, i miei occhi diventano lucidi e le mie mani sudano, così come tutto il resto del mio corpo, ogni volta che ripenso a quella notte, tutte le volte che ricordo il suo ultimo sguardo nel mio, le nostre mani intrecciate per la prima volta.

Prendo un bel respiro e mi stampo un sorriso in faccia.

I bambini sono tutti aggrappati alle gambe della loro mamma, che piange e ride insieme, mentre Damon, con gli occhi lucidi ed emozionati, chiede a Adele di andare a prendere i gemelli… tutti e tre.

Non hanno ancora un nome.

Damon ha preteso che Eden tornasse a casa perché potessero sceglierli insieme. Voleva che fosse un momento speciale e sono certa che lo sarà.

«Bentornata a casa, Eden. Sono così felice di vederti di nuovo qui».

«Tornerà anche lui, Amanda. Lui tornerà per te».

«Le hai detto di Sean?», chiedo a Damon, fulminandolo con lo sguardo.

«Niente più segreti, Amanda. Era giusto che sapesse quello che è successo».

«Io sono certa che lo ritroveremo».

«La polizia sta per interrompere le ricerche», rispondo affranta.

«Che si fottano. Io non smetterò di cercarlo, come lui non ha smesso di cercare me tanti anni fa. Lo ritroveremo», ribatte Damon con convinzione.

Le sue parole mi rimbombano nello stomaco, come un pugno ben assestato, e scoppio in lacrime.

«Calmati, Amanda. Ci siamo noi. Non sei sola. Affronteremo tutto insieme. Qualsiasi cosa», sussurra Eden, trascinandomi fra le sue braccia.

«E se fosse annegato? Eden, non potrei sopportarlo. Non potrei sopportare la sua morte».

«Cristo santo! Perché non ci ho pensato prima?», urla Damon, incrociando le mani dietro la nuca, catturando tutta la nostra attenzione.

«Fottuto figlio di puttana», commenta ancora, senza però darci alcuna spiegazione.

«Che succede? A cosa stai pensando?»

«Manera… Sean deve essersi messo sulle sue tracce».

«Dio mio…», sussurra Eden, mentre io crollo su una poltrona. Le gambe mi diventano improvvisamente molli.

Il sospetto di Damon mi fa più paura della possibilità che Sean possa essere finito in fondo all'oceano.

Non si fermerà. Potrebbe sparire per anni, o per sempre, come ha già fatto in passato.

A quel punto arriva Marcie, una delle domestiche: ha appena ritirato la posta e c'è una busta per me, me l'ha lasciata in camera. Sarà di sicuro una delle lettere di Lucy in italiano, che poi tradurremo insieme in videochiamata.

Damon mi promette che non si arrenderà, e io gli credo, pur senza smettere di tremare dalla paura.

È spaventato tanto quanto me. Manera è a piede libero e noi non possiamo neppure respirare senza la scorta.

Salgo in camera mia e sfioro con le mani la lettera che Marcie ha posato sulla specchiera. Non ho voglia di leggerla. Non ho voglia di fare niente. Voglio solo il mio Sean.

Svogliata e disinteressata, prendo la busta per metterla in un cassetto, ma qualcosa attira la mia attenzione. Non ha il mittente e la grafia non è di Lucy.

Incuriosita, strappo un lembo della busta ed estraggo la lettera. Sono solo sette parole, ma capovolgono il mio mondo, fino a farmi perdere i sensi.

Capitolo 46

Damon

Se non fossi così follemente geloso di lei, in questo esatto momento chiamerei un pittore, perché questa scena meriterebbe davvero di essere immortalata.

Tutto questo meriterebbe un dipinto da poter conservare in eterno.

Peccato che non permetterò mai a nessuno di posare gli occhi su ciò che è mio.

Lei è mia… loro sono miei. Quindi, fanculo il dipinto da conservare per l'eternità. La mia memoria sarà quell'eternità.

Eden è il ritratto della vita e l'essenza della felicità.

Vedrò mai qualcosa di più bello di questo?

Una fine sottoveste di seta bianca avvolge il suo corpo tornato magro troppo in fretta.

È passato quasi un mese da quella terribile notte in cui ho rischiato di perderla per sempre.

Dorme su un fianco, di nuovo nel nostro letto, sorridendo, mentre tutta la camera profuma di nuovo di lei, della sua pelle, dei suoi stessi respiri.

Inalo il suo odore, che si mescola a quello dei nostri bambini, che dormono accanto a lei.

Tre piccoli bruchi avvolti ognuno nel suo bozzolo di cotone. Due cappellini azzurri e uno rosa: sembrano degli gnomi, sono così buffi.

Il suo braccio li avvolge tutti e tre, occupando quasi tutto il letto.

Credo che nel mio petto non ci sia più spazio nemmeno per un briciolo di amore in più.

Se non fossi così bravo e abituato a gestire le emozioni, mi commuoverei fino alle lacrime. Invece io resisto, perché sono un vero duro. Io resisto, perché sono un dannato maniaco del controllo. Io resisto perché sono Damon Blake.

Io penso una marea di stronzate, perché una lacrima mi sta già rigando la guancia.

Io non resisto più, perché sono pazzo di gioia.

«Mi hai reso felice, Eden Gari, e questa vita non mi basterà per amarti abbastanza», sussurro mentre con il dorso della mano mi asciugo il viso. Il dorso di quella stessa mano che per anni ho morso fino a strapparmi la carne.

Questa vita mi ha dato una possibilità, questa vita dà a tutti una possibilità, solo che per afferrarla serve tanto coraggio e forse anche un pizzico di fortuna.

La vita può mandarci sottosopra milioni di volte. Il destino può cambiare e stravolgere l'ordine delle cose, può rendere bianco qualcosa di nero e rendere nero qualcosa di bianco. Il fato può prendersi gioco di noi con scherzi assurdi e crudeli, ma se questo è il traguardo, be', allora sarei già pronto a riaffrontare tutto daccapo. Pagherei il prezzo di ogni mia lacrima, di ogni mio scatto di rabbia, di ogni bramosia di vendetta, di ogni violenza, di ogni ingiustizia, di ogni crudeltà. Pagherei, anche solo per guardare tutto questo un solo istante, anche solo per sentire che sapore ha la felicità. E, cazzo, ha un sapore fantastico.

Soltanto che poi giro la medaglia della vita e torno alla realtà, che ha un sapore tutt'altro che dolce, perché la vita è così, dà e toglie continuamente.

Illude e disillude, annienta e risana.

Il mio cervello si riconnette, i miei pensieri tornano oscuri, e in bocca sento di nuovo il sapore ferroso del sangue.

La mia bolla incantata esplode: provo paura, rabbia, risentimento.

Manera… maledetto! Potrebbe essere ovunque.

Avrei dovuto ammazzarlo quando lo avevo fra le mie mani. A quest'ora il suo corpo schifoso sarebbe cibo per vermi e carogne.

Invece è scappato, ancora una volta.

Sono certo che Sean è sulle sue tracce; onestamente è quello che spero, perché mi fido di lui, anche se vorrei spaccargli il muso e fracassargli il naso. Mi fido di quell'amico bastardo che mi è mancato come l'aria, nonostante tutto. L'idea che possa essere morto per tornare da noi o per inseguire quell'infame verme schifoso mi contorce lo stomaco dalla rabbia.

Ritrovarlo è stato come farsi spezzare un osso saldato male dopo una brutta frattura: doloroso, ma necessario, fondamentale per riallineare ogni cosa.

Zia Becky mi ha raccontato, per la prima volta, la sua vera storia ed è stato terribile scoprirne ogni dettaglio.

A quel ragazzo è stato tolto e negato tutto, perfino la sua vera identità. Ora capisco.

E poi c'è Larisa, scomparsa anche lei per l'ennesima volta.

Tutto questo mi fa venire voglia di gridare fino a spaccarmi la gola, fino a perdere la voce, ma stringo i pugni, inspiro forte e trattengo il fiato.

Ora ho altri programmi. Ora ho bisogno di lei.

Devo stringermi a lei, devo abbracciarla e averla o impazzirò.

La sveglio con dolcezza. È quasi l'alba. Lei si stropiccia gli occhi, muovendo le cosce con sensualità.

«I dottori dicono che sei in perfetta forma e che possiamo fare tutto il sesso che vogliamo…», le sussurro all'orecchio, prima di sfiorarle il lobo con la lingua, lentamente.

«Damon…», mugugna lei. È un sì.

«Chiudi gli occhi e fidati di me».

«Che hai in mente? Non possiamo lasciare i bambini qui da soli».

«Adele sta arrivando. Ho pensato a tutto».

E lei mi sorride, soddisfatta come un tempo, con lo sguardo carico di desiderio e curiosità, proprio come una volta.

«Sei così bella…», le confesso a fior di labbra.

«Baciami, Damon».

«Nutrimi, Eden… Ho così tanta fame…».

«Ti eccita l'idea che sono la tua amante?», chiede con una punta di risentimento.

«Tu sei mia moglie».

«Non per la legge».

«Risolverò ogni cosa, te lo prometto, ma ti supplico, non rovinare tutto. Non farmi pensare a quella donna. Ora voglio concentrarmi solo su di te, su di noi».

«Scusa, è che proprio non riesco a non pensare al fatto che il nostro matrimonio non è valido».

«Sssh… È valido per me. Ma ora basta… basta pensare. Eden, guardami. Tu sei mia moglie e lo sarai per sempre. Io voglio te, solo te, fin dal primo giorno non ho voluto altro che te. E giuro che presto Larisa sarà solo un brutto ricordo».

«Giurami ancora una volta che non sei andato a letto con lei da quando è tornata. Giuralo, Damon».

«Te l'ho già detto in ospedale e te lo ripeto. Ho fatto in modo che non accadesse, anche se è stato difficile tenerla a bada. Lei mi voleva, mi minacciava, ma non ho fatto sesso con lei, le ho solo concesso il dolore che cercava, quello di cui ha sempre avuto bisogno. Provo rabbia e repulsione per lei. Mentre gemeva sotto i colpi rabbiosi della mia frusta a me veniva da

vomitare, perché pensavo a te, al male che ti stavo facendo, alle bugie che ti stavo dicendo, ai segreti di cui ti tenevo all'oscuro. L'ho flagellata così forte da sperare che morisse. Mi ha ributtato addosso il fango da cui tu mi avevi ripulito, ma non ho potuto evitarlo. Dovevo concederle qualcosa o sarebbe venuta da te. Non volevo che tu sapessi niente fino alla nascita dei gemelli. Avevo troppa paura. Ho provato a proteggerti a modo mio, forse sbagliando, ma l'ho fatto per amore. Ti prego, credimi…».

«Il problema è che ti amo troppo…».

«Abbiamo lo stesso drammatico problema. Ti amo troppo anch'io, Milady».

«Dove sarà finita ora quella donna?»

«Non lo so, ma lo scoprirò. Basta però parlare di quella pazza furiosa di Larisa. Ho altri programmi per te e se continuerai a chiacchierare manderai tutto a monte».

«Che hai intenzione di fare?»

«Dobbiamo scegliere i nomi dei nostri bambini».

Detto ciò la bendo con un foulard di seta nera, e mentre le chiudo il nodo dietro la nuca la vedo sorridere, proprio come un tempo.

Le sue guance rigonfiano il tessuto morbido e io ho un brivido lungo la schiena al solo pensiero del luccichio dei suoi occhioni verdi pieni di desiderio.

«Ora solleva le braccia», le chiedo a voce bassa.

Lei obbedisce subito e sorride ancora di più.

Le sfilo la vestaglia di seta bianca e scendo con la bocca sui suoi seni per succhiarle i capezzoli scuri e farla gemere.

Godo del suo sapore e dei suoi mugolii solo qualche istante, perché mi costringo quasi subito, a gran fatica, a lasciarla andare.

Le faccio scivolare addosso un abito di lana bianco, senza biancheria, le sistemo un cappotto sulle spalle e la prendo in braccio.

Eden sussulta per la sorpresa, ma si porta subito una mano sulla bocca.

«Sssh… Pronta, piccola strega?»

«Pronta, Mr Blake».

Arriviamo in perfetto orario e tutto è esattamente come programmato.

Siamo su un promontorio fuori città.

Quando Eden scioglierà il nodo del foulard io sarò di fronte a lei e alle mie spalle ci sarà il sole che sta per sorgere, a tre passi appena da uno strapiombo

sull’oceano.

Eden è avvolta dai suggestivi colori dell’alba. Fasci di luce che virano dal rosa al lilla le si posano sui lunghissimi capelli neri, trasformando le sue onde scure in setose onde cangianti. Ho sempre avuto un debole per questa sua chioma scura profumata di vaniglia. L’abito di lana bianca riflette il giallo arancio dei primi raggi di sole, in un caleidoscopio di luci ambrate.

Prendo fra le mani il plico di fogli che ho preparato per settimane, da quando è uscita da quel dannato ospedale.

Ho ripercorso scrupolosamente la nostra storia, attimo dopo attimo, soffermandomi sui momenti più intensi e l’ho trasformata in una serie di disegni a matita realizzati da un artista di strada incontrato per caso a Bushwick, nel cuore di Brooklyn. Sotto ogni disegno ho scritto, di mio pugno, un pensiero per lei, perché sappia che non ho dimenticato neanche un istante di ciò che è stato.

Il primo disegno che vedrà sarà quello di una ragazza, bagnata dalla pioggia fino all’osso, con i lunghissimi capelli raccolti in una coda laterale appiccicata al corpo. Le mani salde su una scrivania, le braccia tese e il volto furioso. Di fronte a lei una poltrona rivolta verso una finestra e il profilo appena accennato di un uomo ancora ignaro di avere, proprio alle sue spalle, il vero amore.

Premo un tasto sullo smartphone e dallo stereo della macchina dietro di lei parte una canzone: *Fall On Me* di Andrea Bocelli, accompagnato dal giovane figlio.

Lei si porta le mani sulla bocca, poi sorride, un sorriso così luminoso che il sole potrebbe sentirsi intimidito e decidere di nascondersi ancora per un po’ dietro l’orizzonte.

«Scopriti gli occhi, Eden», le ordino emozionato.

Lei fa come le dico e scoppia a piangere immediatamente.

Il suo animo dolce e sensibile mi strappa un sorriso di soddisfazione.

«Leggi, ma non interrompermi… è un ordine».

Lei annuisce senza poter smettere di piangere.

Fissa il disegno, poi legge, singhiozzando. «“Eri alle mie spalle, furiosa, bellissima e bagnata fino all’osso e io, stupido e ingenuo, fremevo dalla voglia di voltarmi per toglierti il fiato, invece lo hai tolto tu a me… Ancora non lo sapevo, ma era arrivato l’amore… quello vero».

Poi passo al secondo disegno, che ritrae una ragazza disperata, riversa su una

tomba, accucciata sotto la pioggia.

«“Semplicemente… perdonami”», legge piangendo.

Le mostro il terzo disegno: io che la porto fra le braccia, sotto il temporale, mentre lei, priva di sensi, è abbandonata contro il mio petto. «“Ho respirato il tuo odore, senza sapere che non ne avrei mai più potuto fare a meno. Nel mio petto, a ogni passo, sentivo un battito sempre più intenso. Avrei voluto rapirti, con la stessa violenza con cui tu avevi rapito me, inaspettatamente…”», singhiozza, commossa e felice.

Le mostro il quarto disegno, che ci ritrae su una terrazza a picco sul mare. Io su di lei, dentro di lei. I capelli che le incorniciano il corpo arreso al mio.

«“Quella notte ho fatto l’amore, per la prima volta nella mia vita, solo che ancora non me ne rendevo conto, o forse, più semplicemente, non volevo accettarlo. Perché tu eri l’amore e io ero già schiavo di quell’incantesimo”», legge prendendo poi un bel respiro.

Il disegno successivo la ritrae in una piscina, circondata dai delfini, mentre io, già follemente pazzo di lei, mi tuffo alle sue spalle.

«“Se in quella vasca ci fosse stata lava rovente mi sarei tuffato lo stesso per raggiungerti, anche solo per sentirti un’ultima volta stretta a me. Non sapevo cosa fosse di preciso, ma il bisogno di averti vicino mi bruciava nelle vene come fuoco. Forse, semplicemente, ero già follemente innamorato di te, piccola strega”».

Vado avanti fino al disegno che ci ritrae in una vecchia chiesa abbandonata, in mezzo al bosco, mentre fuori una tempesta di neve ricopre di bianco ogni cosa.

Ho voluto che disegnasse la chiesa senza il tetto per mostrare noi due. Siamo al centro della navata, ancora una volta uniti l’uno nell’altra, ancora una volta il suo corpo si arrende sotto di me, fra gli stracci e la polvere.

Non appena vede questo disegno, il pianto di Eden diventa incontenibile.

Credo che quell’esperienza abbia segnato violentemente entrambi.

Lascio che si calmi, poi le chiedo di leggere.

«“Non ho mai avuto tanta paura in vita mia come quella notte, quando ti ho sentita tremare sotto di me. Ho temuto davvero che sarebbe stata l’ultima volta, e allora ho pregato. Ho pregato come mai avevo fatto in vita mia. Ho pregato in un dio in cui avevo smesso di credere. Ho pregato che ti salvasse la vita e gli ho offerto in cambio la mia, perché sapevo che se avesse preso te, ci avrebbe avuto

entrambi… e Dio mi ha ascoltato, forse mi ha persino perdonato”». Eden è sempre più commossa. Legge ogni parola, anche se con grande fatica. Le sue emozioni più esposte della luce del sole, che diventa un bagliore sempre più luminoso.

«Damon…», mormora.

«Sssh… Non ho finito…».

E vado avanti, fino al giorno del nostro matrimonio, su quella stessa spiaggia che ci ha visti amanti per la prima volta.

Il disegno ci ritrae mentre ci baciamo e il cielo si riempie di lanterne luminose. 703 lanterne, l’inizio e la fine di ogni cosa.

Sotto quel disegno ancora un mio pensiero.

Eden è così tanto emozionata che non riesce più a parlare.

«Leggi, forza».

Fa un profondo respiro. «“Non c’è un perché, ma amo soltanto te…”».

Infine un ultimo foglio, in cui c’è solo una scritta.

«“E sarà per sempre… o finché tu vorrai”».

Poso i disegni per terra e li blocco con una pietra per non farli volare via.

La raggiungo e la stringo forte a me.

«Sei tutta la mia vita, Eden Gari».

«E tu la mia, Damon Blake».

Le incornicio il viso fra le mani e la bacio, ingoiando le sue lacrime, i suoi sospiri, tutte le sue emozioni.

E il mio petto viene bombardato da battiti così violenti che mi scuotono fino allo stomaco.

Lascio andare la sua bocca con gran fatica: voglio arrivare alla fine di questa sorpresa, perché sarò pure innamorato perso, ma resto pur sempre un maniaco ossessionato dal perfezionismo.

«È proprio arrivato il momento di dare un nome ai nostri bambini… Sei pronta?»

«Muoio di curiosità. Cosa hai intenzione di fare?»

«Milady, ti va di fare un gioco?».

Capitolo 47

Eden

Damon riesce sempre a sorprendermi, a togliermi il fiato, a farmi innamorare sempre più di lui. La mia è una sorta di perversa e incontrollabile dipendenza. Lo amo e non c'è via di scampo.

So che avrei decine e decine di ragioni per non sorridere, ma come posso non farlo di fronte al suo sorriso malandrino e accattivante? Come posso non tremare di fronte al suo atteggiamento seducente e consapevole? Come posso evitare di sciogliermi come burro al sole quando mi guarda come mi sta guardando adesso?

Mi chiede di chiudere gli occhi e io obbedisco, in preda alla curiosità. Resto a occhi chiusi e ripenso a quei disegni, alle sue parole. Rappresentano la nostra storia, passo dopo passo. Un emozionante viaggio nei ricordi per ritrovare noi stessi. Ogni tappa ha scavato un profondo solco nel mio cuore, poi l'amore ha riempito quei solchi, impregnandone ogni fibra.

Io e Damon beviamo veleno e antidoto dallo stesso calice, fin dal giorno in cui ci siamo incontrati.

Sento il suo respiro sulle labbra.

«Ora apri gli occhi», dice, e mi bacia teneramente.

Accolgo la carezza delle sue labbra con un sospiro e ringrazio Dio, perché il tempo non ha rosicchiato un solo briciolo delle meravigliose sensazioni che solo una donna innamorata è in grado di provare.

Sento ancora le farfalle impazzite nello stomaco, ho ancora il batticuore quando mi si avvicina. Tremo quando mi guarda come se volesse divorarmi e quando mi bacia, ansimando nella mia bocca. Rabbrividisco quando mi sfiora, resto senza fiato quando mi tocca e impazzisco quando mi prende.

Gli intreccio le dita dietro la nuca e trattengo la sua bocca sulla mia. Lui mi bacia appassionatamente.

«Grazie…», dice poi.

«Per cosa mi ringrazi?»

«Perché sei in grado di baciarmi ancora come se fosse la prima volta».

«Sono quasi impazzita quando mi hai baciata la prima volta su quel prato. Da

quel momento niente è stato più lo stesso. La situazione non ha fatto che peggiorare, fino a degenerare del tutto, perché ora rischio di impazzire anche solo se mi guardi come stai facendo adesso».

Damon trattiene il fiato e poi lo butta fuori con forza, assottiglia lo sguardo e mi provoca con la sua espressione più seducente.

I suoi occhi, che sembrano cristalli di ghiaccio viola, percorrono il mio corpo come fossero raggi laser.

«È perché sono dannatamente irresistibile», afferma, attirandomi ancora una volta a sé.

«Dannatamente irresistibile», ripeto convinta.

Lui sorride, ma torna subito serio. «Eden, ti ricordi cosa ti ho chiesto di fare quando eri ancora in ospedale?»

«Sì, di non dare nessuna confidenza al dottor Finch perché era troppo giovane e carino».

«Giovane e carino io non l'ho mai detto», commenta stizzito. «Ehi, aspetta un momento. Allora tu pensi che il dannato dottore sia carino?», domanda tentando di sembrare minaccioso.

«Sei geloso?»

«Potrei ucciderlo, quel dottorino, strappandogli la gola a morsi».

Io scoppio a ridere, ma lui resta serio, incrociando le braccia sul petto con fare indispettito.

«Al diavolo il dottor Finch. Cerca di restare seria. Il nome dei nostri figli dipende solo da te. Concentrati».

«Ok, d'accordo, Mr Serietà. Mi hai chiesto di descrivere la nostra storia con 703 parole fra oggetti, luoghi, colori, sensazioni e situazioni. Ho pensato che fosse un modo originale e romantico per non farmi annoiare fra quelle quattro mura».

«Hai pensato male, Milady. Niente è lasciato al caso», ribatte, con uno sguardo così consapevole e sensuale che mi manda in visibilio.

«Muoio dalla voglia di sapere cosa si nasconde dietro quell'elenco».

«Molto bene. Era questo uno degli scopi del gioco. Volevo che ti ritrovassi ancora una volta davanti a un elenco con 703 nomi, solo che, questa volta, senza nessun piano diabolico da mettere in atto… forse solo un modo un po' contorto di chiederti scusa da una parte e di farti sapere quanto ti amo dall'altra».

«Parla, Mr Blake. Sto già tremando».

«Non dirmi così o mando tutto a monte e ti entro dentro fino a domani».

«Sto per ridirlo…», lo stuzzico, accarezzandogli il petto.

Il tessuto morbido della camicia mi scivola sotto le dita e lui mi ordina di smetterla con un tono gutturale ad alto tasso erotico. «Basta, ragazzina… non provocarmi, questa è una cosa molto seria».

«D'accordo».

«Molto bene».

«Ho ritagliato tutte le parole del tuo elenco e le ho trasformate in nomi. Per ognuno dei ricordi da te indicati ho studiato e trovato un nome maschile e uno femminile che fosse composto dalla fusione totale o parziale delle lettere dei nostri nomi. Tu e io abbiamo generato quei tre piccoli gioielli che ci aspettano a casa e i nostri due nomi, fusi insieme, diventeranno i loro. Ora tu mi aspetti qui buona buona e io ti dirò cosa fare».

«Damon… mi viene da piangere. Questa cosa è pazzesca. È la cosa più romantica e incredibile a cui avresti mai potuto pensare».

«Lo so», ribatte magnetico.

Prende qualcosa dall'auto. È una grossa scatola di legno che regge fieramente fra le mani.

Dio, proprio quella scatola di legno.

La mia mente fa un immediato salto nel tempo.

«Frena la fantasia, piccola strega. Non ci sono fruste qui dentro, né bacchette di cuoio, né maschere bianche, né stringhe, né moschettoni».

«Sarebbe stato inquietante se avessi deciso di rovinare un momento così romantico con qualcosa di perverso».

«C'è una cosa che non ti ho mai detto su questa scatola. Appartiene alla famiglia Blake da decine e decine di generazioni. Passa di padre in figlio. Spetta al primogenito di ogni generazione Blake, insieme alla vecchia leggenda che l'accompagna. Si dice che fu costruita da un giovane falegname, un ragazzo dall'aspetto mostruoso, follemente innamorato di una mia vecchia antenata: non aveva nulla da offrirle, né dote né bellezza, l'unico suo dono era quello di saper lavorare il legno. Lei era una strega e si chiamava Marantica; dicevano che fosse in grado di controllare il giorno e la notte, la luna, il sole e le stelle…».

«Ohhh», commento io, con una mano sul cuore, incredibilmente affascinata.

«Al diavolo! È una cavolata. Volevo fare colpo su di te, ma mi risparmio la fatica, perché ci sono già riuscito», ribatte spocchioso e sicuro di sé.

Questo è il Mr Blake che mi fa impazzire.

«Sei un cretino, ero già presa dalla storia».

Lui ride di gusto, poi mi passa la scatola. «Siediti per terra e aprila».

Obbedisco, curiosa ed emozionata. Lui si siede di fronte a me e incrocia le gambe.

Posiziono la scatola fra me e lui e faccio scattare il piccolo lucchetto, trattenendo il fiato.

La scatola è piena di piume bianche, così piena che basta una folata di vento per farne volare via qualcuna.

Le seguo con lo sguardo, affascinata, mentre volteggiano intorno a noi, guidate dalla brezza.

Poi torno a osservare le piume rimaste nella scatola, adombrandomi un po'.

«Sono piume sintetiche, Eden. Nessun animale è stato torturato per fare questo gioco», specifica Damon.

«Mi ha sempre sconvolto la tua capacità di leggermi nel pensiero».

«Sei un libro aperto per me, fin dal primo giorno. Le persone vere, spontanee e limpide parlano con gli occhi prima che con la bocca». Poi mi prende le mani e le immerge nella scatola, fra le piume leggere, che me le solleticano. «Mentre eri in ospedale, mentre combattevi per tornare da me, io pregavo, disperato. Mentre supplicavo qualsiasi tipo di divinità possibile affinché tu potessi tornare sana e salva da me, ho fatto una riflessione: avevo regalato a mia moglie qualsiasi cosa, ma mai un anello».

«Non è vero, mi hai regato l'anello più prezioso del mondo, quello che hai fatto nel bosco, durante la nostra fuga, intrecciando rametti con le tue stesse mani».

«Quell'anello si stava sgretolando. Ho voluto fermare il tempo e…».

Si porta un braccio dietro la schiena per prendere qualcosa. È una scatolina nera di velluto. Ho le lacrime agli occhi.

La apre, facendola scattare con un *clic*.

«Wow…», commento incantata, senza riuscire ad aggiungere altro.

«È stato immerso nell'oro rosa, perché il tempo si potesse fermare».

«È meraviglioso».

«Ma non è completo. Ora immergi bene le mani fra le piume e cerca le pietre

preziose che vi ho nascosto dentro. Fa' piano e con cura, sono molto costose. Le ho scelte per il loro significato e per la loro provenienza. A ogni pietra ho associato una serie di tue risposte della lista che ti ho chiesto di compilare. Dopo che avrai scelto la pietra da incastonare nel tuo anello, ti spiegherò il resto del gioco per arrivare al nome dei nostri bambini. E ora cerca e scegli la tua gemma».

«Mr Blake, ne sai sempre una più del diavolo».

«Ti sbagli, io sono il diavolo, sono scappato dall'inferno in cerca di redenzione, trascinato fuori dalle tenebre da un angelo innamorato».

«Ti amo da impazzire».

«E io amo te, ma ora basta chiacchiere. I nostri bambini aspettano di avere un nome».

Obbedisco, con il cuore in gola.

Faccio scivolare le dita fra le morbide piume bianche, mentre con cura e attenzione cerco le pietre.

Trovo la prima, la afferro e la tiro fuori. È una splendida pietra che vira dal rosa al violaceo.

«È meravigliosa», commento, rigirandomela fra le mani.

«Bene, dalla a me e continua a cercare. Questa pietra si chiama musgravite, è piuttosto rara. L'ho scelta per il colore, perché ricordo ancora la prima volta che mi hai detto che avevo gli occhi viola. Ero coinvolto dal tuo entusiasmo, dalla tua spontaneità, divertito per la prima volta dopo tanti anni di buio pesto. A questa pietra ho associato i primi ricordi di noi. Ma ora vai avanti, perché ho la sensazione che non sarà la tua scelta».

Trovo e consegno a lui le altre gemme. Sono tutte splendide, sceglierne una non sarà semplice. Per ognuna di esse c'è una spiegazione, nulla è lasciato al caso.

Poi però succede qualcosa che mi sconvolge.

Le mie dita sfiorano un'altra pietra immersa fra le piume e al contatto un brivido mi corre lungo la schiena.

Non so di quale pietra si tratti, ma è come se mi avesse punto la pelle, come se da essa si fosse propagata una strana energia in ogni fibra del mio corpo. Trattengo involontariamente il respiro.

«È lei, l'hai trovata», commenta Damon con un sorriso soddisfatto.

«Sento un brivido pizzicarmi tutto il corpo».

«Perché lei ha scelto te e tu hai scelto lei. Sapevo che non avresti scelto per bellezza, né per valore, né per colore. Fammi vedere quale gemma ha fatto rabbrividire la mia ragazzina. Tirala fuori da quella scatola».

Stringo la pietra fredda nella mano, poi estraggo il pugno chiuso, liberandomi delle piume con leggeri movimenti.

Giro il pugno verso l'alto, posizionandolo esattamente a metà fra me e lui, poi apro il palmo.

«Oh, mio Dio. È straordinaria», commento colpita dall'incredibile gioco di colori che si intrecciano nella pietra nera.

«Opale nero. È una pietra piuttosto rara che si estrae quasi esclusivamente a Lightning Ridge, in Australia. Secondo i miei calcoli, eravamo in Australia quando abbiamo concepito i nostri bambini, proprio in una delle nostre ultime fughe romantiche e questo è stato uno dei motivi per cui ho scelto questa pietra. Lo sfondo nero come la notte, come la mia anima quando ti ho conosciuta, fa da base agli incredibili colori che si intrecciano e si mischiano, come stelle e pianeti. L'affascinante opalescenza è generata anche dalle piccole particelle d'acqua racchiuse al suo interno. È una delle poche pietre al mondo che riesce a trattenere e contenere acqua. L'acqua del nostro primo bacio, del mio primo "ti amo". Questa pietra mi ha fatto pensare all'universo e l'ho scelta perché tu sei il mio».

Mi porto le mani sugli occhi, piangendo commossa, poi torno a guardarlo.

«E tu il mio. È la mia scelta», affermo emozionata, rigirandomi la gemma fra le dita. La luce la trasforma in un incredibile caleidoscopio di colori iridescenti.

«Ne ero certo. Sei a un passo dalla scelta dei nomi dei nostri bambini. Ho associato a questa pietra moltissimi tuoi ricordi di quella lista: il mare, i delfini, l'acqua, l'Australia, la canzone *Pieces* dei Red, la nostra prima volta, l'Inferno, il sangue, le lacrime; il tuo ricordo del mio primo "ti amo" sotto la pioggia, così come quella notte in mezzo al bosco, fra le mura consumate della chiesa abbandonata, e ancora tanto altro. Ma voglio che sia tu a scegliere, voglio che sia tu ad associare tre ricordi a questa pietra. Dimmi a cosa ti fa pensare di noi e troverai i nomi dei tuoi figli».

«Hai architettato un gioco davvero complesso».

«Tu non tornavi a casa e io non sapevo più dove sbattere la testa per non impazzire. Avevo bisogno di qualcosa che mi tenesse impegnato giorno e notte,

in attesa che mi dicessero che eri totalmente fuori pericolo, e questo giochino è stato il risultato della mia insonnia, della mia disperazione e di tutte le mie speranze di riaverti a casa».

«Sei pazzesco, Damon Blake. Tu sei davvero ciò che ogni donna meriterebbe di avere e io mi sento così fortunata».

Damon si avvicina per rubarmi un bacio, poi mi chiede di indicargli i miei tre ricordi.

«Andiamo con ordine. Primo ricordo: maschietto 1, secondo ricordo: maschietto 2, terzo ricordo: la piccola principessa».

«D'accordo…», dico decisa, muovendomi sul posto entusiasta, come se avessi una lunga coda da poter scodinzolare.

«Allora, il mio primo ricordo è… la nostra prima volta, sotto le stelle, guidati dal rumore del mare».

Damon prende il suo cellulare, sblocca lo schermo e si alza per venire a sedersi accanto a me, in modo da potermi mostrare un file con 703 parole e ricordi, il mio elenco.

Cerca in ordine alfabetico la mia scelta, clicca e fa comparire due nomi. Uno maschile e uno femminile.

«Il nostro primo bambino si chiamerà Edmond», commenta con voce roca, commossa. «Ti piace?», domanda poi, guardandomi con dolcezza.

Io annuisco. Sono così emozionata che non riesco a parlare.

«Dimmi il tuo secondo ricordo, Eden».

«La notte passata in quella chiesa in mezzo al bosco. La paura della morte e la consapevolezza di amarti così tanto da poterla accettare».

«Eccolo qui… chiesa nel bosco», e indica il nome sul file. «Clicca e leggi il nome maschile», chiede poi.

«Nedan…», leggo con un groppo di emozione in gola.

«Il nostro bambino… Nedan Blake. Mi piace!».

Io inizio a piagnucolare, di nuovo. Non resisto più.

Dai miei occhi scende una lacrima, che scivola sul mio viso, poi se ne aggiunge un'altra e un'altra ancora. «Edmond e Nedan…», sussurro senza quasi più voce.

«Manca la piccola principessa adesso… Dimmi il tuo terzo ricordo».

«Senza dubbio il nostro primo bacio».

«Clicca e leggi, Milady».

«Eonen…», sussurro, «Eonen Blake…», concludo con un filo di voce.

«Edmond, Nedan ed Eonen Blake. I nostri bambini hanno un nome, finalmente».

«Sono senza parole…».

«Non ti servono le parole, ma conserva un po' di fiato, perché dopo tutto questo romanticismo, adesso si fa a modo mio… Spogliati, Milady».

Mi basta il suo ordine per andare a fuoco. Mi basta il suo sguardo per farmi tremare. Mi basta un suo sospiro per sospirare a mia volta.

«Ferma! Fa troppo freddo qui fuori. Andiamo in macchina. Facciamolo sui sedili come due ragazzini. La mia urgenza di averti sta diventando ingestibile».

Mi aiuta a rimettermi in piedi e poi mi bacia, un bacio urgente e pericoloso, di quei baci che preannunciano una tempesta di piacere.

Camminiamo incerti e barcollanti, senza mai smettere di baciarci, fino a raggiungere l'auto che, a porte spalancate, ci accoglie. Dalle casse proviene una canzone che non conosco.

«*We Are* di Haevn. La canzone si intitola "Noi siamo"… Noi siamo, Eden. Siamo una cosa sola».

«Ti amo, Damon».

«Ti amo, Eden».

E in pochi istanti sono nuda, aiutata dalle sue mani abili e veloci in preda all'esigenza di avermi subito.

La sua pelle è di nuovo contro la mia. Damon non attende, non mi lascia neppure il tempo di sospirare. Mi afferra per le spalle, mi spinge di schiena sul sedile, dopo averlo reclinato del tutto, e mi apre le gambe con prepotenza.

Muove la mano sulla sua erezione, solo un paio di volte, come a volermi avvertire, poi si spinge dentro di me, socchiudendo le labbra con un mugolio soddisfatto, mentre affonda con tutta la sua lunghezza.

«Quanto mi sei mancata», mormora, mentre esce e riaffonda dentro di me.

Le sue spinte si fanno sempre più profonde, sempre più veloci.

Poso i piedi sul cruscotto, sollevo le braccia e, con le mani, mi aggrappo al poggiatesta.

Damon diventa espressione del suo più potente impeto erotico, è vittima della sua stessa brama, cacciatore del suo piacere e maestro del mio. Mi possiede senza risparmiarsi, con affondi decisi. Ogni suo singolo mugolio lo sento nello

stomaco, come fosse il riverbero di un’onda sonora che trova un ostacolo, ma non si arrende. Sentirlo godere di me, su di me, dentro di me è ciò che più mi appaga.

Ancora oggi, dopo anni passati al suo fianco, sapere che mi vuole, che mi desidera, mi fa tremare. Ancora oggi, dopo essere stata sua un’infinità di volte, mi chiedo come possa un uomo come Damon Blake amare e desiderare proprio me.

Oggi, come ieri, io godo con lui e lui con me, e il piacere ci sorprende all’unisono.

Ancora una volta, riesce a farmi sentire la donna più fortunata e felice dell’universo.

«Sarai sempre e solo mia, Eden Blake…», mi sussurra all’orecchio, dopo essermi crollato addosso.

Capitolo 48

Amanda

Sono settimane che non faccio altro che leggere e rileggere quel bigliettino.

Dovrei dedicarmi allo studio, al college che ho iniziato a frequentare senza alcun interesse, ma non ci riesco, perché tutti i miei pensieri confluiscono in una sola direzione… Che fine ha fatto Sean Davis?

La sua promessa inizia a non bastarmi più.

Sono vivo, mantieni il segreto… tornerò presto.

Bacio il pezzo di carta ormai logoro, poi lo ripongo nel portagioie sulla specchiera. Divido la camera con Sheila, una ragazza ricca e viziata per cui non provo nessuna simpatia. Ma non voglio mollare, né voglio ottenere una camera singola grazie alla corsia preferenziale del mio cognome.

Nella vita ciò che si guadagna facendo appello alle proprie forze avrà sempre un sapore migliore di ciò che si ottiene senza alcun merito.

Ho lezione tra meno di mezz'ora, ma non riesco a uscire dalla doccia. Il calore dell'acqua bollente mi arrossa la pelle, mi conforta e mi avvolge in una nuvola di vapore, ricordi, pensieri e speranze.

Non ho più avuto notizie di Sean, non un biglietto, non un contatto, non un indizio. Niente di niente. E, onestamente, molto spesso anche le mie speranze vengono meno.

Manera e Larisa sono entrambi scomparsi nel nulla. Io so che, di certo, sono la ragione dell'assenza di Sean, ma non lo accetto.

Avrebbe dovuto pensare più a me che a loro, eppure non lo ha fatto. Il suo passato, i fantasmi che lo dominano sono, e forse saranno sempre, più potenti del suo presente, e magari anche del suo futuro. Sean non riesce a guarire, né vuole farsi guarire.

Torno a casa tutti i weekend. Damon è stato irremovibile sull'argomento, così come è stato irremovibile sulla scorta che deve seguirmi ovunque, anche in aula.

Josue è partito da qualche giorno, è andato a prendersi Nariko, la ragazza giapponese con cui non ha mai neppure parlato, ma che non riesce a togliersi dalla testa.

Damon lo ha abbracciato prima che partisse. Ha appoggiato la sua idea immediatamente, concedendogli tutto il tempo necessario per portare a temine la sua missione in Giappone.

«Va' a prendertela», gli ha ordinato stringendolo a sé, come fosse un fratello.

Così ora io me ne resto qui con quattro dita incrociate.

Due per lui e due per me.

Scendo a lezione, ignoro la lezione.

Vado a pranzo, ignoro il pranzo.

Vado in biblioteca, ignoro la biblioteca.

Non c'è nulla che mi stimoli. Non ho fame, non ho sonno, non ho sete, non ho energie. Niente e nessuno riesce a coinvolgermi in una qualsivoglia attività, neppure in quelle più divertenti.

Me ne resto in balìa della mia tristezza, in attesa di ricevere una qualunque notizia da parte di Sean, fino a quando Eden spezza la mia routine con una telefonata che mi fa drizzare le orecchie.

«Devi rientrare oggi stesso. Damon deve partire e ci vuole tutti a casa fino al suo rientro. Dice che si tratterà solo di qualche giorno. Non ha voluto dirmi né dove deve andare, né cosa deve fare».

«Sean», commento a mezza voce, ma lei mi sente lo stesso.

«Lo hai sentito? Sai dov'è?»

«Ho ricevuto un bigliettino il giorno in cui sei tornata a casa. Mi ha chiesto di mantenere il segreto e io l'ho fatto, ma questa misteriosa e improvvisa partenza di Damon mi fa riflettere. Sean è vivo, o almeno lo era fino a qualche settimana fa, e mi ha promesso che tornerà».

«Come hai potuto tenermelo segreto? Come hai potuto non dirmi che era vivo? Amanda, questa non te la perdonerò così facilmente».

«Ho fatto solo quello che mi ha chiesto».

«Tu lo sapevi quanto stavo soffrendo. Tu lo sapevi e te ne sei fregata».

Mi sorbisco tutta la sua rabbia, tutta la sua delusione, accettando la pioggia di rimproveri in silenzio.

Ha ragione. Le avrei dovuto dire di quel bigliettino, l'unica traccia lasciata da Sean dopo la terribile notte in cui tutti abbiamo rischiato la vita.

Lascio che si sfoghi, mentre io mi limito a chiedere scusa, poi raccolgo un po' delle mie cose e torno a casa.

Damon parte, Damon torna.

Passano le settimane, riparte, poi torna ancora.

Non sappiamo dove vada. Non sappiamo cosa faccia, né perché, ma sappiamo che Sean è con lui.

«È una storia troppo crudele per essere raccontata, troppo difficile per essere compresa».

È questo che dice a sua moglie prima di darle un lungo bacio e sparire per un'altra manciata di giorni.

È la terza volta che parte, ma ora il mio cuore è più leggero, perché so che raggiunge Sean. Lui è vivo, sta bene, almeno fisicamente. Damon me lo ha giurato. Purtroppo non so altro, so solo che devo aspettare senza fare domande.

Eden è nella mia stessa situazione, con la sola differenza che Damon torna a casa, mentre Sean no.

«Cosa pensi che stia succedendo?», le chiedo.

«Sai una cosa, Amanda? Penso di non volerlo sapere. Damon mi ha giurato che sta facendo di tutto per rimettere le cose a posto. Mi ha chiesto di non intromettermi ed è esattamente quello che ho intenzione di fare».

«Pensi che Sean tornerà?»

«Sean mantiene sempre la sua parola. Tornerà».

«Pensi che potrò frequentarlo con il benestare di Damon?».

Lei sorride, poi prende Eonen dalla culla per farla smettere di piangere.

«Io penso di sì, ma se così non fosse sappi che io sarò dalla tua parte. Alla fine Damon dovrà arrendersi, perché se Sean ti ama davvero, non mollerà».

Damon parte e ritorna per la quinta volta.

Sono passati diversi mesi da quella notte e da allora vivo in un limbo di attesa e insofferenza che si espande come una macchia d'olio in un contenitore pieno d'acqua.

Eden gli salta in braccio non appena entra in casa. Lui la bacia con passione, poi chiede di vedere i bambini.

«Ho una cosa per te, Amanda. Ci ho pensato molto prima di decidere se dartela, ma… ecco, prendila».

Sfila una lettera dal taschino del cappotto scuro e me la consegna.

La controllo meticolosamente, rigirandomela fra le mani mille volte.

«È chiusa, non l'ho letta, anche se sono stato molto tentato. E che non ti venga

in mente di rispondere con un’altra lettera. Non sono un dannato piccione viaggiatore», afferma poi con un sorriso sghembo.

Porto la busta vicino al viso, la annuso, prendendo aria a pieni polmoni, poi scappo in camera mia, saltellando come un leprotto.

Sean, Sean, Sean…

«Sean», mormoro mentre salgo le scale della villa tre scalini alla volta.

Arrivo in camera con il cuore in gola, prendo un bel respiro, mi lancio sul letto e apro la lettera.

Amanda, piccola mocciosa…

Vorrei scriverti tante cose, ma dubito che lo farò, perché è devastante già solo pensarti.

Vorrei poterti dire che tornerò, ma non farò neppure questo; in verità non so neppure perché ti sto scrivendo. Forse perché hai diciannove anni e la mia paura di perderti è più potente della ragione che mi tiene a distanza.

Devo restare lontano da te perché tu mi rendi debole, mi distrai, mi confondi.

Perdonami se non sono capace di dirti altro, né di assumermi le responsabilità dei miei sentimenti, ma ho bisogno di tempo.

Combatto ogni giorno tra la necessità di tornare e il bisogno di sparire per sempre. È troppo difficile da spiegare, forse neppure capiresti.

Non posso tornare, non ancora, ma ricordati quello che ti ho detto al faro. Non dimenticare le mie parole.

Forse ti chiamerò, forse lo farò…

Aspettami, aspettami finché puoi, e un po’ anche oltre…

Mi manchi, Amanda Blake…

Ti amo

Sean

Due grosse lacrime cadono dai miei occhi sul foglio che stringo fra le dita come se qualcuno volesse strapparmelo di mano.

«Ti amo anch’io, Sean Davis. Purtroppo ti amo anch’io», sussurro mentre rileggo le sue poche parole.

Quella breve lettera è tutto ciò che so di lui per intere settimane, fino al giorno di Natale.

Casa Blake è un tripudio di luci e colori. L’atmosfera natalizia si respira in ogni angolo della villa, nonostante due lugubri ombre ancora non permettano a questa famiglia di vivere serenamente. Manera e Larisa sono come malefici fantasmi che infestano le nostre vite, incrinando ogni sorriso di Eden e rendendo furioso ogni sguardo di Damon. Tuttavia, entrambi hanno voluto che questo Natale fosse

speciale. È il primo Natale dei gemelli, che con i loro cappellini rossi e le tutine da elfo sono in assoluto l'attrazione più divertente e tenera della casa.

Damon ha escogitato una tecnica da marsupiale per poterli tenere contemporaneamente tutti e tre in braccio. Non vuole dover scegliere. È così geloso dei suoi bambini che perfino Eden deve attendere che lui sia sazio di coccole prima di poterli prendere con sé.

Nel salone troneggia un immenso albero di Natale che io e i bambini abbiamo addobbato con tutte le nostre energie.

Non è bello, non è perfetto, non è da copertina glamour, è un pasticcio di idee e di colori, ma è pieno d'amore.

Damon e Eden hanno voluto che i bambini fossero liberi di appendere al grande albero qualsiasi cosa volessero.

Ognuno di loro ha fatto disegni, scritto frasi e pensieri sul Natale e sulla famiglia. Insieme li abbiamo ritagliati, decorati e poi appesi.

Sono stati ore a leggere tutto e a sorridere per i loro disegni.

«Dunque è così che mi vedete? Come uno spaventapasseri gigante con i capelli a riccio di mare e una cravatta stretta alla gola?», commenta Damon lanciandosi all'inseguimento di Thomas, Davin e Malcolm.

Li placca fino a farli sdraiare per terra per torturarli con il solletico.

I bambini ridono a crepapelle.

Dalla cucina provengono i profumi decisi e invitanti dei dolcetti allo zenzero e cannella e della torta di zucca, che riempiono l'aria di festa e famiglia.

Ma il mio vero regalo deve ancora arrivare. Sarà qui a momenti.

Lucy passerà il Natale con noi, insieme alla sua famiglia, e io non sto più nella pelle.

Fremo dalla gioia, ho il cuore in gola e, quando sento il rumore degli pneumatici sfregare sulla ghiaia bianca del vialetto, pianto tutti in asso e corro fuori saltellando.

Non riesco nemmeno a parlare, non aspetto neppure che scenda dall'auto trascinandosi dietro la gamba piccola. Apro la portiera e mi lancio dentro, per tuffarmi fra le sue braccia.

«Amanda», piagnucola lei.

«Lucy. Lucy. Lucy», ripeto con il fiato corto.

Restiamo abbracciate ignorando gli spifferi gelidi che entrano dalla portiera

rimasta spalancata, fino a quando non ci obbligano a separarci per entrare in casa.

La aiuto a scendere e poi la osservo con gioia.

I suoi capelli ora sono lunghi, morbidi e curati, della sua zazzera informe non è rimasta nessuna traccia. I suoi abiti sono di splendida fattura e la sua pelle risplende come una pesca vellutata. Lucy è felice e un po' è anche merito mio. Qualcosa di buono in questa vita l'ho fatto.

Ci sediamo tutti intorno all'albero per aprire i regali. Pensavo che certe cose accadessero solo nei film, prima di diventare una Blake e scoprire che se si è fortunati come lo sono stata io la vita vera può essere anche meglio di un film.

Cosa mi manca? Sean, sempre e solo Sean. Non l'ho dimenticato, non posso dimenticarlo, non voglio dimenticarlo.

Io sono ancora qui ad aspettarlo, anche se non sono più così sicura che tornerà.

Mi sdraio ogni sera sul letto occupando solo metà dello spazio a disposizione e immaginando lui nella metà libera. Anche adesso, istintivamente, ho lasciato un po' di spazio fra me e Lucy, per tenergli il posto accanto a me.

Scarto i miei regali, ringrazio sincera e commossa per tanto affetto, poi Damon mi consegna una lettera.

Non ha bisogno di spiegare, io non ho nessun bisogno di domandare.

Afferro la lettera con aggressività, strappandola dalle mani di Damon, che mi guarda tagliente, come se fosse suo malgrado costretto a tenere fede a una promessa. Mi scuso con tutti e scappo via. Arrivo in camera mia quasi volando e apro la porta con un calcio.

Il cuore mi batte così forte in gola che lo sento rimbombare fino in testa.

La lettera ha il suo profumo, forse lo sto solo immaginando, ma non importa, perché l'immaginazione fa bene al cuore, fortifica e abbellisce la realtà.

La leggenda di Yohiro e Sakura

Questa leggenda risale a centinaia di anni fa, quando le terre del Giappone erano bagnate dal sangue di migliaia di giovani che morivano in battaglia, quando le strade e le case erano distrutte dalle guerre. Tuttavia, esisteva un bosco rigoglioso che la guerra non aveva ancora toccato. Le foglie splendevano, i fiori adornavano ogni ramo e il loro profumo consolava tutti gli abitanti dei dintorni. In quel bosco, però, si ergeva un albero che non fioriva mai, tanto che la gente del posto pensava che fosse morto. Gli animali lo scansavano, neppure l'erba gli cresceva intorno. Tutti temevano di essere contagiati dal suo stesso male. Una fata dei boschi si commosse nel vederlo in quello stato e lanciò su di esso un incantesimo che sarebbe durato vent'anni. L'albero, da quel momento, poteva provare tutto quello che prova un cuore umano e

sarebbe fiorito se solo fosse riuscito a emozionarsi, almeno una volta. La fata aggiunse che si sarebbe potuto trasformare in qualsiasi momento in essere umano e di nuovo in pianta, come più desiderava. Tuttavia, terminati i venti anni, se non avesse provato nulla, sarebbe morto immediatamente.

L'albero rimase deluso. Intorno a lui non vedeva altro che odio e guerra, fino a quando, un giorno, mentre aveva sembianze umane e camminava sulla riva di un fiume cristallino, non incontrò una giovane, Sakura.

Quando la giovane gli chiese quale fosse il suo nome, all'albero venne in mente una sola parola, "Yohiro", che significa "speranza". Tra i due nacque una profonda amicizia. Si incontravano tutti i giorni per parlare, cantare e leggere insieme storie meravigliose.

Più conosceva Sakura, più sentiva il bisogno di stare al suo fianco. Quando non era con lei, contava i minuti che mancavano per rivederla.

Un giorno, però, Yohiro non poté più trattenersi e confessò il suo amore a Sakura. Le confessò anche la sua vera natura: era un albero tormentato che presto sarebbe morto perché non era riuscito a fiorire. Sakura si spaventò e rimase in silenzio.

I vent'anni stavano per finire.

Yohiro tornò ad assumere definitivamente le sembianze di un albero, sempre più triste, in attesa di morire.

Un pomeriggio, però, Sakura si presentò al suo fianco. Lo abbracciò e gli confessò di amarlo. Non voleva che morisse, non voleva che gli accadesse nulla di male.

Fu allora che apparve di nuovo la fata e chiese a Sakura di scegliere: rimanere umana o fondersi con Yohiro sotto forma di albero.

Lei si guardò intorno e scelse senza esitazioni di fondersi per sempre con Yohiro. I due divennero un solo essere, e, come per miracolo, l'alberò fiorì, per la prima volta.

La parola Sakura significa "bocciolo di ciliegio", ma l'albero non lo sapeva.

Da allora, il loro amore profuma i campi del Giappone.

Amanda, ho bisogno di fiorire o morirò…

Ti penso ogni istante…

Aspettami, aspettami finché puoi, e un po' anche oltre…

Ti amo

Sean

Capitolo 49

E così passano le settimane, poi i mesi, e io aspetto, perché non posso dimenticarlo. Aspetto perché so che sta combattendo contro i potenti demoni che gli scavano e divorano l'anima e so che sono il suo unico appiglio, la sua unica speranza, anche se si ostina a tenermi lontana.

Aspetto perché non posso fare diversamente.

Eden sta per partire, emozionata come una ragazzina. Raggiungerà Damon, che le ha organizzato una sorpresa di cui nessuno sa niente.

Prima di uscire di casa mi consegna una lettera.

«Con la complicità di Damon…», sussurra sorridendo, e se ne va.

Finalmente un'altra lettera di Sean.

Le poche righe ricevute in questi mesi sono state le uniche bolle di ossigeno che mi hanno permesso di respirare, impedendomi di soffocare. Questa volta non attendo neppure il tempo necessario per correre in camera mia. Strappo il lembo superiore della busta bianca ed estraggo il foglio.

> La tua attesa è finita, la mia sta per iniziare…
> Un'àncora giace in fondo al mare, proprio lì, dove hai visto il sole incontrare il mare…
> Ricominciamo da dove ci siamo lasciati, perché il tempo, per me, lì si è fermato…
> Ti aspetto…
> Sean

Grido il suo nome con tutto il fiato che ho in gola.

Corro in camera mia, salto sul posto come una molla, ruoto su me stessa, poi mi rotolo sul letto, lancio i cuscini in aria, li riacciuffo e li abbraccio.

Neppure una camicia di forza potrebbe fermarmi in questo momento. Sono così felice e carica di adrenalina che potrei raggiungere quel faro anche a nuoto.

Sean è lì. È tornato. È tornato da me. Scoppio in lacrime, ma questa volta di gioia.

Chiedo a uno degli uomini della scorta di accompagnarmi fino al porto.

L'aria è fresca e frizzante e il sole sta quasi per tramontare.

Anche questa volta, arriverò al faro esattamente quando il sole incontrerà il mare. Una volta approdata, inizio a correre chiamando il suo nome. Raggiungo la vecchia costruzione con il fiatone e un tuffo al cuore.

I ricordi di quella notte affiorano uno dopo l'altro, si conficcano nella mia memoria come fossero spilli.

«Sean, dove sei? Sean!».

Mi fermo sulla scogliera con lo sguardo rivolto al mare e a quel sole che fiammeggia orgoglioso sulle acque.

Il faro è vuoto e non c'è nessuna imbarcazione nei paraggi. Non c'è nessuno qui, eppure io sono assolutamente certa di non aver sbagliato il codice segreto del messaggio, che estraggo dalla borsa per rileggere ancora una volta.

«"La tua attesa è finita, la mia sta per iniziare… Un'àncora giace in fondo al mare, proprio lì, dove hai visto il sole incontrare il mare… Ricominciamo da dove ci siamo lasciati, perché il tempo, per me, lì si è fermato… Ti aspetto…"».

Attendo invano perché lui non arriva.

Non capisco.

«"Un'àncora giace in fondo al mare, proprio lì dove hai visto il sole incontrare il mare…". Cazzo, è laggiù che devo andare. Sul fazzoletto di terra dove attraccano le barche».

Scendo di corsa dalla scogliera, inciampando più volte. Tra poco sarà buio, non mi resta molto tempo.

Impreco contro Sean. Ma perché diavolo deve rendere sempre tutto così complicato? Non sarebbe stato più semplice farmi una telefonata o presentarsi a casa con un mazzo di fiori come tutti i comuni mortali?

Mi guardo intorno affranta e sconfortata, non c'è nessuno nemmeno qui, poi qualcosa sul pelo dell'acqua attira tutta la mia attenzione. Mi avvicino cauta, sollevando l'orlo del vestito per non bagnarlo. C'è una bottiglia di vetro che galleggia.

Senza neppure pensarci, entro in acqua fino a raggiungerla.

È ancorata al fondale, legata con un cordino rosso. Attraverso il vetro

trasparente scorgo un bigliettino arrotolato.

La sgancio con il cuore in gola, poi la stappo per estrarre il biglietto.

C'è una sola parola: "Yamato-damashii".

È un invito. È il suo invito.

«Sì, sì, sì», ripeto milioni di volte saltellando in acqua.

Tra un po' in Giappone inizierà la stagione dei fiori di ciliegio e io so esattamente dove andare.

Lui mi sta aspettando, ma non qui. Mi aspetta al labirinto.

Passo tutta la notte sveglia, assolutamente incapace di dormire, assolutamente incapace di non sognare a occhi aperti.

Ho un biglietto per Tokyo e un altro che mi porterà sull'isola di Hokkaido. Damon è complice di Sean, grazie al cielo.

L'incubo sembra scongiurato.

Arrivo in Giappone con una scorta degna della regina d'Inghilterra, ma ignoro tutti e mi lancio fra le braccia di Josue, che mi aspetta in hotel.

Ogni cosa mi ricorda i primi momenti della mia storia con Sean. Ogni profumo, ogni suono, ogni incantevole visione di questa terra affascinante e misteriosa mi fa pensare a noi due e fremo, fremo dal bisogno di tuffarmi di nuovo fra le sue braccia, bramo la sua bocca, il suo sapore.

Il cuore ormai ha definitivamente smesso di battermi nel petto per stabilirsi in gola, togliendomi fame, sete, sonno e respiro.

Josue è d'accordo con Damon. Ha un biglietto per me, strappato esattamente a metà.

Lo abbraccio con foga.

«*Chica peligrosa*, prega che un giorno Nariko mi abbracci allo stesso modo. Sean è un uomo molto fortunato».

«La fortuna aiuta gli audaci, come dice sempre Damon. Ora devo correre al porto, ma quando tornerò mi dirai come sta andando la tua missione Nariko».

«Ti accompagno, così durante il tragitto ti racconto tutto».

«Affare fatto».

Al porto c'è un ragazzo che mi attende, come la prima volta che ho avuto fra le mani un biglietto strappato a metà. Mi mostra la sua parte del ticket e mi sorride quando io gli mostro il mio.

Saluto Josue e mi incammino verso le imbarcazioni insieme al ragazzo

giapponese. Riconosco immediatamente la *Sunshine 703*, ma non appena arrivo lì di fronte resto senza fiato.

Sulla carena, a caratteri grandi, scuri e marcati, il battello di Sean mostra fieramente un nuovo nome: *Amanda*.

Ho le lacrime agli occhi.

Mi sollevo l'abito bianco con le margherite e salgo a bordo.

È così che voglio ritrovarlo, con indosso il suo vestito preferito, con il profumo del mare fra i capelli e con il biglietto strappato stretto fra le mani, tutto proprio come la prima volta che ho messo piede su questa imbarcazione.

Ignoro i passeggeri, ignoro il mare, ignoro il sole, ignoro il mondo intero e mi aggrappo al parapetto di prua, chiudendo gli occhi e respirando a pieni polmoni il profumo dell'attesa e della felicità.

Il battello parte. L'impazienza mi divora, onda dopo onda. Vorrei divorare in un solo boccone i minuti che mi separano da lui, invece il tempo sembra essersi fermato per farmi dispetto. Chiudo e riapro gli occhi continuamente, fino a quando, proprio davanti a me, scorgo la piccola isola che tanto ho sperato di rivedere.

Ci siamo, ancora qualche minuto e rimetterò piede sulla terraferma. Ancora un po' e sarò fra le sue braccia.

Quando scendo sulla passerella del piccolo molo però non c'è nessuno ad aspettarmi.

Di Sean nessuna traccia.

«Giuro che se non sei qui, torno a casa e mi fidanzo con il primo che passa», lo minaccio a denti stretti.

Salgo fino all'abitazione, ma anche qui di Sean nessuna traccia.

Mi guardo intorno e cerco di orientarmi per ritrovare il vialetto che conduce al labirinto. Seguo la scia dei ricordi, fino a trovare la giusta direzione.

L'ingresso del labirinto è proprio davanti a me.

Solo pochi passi mi dividono da quell'ingresso che non ho mai varcato.

Ancora un salto indietro nel tempo: ricordo le mie dita che scivolano sul suo petto nudo, tracciando le linee nere del tatuaggio, fino a trovare la strada per il centro esatto del labirinto.

È così che capisco da dove iniziare. Entro e giro a sinistra. Il mio viaggio inizia adesso.

Solo qualche passo, poi mi blocco. Davanti ai miei piedi, sul suolo erboso, trovo un gomitolo di filo rosso. «Il filo di Arianna… il Minotauro…», mormoro affascinata, mentre mi chino per raccoglierlo.

Ne lego un capo a un ramo della fitta siepe e riprendo il mio percorso, srotolandolo e riavvolgendolo a ogni errore.

Sbaglio, torno indietro, cambio direzione. E così, avanti e indietro, da destra a sinistra.

È complicato, snervante, e la mia necessità di arrivare al centro di questo labirinto infernale inizia a diventare insopportabile.

«Sean», chiamo all'ennesimo ostacolo che incontro e che mi costringe a tornare indietro. «Se trovo la strada e tu non ci sei, torno al porto e sposo il ragazzino dei biglietti, maledizione», rantolo recuperando il filo rosso per poi srotolarlo di nuovo quando prendo una nuova direzione.

Vado avanti ancora a lungo, provando a ricordare il percorso tracciato sulla sua pelle, ma il pensiero di quel petto nudo sotto le mie dita mi deconcentra.

Dopo una serie infinita di tentativi falliti, arrivo a un passaggio che ricordo con esattezza, perché sono al centro esatto di un quadrato perfetto, una stradina a destra, una a sinistra, una avanti e una dietro.

So dove andare. Ricordo di aver baciato sul suo petto, sul suo tatuaggio, proprio il punto in cui mi trovo adesso.

Ricordo le sue parole. "Da un lato la scogliera, l'oblio, dall'altro il centro esatto del mio cuore e il grande albero di ciliegio dove il Minotauro si nasconde da anni".

Destra. Devo andare a destra.

Srotolo il filo rosso con foga, mentre le gambe iniziano a correre molto prima che il cervello mandi loro il comando. Giro l'angolo e resto senza fiato.

Il respiro si paralizza in gola, mentre il cuore perde una serie infinita di battiti. Il gomitolo mi cade dalle mani.

Davanti a me c'è un grandissimo albero di ciliegio. I suoi rami, colmi di profumati fiori rosa, sono così lunghi che si aprono come un gigantesco ombrello, sfiorando il suolo con le punte. È molto oltre le mie aspettative.

Centinaia, forse migliaia, di petali rosa si staccano dai lunghi rami per ricoprire ogni cosa, sprigionando un profumo deciso e inebriante che non potrò mai più dimenticare.

Mi avvicino con cautela, come se mi trovassi su un terreno sacro. E più mi avvicino, più sento il cuore martellarmi nel petto.

E poi lui, lui, lui.

Scosta un ramo con una mano, si china appena per uscire dall'ombra dell'albero e farsi baciare dal sole, che lo illumina, impallidendo al cospetto della sua bellezza.

I piedi nudi, i capelli raccolti in un codino basso, la barba di almeno cinque settimane, la camicia bianca fuori dai jeans scuri. Una mano in tasca, l'altra lungo i fianchi.

«Ciao mocciosa…», sussurra ancora troppo distante da me, che me ne resto immobile a guardarlo, senza neppure respirare.

«S-Se-S-Sean», balbetto.

«Hai indossato il mio vestito preferito».

Annuisco, piango e sorrido, incapace di fare anche un solo passo.

Sean apre le braccia verso di me.

Prendo un bel respiro, mi asciugo le lacrime con le dita e corro, corro da lui e salto fra le sue braccia, aggrappandomi con le gambe al suo bacino.

«Sean», sussurro con il poco fiato che mi resta.

«Mi hai aspettato a lungo».

«Ti avrei aspettato per tutta la vita».

Lui non mi risponde. Con un gesto deciso, mi afferra per la nuca e mi bacia.

Mi bacia con una violenza da togliermi il respiro. Mi divora, sussurro dopo sussurro, mentre le nostre lingue si sfidano nel duello più dolce e crudele di tutti i tempi.

Il suo profumo, il suo sapore.

Lui… lui… lui.

Quando mi lascia andare sulle sue labbra appare un sorriso così bello e sensuale da stritolarmi le budella.

«Stai bene, amore mio?», gli domando con il fiato corto.

«Sto bene. Adesso sto bene».

«Non lasciarmi mai più. Giurami che non mi lascerai più», lo supplico tempestandogli le guance barbute di un'infinità di piccoli baci.

«Giuramelo».

«Farò molto di più».

Mi lascia scendere, poi mi prende le mani fra le sue e questo mi basta per sentire un brivido percorrermi tutta la schiena.

L’emozione mi scivola sulla pelle quando, deciso e serissimo, si inginocchia ai miei piedi.

Occhi negli occhi.

Mani nelle mani.

«Sposami, mocciosa!».

Capitolo 50

Ai miei piedi… Sean Davis è inginocchiato ai miei piedi, vuole me, e mi vuole per sempre. Le sue mani ancora strette alle mie, che tremano come foglie scosse dal vento.

Intorno a noi i petali di ciliegio sembrano stelle cadenti.

Non riesco a parlare, non riesco a non piangere, non riesco a non sorridere.

«Dimmi qualcosa, mi sto preoccupando», mormora lui a denti stretti, come se qualcuno potesse sentirlo.

«Non riesco a parlare», commento singhiozzando.

«Mi basta anche un cenno. Vuoi essere mia moglie, Amanda Blake?».

Mi inginocchio anche io e porto il mio viso esattamente di fronte al suo. Cerco la sua bocca e la sfioro con la mia. «Per tutta la vita», sussurro sulle sue labbra.

Lui sorride, poi mi abbraccia fortissimo, come se volesse fondersi con me, proprio come quella leggenda, proprio come Sakura con Yohiro.

Mi ruba un bacio e mi fa sdraiare sull'erba verdissima coperta di petali profumati.

«Se la tua risposta è sì, facciamolo in fretta, perché a circa millecinquecento chilometri da qui, ai piedi del monte Koya, qualcun altro sta per fare la stessa cosa», mormora sulla mia bocca.

«Non capisco».

«Capirai meglio… domani», poi mi bacia, questa volta con pazienza, dolcezza e passione al tempo stesso.

«La mia risposta è sì, Sean Davis. Sì, sì, sì», gli dico provando a riprendere fiato.

«Grazie, oggi e per sempre…», sussurra lui.

«Ci siamo salvati a vicenda e continueremo a farlo per il resto della nostra vita».

«Per tutta la vita ho temuto i temporali, poi è arrivata la tempesta, che ha messo a tacere ogni cosa. Tu sei quella tempesta».

«E tu il mio uragano».

«Ti amo, Amanda e ti-vo-glio. Ti voglio adesso».

La sua mano si fa strada sotto il mio vestito bianco con le margherite.

«Sono mesi che sogno di farlo…», commenta con voce roca, sollevandolo. Mi bacia le braccia, fino alle bretelline, che abbassa, scoprendo le spalle e poi i seni.

Con dedizione mi lecca i capezzoli, passando con ritmo perfetto da un seno all'altro e strappandomi un mormorio di piacere.

Sono così sensibile alla sua bocca e così eccitata dai suoi mormorii che ansimo senza sosta. Non riesco a controllarmi.

Sean sorride sul mio seno, quando pronuncio il suo nome come se fosse una supplica.

«Sei eccitata?», domanda senza staccare le labbra dal capezzolo.

«Da impazzire».

«Anch'io», mi confessa premendo la sua erezione contro di me.

Ansimo di nuovo, inarcando la schiena.

«Sarai mia ogni giorno, per sempre. Sei un desiderio implacabile, un bisogno ingestibile», sussurra, mentre si sposta dai seni alla pancia, baciandone ogni singolo centimetro.

«Sei mia, piccola».

Poi mi libera dal vestito e dagli slip e, sforzandosi di gestire la sua urgenza, si spoglia a sua volta.

«Sono arrivata qui», dico orgogliosa, toccando il labirinto tatuato sul pettorale, al centro esatto, sul suo cuore.

«Siamo proprio qui, dove ho rischiato di morire e dove oggi sono rinato. Facciamo l'amore adesso, sotto questo albero e poi portami fuori di qua. Porta il Minotauro fuori da questo labirinto e salvalo per sempre. In questi mesi ho capito che non bisogna ucciderlo, ma salvarlo».

«Conosco la strada», ribatto io prima di attirarlo su di me per baciarlo con tutta la passione e il desiderio che sento scorrermi nelle vene.

Sean mi penetra senza indugiare.

Il suo sesso scivola lussurioso e pulsante dentro di me, togliendomi il respiro.

Avevo quasi dimenticato quanto fosse bello essere sua, nonostante io lo abbia desiderato ogni giorno, per tutti questi infiniti mesi.

Sean mi domina, le sue spinte mi mozzano il respiro.

Non smette mai di baciarmi, concedendomi solo qualche istante per recuperare il fiato.

Facciamo l'amore a lungo, poi crolliamo, esausti, l'uno fra le braccia dell'altra. Sean si sdraia sull'erba e mi attira su di sé, baciandomi la fronte sudata.

«Sono quasi impazzito dal bisogno di riaverti».

«Non dirlo a me. Facevo sogni erotici a occhi aperti e a occhi chiusi. Credo di essere anche venuta nel sonno un paio di volte», gli confesso sincera.

Sean scoppia a ridere e il suo viso si illumina così tanto che il sole rischia di impallidire, ancora una volta.

«Dici sul serio?»

«Giuro. È successo davvero».

«Darei qualsiasi cosa per vederti godere nel sonno».

«Considerando che, da oggi, non ci sarà più una sola notte in cui io e tu dormiremo separati, direi che le possibilità che tu assista a questo sconcertante fenomeno sono piuttosto elevate».

«Ma non siamo ancora sposati».

«No, ma sei già condannato. Una donna si sposa nell'esatto momento in cui un uomo si inginocchia ai suoi piedi, ragion per cui…».

«Molto bene, allora posso iniziare subito a vantare diritti coniugali su mia moglie».

«E quali sarebbero questi diritti che pretendi di vantare con tanta urgenza?»

«Mettiti su di me e scopa tuo marito».

«Dio, come mi piace questo ruolo di moglie… Agli ordini, marito», ribatto già su di giri.

E lo faccio davvero. Mi posiziono su di lui e faccio scivolare il suo sesso lentamente dentro di me, godendo di ogni sua singola espressione di piacere.

Le sue mani sui miei seni stringono e accarezzano, assecondando i miei movimenti.

Lo sento dentro come non mai e nutro il mio piacere strofinando il clitoride contro di lui. Diventerò pian piano sempre più brava; in fondo, sarò io l'unica e

sola donna del maestro… del maestro maledetto.

«Così inesperta e così perfetta», mormora, mentre solleva il bacino per affondarmi dentro con più foga.

«Insegnami a essere perfetta, perfetta per te», sussurro e ansimo al limite della sopportazione.

Vorrei riuscire a controllare l'orgasmo come fa lui, ma non so come si fa.

«Tu sei già perfetta per me, così come sei. Mi fai impazzire, acerba e fresca. Sensuale e tenera. Cristo santo, Amanda… Cristo santo», ribatte con la voce ruvida, le labbra gonfie, gli addominali contratti, la pelle sudata. Poi inizia a pompare dentro e fuori da me, con spinte dal ritmo impeccabile, con stoccate sempre più profonde e selvagge che mi fanno tremare e sobbalzare su di lui.

«Dio, vengo, Sean, vengo ancora… ancora», quasi urlo, sconvolta dall'orgasmo che mi sconquassa e mi indebolisce.

Sean mi fa girare, mettendosi su di me, poi torna ad affondare il suo sesso duro nella mia carne bagnata, ancora scossa dai brividi.

Mi solleva le gambe sulle sue spalle, fino a farmi sollevare i glutei da terra, poi inizia a possedermi in maniera selvaggia, devastante. Il ritmo dei suoi affondi è veloce, così veloce che non riesco a riprendere fiato fra una stoccata e l'altra.

Sean mi ruba fino all'ultimo respiro, mi regala un altro orgasmo, poi gode dentro di me, gemendo, con gli occhi fissi nei miei, uno sguardo che mi accarezza e mi divora al tempo stesso.

«Ti amo…», gli confesso con il poco fiato che mi resta, mentre lui si accascia sul mio petto. «Sono così felice».

«Ancora non abbastanza, piccola mocciosa. Ancora non abbastanza».

«Pensi si possa essere più felici di così?», chiedo solleticandogli con le dita la schiena nuda e sudata.

«Non lo so. Io non sono mai stato più felice di così, ma farò di tutto perché tu lo sia ogni giorno di più».

«La nostra vita inizia adesso, Sean».

«Già… inizia adesso».

«Dimmi quando hai capito che mi amavi, che volevi me e solo me».

Lui sorride, diventa serissimo, poi torna a sorridere.

«Non lo so. Non sono in grado di dirti quando, ma posso dirti come. Mi sono innamorato di te come un ragazzino e ho smesso di avere fame, sete e sonno. Mi

sono innamorato di te come nei film, come nei romanzi d'amore, con una stretta allo stomaco e il cuore in gola. Mi sono innamorato come accade nei sogni, in maniera confusa, inaspettata, inspiegabile, eppure inarrestabile. Forse mi sono innamorato di te quando mi sono ritrovato a sorridere da solo, senza una ragione, solo perché stavo pensando alle tue facce buffe, alle tue battute pungenti, alle tue idee strampalate, al tuo acerbo e infantile istinto, alla tua caparbietà. Forse, mi sono innamorato di te quando ho capito che eri l'unico pensiero bello che fosse riuscito a entrare nella mia mente colma solo di cose terribili. Non lo so cosa mi hai fatto, ma ti prego, fa' in modo che duri per sempre».

«Sei un poeta…».

«*Le poète maudit*».

«Ho conquistato il maestro. Ho ai miei piedi *le poète maudit*».

E lui mi bacia, soddisfatto, sereno, innamorato, proprio come nei romanzi d'amore.

«Ora andiamo a darci una sistemata. Devi partire subito. Uno dei miei uomini ti accompagnerà».

«Cosa? Non ci penso proprio. Non vado da nessuna parte senza di te».

«Niente capricci. Fidati…».

«No, Sean. Dai, ti prego. Ti prego…», mi lamento come una bambina capricciosa.

«Non si discute. Seguirai le mie istruzioni. Ci rivedremo domani… Soffrirò tutta la notte, ma ne varrà la pena. Fidati di me».

«Sei crudele. Mi stai spezzando il cuore».

«Domani lo ricucirò molto meglio di quanto potrebbe fare un chirurgo di fama mondiale».

Metto il broncio, ma accetto la sua decisione.

Lui mi fa scivolare addosso il vestito, poi si riveste frettolosamente.

«Sean, posso farti una domanda?»

«Chiedi pure».

«Perché tutti questi mesi di assenza? Perché sei sparito di nuovo?»

«Perché avevo bisogno di tempo. Perché la mia mente è come una spugna che assorbe veleno e rifiuta gli antidoti. Avevo bisogno di ripulirla».

«Manera e Larisa… Loro c'entrano qualcosa? Sei sparito per ritrovarli?»

«Anche».

«E li hai trovati? Che fine hanno fatto? Damon ti ha raggiunto decine di volte in questi mesi. Che è successo?»

«Non è il caso che tu conosca i dettagli, ma sappi che ora siamo finalmente liberi… Tutti quanti».

«Sean, dimmelo».

«No! Non voglio affrontare l'argomento. Persone come me e Damon non guariscono mai del tutto. Ti basti sapere questo».

«Respirano ancora?».

Lui scoppia a ridere, mentre io incrocio le braccia sul petto con fare indispettito.

«La smetti di ridere? Rispondimi».

«Vedi, è anche questo che amo di te. Sei ostinata e istintiva come una bestiolina da addomesticare. Sarà molto divertente dividere la mia vita con te».

«Sarà divertentissimo, ne sono certa, ma non mi incanti. Dimmi cosa ne è stato di quei due».

«Vuoi davvero saperlo?»

«Sì. Voglio saperlo».

«Sono morti. Tutti e due. Si sono ammazzati a vicenda. Contenta ora?».

Rabbrividisco all'istante. Vorrei conoscere i retroscena, ogni dettaglio, ma al tempo stesso mi rendo conto che forse è molto meglio non sapere altro. Resto immobile, con la bocca secca, cercando di trattenere la curiosità.

«Vuoi anche sapere come?».

Annuisco, senza riuscire a rispondere a parole.

Il suo viso perde immediatamente ogni traccia di dolcezza e un'espressione diabolica e soddisfatta gli incupisce lo sguardo.

«Ci siamo divertiti, dando sfogo a ogni nostra perversione, sfogando tutta la nostra rabbia. Era inevitabile che accadesse, nessuno avrebbe potuto fermarci. La mia mente e la sua si sono unite ancora una volta, come in passato, come tante altre volte. Ho architettato un piano perfetto per catturarli, poi un piano diabolico per tenerli prigionieri. Infine ho cercato Damon e, insieme, abbiamo dato vita a un congegno tanto crudele quanto geniale per torturarli fino a sfinirli, ma la scelta di ammazzarsi è stata loro. Lo hanno fatto con le loro stesse mani, sotto i nostri occhi, guidati dalle loro stesse paure, dalle loro stesse ossessioni. Sergio Manera è morto con il nome di Eden sulla bocca, e Damon si è preso la

soddisfazione di sputargli in faccia poco prima che esalasse l'ultimo respiro».

«Porca troia», commento buttando fuori una tonnellata d'aria.

«Modera il linguaggio, signorina Blake».

«Non voglio sapere altro».

«Non ti direi altro. Hai saputo fin troppo».

«Dimmi solo quando è successo».

«A quest'ora i vermi dovrebbero aver iniziato a darci dentro».

«Basta. Basta così», ribatto coprendomi le orecchie con le mani.

Non voglio più vedere sul suo viso questa espressione. Mi fa paura. «Abbracciami e togliti dalla faccia quell'espressione diabolica».

«Mi dispiace, ma ti avevo avvisata. Ricorda quello che ti ho detto. Persone come noi non guariscono mai del tutto. Pensaci bene, Amanda. Ho quasi il doppio dei tuoi anni e una mente corrosa da una vita di dolore, di rabbia, di perversione e follia. Pondera bene la tua decisione, perché non posso assicurarti che riuscirò a tenere sempre a bada i demoni che vivono dentro di me. Posso solo giurarti che lotterò ogni giorno per renderti felice».

«Io non ho bisogno di pensare a un bel niente. Io ti voglio, ti amo e desidero vivere al tuo fianco per il resto dei miei giorni. Se quei demoni dovessero presentarsi alla nostra porta, sarò lì per affrontarli, pronta a prenderli a calci nel culo, e questa è una promessa».

Lo faccio sorridere. Pian piano si rilassa.

Il suo sorriso mi contagia ancora una volta.

Lo abbraccio forte per farlo sentire al sicuro.

Lui mi accarezza il viso con dolcezza, fissandomi commosso.

«Benvenuta nella mia vita, Amanda Blake… Benvenuta nel mio cuore».

Epilogo

Provo a rimettermi in sesto dopo essere stata tutto il giorno aggrappata al water. Mi sento come se un treno mi fosse passato sopra a tutta velocità, ma stasera voglio essere bellissima per lui.

Questa volta lo lascerò definitivamente senza parole.

Mr Davis, l'uomo delle sorprese sconvolgenti, tra meno di un'ora, resterà di stucco, nel più dolce e crudele dei modi.

Ignoro le sue mille telefonate, i suoi messaggi. Non voglio che disdica questo nostro appuntamento per nessun motivo al mondo.

Se vuole parlarmi, deve tornare a casa. Mi basterà qualche minuto per zittirlo e tramortirlo.

Sono la signora Davis da quel giorno in cui ho detto sì all'uomo più incredibile, folle e premuroso che mai avrei potuto incontrare in questa vita.

Il nostro matrimonio è stato di certo il più emozionante e originale che potessi mai immaginare e desiderare.

Ai piedi del monte Koya, Sean mi attendeva su un altare di pietra, immerso in una fitta foresta.

Al suo fianco Damon aspettava la sua donna per lo stesso, identico scopo.

Io e Eden siamo arrivate bendate, in abito da sposa, inconsapevoli di essere l'una accanto all'altra.

Quando hanno sciolto il nodo dei nostri foulard siamo rimaste sbalordite, senza fiato, senza parole, occhi negli occhi.

Le nostre gambe hanno tremato, i nostri respiri si sono fermati.

I nostri uomini, soddisfatti e fieri, in smoking, belli come due divinità, aspettavano che ci incamminassimo lungo la navata cosparsa di petali di ciliegio,

per unirci a loro in matrimonio.

È stato struggente, emozionante, incantevole come in sogno, come nella più incredibile delle favole.

Siamo stati testimoni gli uni degli altri, mentre le nostre vite si univano, ancora una volta, e per sempre.

Ma oggi è un giorno molto speciale, il più speciale di tutti.

Oggi scaccerò l'ultimo demone dalla nostra casa e lo farò con l'aiuto di un minuscolo aiutante segreto.

Lo sento arrivare.

Come programmato, faccio partire la musica, per accoglierlo con la canzone su cui abbiamo fatto l'amore in Giappone la notte delle nostre nozze: *I Hold You*, dei Clann.

Proprio su queste note abbiamo fatto l'amore per la prima volta da marito e moglie, nel cuore di una fitta foresta di alti cedri, avvolti da una suggestiva nebbiolina che scintillava intorno, posandosi sui nostri corpi caldi e mai sazi.

Lo attendo emozionata con indosso una vestaglia di seta bianca e pizzo, proprio come piace a lui.

Per stasera rinuncio a una delle sue magliette che amo da impazzire, quelle impregnate del suo odore.

Mi sistemo i capelli, prendo un bel respiro e sorrido, pregustandomi la sorpresa. Sono certa che lo lascerò senza parole.

Ma qualcosa va storto.

Sean spalanca la porta con violenza. È nervoso, scosso, agitato. Non capisco!

«Perché quella faccia?», gli chiedo, oggettivamente preoccupata. «Che succede?», domando ancora, quando lo vedo accigliarsi, come se non mi riconoscesse. «Sean, che ti prende?»

«Come fai a essere qui se meno di mezz'ora fa eri a Harlem?»

«Harlem? Ma che stai dicendo? Sean, stai bene?»

«No che non sto bene. Ti ho vista, Amanda. Indossavi una tuta scura, avevi i capelli nascosti da un cappellino nero, ma ti ho riconosciuta. Ti ho chiamata e sei scappata dopo avermi guardato dritto in faccia. Sei scappata come una pazza in quel vicolo e poi sei sparita».

È dannatamente serio e io sono seriamente preoccupata.

«Sean, siediti. Stai parlando sul serio? Io non mi sono mai mossa di qui. È tutto

il giorno che ti aspetto per farti una sorpresa. Oggi è un giorno speciale».

«Non tergiversare e non mentire. Amanda, ti riconoscerei ovunque. Ero in macchina, avevo il sole in faccia, ma eri tu».

«Non ero io. Ma dico, ti sei bevuto il cervello? Che dovevo andarci a fare ad Harlem? Sean, devi avermi confusa con qualcuno che mi assomigliava. Ti giuro che non ero io. Ti giuro che non mi sono mai mossa da qui, e se non credi a me, chiedi a Samuel. È stato in portineria tutto il giorno. Abbiamo preso un caffè insieme un paio di ore fa e poi sono tornata a casa», gli spiego, un po' disturbata, un po' confusa e un po' preoccupata.

In questi mesi Sean non ha mai mostrato alcun disturbo psicologico grave, solo qualche crisi momentanea che sono stata perfettamente in grado di gestire da sola. Niente scatti d'ira ingiustificati, nessun bisogno di isolarsi. Siamo felici, innamorati e pieni di voglia di vivere.

Viaggiamo tantissimo e io lo seguo ovunque. Sono la sola e unica assistente del maestro. Siamo stati in Italia e poi in giro per l'Europa, siamo stati in Russia, in Grecia, in Nuova Zelanda, in Australia e in decine di altri splendidi posti.

La nostra vita non potrebbe andare meglio di così.

Ci siamo salvati a vicenda e continuiamo a farlo ogni giorno

«Eppure sembravi proprio tu…», commenta laconico, sedendosi sul divano e afflosciandosi sul busto. Io mi siedo accanto a lui, gli accarezzo una guancia con tenerezza, poi lo abbraccio forte, perché fra le mie braccia si sente al sicuro.

«Non ero io, credimi. Sta' tranquillo. Dammi un bacio».

«Erano i tuoi occhi».

«Basta, Sean… Non ero io. Forse avevi solo una voglia pazza di tornare a casa per vedermi».

«Io ho sempre una voglia pazza di vederti».

«Anche io, soprattutto oggi».

«Perché oggi?»

«Perché oggi sono esattamente 703 giorni che ci conosciamo».

Lui si imbroncia, poi si passa una mano sulla fronte e si sposta una ciocca di capelli.

«Sul serio? Tu hai contato i giorni?»

«Sul serio. Sono 703 giorni proprio oggi».

«Quel numero… non è qualcosa che riguarda noi. Non è un ricordo legato a

te».

«Esatto, ma è qualcosa che ti ha ossessionato a lungo. E io ho trovato il modo di renderlo nostro. Così quando penserai a quel numero, penserai a me… a noi e…».

Faccio una pausa, poi prendo le sue mani e me le porto sulla pancia.

Lui deglutisce, socchiude le labbra senza parlare.

«Stai per diventare papà, Sean Davis… Aspetto un bambino».

Chiude i pugni sul mio ventre, i suoi occhi diventano prima di fuoco, poi lucidi come specchi d'acqua.

«Un bambino? Sei incinta?», chiede con voce rotta dall'emozione.

«Sì, Sean. Aspetto un bambino. Lo so già da un po', ma ho aspettato oggi per dirtelo, perché volevo che fosse un giorno speciale».

Lui mi afferra per la nuca e mi attira a sé, baciandomi come se la mia bocca fosse la sua unica fonte di ossigeno.

«703 giorni che ti amo e tutto il resto della vita per continuare a farlo. Aspettiamo un bambino. Un bambino tutto nostro, qualcosa che mi apparterrà veramente…», commenta con voce rotta dall'emozione, poi scoppia in lacrime. «Aiutami a essere un buon padre, Amanda».

«Sarai un padre meraviglioso, ne sono certa. Sarai un padre splendido, così come sei un marito straordinario».

«Non abbandonerò mai il mio bambino e non abbandonerò mai te. E quando piangerà e avrà paura dei temporali io lo prenderò fra le mie braccia e lo stringerò a me per tenerlo al sicuro. Sarò il padre che non ho mai avuto. Saremo una vera famiglia. È pazzesco quello che sento. Tu sei pazzesca, Amanda».

«Così mi fai piangere, Sean», piagnucolo sul suo petto, mentre lui mi accarezza teneramente la pancia con piccoli movimenti circolari. Le sue lacrime mi bagnano i capelli.

«Non ti amerò mai abbastanza, Amanda, ma ti giuro che tutte le volte che il tuo cuore chiamerà, il mio risponderà», dichiara, cercando la mia bocca e rubandomi il bacio più dolce e intenso della mia vita.

«Quanto è strana la vita. Proprio oggi ho visto Damon. Mi ha detto che Eden è di nuovo incinta».

«Sul serio?». Il cuore mi batte forte per l'emozione.

«Proprio così, aspetta un bambino. Lui dice che sarà l'ultimo, ma ormai chi ci

crede più», spiega sorridendo.

«Già, chi ci crede più a quei due…», commento felice.

Poi mi spinge sul divano, facendomi sdraiare sotto di lui.

Le sue labbra tracciano una scia di baci su tutto il mio viso, sul collo, per poi risalire sulle labbra. Una tempesta di seducenti baci tutti per me.

Purtroppo, però, le nostre effusioni vengono interrotte da una telefonata a cui Sean risponde immediatamente, agitato, come se la stesse aspettando.

«Davis».

Attiva subito il vivavoce.

«Mr Davis, aveva ragione. È sua moglie. È appena entrata in un edificio malfamato di Harlem. Vuole che continui a seguirla?».

Io lo guardo incredula, scioccata, lui fa lo stesso.

Poi le nostre menti si connettono senza neppure fiatare e, all'unisono, una parola esce dalle nostre labbra.

«Nina…».

Ringraziamenti

Siete arrivati fino in fondo… con questo quinto libro si conclude una delle esperienze più incredibili della mia vita.

Questa storia doveva essere solo una breve avventura, uno spaccato temporaneo della mia esistenza, invece, come per magia, è diventata tutta la mia vita.

La mia avventura nel mondo del romance è iniziata proprio grazie a Damon e Eden, al loro amore folle, forse un po' malato.

E oggi, alla fine di questo lungo viaggio, li saluto con un vuoto nello stomaco, perché ormai fanno parte di me.

Non dimenticherò mai la prima volta che ho immaginato Damon Blake e i suoi occhi viola, né la prima volta che ho sognato di essere Eden io stessa. Eh già, lo ammetto, ho sognato di essere fra le braccia di Mr 703, più e più volte…

Saluto Sean Davis, il machiavellico maestro maledetto che pian piano si è conquistato un posto speciale nel mio cuore. Saluto Amanda, la mocciosa che voleva essere libera, ma che è rimasta schiava del suo stesso amore.

Saluto voi, miei amati lettori, che avete soffiato fra le pagine dei miei romanzi tutto il vostro entusiasmo, rendendo questa semplice avventura un viaggio meraviglioso e indimenticabile.

Grazie per avermi fatta sentire orgogliosa e fiera del mio lavoro.

Grazie alla casa editrice Newton Compton Editori per aver creduto per la quinta volta in me.

Grazie a Clara Serretta, mia insostituibile editor.

Grazie a Silvia, Federica, Sonia, Ambra, Giusi e Chiara per la vostra presenza costante, per aver sopportato, anche questa volta, tutte le mie infinite paturnie e per aver avuto, sempre e comunque, una parola di conforto.

Grazie alla mia famiglia, perché senza di loro, oggi, non sarei quella che sono.

Grazie a Giuseppe e Jole, perché siete l'ossigeno dei miei sorrisi.

Grazie a mio marito, per essere il braccio perfetto della mia mente, la razionalità della mia irrazionalità, la pazienza della mia impazienza. Semplicemente GRAZIE.

Grazie a chiunque abbia deciso di dare una possibilità a una raccontastorie con la testa fra le nuvole come me.

Grazie per non esservi fermate alle apparenze, grazie per non aver giudicato questa storia dalle prime righe, grazie per essere arrivate fino in fondo.

Alla prossima avventura

Koraline

Potete seguirmi sui miei canali social:

Facebook (Koraline LF)

Pagina Facebook ufficiale (L. F. Koraline – Author)
Instagram (Koraline_Author)
Twitter (L. F. Koraline)